This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

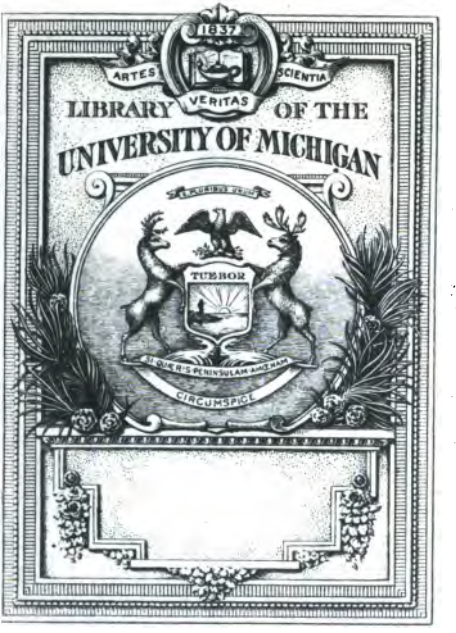
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

ria NARDECCHIA
ROMA

A 493368



AS
221
.T8

11.

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Maggio 1746.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevuux, e l'anno 1743. in Peſaro tradotte nel noſtro linguaggio e dedicate all' Eño, e Revño Sig. Cardinal LANTE.

Maggio 1746.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impreſſor Camerale, Veſcovile, Pubblico, ed Accademico.

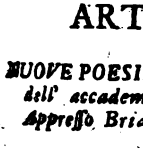
M. DCC. XLVII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

ARTICOLO LII.

NUOVE POESIE DI M. DE LA MONNOJE dell' accademia Franceſe in 12. pag. 272. Appreſſo Briaſſon ſtrada S. Jacopo.



IN occaſione di queſta nuova raccolta di poeſie, è accaduto ai giornaliſti di *Trevoux* ciò, che di ſovente accade a quei curioſi alquanto bizzarri, che ſi danno a cercare molto di lontano di che contentare il lor guſto, quando poi nello ſteſſo tempo traſcurano altre coſe molto più degne della loro attenzione, e ch' eſſi anno ſotto i loro occhi medeſimi, e quaſi ſotto le lor mani. Sono di già traſcorſi più di due anni, da che queſte novelle poeſie comparvero alla luce, e pure non per anche n'è ſtato parlato nel-

de tutti i suoi capitali come quelli, i quali bene spesso avrebbero richiesta la presenza del patrone: il tutto fu convertito in contratti di rendita. Niente gli fu più gradito nei primi anni: era pagato senza moversi di Parigi, e senza che la sua applicazione allo studio un solo momento ne fosse divertita, ma questa sua prosperità durò poco. Nel 1720. tutti i suoi crediti furono pagati in tanti biglietti di banco, e siccome in coltivando le belle arti non aveva imparata quella di far fruttare la penna, cadde in una vera indigenza, e questa fu tale, che per sussistere si vide obbligato fino a vendere quei guadagni, che aveva fatti nella sua gioventù, sopra di che egli fece questo distico latino.

Nummum aurumque tuli, festivis praemia Versibus
Aurum Rex repetit, laurea sola manet.

Il suo credito fu quello che lo soccorse nella sua disgrazia. M. il duca di Villeroi avendo intesa la trista situazione di questo celebre accademico, gli destinò un annua pensione di 600. lire, le quali furongli sempre puntualmente pagate. Questo generoso signore nell' istesso tempo gli proibì di mai ringraziarnelo in voce. I versi però vi supplirono abbondantemente. Noi faremo certamente cosa grata a coloro, che non anno la raccolta, della quale parliamo, il por qui i due ringraziamenti dell' autore.

Senza aspettare una pension sì certa,
Chi mai oggi non trema,
Pel timor d' una trista riduzione?

O d' intera estinzione?
Quella, o signor, che d' accordarmi avesse
Stabilito per vostra alta bontade,
Ecco sarà sempre mai d' ogni periglio.
Due gran titoli a formarlo
Sono or già concorsi, e uniti
Di comune intelligenza;
L' un vien da me, e nomasi indigenza;
E' altro, che vien da voi,
Di virtù generosa il nome porta.
E l' un per l' altro son fatti ambidor.
Il mio non è che troppo noto, e vero;
Pur prendo i sonni miei sicuro, e lieto.
Che il mio è quel, che mi guadagna il vostro.

Altro ringraziamento.

Signor, confesso il ver, che per campare
Nel comune infortunio
Venduto ò quanto mai
Coi miei versi in Parnasso
Nei floridi anni guadagnato avea:
Ma ogni doglia dal cuor omai sbandisca,
Or che vostra bontà me lo rinfranca.
Anzi a me ell' è sembrato
Molto più, ch' abbia perduto
Le medaglie, ch' ò alienate,
Poco tempo m' an durate,
Nè più sono ritornate.
Ma le vostre, o signor, tornano ogni anno.

Chi fa ringraziare con sì buona grazia, merita bene, che se gli risparmi la pena, e il dispiacere di domandare.

M. de la Monnoje in una rivoluzione sì funesta non perdette mai la sua tranquillità filosofica, nè quella uguaglianza d' umore, ch' eragli naturale.

Del pover la Monnoje i pregj tutti
Del sistema fatal son fatti preda.
Oh ciel! de' versi miei
Così perder degg' io il frutto, e il lucro?
Colpo, che il cor trapassa:
Che medaglie sì belle
(Fa d' uopo il dirlo) sanno un tristo rovescio.

Nel medesimo tempo una società di libraj avendo risoluto di dar fuori una nuova edizione del giudizio de' letterati rispetto a M. Bailet, e volendo avere le correzioni, e le aggiunte che M. della Monnoje avea fatte a questa opera, gli assegnò un' altra pensione di 600. lire. Finalmente M. de s. Port' avvocato generale nel gran consiglio, sapendo, che la biblioteca di M. della Monnoje era tanto più riguardevole, quanto che la maggior parte de' libri forniti erano di note curiosissime dell' invenzione di questo dotto accademico, la comperò per 10. mila lire in contanti, e gliene lasciò l' uso sua vita durante. Il famoso Despreaux fece il medesimo rispetto a quella di M. Patru.

Ecco gli ajuti, che un bell' ingegno può incontrare a Parigi, quando abbia una buona condotta, probità, e costume, e quando non si faccia come una specie di merito il guadagnarsi de' nemici con l' abuso de' suoi talenti; imperciocchè con questi difetti non sarà meno abbandonato a Parigi, che altrove, anzi fors' anche vi sarà più maltrattato, la qual cosa pur troppo si è veduta comprovata da non pochi esempj.

M. della Monnoje trovandosi per diversi soccorsi, che aveva incontrati, non sola-

mente fuori d'ogn'indigenza, ma in uno stato assai comodo per darsi tutto intieramente alle sue letterarie fatiche, le continuò con la più invariabile applicazione fino agli ottanta sette anni. Sul finir dei suoi giorni aveva quasi perduta la vista. Morì a Parigi li 15. Ottobre 1728. e fu sepolto nella chiesa di s. Sulpizio, sua parrochia. Oltre il suo talento in poesia, fu eccellente ancora nell'esame critico degli anecdoti letterarj, ed erasi formata una specie poco meno, che singolare d'erudizione. Se ne vedranno prove recenti nelle sue osservazioni intorno le biblioteche Francesi della Croix, du Maine, e di du Verdier, le quali stanno per istamparsi all'Haya: opera da gran tempo da curiosi attesa.

Non lasceremo di dire, che M. della Monnoie dopo d'avere studiato tutte le finezze della lingua Latina, Greca, Italiana, Spagnuola, e Francese, si esercitò parimente nel goffo parlar Borgognone, di cui amava la semplicità, non giudicandolo inutile per iscuoprire l'origine dell'antico idioma Francese. Fece egli adunque alcuni componimenti in questo stile, e vi riuscì a perfezione. Egli fu così sensibile a questo riuscimento, che no'l tacque in un distico, che pose a piedi del suo ritratto, fatto nel 1721. per ordine di M. il Presidente Boulier suo dotto, e sincero amico.

Divio me genuit, tenuit Lutetia, Gallo, Argolico, Latio, Burgundo carmine lusi.

Sembraci or ben fatto di scegliere quivi alcuni tratti di diversi generi di poesie Fran-

cesi, che compongono questa raccolta. Avendo nel 1709. l'accademia Francese dato per soggetto de' versi, che in mezzo agl'imbarazzi il Re sempre eguale non lasciava di proteggere le lettere, e le arti, M. della Monnoje così comincia il componimento, ch'ei vi spedì.

Voi, che in stretta amistà gelosa rabbia
Unite, poichè del gran Re la gloria
La vostra oscura (a voi principi io parlo)
Che sotto il falso vel del comun bene
Tutto omai il poter ponete in opra
Di cinque Imperi a indebolirne un solo,
E fin a quando fia, che sordi siate
Di giustizia alla voce, e un orgoglioso
Capriccio al vostro orecchio alto risuoni?
Da che ingannati da fatale errore
Tentate spaventar la Francia tutta
Qual pro n'è mai vostro implacabil odio?
Su i vantaggi contate, e l'alte imprese
De' vostri duci sì fastose e vani;
Io non so già, se rinvenir possiate,
Che in nove anni riprendesser quanto
In nove mesi pigliò lor Luigi.

Quel che siegue è ancor più bello, e merita d'esser letto.

La Ode è una poesia estremamente difficile, e vi sono stati molti poeti, che in questo genere non anno riuscito, dopo d'avervi riuscito in ogni altro. Quivi trovasi un' Ode sopra le offerte, che nel 1710. il Re aveva fatto ai suoi nemici per la pace.

La rea deserrite
Dello scettro di Francia,

Ch' era fatto suo appoggio,
Già ribelle famosa,
Or più famosa ingrata,
Sì: l' Olanda ostinata
Ai suoi mali insensibile,
Vede a perir suo traffico,
E in cambio d' affrettarsi
D' estinguer quel gran fuoco,
Che dee temer anch' ella,
Lo attizza, e lo nutrica.

Le Belgiche campagne
Copron le tue falangi,
O feroce Inghilterra,
E già piantan d' appresso
Alle nostre contrade
Le numerose tende.
O isola, ai monarchi
Fatale, e formidabile,
Dunque un giusto rimorso
Non potrà arrestarti?
E qual strano destino
Di rapir ti comanda
Sì spesso la corona
A quelle fronti, che portar la denno?

Abbiam corretto un errore di stampa. Si leggeva: *corrano le belgiche campagne*, si deve leggere *coprono*, espressione veramente poetica.

La Ode non si restringe ai soli soggetti grandi, ed eroici, perchè ella non è men propria ad esprimere i lamenti, che si fanno su ciò, che si è perduto; ma è ben cosa rara il ritrovarsi un medesimo poeta lirico, il quale sia riuscito egualmente nell' eroico, e affettuoso nel tenero. Non è faci-

le accordare la lira a suo piacere sopra tutti i tuoni. Le stanze, che M. della Monnoje compose nella morte della sua consorte, ci fa vedere quanto egli valeva in questo genere, anche nell' età sua decrepita. La seconda stanza termina con questi versi.

Dieci lustri con te dieci momenti
Pur troppo mi son parsi;
Or che son senza te, dieci momenti
Mi sembran dieci lustri.
Sempre mi stanno in mente i tuoi servigj
I pensieri, le cure, e le vigilie;
E sebben [*] *sorda al mio parlar tu fosti*
Pur supplivan tuoi occhi alle tue orecchie.
Ogni minuto segno era lor noto,
E de' voleri miei,
Interpreti fedeli,
Utili sempre, e pronti
Al linguaggio dei miei
Rispondevan ben tosto.
Or, che far deggio? Oimè: tu parti, io resto
Lungi da me, chi non dirà, che in Cielo
Abbia la tua bell' alma
Soggiorno, e goda d' una dolce pace,
Mentr' io qui in terra senza aver quiete
Sol di pianto mi pasco, e di sospiri?
Uniti in amistà, e amor sincero
Inseparabilmente
Formato avean di noi un sì bel tutto.
Ahi, ch' or più non son, che la metà di me.

I lamenti d' un somigliante consorte fan-

(*) Madama della Monnoje era divenuta sorda.

no molt' onore alla moglie. Dopo d'aver vissuto 50. anni insieme, doveva egli ben conoscere il merito, e le virtù di colei, ch'ei piange. Ben facilmente si può conoscere, che il cuore, e l'affetto conjugale sono quelli, che parlano in questi versi. Tali sentimenti però sono divenuti assai rari nel secolo, in cui viviamo, mentre ora non si piangono più gli uni, e gli altri, nè in versi, nè in prosa.

Ci accingiamo ad una prova molto ardita qual è quella di fare un paralello di M. de la Monnoje con s. Teresa. Per assicurare tutte le persone dabbene, che potrebbero intimorirsi per un tal disegno, ci protestiamo prima, che qui non siamo per discorrere della vita mistica. Intorno questo punto il poeta in niuna parte à certamente imitato la santa, onde trattasi unicamente della poesia. Questa gran santa, sì celebre pel suo bello spirito, per la vivacità della sua immaginazione, e specialmente pel suo ardente amore verso il Salvatore, à espresso in una prosa, di cui ecco la repetizione: *Io mi muoro*, perchè *non muoro*, sentimenti, da cui era penetrata dopo la comunione. Un celebre scrittore, il quale à tradotto l'opere della santa, e che si è esercitato in far versi, non si è arrischiato di tradurre questa prosa, senza dubbio, perchè egli disperava di esprimere con sufficiente vigore tutta quella veemenza, e tutto quel tenero, che trovasi nell'originale. M. de la Monnoje ajutato dal solo entusiasmo poetico à occupato il posto, che il traduttore avea ceduto, e à composte alcune stanze sì felicemente aggiustate, sì vive, e sì penetran-

ti, che dopo d'averle lette più d' una volta, si tornano a rileggere mai sempre con piacere. Noi non riporteremo qui, che il testo, e due, o tre strofe: il che basterà per impegnare quelli, che ancora non l'anno letto, a leggere il rimanente. Ciò per avventura sarà ancor bastante per invogliarli a provvedersi del libro.

TESTO.

Io vivo sì, ma in Dio,
Che viene a nutricarmi,
E aspetto in ciel una sì bella vita,
Che ad appagar mia voglia,
Muoro pel duol di non poter morire.

PRIMA STANZA.

Confondendosi meco
Dio con felice unione
Fa, che senta il mio cuore.
Puro, e vivo il suo amore.
Libero io sono, ed egli mio cattivo.
Al mio voler pront' ei si sottopone
Per sua propria elezione.
E che! dunque il mio Dio
Devien mio prigioniero?
Ah come sofferirlo?
In sì stran cangiamento
Muoro pel duol di non poter morire.

Nella quarta stanza trovasi un errore di stampa, che conviene avvertire.

O morte, che propizia
Ne salva dal morire,
Affrettati di pormi in libertade.
Muojo pel duol di non poter morire.

Maggio 1746. STAN-

STANZA VI.

La vita abita in Cielo,
Felice chi l'ottiene;
Facciam per conseguirla
Un generoso sforzo.
Quivi la vita è morte.
La morte adunque è quella,
Che libertà ci dona.
Vieni sì, cara morte,
Mai abbastanza amata
Nel desio di morir per vita avere.
Muojo pel duol di non poter morire.

STANZA VII.

Lontano dal mio Dio
Mesto languisco, e oscuro.
Che contemplar poss'io
Non contemplando lui?
Mia vita è orribil morte.
Il dì cangiasi in notte,
E in tenebre la luce.
Quando meco ei non sia,
Non potrà mai seccarsi
La fonte de' miei mali,
E stanco dal vederne
Il numero aumentare,
Muojo pel duol di non poter morire.

V'è tutto il motivo di credere, che i poeti sieno per dare la preferenza alle strofe dell'accademico, e i mistici alla glossa di s. Teresa. Sarebbe imprudenza il voler prender partito fra questi dispareri, e ciò sarebbe lo stesso, che il volersi fare non pochi nemici.

E' cosa facile il comprendersi, che Made la Monnoje, il quale non poteva ignorare il suo talento per esprimere degnamente in versi i sentimenti della pietà cristiana, non à dovuto restringersi alla sola gloria di s. Teresa; così quivi trovansi alquante traduzioni d'inni, di prose, e di lode cristiane con alcune poesie morali. Negli anni 85. di sua vita fece egli un componimento, che non dà minimo indizio di sì gran vecchiezza. Fu egli dispensato da quella legge severa, la quale ordina ai poeti di sortire per tempo dalla lizza, se non vogliono perdere tutto ciò, che anno acquistato di riputazione. L'opera, di cui parliamo, ella è una serie di riflessioni morali, che fa l'autore sopra diversi avvenimenti, de' quali egli era stato testimonio nel lungo corso di sua vita. In alcuni luoghi la sua teologia non trovasi molto esatta. Noi non porremo qui, che una sola di queste strofe, la quale è una riflessione, che conviene a moltissimi, ma singolarmente a tutti coloro, i quali si danno unicamente allo studio delle belle lettere. Vivono questi in una specie d'incantesimo, che li tiene occupati fino alla morte.

Una sola era mia cura,
Per cui nulla ebbi premura.
Più di mille altre ne avea;
Ma poi la più importante
La lasciai dietro le piante.

Le poesie morali, e cristiane, che si leggono in questa raccolta, sono una correzione di alcuni compimenti meno edificanti,

che vi si sono inseriti. Non è stato l'autore quegli, che li à pubblicati.

Ci rimane ancor di dire qualche cosa intorno alcuni scherzi eleganti, per cui Marot, Voiture, Benserade si distinsero ognuno di loro al suo tempo. M. de la Monnoje se ne intendeva benissimo, quantunque poche cose vi si leggano quivi in questo genere.

A L R E.

Bisogna (il so) incensare,
Ma intorno al dar danaro,
Gran Re, non ne so l'uso.
Di grazia fammi esente
Dal crescer tuo tesoro,
E pensa, che quel mago,
Che presentò l'incenso,
Non presentò già l'oro.

La singolarità del soggetto de' versi infrascritti ci à obbligati a non tralasciarli. Eliodoro, vescovo di Trica, posto in necessità per quanto si dice, o di bruciare il suo romanzo di Teagene, e di Chariclea, o di dimettere il suo vescovado, s'appigliò a quest'ultimo partito. M. de la Monnoje lo fece parlar così.

Mitra, peso noioso,
Diceva Eliodoro,
Io sarei un gran pazzo,
Se per te conservare
Bruciassi il mio tesoro.
Da qui innanzi il mio capo
Sarà più onorato,
Perchè seppe produrre
Un libro sì galante
Che per esser mitrato.

Fra diversi componimenti latini, che Mr. de la Monnoje à tradotti, vi sono due ode, composte da due professori di belle lettere dell' università di Parigi, l'una in onore del vino di Borgogna, e l'altra del vino di Sciampagna. Tutte due sono d'un buono stile, e di un buon gusto, e meritavano un somigliante traduttore. Noi non lasceremo di dire, che s'egli è glorioso, non è meno svantaggioso l'esser elleno tradotte da un gran maestro, perchè il migliore latino in confronto di simili traduzioni corre rischio di non essere molto letto.

La raccolta vien terminata da alcuni versi latini del P. Oudin Gesuita, e con la traduzione di questi medesimi versi. Ella è di M. Richord di Ruffey, presidente alla camera de' conti di Digion. Questi due componimenti mostrano a chi ben intende, che la poesia Latina, e Francese sono molto ben coltivate in Borgogna.

ARTICOLO LIII.

ISTORIA GENERALE DEGLI AUTORI Sacri, ed Ecclesiastici, ec. del R. P. D. *Remigio Ceillier Benedettino della congregazione di s. Vannes, e di s. Idolfo, priore titolare di s. Flavigny. Tomo* II. *in* 4. *pag.* 365. *in Parigi*, ec.

L' Undecimo, e il duodecimo tomo contengono l' analisi dell' opere di s. Agostino. Noi non preteriremo la presente occasione, che abbiamo di dimostrare la profonda venerazione nostra verso un sì gran dottore. Si può egli paragonare a quei col-

lebri capitani, i quali unendo ad una cognizione perfetta dell' arte militare tutte quelle virtù, che si ricercano negli uomini per una dolce piacevole società, non vengono meno amati, nè meno stimati da quei popoli, che anno vinto, che da quegli altri, che anno difeso. Fu egli unitamente il modello de' penitenti, de' dottori, e de' vescovi.

A tutto il mondo è palese, come egli riparasse i disordini della sua gioventù. L' Italia ebbe le primizie delle sue virtù cristiane, dopo di che ripassò in Africa, e allor fu, che edificò molto più di quello avesse potato scandalizzare. La maggior parte de' penitenti non fanno bene a ritornare a fare penitenza in quei luoghi dove anno peccato, perchè potrebbe pur troppo temersi, che non ritornassero a peccare: basta, che vi si faccia la penitenza, che anno fatto altrove. Simile inconveniente però non era da temersi trattandosi d' un penitente, qual era s. Agostino. I dottori al certo non ricusarono di prenderlo per esemplare. Non v' è stato dottore, che meglio di lui abbia saputo togliere alla controversia ciò, che ella à di più odioso per colpa de' controversisti. Qual dolcezza, qual moderazione, qual carità non usò egli? Simiglianti forte di guerre anno ancor esse le loro proprie leggi, e queste, chi meglio le praticò di s. Agostino? Non v' è, che una sola delle sue opere, in cui egli abbia giudicato di dover cangiar stile: il suo avversario ve lo aveva violentato con eccessi inescusabili, e ne' punti, ne' quali ne andava interessata la fede.

S. Agostino non meno si distingueva per le virtù episcopali, di quello si distinguesse

pur anche per le scienze ecclesiastiche; quella distinzione ella è ancora più pregiabile d' ogni altra. I vescovi venuti dopo di lui non sono mai stati, nè saranno mai altrettanti Agostini, Gregorj Nazianzeni o Nisseni, o Basilj: ma quanti vescovi senz' avere talenti eguali ai loro anno renduto grandi servigj alla chiesa al pari de' più famosi dottori? Quantunque non si abbia tutta quella dottrina, che per altro sarebbe desiderabile, pure a questa vi si può supplire con altri mezzi legittimi; ma alle virtù episcopali non si supplisce mai, e all' incontro, dovunque esse si trovino, sempre suppliscono vantaggiosamente a tutto il resto.

Basta il detto fin qui, non volendo noi, che si pensi d' esserci proposto il disegno di fare un panegirico. Ma tuttavia stimiamo di poter asserire, che qualunque oratore che vorrà farlo (purchè per altro abbia ben letto s. Agostino, o per risparmio di fatica abbia scorsa l' analisi di D. Ceyllier) accumulerà facilmente tanti passi luminosi, tanti sentimenti teneri, ed affettuosi, propri del vescovo d' Ippona, che ove vi siano inseriti, o con arte, o senz' arte, il panegirico non parerà mai per una semplice raccolta di luoghi comuni più, o meno ingegnosamente travestiti.

Il tomo, del quale informiamo il pubblico, comincia colla vita del santo. Ma ella è così nota, che giudichiamo più a proposito di astenerci dal parlarne per non dire ciò, che a tutto il mondo è palese. Gli editori anno posti alla testa di questo primo tomo i due libri delle Ritrattazioni, che il s. dottore compose sulla fine dei suoi gior-

ni. Egli fece questa opera di propria elezione, e per solo desiderio della verità: esempio invero poco imitato, anche quando si parlasse di ritrattare una sola proposizione, e di più vi si venisse obbligato da una legittima autorità. Si può dire, che i libri delle Ritrattazioni siano il più magnifico frontispizio, che si possa mettere avanti gli scritti del s. dottore: ma di tale frontispizio succederà quel che succede di molti altri, de' quali ognuno è pago d' ammirarne il gusto, e la magnificenza, nel mentre che è risoluto di non far mai l' istessa cosa: Ella costerebbe troppo all' architetto.

Seguono le confessioni del s. vescovo. Esse vengono lette più, che tutte le altre opere del s. dottore. Le dame le anno spesso fralle mani; ne intendono facilmente i primi libri, e questo stesso è per loro un buon motivo di persuadersi di saperne intendere ancora gli ultimi.

Dopo l' analisi de' soliloqui segue quella del libro dell' immortalità dell' anima. D. Ceyllier non dissimula, che *i ragionamenti non siano molto ristretti, ed espressi con tanta precisione, che stancano il lettore.* Vi si trova parimente un passo, di cui il dotto bibliotecario confessa di non aver potuto intendere il senso. Non si disapproverà, che noi quivi in poche parole riportiamo alcune prove adotte dal s. dottore: *l' anima è il soggiorno della scienza: ora la scienza sarà sempre..... Adunque l' anima deve ancor durar sempre; la ragione, e l' anima sono un istessa cosa: or la ragione è immutabile, e immortale*, l' anima dunque è tale; la metafisica d' allora è el-

la differente dalla nostra?

Piacerebbe forse, che noi ponessimo qui gli estratti degli estratti delle lettere di s. Agostino, e a nostro giudizio certamente vi s' incontrerebbero molte cose atte a dilettare, e a movere; ma siccome non sono stati approvati gli estratti dell' opere di s. Gio. Grisostomo, e di s. Girolamo, giudicati troppo lunghi, e ancora inutili, perchè, come è stato opposto a' giornalisti, parlandosi d' autori già stampati, debbonsi essi solamente restringere a quello, che di nuovo si osserva nelle novelle edizioni, noi crediamo, avvegnachè con una qualche repugnanza, all' autorità de' censori. Che gran male dunque è lo scegliere alcuni fatti istruttivi, e curiosi per metterli in succinto sotto gli occhi de' leggitori? Si troveranno forse facilmente leggitori tali de' giornali, i quali gustino di leggere almeno qualcheduna dell' opere di s. Agostino, quando le analisi medesime li renderanno svogliati? Pare adunque, che non dovrebbe a lor dispiacere, ove in un solo giornale incontrassero alcuni passi ingegnosi, alcuni sentimenti affettuosi, o qualche istorica singolarità, qualche breve spiegazione, ma intelligibile di alcuni dogmi. Avrebbero almeno per questo mezzo se non altro una qualche idea de' talenti, e dell' ingegno di questo dottore, che in altra maniera non conosceranno mai.

Non ostante la risoluzione fatta di cedere all' autorità, e al piacimento del pubblico, ci lusinghiamo, che si apprenderà volentieri, che s. Agostino non biasimava que' ministri del vangelo, i quali non avendo tutto quello, che è necessario per comporre

i sermoni, ma avendo dall' altra parte quanto bisogna per ben rappresentarli, predicano roba altrui. Il parere d' un sì gran santo sarà di gran consolazione a non pochi oratori evangelici. Così à giudicato il s. dottore quasi verso il fine del quarto libro della dottrina cristiana.

Più d' una volta accade, che un mancamento ne tira un altro. Or ciò, che noi diciamo intorno l' indulgenza del s. dottore a favore di quelli, che per buone ragioni predicano roba d' altri, ci dà motivo di aggiungere qualche cosa su di ciò che il medesimo santo à scritto in un' opera composta sopra il medesimo soggetto intorno al metodo d' insegnare i principj della religione.

Un diacono della chiesa di Cartagine, incaricato d' istruire i catecumeni, ricorse al santo per essere ammaestrato sulla maniera, che dovea tenere nell' esercizio d' un ministero sì difficile, e insieme sì importante. Il Santo dottore dopo molte eccellenti lezioni, che gli fece, e che ben si dovevano di buona voglia ascoltare da un maestro, che le dava con tanta dolcezza, e modestia, e di cui tutto il mondo conosceva l' esperienza, e l' abilità, dichiara, che è ben fatto andar mescolando nelle istruzioni qualche cosa di piacevole; approva, che di quando in quando si risvegli l' uditore con alcuni discorsi un *po' meno* serioſi, ma che per altro abbiano relazione al soggetto, di cui ragionasi. Si può parimente, secondo il s. dottore, con la stessa *mira* di sollevar l' attenzione dell' uditore raccontar cose, le quali eccitino l' ammirazione, ovvero la compassione. Si

vedono quivi due discorsi del santo, uno più lungo, e l' altro più breve per servir di modello a quei catechisti, che anno per offizio il disporre i catecumeni al battesimo. L' offizio di catechista in que' primi secoli richiedeva gran talento. Pare, che allora un buon catechista andasse del pari con un valente predicatore; oggi giorno però vi si osserva un prodigioso divario, cosicchè i catechisti non anno più da istruire filosofi, oratori, sacerdoti, ed idoli come una volta, ond' è, che ogni semplice cherico è bastante per una tale funzione.

Si biasimerà per avventura, che noi qui rapportiamo un tratto molto a proposito per far conoscere la rettitudine, la probità, la sincerità del santo dottore? I teologi, e i casisti disputano da gran pezzo intorno la menzogna: e chi vorrà asficurare, che sopra questo articolo non vi sia stata qualche opinione particolare, di cui pubblicamente non si ragioni? Non vi sarebbero più dispute, se tutti i cristiani avessero altrettanta grandezza d' animo, e di virtù, quanta n' ebbe s. Agostino. Egli è sì impegnato contro la bugia ancora offiziosa, che non permette di mentire, nè pure affine di salvar la vita ad un innocente, che dovesse infallibilmente morire, se si scuopre, ove egli si sia nascosto. Al primo riflettervi, si vede subito esser questa un' opinione sì piena d' inumanità, ma sarebbe altresì un grande errore l' imputare simigliante opinione al s. dottore: non vi fu mai al mondo un cuore più compassionevole del suo verso gl' infelici: essi non ricorreranno mai a lui, che non sieno sicuri; in cambio di

mentire, deesi protestare altamente, che si sa, ove sta nascosto il fuggitivo, che si perseguita, ma poi aggiungere, che non si scoprirà mai, quand'anche si avesse a perder la vita. S. Agostino porta l'esempio di Firmo, vescovo di Tagaste, il quale pressato per ordine dell' Imperatore, di consegnare un uomo, che si era rifuggito in sua casa, protestò, che nè mentirebbe, nè direbbe la verità, e così prese il partito d'esporsi più tosto ad ogni peggior trattamento. L' Imperatore informato del fatto ammirò, benchè pagano, la generosità del vescovo, che fugli recato innanzi, e gli accordò la grazia pel delinquente. Se si dicesse, che il vescovo di Tagaste ebbe torto a resistere alla volontà dell' Imperatore col non iscuoprire un reo debitore al fisco, quest' obbiezione per forte ch' ella sia, svanirebbe subito, ove si rispondà, che questo vescovo assai più di buona voglia si sarebbe appreso al partito di tacere, quando si fosse trattato di salvare un miserabile, tracciato dagli scelerati per assassinarlo.

I teologi della morale severa, di qualunque scuola essi siano, debbono star bene avvertiti d' asserire, che la bugia offiziosa per essere un peccato, il figliuolo sia obbligato a scuoprire, ove si sia nascosto il padre piuttosto, che ingannare con una bugia offiziosa gli assassini, che lo cercano. Ogni teologo, ogni dottore, ogni direttore, che parli così, egli è un falso discepolo di s. Agostino: secondo questo s. dottore, bisogna tacere, e morire. Ecco una pietra eccellente di paragone per distinguere in pratica, e in materie morali i veri dai falsi

discepoli del s. dottore.

Nello stesso volume, di cui noi rendiamo conto, si è posta l'analisi dell'opera famosa della città di Dio, opera in vero, che farà sempre l'ammirazione di tutti i secoli. Vi risplende a maraviglia l'eloquenza, e il sapere di s. Agostino, e senza volere oscurare la riputazione dei primi apologisti della religione (la qual cosa sarebbe certamente delitto) non si può forse asserire francamente, che il cristianesimo non fu mai meglio difeso, nè il paganesimo più profondamente abbattuto? Per giudicare, come deesi, de' libri della città di Dio, il lettore dee rappresentarsi nelle medesime circostanze, nelle quali si ritrovò il s. vescovo, che li scrisse.

Il compendio, cui diamo fine, è superficialissimo. Noi non ne disconveniamo. L'undecimo tomo di D. Ceyllier offre altrettanta, e forse più che i precedenti, materia abbondante, e dignissima della curiosità d'ogni lettore, che amasse un poco le cose frivole, ed utili, ma parmi, che quelle non sieno in oggi molto amate. Se mai si perveniste alla notizia, che il gusto del pubblico avesse cangiato, i nostri giornali cangerebbero anch'essi a suo esempio.

ARTICOLO LIV.

ISTORIA DE' *VIAGGI*, ec. *CONTINUAZIONE dell' articolo XXVI. del mese di Marzo.*

Libro II. Questo libro è consagrato ai primi tentativi, che fecero gl'In-

gleſi per ſtabilire il loro commercio ſopra le coſte d'Africa, e per penetrare nelle Indie Orientali. Queſta nazione, sì abile nella navigazione, e nel commercio, e sì ardita a tentar le più difficili ſcoperte, e di cui ſembra eſſere il mare più l'elemento naturale che l'iſola, da cui è racchiuſa dentro limiti troppo ſtretti per corriſpondere all'eſtenſione del ſuo genio, e per ſoddisfare alla ſua ambizione; queſta nazione, dic'io, fu una delle prime, che le ſcoperte, ed il commercio de' Portughesi piccaſſero d'emulazione: ma i ſuoi primi sforzi, che fanno la materia di queſto ſecondo libro, non giunſero che a ſtabilir qualche commercio ſopra le coſte Occidentali dell'Africa, e le ricchezze, che quelli ne traſſero per lo ſpazio di più di un ſecolo, l'avrebbero appena indennizzata dalle ſue ſpeſe, ſe alle cognizioni, che acquiſtarono a poco a poco i ſuoi navigatori, di quanto potevaſi da loro fare nelle due Indie, non aveſſero i ſuoi armatori, e corſari unito il corſo, e la pirateria a danno di quelli, da' quali erano ſtati prevenuti nell'uno, e l'altro emiſfero.

Di più ſiccome niente rimaneva da ſcoprirſi dalla parte, ove navigavano i Portughesi dopo 150. anni, gl'Ingleſi, dice il noſtro autore, non ſi ſono accinti a farvi conquiſte; vi ſi ſono formati i loro ſtabilimenti col conſenſo de' naturali del paeſe, de' quali anno ricercata l'amicizia, e non ſono ſtate le loro ſpedizioni, che intrapreſe di mercanti. Laonde non è comparſa un'iſtoria regolare de' loro viaggi, com'è ſeguito di quelli de' Portughesi, e Spagnuoli. Pure in mancanza d'

entrò nel porto di Wight ai 10. Ottobre col solo ajuto di una vecchia vela bassa, che attaccò all' albero della sua nave. Tre altri viaggi nel 1562., 63., 64. non riuscirono meglio, e le relazioni, che ci si danno, non contengono, che tragiche avventure di coloro, che gl' intrapresero. Così le loro disgrazie, e le perdite delle compagnie, per le quali essi avevano armato, rallentarono molto l' ardore degl' Inglesi pel commercio della Guinea, e per lo spazio di quindici anni non si vide, che l' Inghilterra v' inviasse alcun vascello. I Portughesi si trovavano da per tutto in forza, nè soffrivano in que' mari alcun vascello straniero. I Francesi, che prima degli altri avevano scoperta la Guinea, e che avevano lasciato di farvi il loro commercio molto prima, che i Portughesi vi avessero stabilito il loro, vi erano ritornati, e quantunque questi non ve le soffrissero più volentieri degl' Inglesi, essi scappavano più facilmente dalle loro mani, mentre erano assai ben voluti dai Negri, ch' essi trattavano bene, nè sarebbe stato sicuro per gli Portughesi d' attaccarli ne' porti, dove erano stati ricevuti.

Finalmente un viaggio di Tommaso Stefens a Goa sopra la flotta Portughese nel 1579. fece riprender coraggio agl' Inglesi, e fu, dice il nostro autore, la sorgente di tutto quello, che la sua nazione à fatto di più nobile in questa parte del mondo.

„ Gl' Inglesi, prosiegue, avendo compreso dai racconti, ed osservazioni di questo „ viaggiatore, come avevano essi trascurati i loro vantaggi, da che i Portughesi „ accumulavano de' tesori, a' quali ogni na-

„ zione d' Europa aveva il medesimo diritto
„ di aspirare, s' accesero di due potenti pas-
„ sioni, cioè dell' interesse, e della gloria,
„ e pretesero a quei beni, de' quali non po-
„ tevasi almeno disputar loro l' entrare a
„ parte „. Il nostro autore suppone, che Stefens fosse Gesuita, e cita una lettera di certo Inglese ritenuto a Goa nelle prigioni del s. offizio, dove asserisce, che il P. Tommaso Stefens era rettore de' Gesuiti di Morgan nell' isola di Salsette. Ciò può essere, perchè avevano allora i Gesuiti una casa nella città, o nel borgo di Morgan, e non Morgan situata nella penisola di Salsette presso Goa, e che appellasi dai geografi *Salsette del Mezzodì*.

In oltre si suppone, che la relazione di Stefens indirizzata a suo padre chiamato come egli Tommaso Stefens, mercante in Londra, e di cui qui non si dà, che un estratto, ove non trovasi che qualche osservazione di viaggio poco importante, " conteneſſe non „ solo i motivi, che l' avevano spinto ad „ intraprenderlo senza partecipazione di suo „ padre, ma ancora delle prudenti annota- „ zioni, che egli pregava di comunicare „ alla sua patria, nè dee parer cosa stra- „ na, che prima della riforma d' Inghilter- „ ra un religioso di questa compagnia ab- „ bia potuto sollecitar la sua patria a cer- „ care i mezzi di partecipar delle ricchezze, „ che vedeva continuamente passare in Por- „ togallo. Non era egli questo già un ra- „ pire i beni altrui, perchè Stefens solleci- „ tava gl' Inglesi, solo acciò procuras- „ sero d' essere a parte del commercio per „ le medesime vie „.

I Gesuiti sono molto obbligati all'autore per lo zelo, ch' egli mostra per giustificare il loro vero, o preteso confratello dal sospetto, che si potrebbe concepire contro di lui di aver traditi i Portughesi, che l'avevano adottato tra i loro missionarj dell'Indie. Ma non è esso avvertito, che questa giustificazione si appoggia ad un falso principio, poichè se nel 1579., a dir suo, Stefens partì da Lisbona sulla flotta Portughese, non poteva ciò seguire prima della riforma d'Inghilterra, poichè più di dieci anni prima la Regina Elisabetta aveva abiurata la religione cattolica, si era dichiarata capo della religione Anglicana, e perseguitava apertamente la religione Romana. Ci sembra dunque più naturalmente il credere, che se Tommaso Stefens era Gesuita, se fu superiore de' religiosi della sua compagnia nella penisola di Salsette, se passò gli ultimi anni di sua vita nel collegio di Goa, come si asicura ancora, può certamente avere inviato a suo padre un giornale del suo viaggio, e qualche osservazione sopra gli stabilimenti de' Portughesi nell' Indie senza prevedere l'uso, che se ne farebbe in Inghilterra per andare a disturbarli nel loro commercio.

Bisogna ancora, che le sue istruzioni non siano parute tanto importanti, quanto qui ci si vorrebbe far credere, poichè di farne uso per tanto tempo si è differito.

In effetti ricominciarono gl' Inglesi a farsi vedere sulle coste della Guinea, e parve che qui si arrestassero. I Portughesi dalla lor parte mettevano tutto in uso, la forza quando potevano, e in sua mancanza, di-

ce il nostro autore, il tradimento per iscacciarli; e sembra, che l'istesso praticassero co' Francesi, i quali facevano sempre il loro commercio con più pace, e fortuna degl'Inglesi. „Gli Spagnuoli entrarono ben „presto nei medesimi principj rispetto all' „America, e pareva, che queste due fiere „nazioni si fossero prefisso di rovinare nell' „Europa medesima tutto ciò, che poteva „loro causar dell' inquietudini pel loro „nuovo Impero nelle due Indie" . Gl'Inglesi irritati da questa condotta non pensarono per qualche tempo, che a vendicarsi, ed il famoso Drak lo fece in una maniera terribile nel porto stesso di Cadice, a Capo-Sagro, nel porto di Lisbona, e terminò la sua spedizione con la presa di una caracca detta s. Filippo, che tornava dalle Indie carica d'immense ricchezze.

In occasione di un viaggio fatto a Benin nel 1588. osserva il nostro autore, che quello, che più impicciava gl'Inglesi nel loro corseggiare, si era la poca notizia, che avevano delle coste, " poichè dic'egli, tale è sempre stata la negligenza, e la rozzezza dei negozianti Inglesi, i quali attaccandosi sempre alla descrizione de' venti, e alle misure di profondità, poco loro premeva di far entrare ne' loro giornali ciò, che appartiene ai luoghi medesimi del loro commercio, come se ogni „premura del loro spirito non riguardasse, che la navigazione, e che dopo d'essere giunti al termine, non avessero a „far altro, che occuparsi sordidamente „nell' interesse „ .

In oggi con egual giustizia non si po-

rebbero far loro gl' istessi rimproveri. Intanto però è vero, che fino ad' ora le loro carte di qualunque specie non anno l' aggiustatezza, l' esattezza, e precisione, che si potrebbe pretendere da una nazione, la quale al pari d' ogni altra à i soccorsi de' dotti in tutte le scienze, che anno relazione con la geografia. Del rimanente il racconto del viaggio di Benin contiene delle particolarità assai curiose sopra quel reame, sulla sua capitale, e circa la natura, e le proprietà del paese.

L' anno seguente il conte di Cumberland diede una scorsa, che non appartiene gransatto all' istoria de' viaggi. L' azzardo solo, dice il nostro autore, lo condusse all' Açorres, ed unicamente il tedio dell' ozio sità gli fece abbandonar l' Inghilterra. Fece delle prede ovunque incontrò vascelli di qualunque nazione si fossero, causò delle gran perdite ai Portughesi, ma il ricco bottino, di cui andava carico, non impedì, che nel suo ritorno in Inghilterra non si trovasse nel più cattivo stato, che mai possa immaginarsi, e non sofferisse l' ultime estremità della fame, e della sete; e qualunque elogio, dice il nostro autore, si debba al suo valore, e generosità, "è di pregiudizio alla sua gloria, che questo viaggio non „ possa portare, che il nome di pirateria, „ e di ladroneggio„. Ciò che egli aggiunge discorrendo del viaggio del sig. Riccardo Greenvil alle Açorres nel 1591., si può ancora applicare a quello del conte di Cumberland, " che le spedizioni dell' odio non „ debbono riguardarsi con l' istess' occhio „ con cui si rimirano quelle della curiosi-

„ tà, e del commercio „. L'istoria di questo nuovo viaggio fu scritta dal famoso Waltero Raleig, che riguarda questa spedizione di Greenvik, come una delle cagioni più potenti dello stabilimento degl'Inglesi nell'Indie Orientali, mediante la fiducia da lui ispirata ai mercanti della sua nazione contro le formidabili flotte degli Spagnuoli, e Portughesi. Egli è vero, che ne costò la vita a Greenvik, che dopo d'essersi battuto da disperato contro forze infinitamente superiori alle sue, morì dalle ferite, che avea ricevute, sopra l'ammiraglio Spagnuolo, che l'aveva preso, e che nulla obliò per ben trattare tutti i suoi prigionieri. Il nostro autore rende sopra di ciò tutta la giustizia, dovuta alla generosità di questo signore, e rileva assai bene in due luoghi le indecenti espressioni di Walter Raleig contro un gentiluomo cattolico Irlandese, ed un religioso Francescano, de' quali conviene, che la condotta non meritava se non se elogj.

La morte di Greenvik fu tosto vendicata di una maniera terribile. Gli anni seguenti non si occuparono gl'Inglesi, che in dare addosso alle flotte di Spagna, e di Portogallo allora riunite sotto una medesima monarchia, cui cagionarono delle perdite inestimabili. Non lasciava intanto la fortuna di far loro assaggiare di quando in quando degli effetti funesti delle sue incostanze, ed il racconto di queste spedizioni contiene delle avventure assai singolari; ma oltre che gl'Inglesi ne trassero effettivamente il frutto, che Waltero Raleig fa valer tanto, può dirsi ancora con verità, che questa guerra,

se si vuol onorare di questo nome, li arricchiva più in una campagna di quello, che avessero fatto dopo molti anni i loro viaggi più felici di Guinea.

Si credettero alla fine in istato di penetrare nelle Indie Orientali, ed il primo, ch'ebbe la gloria di andarle scorrendo, fu Giacomo Lancastre, ma non ebbe, che questa. Fece nelle Indie qualche presa, e la prima fu un piccolo naviglio, che portava ai Gesuiti stabiliti sulla costa di Malaca le provvisioni, che loro s'inviavano da Goa. Questo bastimento era, dice il nostro autore, di 60. in 70. botti, e fu preso da una scialuppa. „ Lancastro sentendo per la testimonianza di „ un fornajo Portughese, il quale era a „ bordo, che il carico spettava ai Gesui„ ti stabiliti in quella contrada, se ne im„ possessò, ma lasciò di perseguitare gli al„ tri due legni, informato, che apparteneva ad alcuni mercatanti di Pegù„. E' ben da maravigliarsi, che non ci si dica, come è solito di farsi, di che era composto questo preteso carico, ma per quello, che appare, l'autore del giornale soltanto voleva, fare intendere, esprimendosi in questa guisa, che i Gesuiti dell'Indie avevano in mare de' vascelli, ed apertamente negoziavano, senza riflettere, che oltre i rischj, ai quali si sarebbero esposti di cader nelle mani de' nemici de' Portughesi, loro sarebbe stato impossibile di non esser sorpresi dai mercatanti di quella nazione interessati a non soffrire questo commercio, e di cui non si sono mai lamentati.

La continuazione delle avventure di Lancastro ci menarebbe troppo lontano. Sono

queste così straordinarie, che si assomigliano perfettamente a un romanzo, quantunque non se ne possa contrastare la verità. La conclusione fu, che dopo d'essere stato lungamente nell'Indie, e nell'isole dell'America, due volte passato il capo di Tiburon, e non Siberon dell'isola di s. Domenico, passato il vecchio canale di Bahame, rimontato fino alle ermudes, volle guadagnare la Dominique, si è voluto dire s. Domenico, poichè la Dominique è ben lontana; fu degradato fu d'una costa dalle sue proprie genti, e ripassò in Francia sopra un vascello di Dieppe.

Nel 1591. gl'Inglesi cominciarono a corseggiare sopra i Portughesi, e Spagnuoli. Bourroug incontrò l'ammiraglio Mendoza, che montava la caracca la Madre di Dio di 1800. botti, il più mostruoso naviglio, che fin ad ora siasi veduto nell'Oceano, lo prese, vi fece un bottino di 200000 lire sterline, diede generosamente la libertà, e con che condursi a Mendoza, di cui si fa un grandissimo elogio nel racconto di questa spedizione. Withe fece altresì due prede, che furono stimate sopra 700000. lire sterline. Un'altra caracca tanto ricca quanto la prima, il cui equipaggio si difese con tutto il valore possibile, fu bruciata per un accidente durante il combattimento, e vi perì la maggior parte di quelli, che la conduceva; benchè si usasse dagl'Inglesi ogni diligenza per salvar quegl'infelici. Finalmente comparire non poteva alcun vascello in questi mari, principalmente nei contorni dell'Açorres, che non cadesse in mano degl' Inglesi, ma sopra tutto li lusingò in

mezzo a tanti successi la preda della Caracca la Madre di Dio „ li fece penetrare nel „ segreto del commercio dell' Indie, che il „ Portogallo si era sempre sforzato di nascondere con tanta cura. “

Fin qui nè la relazione di Stefens, nè il viaggio di Lancastro „ non avevano ancora prodotto altr' effetto pel commercio „ d' Inghilterra, che il far corredare ciascun anno a Londra una quantità di vascelli, che inutilmente avevano presa questa strada; ma gl' impedimenti, da cui erano allontanati, trovavano il compenso nelle ricchezze, che rapivano ai Portughesi. Questo indebolimento del principal nemico, che loro disputava i diritti del commercio, doveva servir, ad „ aprirne insensibilmente le vie, senza contare, che ella ne cavava attualmente un „ profitto così reale, come se fosse stato in „ sua libertà lo scegliere, e avrebbe volentieri „ rinunziato, dice un autore Inglese, il „ vantaggio di formarsi degli stabilimenti „ nell' Indie, purchè avesse potuto conservare quello di prendere le Caracche.

La funesta ventura di Beniamino Wode, che era partito di Londra con una lettera della Regina Elisabetta all' Imperator della Cina nel 1596., e che per appresso l'isola di porto-Ricco, dopo essergli stato rapito dal morbo l'equipaggio di tre suoi vascelli, e la relazione del capitano Davis, il quale per servire la patria accettò nel 1598. la qualità di piloto sopra un vascello Ollandese, che andava all' Indie, terminano questo libro. Quello, che si trova di più curioso nella relazione di Davis, si è

nà molta buona descrizione del regno d'Achin.

ARTICOLO LV.

VIRI CELEBERRIMI ANTONII MARIÆ Valsavæ, opera: Venetiis. In 4. cioè le Opere di Antonio Maria Valsava in Venezia, ec.

SE noi non abbiamo ancora parlato di queste opere anatomiche impresse dopo alcuni anni, non è però, che non fosse a proposito di renderne il pubblico informato; esse meritavano certamente, che ne rimanesse istrutto, ma non erano ancor comparse sul nostro orizzonte. Siam tenuti di questa edizione al sig. Gio: Battista Morgagni, il Winslow d'Italia, e che à unite all'opere del Valsava le sue proprie lettere anatomiche, colle quali à formato il secondo tomo di 504. pagine.

Non è già una piccola parte dell'oggetto, a cui tendono queste memorie, il far conoscere da per tutto dove vanno, gli uomini rari, e che sono stati eccellenti nella lor arte. Così particolarmente ci fermeremo alla vita del Valsava, scritta politissimamente dal sig. Morgagni. Si apprenderà in leggerla, con quale assiduità, od applicazione studiò Valsava l'anotomia, il che unito alle disposizioni naturali le più favorevoli lo rese un uomo mirabile nella sua professione, coficchè si afficura di lui, che se aveva qualche eguale, non aveva alcuno, che lo superasse.

Antonio Maria Valsava nacque nella cit-

di d' Imola in Romagna nel 1666. Suo padre fu Pompeo Valsava, e sua madre Catterina Tosi, in cui terminò la nobile famiglia dei Tosi. Il giovine Valsava fu allevato nella pietà dai genitori, che ne facevano aperta professione, e giunto il tempo fu inviato al collegio de' Gesuiti. Si ricordò sempre lo scolare di quanto avevano fatto i suoi maestri pel di lui avanzamento. Era egualmente proprio per tutte le scienze, ma agevolmente si avvide, che avrebbe l'anatomia avuta la preferenza. Fu veduto nell'età, in cui ordinariamente non si à alcun gusto per simili curiosità, occuparsi nelle sezioni di piccioli uccelli, e d' altri piccioli animali con una maravigliosa applicazione. E questo determinò i suoi genitori ad inviarlo a Bologna, dove gli fu facile di fare gran progresso sotto la condotta de' professori, ch' egli trovò in una università così celebre. Ebbe la fortuna d' imparare la medicina, e l' anatomia sotto l' illustre Marcello Malpighi, e nell' assenza di questo famoso professore, che spesso era obbligato di ritirarsi per travagliare con più tranquillità, studiava Valsava sotto altri dottori di una somma abilità, ed esperienza. La sua assiduità alla fatica, e a tutti gli esercizj accademici gli guadagnarono la stima di tutti i dotti della città, e vide ben presto il suo nome tra i nomi de' dottori in medicina.

In mezzo a tutti questi successi considerò Valsava, che il metodo da lui fino allora seguitato, che allora era alla moda in tutte le università, non conduceva quasi sempre, che al verisimile. Ricordavasi di quan-

aveva inteso dire a Malpighi, che si camminerebbe con più sicurezza, e molto più si avanzerebbe per la via delle osservazioni, e dell'esperienze. Determinato da un'autorità così rispettabile mise il giovine anatomista mano all'opera, e la sua principale occupazione fu di tagliare i cadaveri, affin di vedere coi propj suoi occhj quanto v'à di più nascosto, ed impercettibile nei corpi viventi. Un fatto solo, ma molto singolare c'informerà qual fosse il suo coraggio, e il suo ardore per acquistare tutte le cognizioni proprie della sua arte.

Un cadavere, di cui aveva egli portato in sua casa qualche piccolo pezzo, fu unato, mentre Vallava era stato obbligato di andare a prender la cura di una persona di distinzione in una città vicina. Considerando al suo ritorno, che quello, ch'egli aveva del cadavere, non bastava a perfettamente istruirlo di ciò che volea sapere, prese la risoluzione (al certo autorizzata, per quanto facea di mestieri) di dissotterrarlo il decimo terzo giorno dopo il suo seppellimento. Qualunque ricompensa, che esso offrisse, non potè impegnare, che un uomo solo ad ajutarlo in questa occasione, poichè oltre l'essere tal fatica sempre disgustosa, ciò seguiva in tempo dei gran calori, il che molto più doveva accrescere la puzza, e l'infezione. Ciò non ostante fu il cadavere dissotterrato, e chi l'estrasse dalla tomba immediatamente si ritirò, non potendo più lungamente soffrire un odore cotanto insoffribile. L'anatomista stette forte, e malgrado tutte le ripugnanze, che provò, esaminò con tutta la costanza, ed il como-

do neceſſario quello, che aveva deſiderato sì ardentemente di conoſcere. L' eroicità di queſto atto non ſarà contraſtato, egli è un tratto, che appieno caratterizza Valſava, e tutto ciò che vi ſi aggiungeſſe, ne renderebbe languida la pittura. Si ſon raccontate coſe maravigliose di Veſal, e di Ruiſch, anatomiſti sì zelanti della perfezione del lor arte. Ma tutto ciò, che ſe ne riferiſce, è inferiore a quello, che abbiamo detto.

Non ſi reſtrinſe il Valſava allo ſtudio dell'anatomia, ſi reſe ancora abiliſſimo nella chimica, di cui non ignorava l' utilità per la guarigione di più mali. Fortunatamente per lui aveva ſtretta in ſua gioventù una ſincera amicizia con Pietro Molinelli, medico di una grande ſperienza, ed il primo chimico del ſuo tempo, ſecondo il parere del ſig. Morgagni giudice competente. Ippolito Franceſco Albertini altro medico, la cui ſagacità, e prudenza nella condotta de' malati compariſcono abbaſtanza nelle poche opere, che à laſciato, fu il terzo amico, che ſi unì agli altri due.

Molinelli, ed Albertini volentieri aſſiſtevano alle inciſioni di Valſava, e dalla lor parte gli comunicavano con piacere tutti i loro ſegreti, e tutte le loro ſcoperte, niente riſerbandoſi di particolare nè da una parte, nè dall'altra. Queſto vantaggio riſparmiò molta fatica all' anatomiſta, e ſopra il tutto molto tempo, riſparmio infinitamente prezioſo per queſti uomini maravigliosi, che ſi ſon conſacrati all'avanzamento delle ſcienze, e che ſono ſempre più avari de' loro momenti, che d'ogni altra coſa.

Fu Valsava il primo in Bologna, che nell'incisione dei membri non ricorse all'aplicazione de' bottoni di fuoco ad oggetto di fermare il sangue, contentandosi di legare *le* arterie; e che fece vedere non essere la sordità sempre incurabile. Diede altresì una nuova forma a più istrumenti di chirurgia troppo composti, e tanto meno sicuri, quanto più erano impicciati. Ei *li* ridusse ad una più comoda semplicità, e questo era il frutto delle sue meditazioni sopra tutto ciò che apparteneva alla sua arte. E' inutile il dire, che un uomo nato con disposizioni sì distinte pel sollievo del genere umano, e che le aveva coltivate con tanta cura, facesse sovente delle specie di miracoli sopra infermi disperati. D'una maniera singolare abile a indovinare la vera sorgente del male, non lo era meno ad applicarvi i rimedj efficaci, verificandosi quella massima, o di Ippocrate, o almeno di un antichissimo autore, che quel medico, *il* quale è capace di ben conoscere la causa del morbo, è ancor capace di guarirlo. La riputazione di Valsava non si arrestò tra i muri di Bologna, dove gli fu permesso di aver degl'impieghi, dai quali la legge municipale esclude tutti quelli, che nati non sono cittadini. La società di Londra lo pose nel numero de' suoi accademici unitamente col Malpighi, onorando d'un istesso titolo lo scolare, ed il maestro.

Tra i servigi prestati al pubblico dal Valsava deesi contare il gran numero di anatomisti, e medici di utilità, che uscirono dalla sua scuola, e si distinsero marciando sopra la sue tracce; fecero essi conosce-

ze colla loro abilità, e coi loro successi il merito del professore, sotto cui avevano studiato. Morì questo grand'uomo d'apoplessia nell'età di anni 57. nel 1723. Fa d'uopo al certo di aver bene impiegati tutti i momenti della vita per aver acquistato in sì poco tempo una sì gran vastità di cognizioni. Il solo trattato dell'*orecchio* li costò 16. anni di fatica, e tagliò più di mille teste per iscoprire tutto ciò, che vi è di più nascosto in quest'organo. Non morì ricco, poichè non aveva mai cercato di divenirlo. Valsava fu sinceramente compianto, e gli furono dirizzati in diversi luoghi poco dopo la sua morte cinque monumenti. Il più magnifico è quello, che gli fu fatto d'ordine, e spese delle due università degli artisti. Per conservare alla posterità la figura di un uomo raro, le di cui opere senza dubbio ne conserveranno il nome, è stato scolpito in marmo il suo busto. Questo pezzo è di mano eccellente. L'iscrizione, e gli accompagnamenti sono del miglior gusto.

Si è voluto non solamente descrivere questo monumento, ma si è voluto qui metterlo in una figura in rame benissimo impressa. Se si rendessero dopo la morte in tutte le grandi università simili onori a quelli, che sono stati veramente eccellenti nella lor arte, si sentirebbe certamente più ardore per imitarli. Non deesi temere, che fosse la spesa per rovinare, mentre gli uomini rari sempre si contano con facilità. Il Morgagni c'istruisce poi di quanta fatica gli sia costata questa nuova edizione, in cui ha fatte entrare alcune opere postume

del Valsava. Se questo autore à preso abbaglio in qualche cosa, ciò è addivenuto, poichè non è ad uomo conceduto il prevedere tutto ciò che è per iscoprirsi nella serie de' tempi. Il corpo umano è per gli anatomisti, come una miniera inesausta. Il Morgagni termina con una politezza, che merita d'esser notata. Prega i lettori di attribuire a lui tutto quello, che è ad essi per dispiacere; ma se si ritrova qualche osservazione, di cui giudichino favorevolmente, li prega a darne tutta la gloria al Valsava, che l'à condotto coi suoi ammaestramenti, ed osservazioni in un laberinto così imbarazzato. Soccorso prezioso, senza di che lo scolaro non sarebbe divenuto a suo tempo un sì gran maestro. Esercita in oggi a Padova il sig. Morgagni con la maggior riputazione l'arte medesima, che esercitò il Valsava sì gloriosamente in Bologna. Sarà una vergogna per gli scolari, che egli fà in gran numero nella sua scuola, se non se ne troverà alcuno in appresso, che informi la posterità delle particolarità, relative alle scienze, concernenti la vita del loro illustre maestro, e che faccia pel sig. Morgagni quello, che à esso fatto pel Valsava.

L'edizione, di cui abbiam parlato, è ben condizionata, e ci è paruta correttissima in tutti quei luoghi, che abbiamo consultati, il che non è poco, e che è ancora più necessario ne' libri di anatomia, e di matematica, che in qualunque altro. I caratteri sono belli, e le tavole al meglio incise. Non si è omessa cosa da desiderarsi.

Nel volume, che abbiamo per le mani, si sono annesse all'opere del Valsava venti

lettere del sig. Morgagni, dove si spiegano assai dottamente più misteri anatomici. Questi sono due libri, che possono separatamente comperarsi. I nostri lettori ordinari non ci permettono il fermarci in tutta questa erudizione anatomica. Non sarebbe giustizia, che per piacere a cinque, o sei lettori capaci di una seria applicazione ne offendessimo 500., e forse più di 1000.. Per necessità adunque ci contentiamo di annunziare questa sorta d'opere a coloro, che sono in istato di approfittarsene. Ci siamo avveduti, che si leggono dal sig. Morgagni con istima le memorie dell'accademia delle scienze, ove si anno bellisime dissertazioni anatomiche. Non dubitiamo, che dai nostri accademici non gli vengano renduti i medesimi onori. Anzi uno de' più illustri membri dell'accademia delle scienze ci à voluto comunicare il volume, di cui qui terminiamo l'estratto.

ARTICOLO LVI.

BIBLIOTECA FRANCESE, O *Sia Istoria della letteratura Francese del sig. Abate Goujet Canonico di s. Giacomo dello Spedale. In Parigi appresso Mariette, e Guerin.* In 12. VI. prim. vol.

GLI autori dei libri periodici si accusano qualche volta avanti il loro proprio tribunale, si dimandano essi il conto della loro amministrazione, consultano i loro registri, rivedono le loro memorie, e giudicano essi, se anno corrisposto all'aspettazione del publico. Queste sorte di adunanze letterarie

dovrebbero essere frequenti. Vi si riconoscerebbe il numero, e la qualità de' propri debiti, e vi si piglierebbero delle misure per prontamente pagarli.

Ma se in fine accade, che si sia lasciato troppo aggravare, qual cosa bisogna mai fare? Il più cattivo partito sarebbe quello di dichiararsi fuori di stato di pagare. E' ancora meglio pagare all' ingrosso ciò, che non è più possibile di pagare minutamente. Con questo suol dirsi, che quando si è dimenticato di alcune letterature considerabili, i di cui titoli cominciano a perdere la grazia della novità, in cambio di abbandonarle vilmente, fa anzi di mestieri richiamarle con zelo, prenderle nella loro totalità, ridurle ai punti di vista, agli sbozzi generali, parlarne alla prima superficialmente, per acquistarsi il diritto di poi parlarne più fondatamente.

Ecco precisamente lo stato, dove noi ci ritroviamo rispetto ai sei primi volumi della bibliotheca Francese. Ci sono essi scappati, benchè strettamente legati con l'istoria delle *scienze, e delle belle arti*. Già l' abbiam detto, esser questa *una specie di avventura letteraria*, di cui non accade cercarne la cagione, poichè non ve n' à. Noi disegneremo qui adunque i sei primi volumi, e saranno i quattro altri presentati in estratti meno concisi, e meno precipitati. Cominciamo dall' idea, che ci siamo formata di questa grand' opera. Il titolo di *Biblioteca Francese* ci è paruto comodo a cagione della sua brevità, e semplicità, ma ci sembra, che quello d' istoria della *letteratura Francese*, di cui si serve nel secondo l' autore,

esprima ancora meglio il suo disegno; poss tremmo almeno assicurare, che corrisponde perfettamente all' esecuzione.

Dopo più di due secoli la letteratura è divenuta tra noi una specie d' Impero. Noi non ardiremmo di decidere, se ciò sia una monarchia, oppure una repubblica; il che dipenderebbe da più discussioni, nelle quali l' abate Goujet non è entrato.

Debole alla prima quest' Impero, come lo sono tutti i nuovi stabilimenti, à poi avuti i suoi progressi, i suoi tempi di conquista, il suo periodo di grandezza, e di magnificenza. A' sofferto delle tempeste, sostenuto delle guerre, e provato delle rivoluzioni, à prodotti uomini mediocri, ed eroi, genj laboriosi, e ingegni sublimi; alcuni, che non meritavano di comparire, e molti de' quali si compiangerà sempre la perdita. Vi si sono alzati de' monumenti, de' quali gli uni più non sussistono con onore, e gli altri mai non periranno.

Ora l' istoria di questo Impero è contenuta nel libro, che annunziamo. Seguendo l' autore l' ordine cronologico in ciascuna parte della letteratura ci fa vedere sul principio sforzi, saggi, e scintille del talento, ci conduce insensibilmente a tempi più felici, e ci apre tesori più abbondanti. Verso la metà dell' ultimo secolo i gran maestri si moltiplicano, le accademie si stabiliscono, prendono le muse un' aria più decente, un suono più fermo, una comparsa più magnifica: il gusto del vero bello si fa padrone della lingua, dell' eloquenza, della poesia, e di tutte le scienze.

Ma a misura che i progressi si rendono

sensibili, che l'emulazione si aumenta, che le nuove scoperte dilatano i limiti di questo mondo litterario, si vedono insorgere divisioni, querele, e partiti.

L'abate Goujet non oblia particolarità così degne della curiosità de' suoi lettori. Non v'è alcun cantone in tutta la giurisdizione delle lettere, in cui non sia nata qualche altercazione, qualche combattimento, e qui se ne trovano almeno il piano, e l'abbozzo. Consistettero qualche volta in piccole scaramucce, o azioni particolari, che non si estesero se non tra un piccol numero di combattenti. Ciò rassomigliava a quelle piccole guerre, che si facevano le repubbliche Greche di tempo in tempo, oppure a quelle improvvise invasioni, che altre volte ciascun signore si permetteva sopra le terre de' suoi vicini.

Vi furono in certe occasioni delle guerre generali, delle lunghe ostilità, vive, ostinate, e tale fu la gran controversia sugli antichi, e moderni, tale ancora il dibattimento pro, e contra Omero.

Allora tutto l'Imperio delle muse prese partito, vi furono delle leghe offensive, e difensive, de' capi di riputazione, degli attacchi vigorosi, e de' famosi combattimenti. Si è applicato il nostro dotto autore a ben rappresentarci tutti questi avvenimenti. Egli ci fa osservare, che queste intestine divisioni, ben lungi d'indebolire il poter delle lettere, anno loro dato all'opposto nuove forze, o perchè la contrarietà de' pareri illustra sempre più le verità, oppure perchè il timore degli avversarj rianima l'amore della fatica, e lo zelo dell'attenzione, o fi-

salmente perchè gl' ingegni acquistano mediante la disputa maggior penetrazione, più gusto, e maggiori ricchezze.

Avendo avuta de' grandi uomini la nostra letteratura, non à l' abate Goujet potuto dispensarsi di qualche volta dipingerli, ma qui osserviamo una differenza, che passa tra l' Imperio delle lettere, e gli stati politici. In questi come la maggior parte degli avvenimenti non sussistono, che nel momento dell' azione, e che non lasciano dopo se, che le vestigia della rimembranza, o qualche effetto, che imperfettamente li rappresenta, è necessario di unire al racconto di questi fatti qualche cosa di esatto, e di circostanziato circa quelli, che ne sono stati gli autori. Così la narrazione di una battaglia dee comprendere un dettaglio de' generali, che vi anno in capite comandato; l' istoria d' un' impresa, di un' alleanza, d' un negoziato deve far conoscere le persone, che più delle altre vi anno avuta parte, o interesse. In materia di dottrina non accade affatto lo stesso. Le produzioni degli autori una volta uscite alla luce sussistono, e perseverano. Parlano i libri da se medesimi; si può ragionare sulle loro qualità buone, o cattive senza conoscer quelli, che li anno pubblicati. In una parola l' istoria della letteratura non è essenzialmente quella de' letterati. Sono questi come due stati separati, l' uno così fragile, così limitato, quanto la vita degli uomini, l' altro così durevole, quanto le opere degli scrittori.

Moreri, il P. Niceron, ed altri anno lavorato per eternare la gloria degli uomini di lettere. Si è l' abate Goujet direttamen-

te attaccato alle lettere medesime, vale a dire ai libri, ed alle opere. I primi anno riunite molte date, e fatti istorici, il secondo à fatto più uso della critica; quelli anno affaticato per gli dotti di ogni paese, e questo si è unicamente ristretto alla lettura Francese.

Ma ancora quale è stata la mira di questo dotto istorico? Ne siamo già ragguagliati nel suo discorso preliminare. Si è egli prefisso di fare onore alla nostra nazione, sviluppandone le sue ricchezze letterarie. Ha voluto procurare a più di un autore una sorta d'immortalità, richiamando la memoria delle loro produzioni, e cercasi i vantaggi di quei, che *fanno*, come si dice, *i loro studi in Francese*. Del rimanente non si ravvisa in esso alcuna intenzione d'innalzare i moderni a spese degli antichi, non alcuna brama d'ispirare dell'indifferenza per le lingue dotte, o di diminuire la fama delle pubbliche scuole. Ecco tutto il piano dell'autore.

Sopra di che noi faremo una riflessione, che nasce in noi dalla bontà della sua opera. Sarebb'egli un fare troppo onore a quelli, che non anno punto di letteratura, il confidar loro un libro, come questo.

Sono costoro ordinariamente disapplicati, volubili, e superficiali; è una rarità il trovarne di quelli, che abbiano del gusto per la lettura; ordinariamente essi non leggono, e quelli che leggono, qualche volta vanno ad urtare in romanzi, ne' quali finiscono di perdere l'amore per la fatica, e l'applicazione. La biblioteca Francese, che ci vien data, pare fatta piuttosto per due sorte di perso-

ne; saranno le prime, genti di lettere, che si compiaceranno veder tutto il progresso delle nostre arti, e delle nostre scienze; riconosceranno ben volentieri coloro, con cui anno essi tante volte conversato, si ridurranno alla memoria in quest'occasione quello ch' essi medesimi ne anno appreso, tuttociò stringerà un amabile commercio tra i nostri antichi letterati, ed i moderni. La nuova biblioteca sarà il luogo del congresso, e il bibliotecario ne farà gli onori.

Un'altra sorta di persone potrà cavar profitto dall'opera dell'abbate Goujet. Saranno costoro uomini poco letterati, ma amanti delle lettere, ma attenti a risvegliarsi qualche idea della prima loro educazione; poichè noi mettiamo una gran differenza tra un uomo, che abbia fatto alla prima qualche studio, benchè l'abbia poscia trascurato, ed un altro, che non abbia alcuna tintura di lettere. Rassembra questo ad una terra nuova, dove l'aratro non è mai entrato, dove i roghi, e le spine predominano; quello al contrario à de' principj di cultura, ne à almeno l'idea, e ciò è un bene prezioso, un vantaggio, che molto lo distingue da chiunque non è stato educato nella stessa maniera. Ora questi spiriti altre volte coltivati, e poi abbandonati, potranno rimettersi veramente sulla strada col libro, di cui rendiamo conto; e sarà questo come il supplimento delle loro cognizioni, come il filo, che li guiderà nei sentieri, ch' essi quasi più non riconoscono.

Bisognerebbe forse dire qualche cosa di quelli, che senza essere iniziati nelle lingue dotte, sono stati di buon' ora intro-

dotti nel gusto della letteratura Francese; simili in qualche modo a quei Romani, che non istudiavano, che la loro lingua, e che con questo non lasciavano di essere assai abili, non potrebbero essi altresì cavar molto profitto dalla nuova biblioteca? Potrà passarsi, se si vuole, questa questione, poichè noi non vogliamo restringere gli usi del presente libro, ma ci sia permesso di dire, che il numero di questi letterati puramente Francesi sarà sempre assai limitato; ch'egli è raro di trovare tra essi quelli, che escono dalla sfera de' romanzi, e dall' erudizioni superficiali; che un' opera, come questa, la quale accenna ad ogni momento le ricchezze di Roma, e di Atene, non avrà sempre il talento di diverstirli, e che finalmente se qualche volta vi si accomodano, non ne sentiranno nè tutta l'invenzione, nè tutte le bellezze. Tutto ciò già basterebbe per isciogliere l'obbiezione, che si è voluto fare all'autore sopra il disgusto, che la sua biblioteca potrebbe dare delle lingue dotte, come ancora dell'educazione, che si riceve nelle pubbliche scuole. Nel fondo però niente v'è più di frivolo, mentre non vi è alcuno, che dopo la lettura di questo libro, o ancora di alcuna delle sue parti, che dica a se stesso: ecco dunque, dove la cognizione dell'antichità, o la scienza delle lingue, o il commercio coi Greci, e coi Romani à condotta a poco a poco la nostra nazione, ecco quello, che à prodotto questa vasta biblioteca, ecco i fondi del bibliotecario, i suoi archivj, i suoi tesori, ec.. Per approfittarne adunque larga-

monte, bisogna calcare l'istesse strade, coltivarsi di buon'ora, famigliarizzarsi con la buona letteratura, e la conseguenza immediata ell'è forse il non apprendere nè Latino nè Greco, gettare a terra i collegj, congedare gli accademici, distruggere le università? Diamo ora una scorsa ai sei volumi; li passeremo a due a due, come appunto sono comparsi.

I., e II. vol. Il cancelliere Baccone riduceva tutta la dottrina umana alla poesia, all'istoria, e alla filosofia. Questa idea non è buona, che rispetto alle due ultime divisioni. La poesia, che forma la prima, non esprime a sufficienza tutte le parti delle belle lettere; bisogna unirvi la grammatica, e l'eloquenza, anzi per qua si entra nell'Impero letterario, e da qui altresì l'abate Goujet ci mostra alla prima la sua biblioteca.

Quando la nostra lingua, che originalmente deriva dalla latina, ebbe passati i termini della barbarie, quando si vide più ricca, e più adorna, diventò un poco ambiziosa, ardì di disputare il rango, e la preferenza alla lingua de' Cesari. Nell'ultimo secolo si agitò seriosamente, se bisognava fare in Latino, o in Francese le iscrizioni di un arco trionfale, che si voleva ergere alla gloria del Re. Si vide nascere in questa occasione un conflitto formale tra gli amatori dell'antichità, ed i partigiani del tempo moderno. Volevano molti accademici, che fosse il monumento consacrato nella lingua degli eroi; tutto il paese latino si dichiarò per la lingua dell'antica Roma.

Maggio 1746. L'a-

L' abate Goujet descrive questa guerra, e fa conoscere i principali combattenti. Questi furono in principio il P. Luca Gesuita, e M. Carpentier dell' accademia Francese. Fece il primo un' aringa per mantenere il Latino nel possesso, in cui era di annunciare, e di ornare i monumenti; compose l' accademico due volumi per mostrare l' eccellenza della lingua Francese. Questi due capi ebbero ancora i loro affessori, ed i loro seconds, poichè in questa sorta di combattimenti tutti non sono Achille, ed Ettore, v' entrano de' Menelai, e de' Paridi, ma tutti, come in Omero, sempre aringano lungamente, il che rende perpetue queste guerre. Si farebbero per esempio prese dieci Troje, dopo che à cominciato la disputa sopra il merito degli antichi, e de' moderni.

Ma finalmente quale fu l' esito di questo combattimento sopra le iscrizioni? Per via di fatto il Latino à prevaluto: le nostre fontane, i nostri mausolei, i nostri tempj, i nostri archi di trionfo presentano ancora lo stile lapidario, i versi latini, le iscrizioni alla Romana; in ricompensa à la lingua Francese mille vantaggi in ogni altra parte, si è renduta padrona di tutte le arti, e di tutte le corti di Europa; ed è ammessa fino nei trattati di pace. Essa è divenuta, dice un autore, *la lingua dell' Imperio*.

L' abate Goujet spiega assai bene le ragioni di questo successo, di questa accoglienza generale, che si fa alla nostra lingua, e di là passa alle grammatiche Francesi.

Enrico-Stefano è uno de' primi, che à travagliato in questo genere. Come tutto

parlava Greco appresso di lui, si sforzò di mostrare, che il Francese, ed il Greco avevano degl' intimi rapporti; replicò ancora una parte delle sue osservazioni nella prefazione del suo Erodoto, in somma non istette per lui, che noi non grecizzassimo parlando in Francese, e lo scopo di questo metodo era di fare stimare la lingua Francese, e di darle il più gran lustro, che mai potesse immaginarsi. Non si sa, se questo in oggi appagherebbe delle persone, e se questa maniera di preconizzare la nostra lingua per la sua conformità colla Greca avrebbe molti approvatori.

I trattati di ortografia, e di pronunzia, le osservazioni sopra la lingua Francese, l' arte delle traduzioni, l'istoria dei dizionarj, l'etimologie, e i proverbj occupano dipoi il nostro dotto bibliotecario. Vi è ancora del polemico; vi si ritrova il P. Bouhours combattuto da M. Barbier d'Aucourt; M. Regnier dal P. Buffier; il sig Andry dall' Abate di S. Real; M. Furetiere dall' accademia Francese, tutti gl' inventori de' termini preziosi, ed arditi dal dizionario Neologico.

Fa l' autore passaggio all'eloquenza, il che comprende i trattati sopra quest'arte in generale; gli scritti sopra l'eloquenza del foro in particolare, sopra quella del pulpito, sopra l'azione dell'oratore, l'istoria delle traduzioni tanto degli oratori Greci, e Latini quanto de' Padri della chiesa, l'idea dei sermoni, dell' aringhe, e de' più celebri discorsi accademici. L'abate Goujet desume ordinariamente le sue autorità da coloro, che anno esaminate le questioni per

via di principj. Tali sono M. Gibert, il P. Rapin, M. Rollin, M. di Crouzas, ec. Critica alquanto le riflessioni del P. Rapin, ed in effetti si nota in esse un tuono d'invettive, che non era forse necessario, ma bisogna accordare finalmente, che un avvocato, ed un predicatore, che realizzassero nei loro discorsi, e nella loro azione la maggior parte di questi principj del P. Rapin, non potrebbe loro mancare un gran successo.

Un'altra parola del nostro bibliotecario sopra *l'arte di predicare* del Padre de Foix à causata una disputa in qualche luogo. Si potrebbe intendere facilmente, dice il P. di Foix, *che non è cosa sicura di attaccarsi immediatamente alla scrittura, ed ai Ss. Padri, senza avere studiata la teologia scolastica.*

Può questo aver un senso ragionevole. Non è questo avviso diretto alla chiesa, ma ai semplici particolari; ora la teologia scolastica loro insegna l'arte di prevenire, o di distruggere gli abusi, che si fanno della scrittura, e de' Ss. Padri, essa dà i metodi per ispiegare i testi, e ciò che vi è di oscuro, con quello che è chiaro, per riferir tutto all'analogia della fede: in questo senso guida la teologia scolastica i particolari nell'intelligenza de' libri santi, e de' monumenti della tradizione; ed è una verità il dire, che senza di quella non si cammina con sicurezza per queste strade difficili. Del resto egli è evidente, che la chiesa non tira gli articoli della sua fede, e di sua morale dalla teologia scolastica; è ancora evidente, che per gl'istessi pastori

lari altro non è la ſcolaſtica, che un iſtrumento, che niente decide; e che accenna ſemplicemente, dove ſi trovano, e come ſi fanno le deciſioni. Ecco, a parer noſtro, finita la lite.

Non poſſiamo noi ſeguitare tutti i caratteri, che fa l'autore de' principali tra i Ss. Padri, de' più celebri predicatori, e de' corifei del foro. Ci ſembra, che in parlando delle traduzioni di alcuni padri Greci potevaſi dire una parola di quella di s. Cirillo di Geruſalemme fatta da M. Grancolas dottore della Sorbona: opera aſſai bene ſcritta, ma poco eſatta per l'intelligenza del teſto; forſe nella nuova biblioteca vi ſarà un luogo appartato pe' libri d'iſtruzione, e vi avranno il loro ſito le catecheſi di s. Cirillo. Che che ne ſia permetterà nell' edizioni poſteriori l'abate Goujet, che ſi faccia menzione della traduzione, che ci à promeſſa delle due apologie di s. Giuſtino, e di quella di Atenagora.

III., e IV. vol.. Il ſucceſſo de' due primi volumi della biblioteca Franceſe fu capace ad incoraggire di molto l'autore; ſi conoſce, che i due ſeguenti ſono ſtati fatti con quel calore di compoſizione, che danno gli elogj del pubblico. In oltre la materia diviene ſempre più guſtoſa; ſi tratta di poeſia: ſaliſce l'autore fino all'origine di queſt'arte troppo lodata da alcuni, e di ſoverchio diſprezzata dagli altri. Qui ſi diſputa ſoppra il rango, che può, o dee occupare la favola nelle poeſie d'oggidì. Egli è vero, che la mitologia degli antichi è una dottrina molto lontana dal criſtianeſimo. Ma trovaſi alcuno tra

noi, che ne possa restar sedotto? Fu altre volte assai vivamente rimproverato Santeuil, perchè aveva nominato Pomona in una composizione poetica sopra i giardini, cosa non avrebbe dunque dovuto dirsi a Vida vescovo di Alba sopra il suo poema degli scacchi? Ci pare, che in questa controversia non si distingua molto la mitologia galante, e licenziosa da quella, ch'è destinata unicamente a dipinger gli oggetti, e ad abbellirli. La prima è da condannarsi, e non degna di un cristiano, degna di tutti gli anatemi, che si vorranno contro di essa lanciare, ma qual male può effervi in dire, che *Flora, e Zefiro tornano ne' nostri prati*, per fare intendere, che torna ad apparire la primavera? Qual delitto è di far *girare il carro dell' aurora dalle ore*, per dire, che incomincia a farsi giorno, intendendo però, che non s' impieghino queste espressioni nè nei discorsi di pietà, nè tampoco nei poemi sopra la religione, neppure nelle materie gravi, e serioše?

L' abate Goujet accorderà questi principj, e queste modificazioni. Egli è giudizioso in tutte le controversie sopra la poetica, non approva nè la piccola disputa del P. Vavasseur col P. Rapin, nè il grande strepito a favore, e contro Omero. Riferisce in succinto le ragioni de' partiti opposti, e ne' suoi giudizj prende il giusto mezzo.

Riconosce ancora il merito de' nostri eccellenti maestri nell' arte poetica, come M. Despreaux, il P. Rapin, M. Rollin, il P. Brumoi. E' quest' ultimo la sua guida in quello, che concerne il teatro de' Greci. Addita sopra l' ode M. Fraguier, e M. Roi, so-

pra l'idilio M. di Fontenelle, sopra l'elegia l'abate le Blanc, e sopra gli epigrammi il P. Vavasseur. E tutto questo è sparso di riflessioni, di critiche, e di tratti capaci d'istruire, e di divertire. Vi è un luogo, in cui il P. Brumoi benchè colmo d'elogi dapertutto altrove, soffre un piccolo attacco. Si agita la questione sopra i sentimenti, e la confessione di Fedra nella tragedia di M. Racine. Dice il P. Brumoi „ la Divinità, che sforzava (*Fedra*) ad amare, non la sforzava, che che ne dica M. Racine, a cedere a questo amore, nè a disonorarsi con una confessione, che la rendeva in realtà colpevole „. Sopra di che l'abate Goujet così replica, „ questo uomo dabilità (il P. Brumoi) non à sufficientemente riflettuto, allorchè à preteso, che fosse Fedra in M. Racine sforzata a cedere alla sua passione. Egli è facile in fatti ad accorgersi, che non à mai detto il tragico Francese, che fosse *sforzata* Fedra di cedere alla sua passione, ma solamente a farne la confessione, il che è ben differente. Fedra dice ad Ippolito: *Questa confessione si vergognosa la credi su volontaria?* Senza entrar qui nel fondo di questa disputa, notiamo però, che si accorda al P. Brumoi una parte di ciò, che pretende, cioè, che in M. Racine era Fedra sforzata di confessare la sua passione; l'abate Goujet ne conviene, *ora questa confessione di Fedra la rendeva in realtà colpevole*, e questo ci pare, che basti per autorizzare il rimprovero, che si fa a M. Racine.

V., e VI. volume. Verso la fine del

Maggio 1746. quar-

quarto tomo della nuova biblioteca si dà principio ad esporci le traduzioni Francesi de' poeti Latini. Quelle di Plauto, e di Terenzio aprono questa parte di letteratura. Vengono di poi Catullo, Lucrezio, Virgilio, Orazio, Ovvidio, ec. In una parola tutto il parnaso Romano è divenuto Francese con le nostre traduzioni. L'abate Goujet ci dà le particolarità dell'istoria di queste grandi opere, seguita tutte le tracce de' traduttori, i loro sforzi, i loro combattimenti, e il loro successo. Questo è uno de' luoghi della biblioteca, che sarà più visitato degli altri; qui si sta in un paese di cognizione. Ritrovasi ad un tempo in mezzo di Roma, e Parigi, nè uno si può smarrire poichè ci si mostrano dall'autore tutte le strade, e fino gl'istessi sentieri. Uno dei bei luoghi del quinto volume si è il trattato *sopra gli scritti pro, e contro Virgilio*; vi si vede compiacere, che il numero degli apologisti, e degli ammiratori di questo genio immortale supera infinitamente quello degli aggressori, e degli Zoili. La comparazione dei traduttori d'Orazio; Dacier, Tarteron, e Sanadon reca ancora molto piacere ai lettori, piace altresì la critica di Ovvidio, e de suoi traduttori: si trova quella nel fine del quinto tomo, e nel principio del sesto. Quest'ultimo volume oltre ciò ci presenta Tibullo, Properzio, Fedro, Perseo, Giovenale, Lucano, Seneca, Petronio, Stazio, Marziale, Claudiano, ed alcuni altri meno considerabili. L'unione di tante ricchezze meritarebbe al certo le nostre attenzioni, e di molto passerebbe i limiti di un estratto. L'ab-

biamo già promesso, saranno le nostre memorie meno affrettate, meno concise intorno i volumi, che seguiranno, e desideriamo, che l'autore ne dia un grosso numero, acciò ci tenga spesso occupati; ma s'egli si dimentica di far entrare nella sua opera *l'istoria delle biblioteche Francesi*, farà di mestieri, che qualcuno s'incarichi di farne il supplimento. Ben si vede, che l'elogio di questa ne sarebbe il principale oggetto, ed il più bell'ornamento.

ARTICOLO LVII.

ESTRATTO DI UNA MEMORIA SOPRA le acque minerali, e medicinali di Bardon vicino a Moulins nel Borbonese.

DA per tutto le acque minerali portano il carattere della gran liberalità del Creatore; sono queste abbondanti, e preparate per tutti; anno diverse proprietà, e diversi talenti, per così dire. Se i morbi, che affliggono il genere umano, sono varj pressochè all'infinito, queste sorgenti salutari, che colano dalle montagne, che si manifestano pei minerali, con le loro esalazioni, e con tutti i loro fenomeni, ci consolano in qualche modo da tante infermità.

Tocca agli uomini il servirsi di questi beneficj della provvidenza, ringraziandola; e spetta agli offervatori della natura lo scoprirvi quei tesori, che una mano potente vi à racchiusi. Vi sono alcuni paesi più favoriti degli altri in questo genere di ricchezze. La Francia rispetto a ciò à delle provincie ben privilegiate, e il Borbonese è una

delle più celebri; di là ci è poco fa giunta una memoria per la notizia di una fontana, che sta ad una porta di Moulins, e che pel numero delle sue qualità merita l' attenzione del pubblico.

E' questa fontana quella di Bardon (*), e la memoria, che ci è stata comunicata, è di M. Diannyere, dottore in medicina, stabilito da un anno in poi intendente di queste acque. E questi è un osservatore curioso, bene inteso, ed applicato alla teoria, ed alla pratica. Il di lui scritto fa conoscere l' estensione de' suoi lumi in tutte le parti della medicina, ed in particolare sopra la fontana commessa alle di lei cure. Siccome questa memoria ci è paruta troppo lunga, troppo piena di discussioni, e termini dell' arte, abbiam creduto di doverla compendiare, e metterla a portata di tutti i nostri lettori. Ne diremo l' essenziale, e diamo principio dall' indicare il metodo, che vi osserva l' autore. Tratta in principio de' minerali, che si trovano nelle acque di Bardon, in secondo luogo degli effetti, che cagionano questi minerali ne' corpi umani; terzo delle malattie, nelle quali bisogna adoprar l' acque di questa fontana, e finalmente delle regole, che bisogna osservare nell' uso, che vorrà farsene.

I. *De' minerali, che contengono l' acque di Bardon.* Due (**) autori che scrive-

(*) Si chiama così, perchè bagna una commenda di Malta chiamata s. Giovanni di Bardon.

(**) M. Banc Medico a Moulins, *Trattato delle sorgenti minerali* p. 130. M. Ducheſne *antichità delle città, e castelli d' Europa* p. 615.

rano, è più di un secolo, anno parlato di queste acque, e delle loro proprietà; ambedue si lamentano della poca attenzione, che si aveva al tempo loro per trattener l'acque della fontana, e per impedire, che l'acque dolci, e la pioggia non vi si frammischiassero. Queste negligenze sono cessate, le acque di Bardon in oggi vanno a scaricarsi in un pozzo, o serbatojo entro una camera a volta; il luogo è comodo, ben tenuto, e circondato da campagne, e vaghi giardini. Subitochè si entra nella camera, un odore sulfureo, e bituminoso sorprende l'odorato, l'acqua è tepida in ogni tempo, ma molto più l'inverno, ella è chiara, d'un gusto di ferro, e di vetriolo sciolto senza però causare veruna nausea. Quando ella si mischia con la noce di galla, prende una tinta nera, quando si fa svaporare a fuoco lento, ciò che ne resta, è manifestamente salso; se ne cavano con la calamita particelle di ferro; ella gettata al fuoco si accende, si fonde, e sparge un odore simile a quello della polvere di cannone. Si trova ancora nelle pareti del vaso una materia nericcia, grassa a toccarsi, e propria a squagliarsi al fuoco. Tutto ciò, ed altre particolarità, che esprime la memoria con istile chimico, fanno vedere, che l'acque di Bardon contengono vitriolo, nitro, bitume, ferro, e zolfo, ma questa mistura è così fina, che il colore delle acque non ne vien punto alterato, e tutte le parti di questi minerali sono così fine, e sciolte, che facilmente svaporano nell'esperienze, se non si sta attento a farle a dovere.

II. *Degli effetti, che questi minerali cagionano nel corpo umano.* Poichè l'acque

di Bardon contengono ferro, vitriolo, e nitro, fa d' uopo, che abbiano una virtù solutiva, ed aperitiva, cioè, per parlare più efficamente che debbono dividere, e attenuare i corpi stranieri, che formano delle ostruzioni. Spiega qui lo scritto tutta la meccanica, e tutta l' attività de' minerali in quelle sorte di malattie. E' questa una teoria, in cui si manifesta la scienza dell' autore. Da ciò risulta, che le parti de' minerali più sono mobili, attive, e penetranti, più anno l' efficacia per ristabilire la circolazione del sangue, per mettere in moto gli umori impigriti, affine di dissipare le congestioni.

Pare, che ciò a sufficienza s' intenda non considerando anche i minerali, se non che secondo la loro natura presa in generale, ma con ragione si aggiugne, che per ajutare la loro azione bisogna impiegare un veicolo, che s' insinui, e che si distribuisca, e qual migliore veicolo che l' acqua, e se quest' acqua è tepida, se da se stessa involge i minerali, e li obbliga di seguire il suo moto, può cosa alcuna immaginarsi di più propria a penetrare ne' più piccoli vasi del corpo umano? Tali sono tutte le acque calde minerali, tali in particolare quelle di Bardon; il loro effetto più sensibile è di spingersi per l' orine, e deve esser così, poichè da una parte esse rendono gli umori più fluidi, e dall' altra anno la virtù di allentare le parti solide, le membrane, e i vasi destinati all' evacuazioni.

Per l' istessa ragione non converrebbero queste acque nelle malattie, dove gli umori anno troppo corso, come nell' emorroidi, nelle idropisie, nei flussi di ventre, ec., mentre

sarebbe questo un fortificare un nemico domestico, e intendersela con lui per finire di distruggere la sanità. Noi crediamo, che si applichino questi principj ad ogni specie d' acque calde minerali, ma è sempre utile il sapere, che quelle di Bardon entrano nel general sistema di questa sorta di rimedj naturali.

III. *Delle malattie, nelle quali conviene impiegare l' acque di Bardon.* Con un poco di fisica, e di raziocinio è facile indovinare, quando, e come esser possano utili l' acque di Bardon, poichè anno per eccellenza la virtù aperitiva, e non possono far a meno di non riuscire contro l' enfiagioni di stomaco, nei dolori colici, nelle retenzioni di orina, nella paralisie, nella itterizia, nelle malattie isteriche, affezioni ipocondriache, ec. in una parola da per tutto, dove si danno ostruzioni, ed afflderazioni, oppure soverchia rigidezza, ed elasticità nelle fibre. Anno queste acque un non so che di più particolare, ed è, che riescono nelle malattie della pelle, mitigano que' pizzicori, che affaticano l' infermo, e fanno disparire quei tumori, che palesano un male, che si vorrebbe nascondere.

Può farsene un altro uso, ed è di prenderle ad oggetto di prepararsi alle acque di Bourbon, poichè queste talora richiedono delle preparazioni straordinarie, e ciò sopra tutto addiviene quando gl' infermi sono d' un temperamento assai caldo; ora non può rivocarsi in dubbio, che le acque di Bardon, che sono umettanti, e refrigeranti, non mettano gli umori in uno stato di tranquillità, che assicurano tutto il successo di

quelle di Bourbon; aggiungasi la facilità di questa preparazione. Non si prendono le acque di Bourbon, che nella primavera, e nell' autunno, le altre di Bardon si prendono in ogni tempo, fino nel più caldo dell' estate. Potrebbe aversi di meglio, che l' uso di queste acque nell' intervallo, che passa tra le due stagioni ricercate da quelle di Bourbon? Non si disporrebbe in questa maniera un ammalato a trar tutto il vantaggio dalla sua seconda stagione? e non sarebbe uno tentato a credere, che la provvidenza à collocate queste due fontane sì vicine l' una all' altra, acciò scambievolmente si ajutino; l' una operera le guarigioni, l' altra ne farà i preparativi: la prima non sarà aperta, che per un tempo, e l' altra colerà continuamente per gli bisogni del genere umano. Quella di Bourbon sarà, se si vuole, più potente, ma quella di Bardon sarà più dolce, e più insinuante. Saranno le maraviglie di quella più celebri; ma i benefizj di questa si estenderanno forse maggiormente. Che che ne sia ecco sempre un' apertura, che può mettersi a profitto, ed un' occupazione salutare per quei malati, che sono obbligati di prendere le due stagioni di Bourbon.

IV. *Le regole, che bisogna osservare nell' uso dell' acque di Bardon.*

La memoria, intorno cui lavoriamo, entra qui in un dettaglio tutto di pratica. Noi crediamo, che coloro, i quali vorranno prendere le acque di Bardon, non andranno a consultare il giornale di Trevoux per regolarsi in una operazione come questa. Si troveranno nella sorgente medesima de' lu-

mi, e consulteranno l'abile medico, che conosce sì perfettamente tutti gli usi di questa fontana. Ci basta il dire, che salassi preparatorj possono essere utili; ch' egli è a proposito di prendere alla prima *queste acque in picciole dose*, d' accrescerne la quantità de' bicchieri, a misura delle forze dell' indisposto, e la natura della sua indisposizione, di procurarsi un esercizio moderato, di conservare l' allegria, e la libertà dello spirito, di servirsi di cibi salubri, e facili a digerirsi, di secondare lo sforzo delle acque con un qualche purgante, finalmente tutto ciò sotto la direzione di un medico savio, ed esperimentato. Noi crediamo, che in un simile caso alcuno non sia tentato di ricorrere ad altri, che a M. Diannyere.

ARTICOLO LVIII.

LETTERE DI UN FRANZESE 3. vol. in dodici, 1. vol. pag. 327., 2. vol. pag. 357., 3. vol. pag. 382. All' Haya appresso Giovanni Neaulme 1745.

QUalunque giustizia, che da noi si renda alle lettere ingegnose, che dopo un certo numero di anni sono comparse intorno gl' Inglesi, possiamo assicurare, che queste non perderanno niente del loro merito, ed avranno il loro luogo in una medesima raccolta. Gli autori delle precedenti anno preso il tuono de' panegeristi almeno al pari di quello degl' istorici, e la grande idea, che anno eglino data della nazione Inglese, à contribuito

non poco a loro dar voga tra certe perſone, che niente trovano di bello, ſe non quello, che non ſi trova appreſſo queſta nazione. L'ab. le Blanc, autore di queſte nuove lettere, pare in tutto quello, che tratta, unicamente guidato dalla verità, ragione, probità, e virtù. Biaſima tutto quello, ch' ei trova degno di correzione, accordando elogj ſinceri a tutto quello, che n' è meritevole. Dall' altra parte non può neppure ſoſpettarſi, che non abbia conoſciuta l' Inghilterra. Abbracciano le ſue lettere uno ſpazio di ſette anni dopo il 1737. fino al termine del 1744., tempo più, che ſufficiente per ben conoſcere una nazione a noi così vicina.

Egli è vero, che quaſi tutto quello, che racconta degl' Ingleſi, è ſtato trattato da penne d' abilità, ma oltre, che pochi l' anno così ben trattato, niuno l' à fatto di una maniera così eſteſa, e così ſincera. Forſe quegl' iſteſſi, che s' immaginano conoſcer meglio degli altri gl' Ingleſi, qui apprenderanno quello, ch' eſſi non ſanno.

Le lettere, di cui noi diamo l' eſtratto, ſono dirette a diverſe perſone ſempre diſtinte per la loro naſcita, o pel loro merito, e ſpeſſo ancora per l' una, e per l' altro. Sono eſſe in numero di 92., e nulla laſciano da deſiderarſi di tutto quello, che può ſoddisfare un lettore curioſo di conoſcere i coſtumi, il carattere, la religione, e la letteratura di un paeſe, di cui tanto ſpeſſo ſi ſente diſcorrere.

Siccome l' autore à trattato differenti materie in una moltitudine di ſcritti diſtaccati, che anno ſovente molto rapporto

ra di loro, non intraprenderemo di seguitarlo con esattezza in tutti i dettagli particolari. Lettera non v' è, la quale non contenga le più ingegnose, e le più istruttive riflessioni; ma sono sparse con troppa prodigalità, e se l'opera non fosse così diffusa, avrebbe più forza, e più grazia.

Tutto quello, che ne dobbiamo dire, si rapporterà dunque a otto, o nove articoli, che sono più interessanti degli altri. Il carattere, ed i costumi degl' Inglesi, la forma, e l' abuso del loro governo, la singolarità delle loro mode, e delle loro usanze, alcune riflessioni sopra la riforma, e le differenti sette tra loro stabilite, un' idea in compendio di Londra in particolare, una più gran pittura delle loro campagne, e loro giardini, la loro lingua, e la loro poesia, il loro gusto rispetto alle bell' arti in generale, il loro teatro in particolare: ecco i principali oggetti, a' quali si riducono le lettere dell' autore, e delle quali noi renderemo conto.

Noi faremo spesso parlar lui medesimo, e certamente i tratti, che ne citeremo, senza fallo parleranno meglio in suo favore, che tutti gli elogi, che potremmo dargli. Quasi da per tutto vi si ritroverà uno stile puro, elegante, ed ingegnoso. E' un peccato, che di tempo in tempo ritornino alcune parole poco corrette, alcun' espressioni viziose. Del resto sono rare, e qui si può applicare la sentenza:

Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis.

Non appartiene, che ad un piccolo genio, o ad un satirico di professione il condannare tutta un' opera per alcuni difetti, che vi si ritrovano.

Il fine principale del sig. le B. è stato di ben conoscere gli uomini, tra' quali doveva vivere, nè poteva meglio principiare, che da questa massima giudiziosa. „ Lo stu„ dio più degno dell' uomo è quello dell' „ uomo medesimo". Sopra tutto aggiugne egli: „ Qual' idea non si deve formare di „ una nazione, che comparisce tutto in „ una volta guerriera, trafficante, e filo„ sofa? Questa è Roma, questa è Cartagi„ ne, questa è ancora Atene". Ecco quello, che lo incoraggisce nelle proprie ricerche. Così . . . .

1. Per ciò, che riguarda il carattere degl' Inglesi, ci vengono rappresentati come persone più dell' altre prevenute in favore della propria nazione. Le danno esi in tutto la superiorità: le più belle contrade dell' Asia sono paesi in disgrazia della natura in paragone del loro. Nulla di ciò, che ritrovasi in altre parti, e massime tra i Franzesi, si accosta a ciò, che trovasi appresso loro. La cattiva opinione, che anno di noi, principalmente deriva dal non giudicarne essi, che da qualche miserabile rifuggito, o da alcuni venturieri, che abbandonano la Francia per cercare altrove fortuna. Questa idea, che tanto bene si accorda coll' orgoglio, che naturalmente portano ai Franzesi vien fortificata dai ritratti, che di tempo in tempo loro imprimono alcuni cattivi autori comici. Per esempio in una delle loro commedie un signo-

fetto Franzese lascia cader un pezzo di formaggio, tirando fuori di saccoccia il fazoletto. Succede al contrario, come avverte assai bene l'autore, che noi sovente non abbiamo troppo buona opinione degl' Inglesi, se non perchè ne giudichiamo unicamente per alcuni uomini celebri, o che si sono veduti a Parigi, o de' quali si è inteso parlare, mentre in Francia massime dopo alcuni anni vi sono de' pregiudizj su questo articolo: voi vi vedrete delle persone, che altro non vantano, che gl' Inglesi, condotta, di cui si fa qui conoscere il ridicolo. „ Il disprezzo della patria mo- „ stra più vanità, che ragione, e provie- „ ne più da un umore fastidioso, che da „ uno spirito filosofico. La virtù forma „ il cittadino del mondo, il solo vizio può „ fare, che un uomo si trovi forestiero nella „ sua patria. " Con tutto ciò qualunque idea, che affettino gl' Inglesi di avere di noi, su questo punto cadono nelle più strane contraddizioni. „ Essi ci temono, e ci di- „ sprezzano, la nostra nazione è la più ac- „ colta, e la meno amata: ci condannano, „ e c' imitano; adottano per gusto i no- „ stri costumi, e li biasimano per politi- „ ca. " In effetti in niuna parte più, che in Londra sono meglio accolti gli stranieri, ma ordinariamente ne sono debitori alla vanità degl' Inglesi, e all'invidia, che anno di superare i Francesi, i quali passano pel popolo il più polito dell' Europa.

La natura del paese molto influisce nel loro carattere. L'aria, che respirano gl' Inglesi, produce tutto in una volta e la ricchezza dei loro pascoli, e l' affezione ma-

linconica del loro temperamento. Quindi il disgusto, e l'incostanza, da qui la mancanza di quella dolcezza di spirito, e di quella allegria d'umore, che fa l'allettamento della società, che caratterizza la nostra nazione, e che passa per follia agli occhi degl'Inglesi. Ma pensino essi pure quel che vogliono, l'abate le B. deduce da quest'allegrezza, che a noi si rimprovera, i più solidi vantaggi, e sempre esaminati con le regole della più sana filosofia. „ Obbes sostiene, dic'egli, che il ridere non deriva, che dal nostro orgoglio, ma basta il „ notare, che le persone tutte sono quelle, „ che communemente meno ridono. La gravità è la compagna dell'orgoglio. Quand'„ io vedo ridere un Inglese, mi sembra, „ ch'esso cerchi piuttosto la gioja, che la „ pruovi. Questo pensiero è delicato, e da questo è facile di ravvisare, che lo scherzo non è naturale agl'Inglesi, e che à cattiva grazia nella maggior parte di quelli, che lo fanno. Condanna qui l'autore da uomo onesto ogni sorta di motteggio, ogni buffoneria offensiva, siccome pure l'allegrezza smoderata, ma da uomo di spirito si dichiara partigiano dell'allegria, come di un vantaggio il più desiderabile per la società, il più utile per se medesimo, e per quelli, coi quali si convive. „ Gli spiriti mesti, e malinconici di niente si appagano, perchè non „ sono mai contenti di se medesimi... Un „ umor tetro, e nero cade facilmente nel „ fanatismo, e questo conduce a tutto. „ Sarebbe desiderabile, che si porgesse più attenzione a questa verità; non si vedrebbero nel mondo tante orridezze coperte col man-

to della religione, e dello zelo.

Nel carattere degl' Inglesi si fa entrare la maniera, colla quale tra di loro conversano, e quella, con cui si portano verso il bel sesso. La politica, che li occupa sempre, e l'educazione, che la maggior parte di essi à ricevuta nell' università, sono cagione, ch' essi non conversino, ma che disertino. „ Così accade, che solo appresso d' „ essi si ritrovino de' pedanti fin nel seno „ della corte „. Dall' altra parte, „ quanto i „ Francesi si compiacciono della compagnia „ delle donne, tanto gl' Inglesi la temono. „ (Questo turno di frase, che spesso ritorna, e alcune parole dette a caso fanno torto allo stile dell' opera).

Siccome essi si piccano d' esser filosofi, riguardano le premure, e le compiacenze, che si anno in Francia pel sesso, come ad essi inferiori. A questo modo di pensare attribuisce l' autore quello, che v' è di duro, di non polito, e di rustico nelle maniere Inglesi. Le società, dove non entrano, che uomini, non sono proprie a polire i costumi. „ Gli uomini tra loro troppo si trascurano, tra essi ogni conversazione languisce, o si rivolge a disputa. „

Dallo stesso principio, cioè dal temperamento mesto, e malinconico derivano quei vapori, ai quali sono tanti soggetti gl' Inglesi. M. le B. scherza su questa specie di malattia, come originata nella maggior parte da una immaginazione sregolata. „ I vapori, dic' egli, sono più comuni in Inghilterra, che altrove, poichè questo è il „ paese, in cui più d' ogni altro vi è gente, „ che s' inquieta, e si annoja. „

In questo motteggio egli esce un poco dalla sua moderazione ordinaria; per sua fortuna esso ignora gli effetti di questa crudele malattia, ma non avrebbe dovuto ignorare, che in oggi è quella egualmente comune a coloro, che anno molto spirito, e a quelli, che ne sono affatto privi, e che la moda di farsene onore è passata. Non avrebbe egli dovuto (senza conoscere la cagione) volgere in ridicolo i sacchetti antipopletici del sig. Arnoult. Un fisico almeno informato d'istoria sa, che in ogni tempo vi sono state delle malattie, che anno dominato più in un secolo, che in un altro. Sotto pretesto, che si danno de' morbi immaginari, accade pur troppo, che si curano senza pietà gli ammalati reali.

Apparentemente nascono dall'istesso carattere negl' Inglesi tre passioni proprie a dissipare la noja, ed a bandire i vapori, quelle della caccia, delle corse de' cavalli, e dei combattimenti de' gladiatori. La caccia in Inghilterra è la passione di tutte l'età, e di tutti i sessi. Non v'è cosa, che più diverta, e che sia più straordinaria de' tratti di pazzia (perchè così chiamar si possono) che ne racconta l'autore. L'abito, che anno gl' Inglesi di passare alla campagna più della metà della lor vita, e la necessità di dissipar la noja, che li divora, possono servire ad essi di scusa. Questo è quello, che qui è accompagnato da una bella morale, e da riflessioni sode, le quali farebbero maggior impressione, se fossero meno sparse. Da per tutto l'autore à troppo voluto farsi conoscere per filosofo.

Si troverà da trattenersi con più piacere

in quello, che dice delle corse di New-Market, delle scommesse che vi si fanno a favore, o contro il cavallo vincitore, dei complimenti, che si fanno al palafreniere, che l'à montato, dell'attenzione, che si à per conservare la razza de' cavalli, che anno riportato il premio, e della follia medesima, che si avanza fino a far intagliare i loro ritratti. Per quello, che risguarda i combattimenti de' gladiatori, quantunque in Inghilterra sieno meno comuni, che pel passato, chi crederebbe, che vi si vedessero ancora signori del primo rango farsi onore di questo mestiere, d'essere ancora eccellenti in battersi con pugni contro il popolaccio, d'essere buoni lottatori, e buoni corridori? „ Ciascun paese à i suoi costumi, in Fran„ cia si canta per divertirsi, e qui (in In„ ghilterra) si fa a pugni per passare il „ tempo.

Se entrano de' difetti nel carattere Inglese, vi entrano ancora delle qualità stimabili, e questo è quello, che riconosce l'autore con la sua ordinaria destrezza. „ Una „ delle virtù caratteristiche degl'Inglesi, „ dic' egli, è quella probità sì essenziale nel „ commercio della vita: il loro aspetto, e „ la lor ciera non induce subito a famigliariz„ zarsi con loro, ma quando una volta si „ conoscono, trovasi in essi dell'amicizia, „ e de' sentimenti quanto in ogni altra na„ zione „. Del resto maniere polite, desiderio di piacere, certi riguardi, che noi chiamiamo riguardi di decoro, non si accordano con la libertà, di cui si piccano. „ Quel, „ che noi chiamiamo a Parigi un uomo a„ mabile, non si chiama a Londra, che un

uomo frivolo „. Su questo punto l'istes-
le femmine si assomigliano agli uomini. Ap-
presso le medesime le maniere gentili, le
galanterie, le compiacenze, le premure, le
lusinghe de' nostri Francesi non sono, che
bagatelle, e puerilità. 2. L'articolo del
governo Inglese è trattato con più cura dell'
altro, che riguarda il loro carattere. E'
questo in oggi l'idolo di un' infinità di gen-
te sempre nemica del governo di sua nazione,
ma per poca attenzione, che si presti al det-
taglio, e alle giudiziose riflessioni del sig.
le B., di molto verrà a diminuirsi l'idea,
che si era dello stesso formato. Al primo
aspetto „ la forma del governo pare dettata
„ dalla sapienza medesima, ma basta forse
„ leggere la loro istoria per rimaner con-
„ vinto, che tal governo cotanto vantato,
„ come appunto la repubblica di Platone,
„ non è che un progetto ideale, che non
„ può ridursi alla pratica ..... Ha esso
„ per ventura il maggior difetto, ed è di
„ supporre negli uomini una perfezione,
„ che l' umanità non comporta „. Nota l'au-
tore, che da una parte lodano gl' Inglesi
con eccesso la costituzione del loro governo,
e che dall'altra si lamentano amaramente
della continua violazione delle lor leggi. „
„ Ciò mi sembra, egli aggiunge, o vanta-
„ re un governo, il quale non esiste, che nel-
„ la loro idea, o piangere delle disavventu-
„ re, che non anno alcuna realità „.

Gli si risponderà forse, che niente è più
vantaggioso in se di un governo mischiato
di monarchico, d'aristocratico, e di demo-
cratico, ma un saggio filosofo non si lascia
abbagliare dalle apparenze. Per deciderne

egli medesimo „ esamina il rapporto delle „ leggi coi costumi, del naturale de' popo„ li con la forma del governo.. Pesa nel„ la bilancia delle morale quello, che si „ dee lasciare agli uomini di libertà, o lo„ ro imporre di soggezione, per renderli „ più virtuosi, cioè più felici; negli abusi „ del governo cerca i vizj della sua costitu„ zione, nell' inosservanza delle leggi rico„ nosce la loro insufficienza „. Ed in conseguenza di un tale esame, e dopo aver bilanciati con una maniera la più giudiziosa, e precisa gl' inconvenienti, ed i vantaggi del governo Inglese l'abate le B. riclama contro tutti gli elogj, che gli sono stati dati. 1. Quella guerra perpetua, che regna tra il popolo, ed il suo sovr. dee disturbare tutta la pubblica tranquillità. 2. Nell' elezione de' membri della camera de' comuni, cui dee la nazione la sua libertà, tutto si fa a prezzo d'oro, ed il ministero à troppi mezzi di corromperne i suffragj. Essendo il sovr. padrone di tutte le grazie, à sempre la corte de' titoli, e delle dignità da conferire, degl' impieghi, e delle pensioni da promettere ai suoi partigiani; così sono i grandi tenuti in briglia, e sono guadagnati i deputati del popolo „. E forse più „ difficile (si dice qui ingegnosamente) di „ resistere alla seduzione, che ad un' aper„ ta tirannia. Si oppone la forza alla for„ za: alle attrattive delle ricchezze, e del„ le grandezze qual cosa può mai opporsi, „ se non che lo scudo della virtù? Così accade tutti i giorni, che quegli, che nella camera de' comuni à inveito contro il governo, cangia tuono tosto che scorge delle

cariche, degl'impieghi, e delle penſioni da ottenere. Quivi come altrove, l'intereſſe perſonale decide quaſi ſempre del vero, o del falſo .... 3. Come ſi fa l'elezione de' membri della camera baſſa? Il più ambizioſo, ed il più prodigo ſi acquiſta i ſuffragj. Chi innebria più popolo, può contare ſopra un più gran numero di voti. E da queſto derivano tutte le baſſezze, alle quali ſi riducono gl'iſteſſi più gran ſignori, e di cui qui ſi ravviſano delle particolarità ben ſingolari. E qual coſa poi addiviene dalle ſpeſe eccefſive, che per eſſere eletto ſi è coſtretto di fare? „ Quei medeſimi deputa-„ ti, che moſſi dall'ambizione ſi ſono rovi-„ nati entrando nel parlamento, ſono ob-„ bligati, per riſtabilire i loro affari, di „ vendere i proprj ſuffragj alla corte coll' „ iſteſſo popolo che gli à ſcelti. 4. Quali abuſi non ſi ſono introdotti nelle due camere? Si à in quella de' pari il privilegio di dare il ſuo il voto per *procuratore*; in quella de' comuni ſi à l'altro d'aſſentarſi ſenza motivo, e da ciò quanti diſordini? Così nell'una, e nell'altra ordinariamente non v'è che una dozzina di teſte, le quali penſano per tutti gli altri, e decidono di tutti gli affari: inconveniente tanto più pericoloſo, quanto che è queſto lo ſteſſo corpo di tutta una nazione. E' dunque queſto quel governo così vantato, quel paeſe d'uomini, in comparazione del quale tutti gli altri non ſono, che paeſi ſchiavi? „ Coſa diventano „ le più ſagge coſtituzioni, allora quando „ quelli, che ſono fatti per mantenerle, „ trovano il loro conto in gettarle a terra? Confeſſa l'autore, che niente è più faci-

le, quanto di lasciarsi commovere dall'idea di repubblica, e di libertà, ma questa medesima parola di libertà, che à fatto spargere tanto sangue in Inghilterra, non vi è ancora ben capita. Un uomo libero altra cosa non vuol dire, se non uno, che non ubbidisce al sovrano: ma, replica il nostro autore, le divisioni, e le guerre, che nascono dall'eguaglianza, cui gli uomini aspirano in una repubblica, provano pur troppo, che il più delle volte si è libero sotto un Re, e schiavo in una repubblica.

„ L'istoria de' Macedoni, i quali ubbi-
„ divano a un Re, offre un minor numero
„ d'esempj dell'abuso dell'autorità di quel-
„ lo, che vi presenti l'istoria degli Ate-
„ niesi, i quali erano governati da un se-
„ nato „.

Qui si spiega in che consista la vera libertà de' particolari, poichè sovente il corpo della nazione è libero, e ciascun particolare è schiavo in qualche maniera. La libertà di tutti i membri è sagrificata a quella dello stato. „ Baylè istesso è sforza-
„ to a confessare, che molti nei paesi stra-
„ nieri si formano una falsa idea della li-
„ bertà Ollandese, e della schiavitù Pran-
„ cese „. In tutto ciò, che si legge su questo soggetto, e sopra i vantaggi dello stato monarchico in differenti lettere di questa opera, non si può, che troppo applaudire all'aggiustatezza, saviezza, e bellezza delle riflessioni dell'abate le B. „ Consiste
„ la vera libertà nell'ordine civile, nell'ar-
„ monia della società, e nella subordinazio-
„ ne dei differenti stati, che la compongo-
„ no... Se il popolo è felice, è ancora

„ libero „ . Ma la vera felicità trovasi in uno stato, dove regnano continuamente le discordie, e le rivoluzioni, dove il principe non pensa, che a violare i privilegj dei sudditi, ed il popolo, che ad usurparsi le prerogative del suo sovrano?

Pagano spesso gl' Inglesi ben cara questa pretesa libertà, di cui cotanto sono gelosi. Ci richiamano sempre alla memoria i Neroni ed i Caligula „ come se simili mostri a- „ vessero qualche cosa di comune con quei „ sovrani, che vogliono essi rendere odiosi. Nei secoli, dove la ragione è più illuminata, e più accostumata a ragionar giusto, nell' Europa, dove i popoli naturalmente son fieri, inquieti, e coraggiosi, in una religione, che sì fortemente ne propone ai Re, ed ai popoli i loro veri doveri, non è da temersi il dispotismo de' pagani, e de' maomettani, e questo è quello, che sviluppa l' autore con molto discernimento. „ Quelli „ dei nostri climi non sono fatti per la schia- „ vitù, come gli Asiatici, che la mollizie „ à corrotti „ . Si rimarrà forse sorpreso in vedere, che gl' Inglesi, i quali sì bene conoscono la politica, non sieno però così abili negozianti, come gli altri popoli d'Europa, meno esercitati di loro in combinare i grandi interessi. „ Anno eglino spesso „ perduto per via di trattati il frutto di „ più vittorie „. Altro difetto del loro governo, vi si trova il ministro più imbarazzato con la sua propria nazione, e di minore autorità appresso le altre. „ Egli è „ nel caso di un uomo rivestito di una ca- „ rica importante, e che nel medesimo tem- „ po è inquietato ne' suoi affari domestici.

„ Vien dai disordini della sua casa impe-
„ dito di prestar tutta l'attenzione ai do-
„ veri della sua carica. „

Nelle strade maestre (mentre niente è posto in oblivione di ciò che serve a far conoscere l'Inghilterra) viaggiar non si può senza rischio, quando si passa da una provincia all'altra; vi è l'uso di metter da parte una dozzina di guinee, come un tributo, che si deve al primo, che le dimanderà, senza di che si va a rischio della vita.

Le marescialate, o le guardie rimedierebbero a questi disordini, ma gl' Inglesi se ne ridono, e si vantano tanto dell' astuzia de' loro ladri, quanto della bravura dei loro soldati. Una buona guardia sarebbe composta di truppe, e le truppe sono contrarie ad un governo di libertà. Tutti gli abusi sono autorizzati da questa sola parola. „ Sem-
„ bra, che la libertà gl' impedisca di ren-
„ dere sicure, e praticabili le strade maestre,
„ di selciare la città di Londra, e di stabi-
„ lirvi una buona polizia. Con questa gran
„ parola si passa tutto, ed a niente si ri-
„ media. "

Si può agevolmente immaginare, che quello, che riguarda il commercio, fa una parte del governo, e qui trionfano gl' Inglesi. Vorrebbero essi soli fare il commercio di tutta l' Europa, e pretendono di aver de' fondi sufficienti per intraprenderlo. Ci si fa avvertire, che la situazione, e le ricchezze delle loro isole, l'industria, ed il valore dei loro abitanti tutto vi concorre. Ma dopo d' averci esposta la continuazione, ed il progresso del loro commercio da Edoardo III.

fino ai noſtri dì, l'autore ſuggeriſce de' mezzi ſicuri, e facili per far fiorire in Francia il commercio, delle ſagge regole ſopra ciò, che la buona politica eſigerebbe da noi; ſarebbe per eſempio, un punto principale di ſtar ſenza il formento, ed il tabacco degl' Ingleſi, e di non cavar da loro, che le lane. Meglio ſviluppa i vantaggi delle manifatture, e delle arti. „ Gli Spagnuoli malgrado tutto l' oro delle Indie ſono diventati poveri per averle trafcurate “, e ſopra il tutto per avere ſpopolato il loro paeſe in favore delle loro colonie. „ Le vere ricchezze di un paeſe ſono gli uomini, ed il loro lavoro “. Egli è vero, ſi aggiunge, che quello, che ci tolgono gl' Ingleſi da una parte, eſſi ce lo rendono dall' altra. „ La paſſione, che anno per le noſtre mode, è una ſpecie di tributo, che la loro pazzia paga alla noſtra. Ci biaſimano eſſi per umore, e c'imitano per guſto. Così innamorati al pari di noi di tutte le novità, ſono obbligati di adottare le noſtre; poichè i loro artefici eſeguiſcono, e non penſano. “

Egli è vero, che ſembra, che il ſig. le B. ritorni troppo ſpeſſo al governo Ingleſe, ma fa queſto per prenderne occaſione di farci amare il noſtro, e di dare a Luigi XV. gli elogi, che merita. „ Ringraziamo il cielo, eſſo dice, che ci fa vivere in oggi ſotto un principe, unicamente occupato nella felicità de' ſuoi ſudditi. Se egli n' è divenuto l' amore, è perchè ſe n' è moſtrato il padre. La voce del popolo ſi è fatta ſentire, ed il popolo non adula. Il nome di *Luigi il Benamato* è di già

„ ſcritto ne' faſti dell' iſtoria, come nei cuo-
„ ri di tutti i ſuoi ſudditi “. Qui ſi ravviſa il bell' ingegno, ed il buon Franceſe.

3. La ſingolarità degl' Ingleſi, e la bizzarria delle lor mode debbono entrar naturalmente nel loro carattere, ma meritano eſſe un articolo ſeparato. Vanità mal' inteſa, ſoverchia brama di far parlare di ſe, ecco il principio di queſto guſto così violento per la ſingolarità, ch' eſſi portano ad eccefſi, che fanno ridere, e fanno pietà ad un tempo. Tra un' infinità d' eſempj, qui uno ce ne vien citato del conte di P., che per vivere più tranquillo sforzavaſi d' ignorare tutto ciò, che a lui poteva accadere di ſiniſtro. La ſua moglie eſſendo morta, nulla volle crederne. Non è forſe, dice il noſtro autore, queſt' amore della ſingolarità, che affeziona così grandemente agl' Ingleſi tanta gioventù, e tanti preteſi begli ſpiriti tra di noi? Egli conviene, che vi ſono de' caſi, dove l' aria di ſingolarità ſiede bene, ma ſono rari, e la di lui morale ſu queſto punto è di buon guſto, e di una ſana critica. Può farſi a meno di non reſtar commoſſo da queſta ſtravaganza? „ In Parigi i ſervitori, e le cameriere
„ ſono ſpeſſo nei loro abiti le ſimmie de'
„ padroni, a Londra i padroni ſono quelli
„ che ſi abbigliano, come i loro ſervitori,
„ e le ducheſſe quelle, che copiano le loro
„ cameriere “.

I ſignoretti ſopra il tutto di qualunque nazione ſi ſiano gli ſtanno molto a cuore; ed i ritratti, ch' ei ne delinea, ſono ſpeſſo ſcritti gentilmente. Uno ne ſceglieremo ſopra molti della medeſima forza. „ Il vero ſi-
„ gnoretto Ingleſe non è già quegli, che

„ copia i noſtri, è al contrario quegli, che „ fa moſtra di coſtumi diametralmente op„ poſti a quelli de' Franceſi. Abiti ricer„ cati, un equipaggio ſingolare, gemme d' „ ogni ſpecie, ambra, e nei, un tuono pre„ zioſo, poco ſpirito, molta ciarla, ed un „ capo voto di buon ſenſo, ecco a un di pref„ ſo tutto il merito di un ſignoretto Fran„ ceſe. Una parrucca corta, e ſenza pol„ vere, un fazzoletto intorno al collo in „ luogo di crovatta, una veſte da marinajo, „ un baſtone forte, e nodoſo, un tuono, e „ diſcorſi groſſolani, affettazione nell' „ aria, ed imitazione de' coſtumi del più „ vil popolaccio. Ecco quello, che carat„ terizza il ſignoretto Ingleſe “.

Un trattato famigliare ſerve qui a compir la pittura di ciò, che ſi vuole a noi rappreſentare. „ Il gran Tommaſo per far for„ tuna, dovrebbe abbandonare il ponte nuo„ vo, e venire a ſtabilirſi qui a Charing „ Croſs. (*) Più perſone del ſuo meſtie„ re arricchite ſi ſono a Londra, che non „ avevano a un di preſſo un sì gran cap„ pello, nè tanti modi, com' egli, per ſiſ„ ſar gli occhi del popolaccio “.

Con tutto il guſto ſingolare per le nuove mode non ſono felici gl' Ingleſi nelle invenzioni. „ Quelle, che immaginano i noſtri „ Franceſi, ci piacciono, o almeno noi vi „ ci accoſtumiamo: qui al contrario il ſeſſo „ ne inventa, che gl' Ingleſi medeſimi non „ poſſono ſoffrire “. Ma altresì ciò che è raro in Francia, vi è in Inghilterra un gran numero di dame aſſai filoſofe per bravare la

(*) Piazza di Londra.

moda, e per non voler sottomettersi in questo punto al giogo della moltitudine.

4. La religione serve a far conoscere un popolo, ma noi conosciamo abbastanza quella degl' Inglesi; per la qual cosa l'abate le B. non insiste molto su questo articolo. Le cirimonie bizzarre, e fastose delle loro esequie, alcune osservazioni sui Quacheri, e sopra le differenti sette stabilite in Inghilterra, l' umiliazione, in cui si trovano i cappellani de' gran signori, occupano un picciol numero di lettere. Questi cappellani, dic' egli, non sono ammessi alle tavole de' signori, „ se non a condizio„ ne di farvi la più meschina figura, qual' „ è quella di adulatore, o ch' è quanto a „ dire a un di presso quella di schiavo. " Egli ne prende occasione di cadere su gli adulatori sì comuni in Francia nelle tavole dei ricchi, siccome ancora sulle satire personali, che non fanno altro, che soddisfare la malignità dei lettori. Qui sembra la sua censura un poco avanzata, secondo lui sarebbe difficile di trovare in queste tavole, cominciando da quelli, che le tengono, uno che non sia o uno sciocco, o un adulatore. Le invettive troppo forti, e troppo frequenti contro i ricchi debbono farsi contro coloro, che invidiano la loro fortuna.

Per quello, che riguarda i Quacheri dopo d' aver renduta giustizia ai ritratti altrettanto fedeli *quanto piacevoli* dell'autore del *Miscellaneo di letteratura, e di filosofia*, si rimette all' *apologia della dottrina, e della morale di questa setta* di Roberto Barclai. Solamente apprendiamo, che si sono le Quachereffe presa un po' di licenza

intorno la severità della loro morale. „ Portano esse in oggi la seta, le fettucce, i „ galloni, e non si distinguono dall' altre „ persone del loro sesso, se non perchè non „ ricevono alcuna delle mode, che possano „ in menoma parte offendere la modestia.“ E' da stupirsi, che questa parola sia di tempo in tempo scappata da un autore così corretto.

In quanto alle differenti sette d' Inghilterra, senza fondamento si vanta la loro tranquillità, poichè non respirano che discordia, e sedizione. Da per tutto i presbiteriani focosi procurano di riaccendere la face delle guerre civili. „ Superbi nella loro umiltà (si è forse voluto dire „ *loro umiliazione*) insolenti nella loro „ bassezza non rispettano alcuna autorità; „ i loro discorsi sono satire, e le loro preghiere imprecazioni. Là come in ogni „ altro luogo il partito, che non è, che „ tollerato, egli medesimo non è tollerante: si lamenta della persecuzione de' suoi „ nimici, ed esso è il primo ad attaccarli.“ Ed ecco lo spiriro d' ogni setta ribelle alle potenze. Cosa ne avverebbe, se egli si lasciasse prendere forza? Quello, che riguarda la riforma introdotta in Inghilterra, è trattato più lungamente, e fa uno de' più interessanti, e giudizioli pezzi di queste lettere. Non è stato, si dice, il desiderio d' una vera riforma, che à cotanto animati i grandi, ma l' amore della mutazione, ed il desiderio d' invadere i beni della chiesa. I costumi del clero, e del popolo ne sono divenuti più puri? No certamente. Rimangono gl' Inglesi scandalizzati a vedere in

Parigi gli abati agli ſpettacoli; ma è forſe più edificante il vedere a Londra i caffè, e le oſterie ripiene d'eccleſiaſtici d'ogni genere? Il matrimonio de' preti anglicani, ecco uno de' gran vantaggi della riforma: ma noi oſiamo di riſpondere, che ſi rimarrà tocco, anzi edificato dalle ſolide ragioni di politica, di decoro, e di ſentimenti preſi dal fondo della natura, che qui ſi recano in favore del celibato de' preti nella chieſa cattolica. Quale effetto à dunque prodotto la riforma? Quello di diſtruggere quaſi intieramente la religione, e di aprire la porta a mille ſette, ciaſcuna più ſtravagante l'une delle altre. Niuna coſa più deplorabile dell'avvilimento del clero, e della maniera, con cui è la religione trattata ne' pubblici ſcritti. La licenza di ſtampar tutto à eſtinto fino il criſtianeſimo nella maggior parte della gente del mondo. „ I riformatori Ingleſi anno fatto, co„ me quei medici ignoranti, che diſtruggono „ i buoni umori nel tempo medeſimo, che di„ ſtruggono i cattivi, ed ammazzano gli am„ malati in cambio di guarirli. Sotto pre„ teſto di eſtirpare la ſuperſtizione dai loro „ paeſi vi anno diſtrutta la religione me„ deſima. "

Queſti ſcrittori ſcandaloſi, che vogliono da per tutto ſtabilire il pirroniſmo, non isfuggono la cenſura dell'autore. Vorrebbe, che ſimil gente, la quale in queſta maniera roveſcia tutti i doveri della ſocietà, e che inſegna a confondere il vizio colla virtù, foſſe perſeguitata, come una pubblica peſte. Noi lo replichiam volentieri, ſi cava ſempre da tutte le ſue lettere una mo-

rale così cristiana, come ragionevole. Forse da qui è, che non anno trovata appresso alcuni tutta quell' accoglienza, che meritano.

5. Non era naturale, che un uomo, il quale lungamente à dimorato in Inghilterra, lasciasse di dir qualche cosa di Londra, questa famosa rivale di Parigi; ed al principio si dimanderà forse qual sia delle due città la più popolata. „ Il calore, dic' e„ gli, col quale si disputa da una parte, „ e l' altra questo frivolo vantaggio, è una „ cosa ben ridicola agli occhi di un filoso„ fo, come se in fatti fosse un uomo più o „ meno stimabile, perchè è nato in una „ città più o meno grande. Ma comune„ mente sono gli uomini così piccioli in sè „ stessi, che per esser qualche cosa traggon „ vantaggio da tutto ciò, che li circonda.

Non potrebbe indovinarsi la ragione, che lo fa decidere in favore di Londra. Non è ciò il più gran numero di quelli, che vi nascono, o che vi muojono in ciascun' anno, mentre questa differenza può derivare dal gran numero dei marinaj, che sono sul Tamigi, e de' quali la maggior parte deve essere riguardata come tanti passaggieri. Saranne dunque la ragione, che non essendovi nè polizia, nè subbordinazione, la corruzione de' costumi deve esser maggiore in Londra, e più che le città sono corrotte, più sono popolate. Niuna cosa dall'altra parte v' è più malamente amministrata degli ospedali, quantunque vi si provvede più largamente che altrove, e la maggior parte de' bambini esposti perisce, quantunque vi si anno de' fondi sufficienti per nutrirli, ed educarli. In proposito della corruzione de'

costumi qui s' inserisce la traduzione di un progetto egualmente critico, che burlesco del dottor Stwift, ad oggetto di pagare in meno di sei mesi tutti i debiti dell' Irlanda; consisterebbe in imporre certe taffe proporzionate ai vizj i più dominanti. Il calcolo è giusto, ma poco onorifico alla nazione.

Del resto non è Londra nè così superba, nè così vaga, quanto potrebbe immaginarsi; per più della metà dell'anno una folta nebbia causata dal carbone di terra vi nasconde il sole. Vi sono poche case di considerazione, ed un duca abita più ristretto, che molti borghesi a Parigi. Vi sono ancora pochi pubblici edifizj, che meritino che si parli di loro, poichè essendo l' architettura un' arte di gusto, non è punto perfezionata in Inghilterra. La famosa chiesa di s. Paolo di Londra non è, che la pianta di s. Pietro di Roma, ridotta a due terzi della sua grandezza, e di più vi sono state le proporzioni malissimamente osservate. Da qui il sig. B. prende occasione di far sentire il suo gusto, censurando quello de' nostri moderni Franzesi, che in tutto ciò, che dipende dal disegno, siccome ancora nell' opere di spirito cominciano a scostarsi da quella nobile semplicità, che à caratterizzate le opere dei gran maestri dell'antichità, e del secolo di Luigi XIV. Le bizzarie, gli ornamenti frivoli, le bagattelle ridicole, che in oggi brillano nelle nostre opere di scultura, e di architettura, somministrano qui ancora un' ampia materia alle più curiose riflessioni sopra il vero gusto di queste arti.

Il luſſo è ben differente a Londra, ed a Parigi, eppure in niun luogo ſi declama tanto contro il luſſo, quanto ſi fa in Londra. A che giovano tutti i lamenti degl' Ingleſi? „ Coſa vanno mai a cercare i lor „ numeroſi vaſcelli nelle due eſtremità del„ la terra, ſe non che gli oggetti del luſ„ ſo? “ Ciaſcuno ragiona ſopra il luſſo ſecondo il ſuo guſto. „ Ma la differenza de„ condizioni, de' temperamenti, e delle „ affezioni degli uomini fa, che ſia impoſ„ ſibile il decidere ciò, che è veramente „ luſſo, o frugalità ne' particolari, e il pre„ ſcrivere limiti eſatti dell'uno, e dell'al„ tra. Vuole la ragione, che ſi permetta „ agli uni di ſpendere più, che agli al„ tri. “ Nulla v'à di più giuſto di queſto penſiere. Tutto ciò, che non è aſſolutamente neceſſario, come qui ſi avverte aſſai bene, può eſſere riguardato come luſſo. Ora quell' Ingleſe, che non crede poter portare un abito trinato, non ſi fa difficoltà di ſpendere tre volte più nell' acqua di Barbades. „ Il vizio, che ci piace, non ci „ ſembra, che un guſto permeſſo, ed un „ guſto, che non è noſtro, noi lo chiamia„ mo vizio. “

Almeno il luſſo, che ci ſi rimprovera in Francia, à bandita l' ubbriachezza dalle noſtre città, e dalle noſtre armate.

L' autore riconoſce, che il vero luſſo è un vizio in un particolare, ma che il luſſo bene inteſo è un vero bene per uno ſtato potente, ed è il ſoſtegno del commercio, dell' induſtria, dell' arti, e della ſocietà medeſima. Così egli dice „ Qual coſa debbono fa„ re ſu tal particolare quelli, che ſono al-

„ la testa di un governo? Imitar la sapien-
„ za dell'autor della natura, che sa cava-
„ re il ben generale dal mal particolare „
Bisogna confessare, che tutto quello, che l'autore dice su questo soggetto, è ancora uno de' luoghi più leggiadri di tutta l'opera, ed il più proprio a sconcertare una morale ridicolamente troppo avanzata, la quale vuol confondere le condizioni autorizzate dal vangelo.

I pasti di Londra accompagnati dalla malinconia, che vi domina, non sono dimenticati. Tutta la politezza vi consiste in bere mestamente alla salute gli uni degli altri per avere il piacere di bere più tazze. Ma quello, che vi è di più malinconico, si è, che non si può andare a pranzo da qualche persona di considerazione senza trovare all'escir della sala tutti i domestici disposti in fila sulla via per ricevere dai convitati una somma proporzionata ai differenti posti, che occupano nella casa.... Tanto n'è vaga la descrizione, quanto l'uso n'è disaggradevole, mentre si trovano molte persone oneste, che non anno mezzo di andare a desinare coi loro amici. Si sono in Londra stabilite associazioni particolari sotto il nome onorifico di accademie, ma ben presto anno degenerato in assemblee di bevitori, di queste se ne citano de' tratti, che anno di che fare stupirci, e rallegrarci. La cerimonia delle *toστes* è una delle più parti curiose di questi pasti Inglesi; e consiste in farsi reciprocamente de' saluti per le persone lontane, a cui ciascuno è obbligato di bere sotto pena d'impulitezza la più grossolana. Fa d'uopo qui leggerne la descrizione: ma quel-

lo, che non perdonerebbero i Francesi, à il vedere, che per questa sorta di gusti si faccia intendere alle dame, che cruccia la loro compagnia, e ch' esse si ritirino insieme, per andare a prendere malinconicamente il loro te in un altro appartamento.

Dalla malinconia di Londra passa l' autore all' allegria delle acque di Bath, „ il „ luogo dell' Inghilterra, dove il sesso più si „ compiace, e ove per conseguenza più procura a piacere. Qui solo può ben apprendersi la lingua del paese, e ben conoscersi le dame. „ Ma solo con la lettera tutta intiera potremmo noi darne una giusta idea. Da qui è probabilmente che alcune femmine di Londra per trovarsi degli sposi di loro genio immaginano quei mezzi bizzarri, e giusti, di cui ci si citano degli esempj; sono questi delle carte, o siano cartelli, coi quali si dà avviso al pubblico delle qualità, e condizioni, e di quelle che vogliono maritarsi, e degli sposi, che vogliono prendere. Anno alcuni critici asficurato, che l' autore à qui presi per cartelli seriosi gli scritti di puro scherzo. Tocca a quelli, che sono più informati delle mode Inglesi ad illustrarci questo punto.

Il resto per un' altro estratto.

ARTICOLO LIX.

ECCO LA RISPOSTA DI M. DÉPARCIEux alle obbiezioni fatte da M. Thomas sopra la maniera di ſtabilir gli ordini medj della mortalità del genere umano. Per ben concepire ciò, che M. Deparcieux oppone alla difficoltà cavata dalle tontine del 1689., e del 1709., biſogna notare, ch' egli à avuto ſotto gli occhi le liſte di queſte due tontine, e che à ritrovato il cenſuario, di cui parla M. Thomas, nella ſeſta claſſe del 1689, e nell' undecima del 1709.. Avea M. Thomas obliata queſta circoſtanza, ch' è il principio della ſoluzione concernente queſta difficoltà tirata dalle due tontine.

MIO REVERENDO PADRE.

O' Io letto nel voſtro primo giornale di Aprile i dubbj, o ſiano l' obbiezioni di M. Thomas ſopra i mezzi, di cui ci ſiamo ſerviti i ſignori Halley, Simpſon, Kerſeboom, ed io per iſtabilire gli ordini medj della mortalità del genere umano, che io rapporto nel mio *ſaggio ſopra le probabilità della durata della vita umana*. Io non dubito, che ſe M. Thomas ſi foſſe meno affrettato di ſcrivervi la ſua lettera, e che aveſſe voluto penſare a ciò, che dimanda, da ſe ſteſſo non aveſſe tolta queſta difficoltà. Io procurerò di ſoddisfarlo.

M. Thomas diſtingue aſſai bene i tre mezzi, o le tre ſorte di perſone, che ſono ſtate impiegate *per iſtabilire le probabilità*

della durata della vita degli uomini.

1. Le persone prese indistintamente, o che non sono attaccate ad alcuna compagnia.

2. I religiosi, e le religiose.

3. I censuarj vitalizj delle tontine.

Dice M. Thomas, che il *primo di questi mezzi dev' essere totalmente rigettato*. Ognuno troverà al pari di me, che questo è un andar un poco veloce. I signori Halley, e Kersebroon, a' quali riguarda quest' articolo, meritano un poco più di riguardo. Non mi pare, che si debba in simil guisa rigettar quello, che à fatto un autore per questa ragione, che non si conoscono abbastanza i mezzi, de' quali si è servito, o perchè da se stesso non si conosce a sufficienza, come vi si è potuto giugnere.

Io non dico, che sia di necessità il credere ciecamente tutto ciò, che viene dai celebri autori, ma la loro riputazione ci deve ispirare della diffidenza per noi medesimi, allorchè ci crediamo di poterli riprendere, almeno fin tanto che ci siamo perfettamente chiariti.

M. Thomas non conosce certamente se non quello, che si pratica in Francia riguardo ai morti, ed in questo caso avrebbe ragione. I curati di questo paese, eccettuato quello di s. Sulpizio, e forse ancora qualche altro, non s' imbarazzano molto dell' età di coloro, che seppelliscono, o se lo fanno, non è gran tempo, ed ancora lo fanno con poca esattezza. Ma in Inghilterra, in Ollanda, e nella maggior parte delle città d' Alemagna si usa una gran diligenza dopo lungo tempo di scriver nei registri de' morti l'età delle persone, che si seppelli-

scono. Or essendo simili registri di più anni di seguito, e di una città, da cui non esce persona, e dove non entra alcuno straniero, è facile di dedurne un ordine di mortalità, che tanto più si accosterà al vero, quanto che di un più gran numero d'anni si avranno i registri de' morti, e ciò vedendosi, quanti sono i morti di ciascun' età nel corso di un anno presi *mezzanamente*.

M. Thomas dirà forse, che coloro, i quali assistono ai seppellimenti, non sanno sempre l'età di quelli, che seppelliscono; ma non è necessario di saperne l'ora, ed i minuti. Siccome in quei paesi vi è l'abito da lungo tempo di scrivere l'età de' morti, ognuno conosce quest' uso; quindi è, che tutti quelli, che possono additarle esattamente, lo fanno, gli altri si contentano di dire quelle, che ne anno inteso da quegli istessi, che si sotterrano, o quel tanto, che ne possono sapere. Dall'altra parte non può uno ingannarsi di molto, e siccome la quantità, su cui può prendersi abbaglio, può pende e piuttosto al meno, che al più, e il numero di coloro, di cui l'età sono dubbiose, non è molto considerabile, l'errore, che da ciò può risultare, dev'esser riguardato come un niente nella materia, di cui si tratta.

Il difetto adunque di questo primo mezzo non può derivare, che dal concorso degli stranieri: per questa ragione ò io rigettato l'ordine stabilito colla scorta dei registri de' morti di Londra; ò io detto, che M. Halley si era servito de' registri de' morti di Breslavia, poichè n'escono assai poche persone, e pochissimi vi si vanno a stabilire. Ma

Kerseboom osserva le medesime cose, al che esso à unite le osservazioni, che à potuto trarre dai censuali vitalizj degli stati d'Olanda. Credo io, che non si possa far molto meglio per tutto il mondo in generale.

Il secondo mezzo pare equivoco a M. Thomas, a causa che spesso i religiosi cangiano casa; questo non cade, che sopra i religiosi, poichè le religiose sono sempre nel medesimo luogo, ed il picciolo numero di quelle, che mutano casa, non può causar errore. In quanto ai religiosi, la mutazione di casa non fa niente, poichè un religioso, che abbia fatta professione a Parigi, e che mojà ad Orleans, a Monpellier, a Tolosa, ec. importa molto poco, purchè si sappia l'età, ch'egli aveva al tempo della sua professione, e nel tempo di sua morte, e che si sappiano tutti i religiosi, che sono morti in un certo spazio di tempo in tutta una congregazione, o in una, o in più delle loro provincie. Ora questo è quel tanto, che io ò osservato nelle mie ricerche conforme lo dico alla pag. 76.

Se M. Thomas conoscesse i registri de' religiosi, che io cito, non avrebbe alcun dubbio su questo particolare, e l'uniformità, che si trova in tutti gli ordini medj della mortalità, che io ne ò dedotte, è una forte pruova di loro esattezza. Del resto, che egli chiegga di vedere la matricola dei RR. Padri Benedettini di s. Mauro, posso assicurarlo, che resterà contento dell'ordine, con cui questo registro è tenuto, e vedrà, ch'egli è agevole di oprar bene con un simil soccorso, allorchè si voleste prender questa briga.

Se questo non basta, egli procuri di vedere la necrologia dei saggj di s. Genuviessa, di cui si è stampato ogni anno un foglio, ove si mettono l'età intiere, e l'età di professione di tutti i religiosi, che sono morti in ciascheduno anno, o che muojano a Parigi, ad Orleans, a Poitiers, o nelle ture, che dipendono dalla congregazione.

In quanto al terzo mezzo M. Thomas non lo contrasta, ma egli dubita, che in tutte le tontine la mortalità dei censuarj seguiti un'uniformità assai prossima a quella, che io ò stabilita, e adduce l'esempio di un censuario della sesta classe della tontina del 1689., o dell'età di 25. in 30. anni. Di 310. censuarj, che vi erano in questa classe in tempo del saldo ne restavano 46. nel 1744.; e lo stesso censuario trovandosi nella seconda divisione dell'undecima classe del 1709., o dell'età di 50. in 55. anni, di 109. censuarj, che essi erano in tempo del saldo, non ne restavano, che 9. nel medesimo anno 1744., quando ne dovrebbero esser rimasti da 16. in circa per esser in proporzione col rimanente di quello del 1689. Questa è tutta l'obbiezione, M. Thomas avrebbe dovuto osservare, che i censuarj in generale della stessa classe del 1689. non giungevano nel 1709, o 20. anni dopo, che all'età de' censuarj della decima classe, e non all'età di quelli dell'undecima. Con tutto questo io non dico, che il censuario in questione non sia legittimamente nelle due classi suddette, il che deriva dalla lunghezza del tempo, in cui si è stato a far le costituzioni: poichè, quantunque le due tontine siano a 20. anni

di distanza, se questo censuario è stato dei primi a constituirsi nella tontina del 1689., e degli ultimi in quella del 1709., e ch' egli avesse avuto 29. anni, o 29. e mezzo nel 1689., era possibile, che egli avesse avuto 50. anni, allorchè si costituì nella tontina del 1709., poichè egli à potuto non costituirsi, che nel 1710., o 1711., le costituzioni di questa ultima tontina essendo state assai lente, e perciò io non me ne son servito, come l'ò detto alla pagina 49. sopra *il saggio della probabilità della durata della vita umana*. Questo censuario si trova adunque nella tontina del 1689. con gente molto più giovine, che lui, e nel 1709., con persone più avanzate, cosichè nella tontina del 1709. questo censuario si trova più avanzato, che non dovrebbe, di una classe, se fossero dall' altra parte tutte le cose eguali, poichè se non avesse avuti, che 27. anni nel 1689., o 1690., che è l'età, in cui deesi supporre ciascun censuario della sesta classe, non avrebbe avuto, che 47. anni nel 1709., o 1710., e non sarebbe per conseguenza stato, che nella decima classe, ed i censuarj di queste due classi sono quelli, che si debbono paragonare, e non la sesta del 1689. con l'undecima del 1709., quantunque il censuario in questione si ritrovi in tutte e due.

M. Thomas non deve dunque restar sorpreso, se trova più censuarj viventi in una delle classi di questo censuario, che in un' altra. Se mi avesse fatto l'onore di consultarmi, avrei proccurato di rispondere alla sua obbjezione, come avrebbe potuto fare ogni altro, che avesse letto il mio libro

con attenzione. Prego coloro, che non avranno difficoltà meglio fondate a farmi, e dalle quali non potrebbe il pubblico tirar più vantaggio, di farmi l'onore, se si trovano a Parigi, di propormi essi medesimi le loro obbiezioni. Mi farò sempre piacere di dar loro tutte quelle dilucidazioni, di cui sarò capace.

Io sono ec.

Deparcieux.

ARTICOLO LX.

NOVELLE LETTERARIE

FRANCIA

DI PARIGI.

I Fratelli Guerin distribuiscono la traduzione dell'*Introductio ad veram astronomiam* del Keil sotto il titolo d'*Instituzioni astronomiche* di M. le Monnier dell'accademia reale delle scienze. Questa forma, come già se n'è avvertito il pubblico, un volume in 4. con tavole in rame. Vi sono pochi elementi d'astronomia così ampli, e così metodici, come questi. M. le Monnier vi à sparso un gran numero d'aggiunte, e di note importanti. La elegan-

dell' edizione corrisponde alle cure del traduttore. Quanto prima noi daremo l'estratto di questo libro, che è sommamente grato agli amatori dell' astronomia.

Saggio sopra le monete, o riflessioni sopra la relazione, che passa tra il danaro, e le merci. Appresso Coignard, e de-Bure il Primogenito in 4. pag. 220. *senza le variazioni ne' prezzi, che contengono* pag. 188. MDCCXLVI.

L'autore di questo libro è M. Dupeè di S. Mauro, mastro de' conti, già conosciuto per altre utili composizioni. Questo ci presenta ricerche curiosissime sopra le monete, e sopra i loro rapporti con le merci; questa sorta di lavoro suppone una gran notizia dell' antichità, e noi non dubitiamo, che quelli, i quali faranno in avvenire delle aggiunte alla nostra istoria di Francia, non si approfittino con vantaggio delle scoperte, che qui si accennano. Noi procureremo di porre con esattezza, e con sollecitudine sotto gli occhi del pubblico il fondo di questa opera importante.

Ex bello quod anno proxime lapso gestum est, gerendi hoc anno belli, quale omen repeti possit. Oratio habita in Regio Lud. Magni collegio societ. Jesu. *Die Veneris 4. mensis Martii* an. 1746. a Joan. Bapt. Geoffroi ejusdem societatis sacerdote. *Ex Typogr. Thiboust, ec.* MDCCXLVI.

Dopo due anni i nostri oratori, i nostri poeti, e i nostri politici non anno avuto, che alcuni momenti durante i quartieri d'inverno per predire i futuri avvenimenti della Francia, tutto il rimanente del tempo è stato impiegato in celebrare le vittorie

presenti, e trionfi sempre nuovi. L'autore di quest'aringa à collocati felicemente i suoi presagj, e li espone con tutte le ricchezze dell'arte sua.

In un esordio luminoso pone in vista tutto l'apparecchio delle *Divinazioni Romane*; ad esse oppone alcuni tratti dell'ultima campagna; egli se ne serve per rappresentare anticipatamente la campagna, che sta per incominciare, finalmente divide così. Si può giudicare dai nostri vantaggi passati, e dalla situazione presente de' nostri affari, che la guerra in quest'anno sarà felice; imperocchè in primo luogo annoi nostri vantaggi superate le nostre speranze; in secondo luogo la situazione presente della Francia allontana ogni motivo di timore. Tali sono le due parti di questo discorso.

I. Parte. Per istimare i nostri vantaggi, bisogna considerare la grandezza di questa guerra, i favori singolari della vittoria, e la moltitudine delle intraprese, che sono riuscite. Il P. Geoffroi seguita questi tre articoli: fa vedere nel primo, l'origine, la continuità, l'estensione, e l'ostinazione della guerra, che ci occupa. Nel secondo si attacca principalmente a descrivere la memorabile battaglia di Fontenoy. Nel terzo dà una scorsa agli altri successi della campagna, e termina tutto ciò con la presa di Bruselles: *Illuc undecim hominum millia confluxerant ad tutelam, duces numero plusquam ad consilium, viri principes ad decus; flos nobilissimæ Austriacæ ad splendorem: Batavicæ juventutis delectus ad voluptatem. Mixti omnes cum pube Belgica, ludos agebant byeme sequestra, magno apparatu,*

majore visu, plausu maximo; cum ecce præter expectationem adest actor nobilis quidem, sed intempestivus, qui inchoatam apud Tornacum personam in hoc primario Belgii theatro gerere cupiens, partem in ludis sibi vindicet, alios cito daturus. Adest autem ea celeritate, qua præsentiæ suæ fidem vix ipse præsens faciat. Ingressum sollicitat subito impetu, negatum queritur multo strepitu, ac diffuso fulminis fragore fidium modulos, concentus guttorum, suavemque discordantium amice vocum ad plectrorum concordiam abrumpit. A chorois ad arma properatur, ec.

II. Parte. Malgrado i nostri vantaggi, vi sono delle persone timide, o maligne, che presagiscono de' rovesci di fortuna. L'oratore riassicura gli uni, e confuta gli altri esponendo la presente situazione de' nostri affari, il che ha relazione ancora con lo stato de' nemici, vale a dire degli Austriaci, Inglesi, Olandesi, e Piemontesi, sono essi minutamente tutti dipinti: si rende giustizia al loro valore, alle lor forze, alla vastità de' loro disegni: ma tutto questo sparisce a fronte de' nostri guerrieri, de' nostri generali, del nostro augusto Monarca, di cui l' elogio qui comparisce con isplendore. Non viene obliato l' eroe della Scozia, ed è questo uno de' più bei luoghi del discorso. *Recolite quam ardua fuerit mentis, cymba in tenui, sinaque, & regalis familiæ, & triplicis Imperii fata committere, ire per luctantes ventos ut olim Cæsarem, propter Cæsarem inter inimicas naves; ad littus æquore ipso non minus metuendum appellere; urbes hunc ibi reposcere*

ad Imperium, ubi ne casu quidem erat ad hospitium, gerere ibi se pro rege sine metu, ubi ne pro exule quidem haberi poterat sine periculo: exercitum ubi conflare ad tutelam, ubi vix unus, aut alter amicus aderat ad consortium, in his fortunæ angustiis stare, præliari, & vincere, in quibus ne vivendi quidem, aut honeste moriendi spes affulgebat. Quam elati, & plusquam virilis in juniore principe consilii fuit, sylvicolas, & monticolas homines, optimos quidem animo, sed victu aspero, & rupibus suis ac nemoribus non minus incultos, his temperare legibus, per quas vincere statim discerent, qui pugnare vix noverant; duces munere dissimiles, & ingenio, ita sociare animis, ut sibi mutuo nihil invideant præter pericula, nihil reposcant præter labores, laborum ac periculorum mercedem nullam expetant a principe, nisi Principis ipsius incolumitatem, ac triumphum, ec.

Tutta questa aringa brilla di spirito, lo stile n'è adorno, figurato, pieno d'immagini, di metafore, e di allusioni brillanti. Si vede a fronte di questo discorso una dedicatoria a monsignore il Delfino. Celebra l'oratore le prime armi di questo giovane principe, la sua attenzione in imitare il Re suo padre, e in imparare da lui la grande arte di combattere, e di vincere.

Ritiro spirituale per tutti gli stati ad uso delle persone del mondo, e delle persone Religiose. Del P. J. B. di Belingan della Compagnia di Gesù. Appresso Gissey, e Bordelet, ec. in 12. Prezzo, cinquanta soldi legato, MDCCXLVI.

Già si avevano due opere spirituali del P. Belingan; quella, che in oggi si dà, è stata raccolta tre anni dopo la di lui morte dal P. Beauvais, celebre predicatore Gesuita. E' questo un ritiro di otto giorni ad uso d' ogni genere di persone. Vi sono per ciascun giorno due meditazioni, ed una considerazione, o sia lezione, ed essendo le materie trattate diffusamente, questo volume conta più di 500. pag. Quelli, che faranno uso di questo libro, vi noteranno sopra tutto il metodo, l' attenzione a bene esaminare i soggetti, la moltitudine delle buone ragioni, e la solidità de' principj: ecco uno squarcio, che ci passa per le mani (pag. 450.) nella meditazione sopra la gloria del Cielo. „ Noi restiamo incantati dalle bel-
„ lezze di questo mondo visibile. Quest'
„ opera à fatto la maraviglia dei più grand-
„ ingegni, tutto ciò, che fa impressione su
„ nostri occhi sopra la terra, e nel firma-
„ mento, ci annunzia la potenza, e la glo-
„ ria del Creatore, ma cosa è mai questa
„ terra, che noi abitiamo? E' questa un
„ esiglio, è un luogo di passaggio, dove
„ noi non dobbiamo fare, che un soggior-
„ no assai limitato, con tutto ciò racchiu-
„ de questo mondo delle bellezze, che ci
„ rapiscono, lo splendore degli astri, e del
„ Sole, l' estensione de' mari, e delle cam-
„ pagne, i fiumi, che rendono fertile la
„ terra, le miniere d' oro, e d' argento,
„ le pietre preziose racchiuse nel di lei se-
„ no, la magnificenza degli edifizj, ec.
„ Se tutti questi spettacoli ci colpiscono
„ con la loro maravigliosa varietà, dice s.
„ Agostino, quale sarà la nostra maraviglia

„ nel soggiorno della magnificenza di un Dio! „ Quanti oggetti si riuniranno per fissarvi „ per sempre le delizie, e la felicità de' suoi „ cittadini! Non saranno più ridotti a contemplar tante bellezze con occhi di carne, come dice Giobbe, ma con occhi immortali, e glorioſi, illustrati dalla luce di „ Dio medesimo, ec. "

' *Principali circostanze della passione di N. S. G. C. divise secondo tutte l' ore del giorno appresso Cl. Fr. Simon. Saggio pag.* 56.

E' questa una piccola raccolta di riflessioni, e sentimenti sopra la passione; l' autore è lo stesso, che diede anni sono *la maniera di ben instruire* sotto il titolo di *lettera ad una superiore*, la quale si ritrova altresì *appresso Simon*. Noi non conosciamo questo pio scrittore, ma a giudicarne da questo piccol saggio, che noi annunciamo, è certamente lo spirito di Dio, è fatto de' progressi nello studio di Gesù Cristo crocefisso; questa era la scienza di s. Paolo, e questa dovrebb' esser quella d' ogni cristiano.

Introduzione alla cognizione dello spirito umano, ec. Appresso Briasson, strada s. Giacomo in 12. MDCCXLVI. Noi daremo quanto prima l' estratto di questo libro, che è una raccolta di ottime moralità. L' autore ama il riflettere, lo stimar tutto, spesso dipinge con un tratto, comparisce molto istrutto degli usi del mondo, vi congiunge la metafisica del cuore umano, ma ciò non fa la lettura secca, e dialettica. E' questo un bell' ingegno, che moralizza, e che istruisce gli altri con isviluppare a se stesso i

suoi proprj sentimenti.

I *Consigli dell' amicizia* appresso i fratelli Guerin strada s. Giacomo MDCCXLVI. Questo ancora è un libro di morale, e noi gli destiniamo un articolo nella continuazione delle nostre memorie. E' questo un savio, che raccoglie tutti i consigli, che à dato per lo spazio di più anni ad un giovane di condizione suo allievo, e suo amico. Si vedrà nel nostro estratto, che il carattere di quest' opera è la ragione, adornata con tutte le grazie del discorso, ed autorizzata da un lungo commercio col mondo più polito.

Lo Spettacolo della natura, ovvero trattenimenti concernenti le particolarità dell' istoria naturale. Tomi v. vi., vii. Appresso la vedova Stefano, ed il figliuolo, strada s. Giacomo MDCCXLVI. L' elegante autore di questa opera si conosciuto, sì stimato, ora ci presenta l' uomo con tutti i suoi rapporti. Egli è sicuramente la migliore, e la più gran parte dello *spettacolo della natura*. L' uomo non entra in questa scena semplicemente come oggetto, come personaggio, come autore, egli altresì è spettatore, ed a lui solo è indirizzato l' apparecchio di questa magnifica, e continua azione. Egli solamente può ammirare, applaudire, ed istruirsi.

Ecco dunque tre volumi destinati a farci conoscer l' uomo. M. Pluche ce ne promette il quarto, che sarà l' epilogo del suo spettacolo, e l' ottavo di questa ricca collezione. Considera qui l' uomo in se medesimo, in società col suo simile, l' uomo in società con Dio, e tutto questo vien' ese-

guito di una maniera nobile, ed intereſſante, che tutto il mondo conoſce. *Noi renderemo conto con piacere, e prontezza di queſti tre tomi, che compariſcono.*

Il piccolo dizionario del tempo per l' intelligenza delle gazzette, e delle nuove della guerra, ec. Appreſſo Lottin ſtrada s. Giacomo MDCCXLVI. in 12. Si deve ſaper grado a. M. Ladmiral autore di queſto libro per aver intrapreſa la raccolta di tutto quello, che ſi giudica in oggi neceſſario per bene intendere i diſcorſi pubblici, poichè la maggior parte delle converſazioni ſi aggirano intorno la gazzetta, e la politica, ed appunto per facilitar le cognizioni a queſto riguardo è fatto il preſente dizionario. Vi ſi trovano in principio alcune nozioni, concernenti le fortificazioni, l' arte militare, la marina, la geografia. Dappoi ſi preſenta il corpo del libro, è queſto una ſpecie di carta *ragionata*, che eſpone tutti i luoghi, de' quali i nomi poſſono cadere nelle nuove correnti. L' Italia, la Germania, l' Inghilterra, i Paeſi Baſſi, le frontiere di Francia, e di Spagna ſono l' oggetto dei gran dettagli.

L' autore ſpiega la ſituazione di ciaſcun luogo, dà un' idea delle ſue forze, delle ſue difeſe, riferiſce alcuni tratti iſtorici, che le concernono; tutto queſto è ſcritto con uno ſtile chiaro, metodico, e proprio di un libro d' iſtruzione. Siccome queſt' opera è ſuſcettibile di ſupplemento, ſi deſiderarebbe, che M. Ladmiral ce ne deſſe uno nella ſeconda edizione, e che vi faceſſe entrare de' luoghi, che ſono, o che ſono ſtati

il teatro della guerra, come Fontenoy, Inverneſs, Sterling, ec. Sarebbe ancora a propoſito l' accennare per la marina le principali città, o contrade, che le potenze belligeranti poſſiedono in Aſia, in Africa, ed in America, per eſempio la Giamaica, l' Acadia, Quebec, l' iſola Reale, s. Domenico, la Martinica, Cartagena d' America, Porto Bello, il Capo di Buonaſperanza, Pondicherì, ec. Alcune perſone dimandano ancora delle nozioni ſulla Croazia, ſopra Varadino, ſopra la Tranſilvania, ec. a cagione delle truppe, che la caſa d' Auſtria cava da queſti cantoni. Sembra, che tutto ciò poteſſe occupare il luogo di un' infinità di città, e borghi di Alemagna, di cui ſi è parlato nel dizionario ſenza una gran neceſſità. Ma del reſto fa queſto libro l' elogio delle ricerche, dell' attenzione, e della ſcienza geografica dell' autore.

Nuova teoria dell' eſercizio, ed opera de' vaſcelli, giuſta la capacità de' piloti di M. Saverien, Ingegnere della marina, *appreſſo la vedova di Andrea Knapen, e Carl' Antonio Jombert MDCCXLV. in* 8. *pag.* 180. *con figure.* Il fine di M. Saverien è di evitare tutti gl' inconvenienti dell' altre teorie ſopra l' opera de' vaſcelli. Sono queſti inconvenienti le ſuppoſizioni falſe, ed il metodo troppo aſtratto. Per riuſcirvi, conſidera l' autore 1. primo i principali moti del vaſcello: 2. la ſua velocità relativa, ed aſſoluta: 3. applica queſte conſiderazioni alla ſoluzione di più problemi, tale è tutto il diſegno della ſua opera, di cui renderemo conto nella continuazione delle noſtre memorie.

Ecco un testimonio in favore del rimedio, di cui noi parlammo nel mese d' Ottobre 1745. Si tratta dello specifico di M. Maurain, professore di chirurgia in Parigi contro la sciattica. La Lettera seguente ne certifica il successo.

MIO REVERENDO PADRE,

Prendo la libertà di diriggervi questa lettera per pregarvi ad inserirla nel vostro giornale. E' questa una copia di quella, che io scrissi a M. Maurain, chirurgo a Parigi per ringraziarlo del suo rimedio. Siccome la lettura del giornale, ch'è comparso nel mese d' Ottobre 1745., mi à indicati i mezzi di trovare la mia guarigione con l' uso del suo rimedio, io credo di dovermi servire della medesima via per attestargli la mia riconoscenza, e renderla pubblica; i mali violenti, dai quali son' io stato guarito, mi anno renduto sensibilissimo per tutti quelli, che se ne trovano attaccati. Credo di loro rendere un gran servigio, afficurandoli, che troveranno nell' uso di questo rimedio del sig. Maurain una guarigione così intiera, quanto la mia, ed esorto il pubblico a non trascurare un rimedio così efficace.

Copia della Lettera.

SIGNORE,

Giacchè mi concedete lo scrivervi, mi dò l' onore d' informarvi del buon esito del vostro rimedio. Io son guarito grazie al

Signore, benchè la ſtagione non foſſe niente propria per l'operazione del ſudore, ma i crudeli dolori, che io ſoffriva dopo più di quattro meſi, non avendomi permeſſo di aſpettar la dolce ſtagione, ſubito che il sig. abate di Lechicaut m'ebbe inviato il voſtro rimedio, ſcriſſi a Metz per aver de' recipienti, non avendoli potuto ritrovare nella città di Bar, e ſenza perdita di tempo feci l'operazione, di cui ſono ben contento. E' vero, che ancora ſento alcuni leggieri dolori nelle parti attaccate, ma quelli ſi van diſſipando. O' ſudato tanto che ò voluto, e quanto la mia età già avanzata, e la debolezza del mio temperamento me l'anno permeſſo; preſentemente cammino ſenza pena, con grande ſtupore di quelli, che mi anno per l'innanzi veduto nel cattivo ſtato, a cui ero ridotto. O' ripriſpiata l'operazione fino a tre volte, ed altrettante mi ſon purgato. Finalmente ò eſattamente offervato tutto il contenuto della voſtra memoria.

Io vi confeſſo, che ſono ſorpreſo dalla maraviglia, ogni volta che ſo riſleſſione full'efficacia di queſto potente rimedio, ed egualmente di me ſi ſtupiſcono molti altri, che non potevano perſuaderſi della ſua riuſcita. Io non dubito, mio ſignore, che in ſimili mali a voi non ſi ricorra; dal canto mio nulla riſparmierò per attestarvi la mia perfetta riconoſcenza, rendendovi tutta la giuſtizia, che vi è dovuta. Due accidenti mi ſono occorſi nell'operazione, la precauzione, che avevo avuto di far venire due recipienti, non fu inutile, poichè il quinto giorno uno de' vetri ſi ſpezzò, nè l'è po-

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
Del mese di Maggio 1746.

ART. LII. *Poesie di M. de la Monnoye.* 5.
ART. LIII. *Istoria degli autori sacri, ed ecclesiastici*, del R. P. D. Remigio Cellier, ec. 20.
ART. LIV. *Storia de' viaggi.* Continuazione dell' art. XXVI. del mese di Marzo. 28.
ART. LV. *Viri celeberrimi Anton. Mariæ Valsavæ opera.* 41.
ART. LVI. *Biblioteca Francese VI.*, primo tomo. 48.
ART. LVII. *Estratto di una memoria sopra le acque minerali di Bardon presso Moulins nel Borbonnese.* 64.
ART. LVIII. *Lettere d' un Franzese*, tom. 3. 70.
ART. LIX. *Risposta di M. Deparcieux* all' art. XXXVIII. primo tom. d'Aprile. 56.
ART. LX. Novelle Letterarie. 102.

14

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Giugno 1746.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Giugno 1746.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico,
ed Accademico.

M. DCC. XLVII.
Con lic. de' Sup., e Privilegio.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

ARTICOLO LXI.

ΔΙΟΔΩΡΟΥ ΤΟΥ ΣΙΚΕΛΙΩΤΟΥ

Βιβλιοθηκης ἱστορικης τα σωζομενα.

DIODORI SICULI BIBLIOTHECÆ HIstoricæ libri qui ſuperſunt, interprete Laurentio Rhodomano.

Ad fidem mſſ. recenſuit Petrus Weſſelingius, ec. vol. 2. in fol. Græc. Lat. Amſtelodami ſumptibus Jac. Weſtenii M. DCC. XLV. Si trova a Parigi preſſo Cavalier il padre, nella ſtrada s. Jacopo al giglio d' oro.

Ceo qui un libro molto nuovo, molto bello, e molto caro. Ci ſi aſſicura, che il prezzo dei due tomi ſciolti è di 90. lire. Se preſto ſi ſpacciano malgrado

la ſpeſa, ciò alla Greca letteratura, ed al Diodoro di Sicilia ſarà molto di onore. Evvi da temere, che i noſtri Franzeſi, i quali anno acquiſtata la bella traduzione fatta dall' abate Terraſſon, non ſi pigliano gran pena a proccurarſi la nuova edizione di Olanda; ma che che ne ſia, dobbiamo noi ſempre contribuire a renderla celebre, ed eſſer grati alle fatiche dell' editore.

Si aveva già il Diodoro di Sicilia ſtampato da Enrico Stefano; queſto è puro Greco, ed una delle più belle coſe, che produtte abbia la tipografia. Si aveva ancor quello di Rodomano, che nel medeſimo tempo, ed a ſollecitazione di Enrico Stefano lo à tradotto in Latino. La edizione è buona, eccettuatane però la carta; ma cotesti libri ſono divenuti rari, e dall' altro canto non contengono tutto ciò, che oggidì nell' edizioni ricercaſi, cioè annotazioni nel margine, variazioni, e frammenti più piccioli d' un autore. Il sig. Weſſeling profeſſore d' iſtoria, eloquenza, e lingua Greca in Utrecht à dunque creduto ben fatto di dover ripigliare un tal lavoro; e ſua è queſta opera, che noi accenniamo.

Diodoro di Sicilia non è certo uno ſcrittore di primo merito, ſe lo ſtile unicamente, e i vezzi del diſcorſo conſideraſi. Era queſti un Siciliano, che molto tempo conſumato avea ne' viaggi per ben informarſi della lingua, e dell' iſtoria Romana, e per ammaſſare le materie della ſua opera; ma ſenza perdere ancora affatto il guſto, à dato egli a divedere nelle ſue compoſizioni una eſtenſione di cognizioni, un retto giudizio, ed un' aria di bontà, che all' eſtre-

mo prezioso lo rendono; era sua idea di darci una storia universale. Cominciava egli per tal effetto fino da' tempi, che l'assedio di Troja precedettero, e passava così di secolo in secolo fino alla guerra di *Giulio* Cesare contro i Galli. Laonde a non contare, che dopo solo la distruzione di Troja, doveva l'opera sua contenere un tratto seguito di più di mille e cento anni; e stendevasi questa alle nazioni tutte del mondo, Assirj, Egiziani, Greci, Romani, ec.. L'ordine della narrazione era sul gusto degli annali, pochi discorsi, ma molti fatti, minor quantità di fiori, ma più frutta; tale era la sua pianta, ed a compirla impiegovvi 30. anni. Erano 40. libri interi quei, che egli scrisse, ma la disgrazia de' tempi ne à fatti perire 25., di sorta che non ve ne restano al dì d'oggi, se non 15. con alcuni frammenti degli altri, e questo avanzo alle persone letterate è molto caro. E questo è stato il motivo, per cui in Francia, Germania, ed Olanda si è faticato tanto per farne delle edizioni.

M. Wesseling, ch'è l'ultimo editore, si è principalmente studiato di confrontare il testo del suo autore co' manoscritti. Incotesto il penoso esercizio è stato egli ajutato da più dotti di varj paesi, ed egli nella prefazione rende loro testimonianza del *suo riconoscimento*, ed è questo un dovere, cui gli editori delle antichità non mancano di soddisfare.

Questi letterarj soccorsi prestatigli dalle ricerche sue, e da quelle de' suoi amici somministrano a noi l'occasione di porre qui alcuni anecdoti, che trovar non potrebbo-

no altrove il luogo. Al comune de' letterati riuscirà forse un tal dettaglio spinoso, ed insieme nojoso, ma i buoni letterati potranno approvarlo, e per questi sopra il tutto sono compose le memorie nostre.

Abbiamo lungo tempo in Francia avuto un Polimate, che sperar ci faceva sempre il Diodoro di Sicilia, con molte altre cose, che l' attivo suo genio, e qualche volta il bisogno de' suoi affari gli facevano intraprendere. Questo dotto era il sig. Francesco Dionigi Camusat, morto 15. o 16. anni sono in Olanda. Il suo progetto del Diodoro di Sicilia lo introdusse nelle buone librerie di Parigi, ed ebbe sopra il tutto de' lumi da quella del collegio di Clermont (presentemente di Luigi il Grande) e questo è uno de' luoghi, dove ritrovasi la maggior parte de' manoscritti di Diodoro. Camusat fece le sue raccolte, prese le variazioni, segnò il tempo, e le qualità di alcuni di cotesti manoscritti, ma gli scapparono ben degli errori, i principali de' quali eccoli appunto.

1. Vi sono in questa libreria (di Clermont *) cinque manoscritti di Diodoro di Sicilia, e Camusat non ne à veduti che tre, cioè uno del fine del duodecimo secolo, contenente i primi cinque libri di Diodoro; uno del quintodecimo secolo, che i medesimi cinque libri contiene, ed il terzo, dove sono compresi i libri XI., XII., XIII., XIV., e XV.. Il tempo di quest'

* La chiameremo noi sempre così per essere restato questo nome ai manuscritti di questa libreria.

ultimo manuscritto non è stato di sorta alcuna notato; egli è ancora del duodecimo secolo. Leggesi sul primo foglio, che Luigi Beccatelli, vescovo di Ravello nel regno di Napoli, avea comprato questo tomo in Venezia nel 1553., e che gli era costato dieci scudi d' oro; la inscrizione medesima leggesi nell' altro manuscritto ancora del duodecimo secolo, il quale i primi cinque libri di Diodoro contiene; queste sono osservazioni, che gli erano facili da farsi in esaminando tali manuscritti.

2. Camusat * à scritto essersi Enrico Stefano servito per la sua edizione di Diodoro di Sicilia del primo manuscritto di Clermont, cioè di quello del duodecimo secolo, che i primi 5. libri contiene, e per questa ragione essere i margini di detto tomo ripieni di annotazioni, ed aggiunte; questo è uno sbaglio. Se Enrico Stefano si è di alcuno de' manuscritti nostri servito, bisogna certo sia di quello del quintodecimo secolo, ch' è scritto per mano del copista Bartolomeo, il nome del quale leggesi sul fine. Ed in fatti su' margini di tale manuscritto trovasi una quantità grande di annotazioni, e di aggiunte; ma nei margini del primo non ve ne sono, che pochissime; dall' altra parte, giacchè questo libro qui fu comprato nel 1553. dal vescovo di Ravello, uomo letteratissimo, ed attentissimo in ben conservare i suoi libri, sembra certo, che Enrico Stefano non l' abbia potuto avere sotto degli occhi, quando fece la sua bella edizione nel 1559.

* Vedasi la prefazione della nuova edizione di Diodoro di Sicilia.

3. Non può indovinarsi, perchè mai Camusat abbia trascurati i due altri manuscritti di Clermont, l'uno de' quali contiene i libri XI., XII., XIII., XIV., e XV. di Diodoro, e l'altro i libri XI., XII., XIII., XIV., XV., XVI., e XVII., questi due tomi compariscono ancora del quintodecimo secolo, il secondo è del primo più esatto, poichè un uomo letterato [nomato Claudio Naullot Duval] lo à riveduto, e corretto, come egli medesimo riferisce con una sottoscrizione in Greco, in Latino, e in Franzese. Ella rittrovasi in fine del tomo.

4. Per ritornare ai manuscritti, che Camusat à veduto, scopriremo noi alcuni particolari errori da lui fatti nell' esaminarli. La nuova edizione di M. Wesseling è quella ancora, che ci dirige in questo punto di critica; mentre confrontandosi le due prime carte di questa edizione coi due manuscritti di Clermont, rittroviamo, che le variazioni di M. Wesseling in otto luoghi sono difettose, e cotesti errori provengono dalla raccolta di Camusat; così secondo questa raccolta; ora M. Wesseling non cita, che un manuscritto di Clermont, quando che la lezione medesima rittrovasi in tutti due; ora attribuisce egli a cotesti manuscritti, o ad uno dei due una lezione, che essi non contengono; ora dimenticasi di segnare qualche aggiunta fatta nel margine dell' uno, o dell' altro; ora ommette del tutto qualche variazione, che da questi due manuscritti, o da qualcuno dei due tirar si potrebbe. Tali sono gli errori in generale, che rittrovansi nelle va-

riazioni autorizzate dai due manuſcritti di Clermont riſpetto ai primi cinque libri di Diodoro della novella edizione. Siamo noi in iſtato di appieno giuſtificare in tutta la ſua eſtenſione ciò, che qui noi diciamo; ed ecco quello riguarda i primi due manuſcritti, che Camuſat à veduti.

Riguardo poi al terzo, che abbraccia i libri XI., XII., XIII., XIV., e XV., egli è certo, che non ſe ne ſon cavate tutte le variazioni, che vi ſi contengono, e quindi meglio conoſcesi, che deve eſſere il medeſimo, riguardo ancora ai due altri manuſcritti, di cui Camuſat non à fatta alcuna menzione.

Da tutto tutto ciò ricavaſi eſſerſi M. Weſſeling fidato troppo delle raccolte di Camuſat, almeno in ciò, che i manuſcritti di Clermont riguarda; ma ciò non impedisce, che la nuova edizione degna non ſia di tutta l'accoglienza del pubblico. Ella preſenta il teſto Greco, la Latina traduzione di Rodomano, le variazioni, ed una infinità grande di annotazioni, la più parte delle quali ſono di M. Weſſeling. Queſte annotazioni partecipano del buon guſto de' noſtri antichi, e moderni; vi ſi trovano molte citazioni, che la gran lettura dell' editore dimoſtrano, e le attenzioni per iſpiegare il teſto Greco, il che prova il giudizio, e la prudenza del noſtro erudito Ollandeſe.

Oltre i quindici libri, che di Diodoro rimangono, ci aggiugne egli tutti i frammenti di queſto autore, vale a dire, che rende, per quanto è poſſibile, la edizione perfetta. La occupazione preſentemente degli

amanti dell' antichità sarà di confrontare i quattro Diodori, che oggidì noi abbiamo, cioè quello di Enrico Stefano pubblicato nel 1559., quello di Rodomano stampato in Hanau nel 1604., quello dell' abate Terrasson finito nel 1744., e quello di M. Wesseling nel 1745.. Lasciamo qui, come vedesi, tutte le altre edizioni, che nella repubblica letteraria alcun nome non anno. Bisogna confessare, che Enrico Stefano non apparo sì bene in altr' opera il Re degl'impressori, ed il modello degli editori, quanto nel suo Diodoro; tutto evvi elegante, e di una perfetta esattezza, diamo dunque a lui sempre il primo luogo. Rodomano era un uomo nella Greca, e Latina favella versatissimo; la sua traduzione di Diodoro potrebbe venir letta, come una storia bene scritta, ella tra le latine storie degli antichi non comparirebbe. Il sig. abate Terrasson fa nobilmente parlare in Francese il Greco istorico; reca un piacere sensibile a persone nelle lettere un poco fondate il leggere uno squarcio nel testo originale, e rivoltare in seguito gli occhi sulla traduzione Franzese. In Diodoro di Sicilia si distingue la gravità nei pensieri, e nello stile con ancora un poco di longhezza, alle volte anche imbarazzo: l'abate Terrasson conserva il fondo del suo autore, discorre come egli, racconta, instruisce nella maniera medesima, ma la sua narrazione è chiara, lo stile puro, corrente, e naturale. Scompone sovente le frasi, alcune volte le taglia, e tutto ciò fa senza alterare il testo, e indebolirne l' energia. Se di cotesta bell' opera avessimo qui a render conto, noi vole-

tieri ci stenderemmo sopra il merito, che non può a meno non riconoscerviſi.

Ma terminiamo il paralello, e l' estratto colla edizione di M. Wesseling. Questo, come abbiam detto, è Diodoro di Sicilia intero. Vi sono tutti gli ornamenti delle prefazioni, delle tavole, delle variazioni, e delle annotazioni; il frontispizio è magnifico, due o tre festoni vi risaltano con brio, la stampa, e la carta è bella, il che contribuisce a render credito ad un libro per farne un ricchissimo acquisto.

Intanto, siccome i paragoni qui sono di un piacere toccante insieme, ed innocente, qualche cosa ancora diremo della edizione ammirabile di Enrico Stefano, la quale abbiamo sotto degli occhi. Questo carattere Greco di Enrico è un occhio, e una grossezza così eguale, che non se ne vede presso i nostri moderni; noi veggiamo per esempio, che nella nuova edizione le lettere sono troppo unite, e che lo spazio tra le righe non è sempre uniforme; presso Stefano ciò è quasi geometricamente misurato. Tuttavolta con piacere confessiamo, che tra i moderni nessuno à meglio eseguite le Greche edizioni quanto il sig. Wettein, che ci dà questa qui, e cotal sorta di merito è tanto più da stimarsi, quanto che la Greca letteratura non à quasi altrove asilo, che presso questo dotto stampatore Ollandese.

Solus enim tristes hac tempestate Camœnas
Respexit.

Juven. Satyr. VII.

ARTICOLO LXIV.

IL NETUNNO ORIENTALE, O REGISTRO generale delle coste delle Indie orientali, e della Cina, arricchito di carte idrografiche tanto generali, quanto particolari per servire d' istruzione alla navigazione di questi mari differenti .. Opera di M. d' Apres de Mannevillette, tenente de' vascelli della compagnia delle Indie, e corrispondente della reale accademia delle scienze. In Parigi nella stamperia di Robustel, strada della Calandre alla immagine di san Giovanni M.DCC.XLV. in forma di Atlante.

QUantunque lo dica il Poeta *, non è tuttavia necessario *esser armato a tre doppi di acciajo* per navigare in quella guisa, che facevano i Greci, ed i Romani. Erano il loro viaggi lungo le coste, non abbandonavano molto il Mediterraneo, e rare volte perdevano di vista i capi, e promontorj; ma allor quando i Portughesi cominciarono a fare il giro dell'Africa per andare nelle Indie, fu questa in verità una eroica intrapresa, uno di quei colpi di valore, che meritano l'ammirazione de' posteri.

Ed in fatti quali soccorsi ebbero essi in pronto per tentare così lunghi viaggi? I loro vascelli erano deboli, e mal corredati, i piloti loro nè la scienza avevano delle osservazioni astronomiche, nè l'uso delle car-

* *Horat. 3. od. lib. 1.*

te' idrografiche, nè l' esempio, ed il rapporto di altri viaggiatori più antichi. Egli è vero, che la bussola inventata fino dal principio del quartodecimo secolo potè servire per dirigersi ne' loro viaggi, ma essi non giudicavano, se non col contare la quantità del cammino, che facevano; ma ignoravano essi totalmente i mari, ne' quali ardivano impegnarsi, non erano avvertiti nè delle correnti, nè degli scogli, e non conoscevano nè le coste, nè le isole, nè il genio di quelli, che le abitavano.

Dopo questi primi tentativi la navigazione perfezionossi; l' uso dell' astrolabio insegnò a distinguere la latitudine; le carte marine, che furono inventate, misero sotto degli occhi ai piloti il cammino, che far volevano, e cominciarono i naviganti a tener conto dei loro viaggi, a segnare giorno per giorno la strada, che avevan tenuta, i pericoli, da' quali erano scampati, e queste cose servirono di tante istruzioni per quelli, che s' imbarcarono in appresso.

I Portughesi, che si erano distinti i primi co' loro viaggi per l' Indie orientali, furono in seguito imitati, ed insieme superati dagli Olandesi, ed Inglesi. Queste due nazioni così esperte nella navigazione, e nel commercio anno moltiplicato le carte idrografiche, fra le quali le più stimate sono quelle di Pietergoos Olandese, e quelle di Thornson Inglese; ma vi sono ben corsi degli sbagli, e perciò per dar qualche cosa di più esatto in tal genere M. d' Apres di Mannevillette, autore del libro, che noi accenniamo, à per lunga serie di anni faticato. Così i nostri Francesi se non anno sempre

a gloria di essere gl' inventori, anno quella fovente di rifiutare, perfezionare, ed abbellire le scoperte degli altri.

Di tutto ciò che noi siam per dire, si prova in ristretto nella bella prefazione di M. Mannevillette; descrivendo egli i primi viaggi de' Portughesi nell' Indie Orientali non dimenticasi di accennare, che il Capo di Buona Speranza fu da Vasques di Gama ai 25. Novembre 1497. trapassato. Questa è la epoca delle grandi navigazioni in Oriente. Egli di più osserva essere l' Infante D. Enrico terzogenito di Giovanni I. Re di Portogallo stato quello, che inventò le carte idrografiche. Basterebbe sol questo per renderlo immortale, ma questo gran principe aggiunse ancora al genio delle arti talento per gli affari, amore verso i popoli, e zelo per la religione, virtù molto più degne della immortalità.

Si sa qual differenza passa tra le carte idrografiche, o marine, e le carte geografiche. In queste si descrivono, come sopra il globo terrestre, le terre, ed i mari, si fan passare i meridiani pei poli, laddove nelle carte marine non altro, che il mare rappresentasi colle sue dipendenze, cioè isole, capi, porti, fondi, i rombi de' venti, ed in oltre i meridiani vi sono tra lor paralelli; e questo è un errore, che i maestri d' idrografia e i piloti sanno correggere.

Ma una difficoltà che non facilmente risolvesi, è quella delle longitudini. Il discoprire le longitudini sopra del mare sarebbe un fenomeno somigliante alla scoperta della quadratura del circolo in geometria. In tanto a forza di astronomiche osservazio-

si, e col mezzo di diversi giornali de' viaggi si viene a capo di molto precisamente determinare la situazione di alcuni luoghi. La perfezione delle carte idrografiche consiste in estendere questa cognizione a un numero maggiore di luoghi: ora tutto ciò, che fin qui avevasi per gli mari delle Indie Orientali, era molto erroneo.

M. di Mannevillette intraprendendo di correggere tali errori à da uomo esperto presi tutti i mezzi, che l' arte, e la esperienza somministrano in somigliante materia. Oltre le astronomiche osservazioni, delle quali à egli scelte le più certe, si è ancora servito di un gran numero di registri de' viaggi, e giornali, li à tra lor confrontati, e si è determinato col concorso dei più esatti; vi à fatto entrare i proprj viaggi, e le sue annotazioni, mentre egli non è qui un uomo puramente teorico, un maestro, che veduto non abbia mai il mare che sopra le carte, ma è egli un pratico, ed un navigante; le coste dell' India, e della Cina furono lungo tempo come sua patria; dei luoghi, de' quali parla, ne à egli la maggior parte veduto, ed à conosciuto i rimanenti per mezzo di osservazioni di persone capaci da lui frequentate, ed interrogate.

Ecco dunque di già due metodi, che anno il nostro autore guidato. Il primo fondato sopra le osservazioni astronomiche è senza contraddizione il più sicuro, e sempre bisogna impiegarlo quando sia possibile; il secondo, che istorico può chiamarsi, e che da' libri de' viaggi, e da' giornali deducesi, richiede scelta, confronto, ed una sorta di critica. M. Mannevillette non à

mascurato niente per assicurarsi da quella parte, e pochi naviganti anno finora avanzate le attenzioni loro tant' oltre.

Finalmente è egli fatto uso ancora di un terzo metodo, che nella geometria è i suoi principj; consiste questo in ligare con triangoli i luoghi, dove non sono state fatte osservazioni, con quelli, la situazione de' quali è conosciuta. Vedesi bene, che tale metodo è principalmente luogo lungo le coste, quando possono osservarsi gli angoli, che fanno tra loro, o colla linea meridiana i capi, o punti da osservarsi.

Da tutto ciò, e più ancora dalla intelligenza dell' autore n' è risultata la gran raccolta delle carte, che dassi al pubblico. M. di Mannevillette avrebbe voluto cominciare dalla parte meridionale dell' Africa, di poi dall' equatore sino al capo di Buona Speranza, ma mancate gli sono osservazioni, e memorie ben fondate per determinare la situazione di questo capo, e delle coste di Sofala, e Zanquebar; egli si è dunque ristretto alle Indie, ed alla Cina.

Tutto il suo lavoro rendesi manifesto subito per mezzo di due grandi carte ristrette, la prima delle quali comprende la costa dell' Africa dall' equatore sino al distretto di Babel-Mandel, e quelle d' Asia sino alla imboccatura del Gange; la seconda carta rappresenta il golfo di Bengal con tutto l' arcipelago delle Indie.

In appresso trovasi tutto il dettaglio di queste due gran carte (*) in un gran nu-

(*) Se ne contano 21. compresevi le piante.

mero di altre; che chiamasi *punto grande*, mentre ciascuno di loro offre sotto uno spazio ben grande una minore estensione de' mari, e delle coste; tali sorte di carte sono necessarissime, ed esser non possono tanto moltiplicate. L' autore avverte, che suppone egli il suo primo meridiano nell' osservatorio di Parigi, *a causa che ivi sono state fatte delle corrispondenti astronomiche osservazioni*. Quelli che saranno curiosi di rapportare il loro meridiano all' isola di Tenerif, non avranno che aggiugnervi 18. gradi.

Servirebbero poco queste carte pel comune de' naviganti, o ancora de' lettori, che cercano che fassi loro di guida, e loro dicasi: vi è tanto di viaggio da questo luogo, da questo capo al tal altro; vi sono qui tante braccia d' acqua, tanta altezza nelle maree; la costa sotto tale figura vi si rappresenta, vi sono tali abitatori, ec. M. di Mannevillette à per tal effetto composta una istruzione colle sue circostanze, che a parlar propriamente è un libro di viaggi per lo spirito, come le sue carte sono per gli occhi. In questa istruzione ritrovasi tutto ciò, che per la navigazione in questi vasti mari dell' Oriente, e per la spiegazione delle carte può desiderarsi; non vi si tralascia di correggervi gli errori delle carte Ollandesi, ed Inglesi; questo è, come abbiam detto, il principale motivo dell' opera. Ora per far vedere essere tali errori alcune volte considerabili, basterà rapportarne due esempj, l' uno per la longitudine, e l' altro per la latitudine. Trovasi nelle osservazioni, e sulla prima carta ristretta di M. Mannevillette il capo d' Aden lungo la costa dell' Arabia 27.

leghe più a Ponente riguardo all' isola Bruciata di quello sia sopra le carte Ollandesi, e 35. leghe più di quello ritrovisi nelle carte Inglesi. Sopra la medesima carta, e lungo la medesima costa d' Arabia si vede un luogo chiamato Macula, che sta 47. minuti più a mezzo giorno, di quello sia nelle carte Inglesi. Non potrà dubitarsi non essere di conseguenza infinita in materia di navigazione questi errori delle idrografie Ollandesi, ed Inglesi; ve n' à un gran numero di altri simili, de' quali M. di Mannevillette avverte nella sua istruzione.

Vi aggiugne, per più interessare il suo leggitore, il racconto di alcuni avvenimenti celebri nelle Indie, la presa, per esempio, di Pondicheri fatta dagli Ollandesi nel 1693. Questa piazza fu a' Francesi nel 1699. restituita; e siccome temevasi nel 1740. la invasione de' Maratti, vi aggiunsero allora nuove fortificazioni; à ella presentemente una lega e mezza di circuito, vi si batte moneta all' uso degl' Indiani, cioè dei ruspi, che vagliono 48. soldi, e de' pagodi, che vagliono 8. lire e 5. soldi.

Si leggeranno ancora con piacere le avventure della fregata la Galatea appartenente alla compagnia di Francia, e comandata da M. le Gac. Questo picciolo squarcio di storia fa ben conoscere il genio furbo, ed avaro degl' Indiani della Cochinchina, con cui fece traffico la fregata. I nostri Francesi, ed il capitano sopra il tutto con destrezza scamparono i pericoli, a' quali si trovarono esposti; essi furono in questa occasione ben serviti da un missionario nominato P. Gouge nato in Piccardia, e stabilito in

que' quartieri dell' India dopo l' imbarco fatto per Siam nel 1685. M. di Mannevillette si è creduto d' esser in debito onorare co' suoi elogj il merito, e lo zelo di questo santo sacerdote.

Terminiamo questo estratto avvertendo i nostri leggitori, che l' opera, di cui abbiam favellato, à avuta l' approvazione dell' accademia delle scienze, e *che ella à giudicato esser stata fatta con accuratezza, ed intendimento, ed effervi tutto luogo di sperare, che la navigazione ne ricaverà gran vantaggio.*

ARTICOLO LXIII.

LETTERE D' UN FRANCESE 3. *Tom. in* 12. *All' Haya presso Giovanni Neaulme* 1745. *Proseguimento dell' articolo LVII. del mese di Maggio.*

ABbiam fin qui vedute le osservazioni dell' abate le Blanc sopra il carattere degl' Inglesi, sulla forma del lor governo, sulla singolarità di certe mode, sulla riforma e le sette diverse stabilite fra loro, e sopra ciò, che in particolare riguarda la stessa Londra. Non ci resta omai, che seguitarlo in ciò, che egli discorre delle loro campagne, e dei loro giardini, della lor lingua, e poesia, del lor gusto rispetto alle belle arti, e del loro teatro. Per tutto ritroveremo noi un autore polito, ingegnoso, sensato, e che i pregiudizj del volgo sorpassa.

Se la terra e fosca aria della capitale nescaccia i signori, ben s' indennizzano nelle case di campagna dalla poca figura da loro

fatta in Londra. Qui è dove fanno essi pompa del loro fasto e grandezza. I loro equipaggi, la loro tavola, la loro specie di corte, tutto vi è superbo. Ma infelicemente, per non saper in che impiegare il lor' ozio, si trattengono essi a giuocare coi loro servi, mentre le dame colle loro cameriere vi ballano. „ La noja, dice qui il nostro autore, „ è la sorgente di quasi tutte le umane follie e imprudenze “ il che gli dà luogo di moraliazare, come in tutto il resto, sopra ciò, che far deesi per fuggire la noja, e sopra ciò che far dovrebbesi per impiegar bene il tempo.

La bellezza della campagna Inglese eccita l'ammirazione al sig. Blanc. Nella idea, ch' egli ce ne dà, tutto è allegro. „ Basta „ aver gli occhi per restar sorpreso subito „ dalla bellezza della campagna, dalla dili„ genza, colla quale è coltivata la terra, „ dalla ricchezza delle pasture, dalle nume„ rose greggi, di cui son coperte, e dall' aria „ d' abbondanza e prosperità, che regna nei „ più piccioli villaggi... Niuna cosa stu„ pisce chi le riguarda, ma tutto li soddisfà. „ Da tutti i canti non vi sono, che colli„ ne, il cui pendio tanto m' è grato, quan„ to m' è vago l' aspetto... I piccioli bo„ schi, di cui sono coronate codeste colli„ ne, e le siepi, che i prati, e i campi da „ per tutto circondano, recano più piacere „ alla vista, che le foreste, delle quali al„ tre volte era rivestito il paese “. Quasi in ogni parte scorgesi una specie di particolare verdura più bella che in Francia. Il Parco di s. James à fatto vedere al nostro autore un colore da lui non più veduto. E

meno altresì esser le campagne meglio assai nell' Inghilterra coltivate di quello siano nelle nostre provincie; ed essere i loro villaggi più nobili, e meglio fabbricati, il che dimostra la ricchezza de' suoi abitatori. Sono essi in ogni luogo ben vestiti, e non soffriscono mai nell' inverno senza un buon *Redingotte*. „ Le consorti loro, e loro figlie non si contentano di abbigliarsi, ma „ di più si adornano; ed è raro il vederne „ occupate in opere laboriose, e grossolane". E' un danno che una tale abbondanza renda il contadino così fiero, ed insolente: la crapola, e la ubbriachezza sono i suoi piaceri, come ancora del popolaccio; e quello che evvi di singolare si è, che in mezzo alle loro comodità la plebe, ed il villano non sono tanto dediti all' interesse quanto in Francia.

I vapori, e le nebbie, delle quali è l'Inghilterra coperta, contribuiscono molto alla fertilità della campagna; vi rendono esse meno violenti i freddi, che nelle nostre settentrionali provincie; e la prova si è, che ivi si alzano a pian terreno differenti arboscelli, che non possono in Francia, se non nelle stanze di conserva mantenersi. Il coltivare giardini, e far piantagioni vanno molto al genio agl' Inglesi, tutti sono o più o meno giardinieri; più a buon ora si vedono de' *piselli* freschi in Londra, che in Parigi, vi sono delle fave in tutte le stagioni, diverse sorte di legumi, di cui noi siamo privi, una quantità ben grande di alberi forestieri e singolari, i quali a noi mancano. „ Il che dimostra „ che se il clima ivi non „ è tanto favorevole, quanto in Francia,

„ l' arte nulladimeno si è distesa più lon„ tano.... e cosa mai non si conduce a fine „ coll' arte, e la fatica? " Quivi lo zel del nostro autore gli fa ricordare, che la perfezione delle arti, e della fisica sperimentale fusse l' oggetto principale della geometria: egli è un' abuso applicarla a calcolare gli enimmi; „ perciocchè io chiamo co„ sì, dic' egli, quelle questioni arbitrarj, „ le quali s' imbarazzano a posta, per ave„ re il piacere di svilupparle col calcolo, e „ donde altro profitto non ricavasi, che il „ merito della difficoltà superata „.

Il villano Inglese all' esempio del suo padrone pianta ancor egli; à non solo un orticino ben fornito e ben custodito, ma eziandio un giardinetto avanti la sua casa, *dove* coltiva la rosa, ed il giglio. Altra prova del suo bel tempo. „ Non si trattiene egli „ punto nella cultura de' fiori, se non quan„ do la raccolta de' frutti è ben sicura.

Se gl' Inglesi superano noi riguardo ai giardini fruttiferi, e agli orti, non succede però così riguardo a quelli di puro gusto. Nulla di più disaggradevole di un gusto più cattivo quanto quegl' *eterni* lor *tassi*, di cui ne fanno il principal ornamento, ed a cui danno, come ancora a tutti gli alberi capaci di riceverne, forme le più ridicole e mostruose. Il dettaglio, che l' autore ne fa, è vivissimo; ma criticando egli in questo punto il gusto degl' Inglesi, dà una bella idea del suo nella descrizione spiritosa e poetica, verisimile però e naturale, che ci dà di un giardino ridotto al suo vero decoro. Gli spiace ancora che dai giardini di piacere sieno state bandite le querce, i fras-

ni, i platani, e molte altre sorte d'arbori comuni in Inghilterra. „ Vi è una mae„ stà nella natura, alla quale l'arte non „ può arrivare. "

Scrivendo ai dotti, bisognava ben far parola della lingua e poesia d'Inghilterra; e questo è ciò, che il sig. B. non à mancato di eseguire. In ciò, che egli rapporta intorno la origine di questa lingua, delle sue varie mescolanze, delle sue mutazioni dopo Guglielmo il Conquistatore, che al Saffone, al Tedesco, al Normanno frammischiò il Francese de' suoi tempi, in ciò ch'egli aggiugne di sua perfezione sotto il regno di Elisabetta, e della sua decadenza dopo Carlo I. dà molto a conoscere la sua erudizione. „ Dopo il regno di Carlo I. la lingua In„ glese non à altro acquistato, che frasi ri„ cercate, e parole nuove, la maggior par„ te inutili; mentre che à ella molto per„ duto della sua forza, e del suo naturale ". La sua abbondanza è singolare, poichè gl' Inglesi accattano senza cerimonie espressioni da tutte le sorte di lingue, ed in tanto ella è priva di un termine proprio per esprimer la *noja*, sentimento in Inghilterra più che altrove comune. Sarebbe da bramarsi, che gl'Inglesi *n'avessero il vocabolo, e che n'avessero meno la idea*. Dopo alcune leggieri osservazioni sopra la gramatica, ed un paragone riflessivo sopra le due lingue così conchiude l'autore. „ I vantaggi, che può go„ dere sopra la nostra la lingua Inglese, sono „ quelli della energia, dell'abbondanza, e „ di una gran libertà; quelli che sono par„ ticolari alla lingua Francese, sono la chia„ rezza, il bell'ordine, e la politezza. "

Dalla lingua passa egli alla poesia, e per darcene una più giusta idea, aggiusta un certo numero di versi Franzesi nella rima, e metro medesimo degl' Inglesi. Ne' versi di dieci sillabe, la posa ora è posta dopo la quarta sillaba, come pe' nostri, ora dopo la sesta, e qualche volta ancora il verso è precisamente tagliato nel mezzo. Cotesta varietà non istanca tanto l' orecchio, quanto la nostra uniformità su questo punto, ma in ricompensa la poesia Inglese à un essenziale difetto, che la nostra non à ch' è di permettere l' *hiatus*.

Gl' Inglesi anno presentemente abbandonata la rima; ma l' esempio loro non deve provare per noi. La loro lingua per supplirvi gode quei vantaggi, i quali a noi mancano. A' ella degli addiettivi composti per esprimere in una sola parola ciò, che in noi richiede una perifrasi; à ella una forza, ed un ardire nella espressione, che non comporta certo la timidezza della nostra; ella ammette tanto facilmente le parole *tout - voyant*, *tout - connoissant*, quanto ammette la nostra quella di *tout-puissant*. Ella permette nelle frasi cento sorte d' inversioni, e nelle parole transposizioni a noi incognite. „ La Franzese com„ parisce la lingua della ragione, la In„ glese quella dell' entusiasmo. " Dall' altro canto per difetti della propria lor lingua, si prendono i poeti Inglesi la libertà di torre in prestito alcune espressioni dalle lingue morte, o ancora dalle lingue polite, che oggi giorno si parlano. Ma finalmente, dice il nostro autore, cosa anno mai guadagnato i loro drammatici astenendosi dalla

rima? Il poeta comico va dietro allo spirito, il tragico dà nella epopea; tutti in somma ripieni sono di beltà poste fuori di luogo. Egli conchiude con far sentire di una maniera ben discorsiva la necessità di osservare quelle regole drammatiche, che gl' Inglesi come arbitrarie riguardano.

Tutto ciò, che à rapporto colla letteratura, colle belle arti, ed opere di gusto, fa una delle più curiose parti di quest' opera; ed in molte altre lettere dice lo stesso, ma con maniera nuova, e ben diversa. Il *sig.* abate Blanc pone qualche volta per principio, che spesse volte la *fatica fa tutta la differenza tra gli uomini di spirito, e gli uomini grandi.* Alcuni critici anno corretta questa massima; ma bisogna por mente, ch' egli non la stende a tutto. Conviene però, che in ciò, che riguarda le scienze fondate sopra il calcolo, le arti dipendenti dal regolo, e dal compasso, dalla fisica sperimentale, e dalle macchine utili al pubblico, *ne sono diventati gl' Inglesi i maestri di tutte le altre nazioni.* La pazienza loro, la loro industria, la giustatezza, e la precisione in queste sorte di opere tutto vien qui descritto con molti elogj. „ Ma pare che la idea del gusto sia la scuo„ la, che di bello abbiano gl' Inglesi; la „ grazia si è da loro partita per commo„ verli, abbisognano tratti, che sieno più „ decisivi. " Si fa sentire su questo particolare la superiorità de' Franzesi; e per tal motivo vedesi qui, e in alcuni altri luoghi di queste lettere una ingegnosa dissertazione sopra il gusto, e sopra questo bello, di cui non può darsene un' assai giu-

la idea. „ Potrebbe comunicarsi, se dessi-
„ nirlo si potesse. “ Non v' è niente di più ben toccato, nè di più delicatamente scritto, quanto è il rimanente di queste sorte di riflessioni.

A generalmente parlare, anno gl' Inglesi poco di quel gusto, che dà la grazia: poichè le arti tutte, che dal gusto dipendono, si sono pochissimo nella nazione loro avanzate. „ Se presso loro à la poesia preso un
„ volo il più alto dalla parte del genio,
„ poco si è ella perfezionata da quella del
„ gusto. . . Anno essi molte opere segnate
„ coll' impronto del talento, ma poche ne
„ anno, che portino in fronte il carattere
„ della grazia. “ Oltre ciò, che è stato detto della loro architettura parlando di Londra, la ignoranza de' loro scultori, e de' loro pittori prova ben tutto ciò, che qui aggiugne l' autore. „ In Inghilterra
„ non si è ancora allevato un pittore . . .
„ . . . a propriamente parlare non vi sono
„ pittori, poichè quelli, che lo vogliono
„ essere, sanno applicare i colori sopra la
„ tela, ma non sanno animarli. La natu-
„ ra per essi esiste inutilmente, o se la veg-
„ gono, non anno arte per imitarla. „ Se ne porta una ragione, che però gl' Inglesi non accorderanno. „ Questa è, perchè anno essi
„ il sentimento men fino, e men delicato
„ di quello l' abbiano i popoli de' paesi me-
„ ridionali: respirano essi un' aria più gros-
„ sa, veggono più di rado il sole, e que-
„ sto basta per causare una gran differenza
„ negli organi. “ Quindi si scorge la falsità della massima tante volte decantata, che il genio medesimo, che i poeti produce

forma ancora i pittori.

Ciò che fa più stupire, si è, che l' eloquenza, la quale esser dovrebbe il lor dono naturale attese le occasioni, che il parlamento, gl' interessi del popolo, e della nazione somministrano ad una grande, e nobile eloquenza, v' à non pertanto fatto quasi tanto poco profitto, quanto le altre arti di gusto. „ Trascurano gl' Inglesi l' arte del ben parlare, di discorrer con fuoco, con brio, con entusiasmo, come non convenevole, se non a quelli, che dalla loro passione guidar si lasciano. Ma come il nostro autore l' osserva bene, „ è un presumer „ troppo di un' assemblea di 500. persone „ il credere, che in ogni occasione basterà „ di rappresentar loro la verità, per farla „ ad essi abbracciare. La maggior parte „ non la conoscono, se non è essa vestita „ degli allettameti della persuasione; "

Così nel lor parlamento cosa trovasi per l' ordinario? Motti, facezie, invettive, complimenti; ragioni forti, se volete, ma senza grazia, pochi periodi persuasivi, niun tratto di una bella, e nobile eloquenza. Nel foro a che riducesi l' arte oratoria? A sottigliezze, e sutterfugi della più ridicola cavillazione: qui è dov' ella più, che in altra parte di Europa trionfa. „ Il „ Re non à 20. mila uomini per far rispet„ tare le sue leggi: il litigio à 50. mila „ (o ancora 100. mila) giureconsulti per „ render perpetuo il suo regno. " Meno si disputa sopra la giustizia della causa, che sopra la lettera della legge; e non di rado vi sono de' bricconi, che si traggono fuori d' impaccio con raggiri i più bizzarri e

più puerili. Fra quelli maneggi tanto cattivi, quanto ridicoli, che quivi si fanno, vā si vede un traditor della patria seriosamente difeso contro quelli, che lo accusano, o che vogliono far il processo a cagion di qualche follerismo commesso da loro in grammatica nell' accusarlo.

La eloquenza de' pergami non ci viene rappresentata sotto una figura molto più spiritosa; ma niente altresì v' è di più vero, nè di più dilettevole di quanto s' aggiugne in proposito de' nostri predicatori moderni, e della maniera, che à il nostro secolo di voler mostrar lo spirito per tutto. „ Tratti spiritosi, concetti fantastici, ritratti ingegnosi, infinità di antitesi, uno „ stile riffretto da epigramma, ecco ciò, „ che ci bisogna per commoverci . . . . „ Lo spirito abbonda ne' nostri sermoni, „ ma l' eloquenza vi è assolutamente stra„ niera. (Il dispiacere contro il gusto „ del nostro secolo lo trasporta un po' trop„ po lungi.) Quella de' nostri autori mo„ derni in vece di brillare non fa che ab„ bagliare, quella de' Ciceroni, e dei Bos„ suetj è illumina . . . . Quella abbon„ danza di spirito, che regna ne' nostri „ scritti moderni, è forse l' effetto della „ nostra sterilità. Per ingannare facciam „ noi mostra di tutto ciò, che noi abbia„ mo; sicurī d' esser piaciuti gli autori del „ secolo passato altro non impiegavano, che „ ciò, ch' era necessario. " Tali riflessioni sarebbero più verisimili, se fossero men generali: ma almeno servono esse a dare a divedere, quanto sappia il nostro autore pensar giusto.

La ſtoria non à avuta ancora maggior ſortuna preſſo gl' Ingleſi. Anno eſſi avuto biſogno di penne ſtraniere per averne una ſopportabile della lor nazione. „ Avrebbo„ no forſe temuto, che un racconto fedele „ di quanto è ſucceduto fra loro, ed una „ vera pittura de' loro coſtumi non iſmen„ tiſſero ſopra più punti gli elogj eccefſivi, „ che fanno eſſi alle volte, e della ſa„ viezza del governo, e del carattere de' „ popoli dell'iſola? " Queſta rifleſſione ſatirica è accompagnata da' rifleſſioni ordinarie ſopra le qualità di una buona ſtoria, „ che riguardaſi come la ſcuola più ſicura „ della politica, e della morale. Scuſanſi per tanto un poco ſopra queſto gl' Ingleſi, mentre è difficile coltivar con buon ſucceſſo e la ſtoria, e la filoſofia. „ Sembra, „ che lo ſtudio delle coſe allontani da quello „ de' fatti. "

Se compariſcono in Londra poche opere di un certo guſto, in ricompenſa tutto vi è pieno di libri cattivi. Vi ſi traduce tutto ciò, che di nuovo comparisce in Parigi ſi l' infimo, come l' eccellente, ed ecco con che abbaſſare un poco la vanità de' noſtri autori, che ſi ſtimano in vederſi tradotti in Ingleſe. Ciò, che qui particolarmente oſſervaſi, ſi è, che gl' Ingleſi per mancanza di metodo, e di compoſizione non ſanno comunemente fare un libro perfetto. Vogliono eſſi dir molte coſe ſenza prenderſi briga del buon ordine, della correzione, e della chiarezza. I Franzeſi al contrario penſano troppo allo ſtile, ed al diſcorſo ſenza prenderſi tanta pena di dire molte coſe.

Nella prodigioſa moltitudine di quelle

carte, abbozzi, e fogli volanti, che compariſcono in Inghilterra, ſi giudica bene, che la critica, e la ſatira ſonovi giunte fino all' ultimo ſegno. In queſte perniciose ſatire per tutto con ardire s' intacca il carattere, e i coſtumi di perſone eziandio più venerabili: *Non vi ſi pronunciano che minacce, che infamie, e che imprecazioni contro il miniſtero.* Ecco ciò, che chiamaſi la libertà della ſtampa; ma null' altro fa ſcorger meglio la neceſſità di reprimerla quanto gli ſcandaloſi tratti rapportati qui dall' autore. Il falſo, e gli abuſi di queſta indegna libertà non eſcono mai dall' aggiuſtatezza del ſuo diſcernimento, nè dalla delicatezza di ſua probità. „ Il contenerci „ nei limiti della ragione, e della civiltà non „ è queſto un incomodare la noſtra liber- „ tà, ma è un forzarci a farne buon uſo. „ Gli uomini, che ſi lagnano di non eſſer „ abbaſtanza liberi per fare il male, „ ſono indegni di godere i benefizj della „ ſocietà." Queſta malignità degli autori Ingleſi dà qui luogo ad una morale ben chiara ſopra gli ſcritti ſcandaloſi, da cui la letteratura è oggidì nella Francia infettata.

Non deve però immaginarſi, che quegl' Ingleſi sì fieri non adoprino nella occaſione la più infima adulazione. I loro più famoſi autori Waller, Dryden, Rowe, Addiſon, Gorth, „ l' anno forſe più lungi „ portata di alcun' altro ſcrittore di qualun- „ que nazione. Non ſi conoſcono bene „ gl' Ingleſi, ſe ignoraſi, che lo ſpirito del „ partito li rende adulatori al maggior ſe- „ gno. Le loro prefazioni particolarmen-

„ te sono ripiene di adulazione. Ogni don-
„ na, a cui una commedia si dedica, è
„ sempre per lo spirito l'ammirazione, e pel
„ gusto il modello del suo secolo." A parlare in generale gl' Inglesi sono nelle loro satire più arditi, più rozzi, più duri, e più forti forse di noi. Ma ne' loro panegirici sono essi molto più eccessivi. Questo luogo merita d' esser letto.

Saraffi forse ancora curioso di sapere la diversa maniera, colla quale le lettere, e le arti vengono trattate in Inghilterra, ed in Francia; e questo ancora si è ciò, che un autore tanto attento à avuto riguardo di non obliare. 1. Mentre che in Parigi tre accademie vi sono, senza delle altre parlare in varie provincie stabilite, in Inghilterra non ve n' à che una, la quale la reale società di Londra si appella; *e che forse è troppo numerosa per esser ben composta.* 2. Nelle nostre accademie vi sono de' premj fondati per differenti opere di scienze, o di gusto; in Inghilterra non evvi stabilito premio se non per le corse de' cavalli. 3. Poca o niuna pensione v' è in Inghilterra per gli uomini nel lor genere insigni, e taluno, che ivi nulla guadagna, in Francia godrebbe una pensione di ben mille scudi.

Egli è però vero essere stati in Inghilterra qualche volta inalzati ai primi posti del ministero uomini letterati, ma la sperienza à dimostrato, che *fra loro pochi ve ne à, che sieno capaci di maneggiar grandi affari:* l' autore rapporta a tale effetto un catalogo di persone letterate, le quali ai primi gradi dello stato inalzate, non vi

si sono poi con onore sostenute; e nelle riflessioni, che aggiugne, ne fa sentire la ragione. Egli è altresì vero, che un maggior numero perviene alle dignità ecclesiastiche: ma „ se costì tanti vescovati si dan„ no a semplici dottori di università, que„ sto si è, perchè non trovansi persone di „ condizione, che ne ricerchino . . . . . „ L' attaccamento del clero verso la „ corte lo rende odioso alla maggior parte „ della nazione; e le sette diverse, che „ tolerate vi sono, anno cagionato un ta„ le disprezzo su' capi della chiesa domi„ nante, che la nobiltà sdegna possederne „ gli onori. " Il numero grande d' uomini insigni ricompensati in Francia serve molto a provare la ingiustizia di que' letterati, che tanto lamentansi, che il ministero non faccia verun conto di loro. „ Quei ta„ li, che così si lamentano, non sono sem„ pre quelli, che per la maggiore utilità „ dello stato fatichino: meno d' ordina„ rio essi meritano, e più si fanno vale„ re. "

I limiti di un estratto non ci permettono di seguitare l' autore in tutte le belle riflessioni, che fa egli sopra la letteratura: basta osservare anche una volta, che dimostrando per tutto il suo gusto per gli antichi, fa conoscere la bontà del suo. Lagnasi egli, che si abbandoni la lingua de' Platoni, e degli Omeri, modelli dell' antichità, e le vestigia degli uomini grandi del secolo di Luigi XIV. La decadenza della nostra sembragli nascere principalmente dalla riputazione di *bello spirito*, di cui oggidì si è tanto geloso, e che, dic' egli, ottiensi con

poca spesa. „ In questo stile, che al presen-
„ te si affetta (*e che chiamasi spirito*)
„ stile sempre serrato, non si conosce più
„ nè misura, nè metro: tutto è rifeccato.
„ Si vuol essere laconico, e non si è che
„ duro. " Se in questa critica non è tutto estattamente vero, ve n'è poco di falso. Del resto convien confessare, che le lettere, dove egli difendesi sopra la letteratura, il gusto, ed i costumi d'oggidì sono comunemente le più ben lavorate, e meglio scritte; il dolce, e il piacevole delle *nostre* conversazioni, i principj bizzarri o sensati di nostra condotta tutto, è minutamente esposto, esaminato, ed insiememente abbellito.

Abbiamo noi riservato ciò, che riguarda il teatro Inglese per l'ultimo articolo. Restavasi forse forpreso, che il signor Blanc abbia osato di trattare di questa materia, maneggiata già da tanti altri abili scrittori; ma non si sarà meno d'una certa aria di verità, che vi regna, e che propriamente non appartiene se non che a lui. Generalmente gli spettacoli Inglesi gli sembrano contrarj a tutte le convenienze. „ Vi si
„ vedono continuamente modelli, che la pas-
„ sione determina commodamente a segui-
„ re. " Non nega la utilità degli spettacoli, ma vuole, che sieno regolati. „ Dov-
„ rebbesi servir del teatro, come d'un mez-
„ zo per inspirare al popolo quei costumi,
„ e sentimenti, che gli abbisognano per la
„ propria felicità . . . . Il teatro può più,
„ o meno contribuire a render un popolo
„ umano, o feroce, forte, o effeminato.
„ Il continuo spettacolo delle debolezze

„ dell' amante non può che intenerire il „ cuore. "

Le commedie Inglesi egualmente ripugnano alla sana morale, ed al buon gusto. La libertà vi à degenerato in licenza: il ministero, il parlamento, il sovrano, la religione medesima, tutto è avvilito, degradato, e posto in ridicolo. Non nascerebbe forse da cotesta licenza il farsi tante persone oggidì panegiriste di tutto quanto vien dall' Inghilterra? Il parlamento rivoltatosi da tale temerità scandalosa non à potuto rifiutare al sovrano un atto per reprimerla in fine, e per sottomettere alla revisione tutte le opere, prima che siano rappresentate. La nazione à mormorato, à ella date le più strane scene in teatro, nelle prime opere che dopo la *rivista* vi comparvero; ma alla fine le lodi che gli autori prodigamente dettero al popolo, e soprattutto i ritratti ridicoli, che vi facevano de' Francesi, e de' loro costumi, e nominatamente della loro cucina vi anno addomesticata tutta la gente. Il sig. Blanc non per tanto osserva di buona voglia, che se il comico delle loro opere è sovente gonfio, in quelle de' loro buoni autori il sentimento è sempre vero, che la natura evvi dipinta con fedeltà, e che se essi nelle loro pitture ponessero buona scelta, egualmente che verità, sarebbe difficile disputar loro il primo posto. Ve ne sono alcuni esempj curiosi, ed interessanti in una scena dell' Adriano del sig. Steele, come ancora in alcune scene della tragedia di Oronnoko, dove si scorgono i veri principj di probità, e sentimenti i più nobili; questo si chiama saper render giustizia; ma è un danno l'esser for-

zato a riconoscere, che tutto ciò vien degradato dalle scene più infime, e più licenziose.

„ *Le* tragedie non sono meno al nostro „ gusto opposte di quello le commedie siano „ ai nostri costumi. " Qui non assi riguardo di obliare l' eroe della tragedia Inglese il celebre Shakespear. Il suo carattere spesso ritorna, e sempre con tratti che arrecano nuovo piacere. „ A' questo la forza, e „ la sublimità del gran Cornelio, unire però strettamente al comico il più basso, „ e il più triviale..... Egli fa stordire colla elevazion del suo ingegno, nel tempo istesso però che stomaca colle bassezze „ a lui famigliari.... Ai ritratti, ne' quali ritrovasi tutta l' eccellenza di Raffaello, succedono meschine pitture degne de' „ pittori da osteria. Il terrore, che egli „ inspira, è principalmente dovuto agli spettacoli spaventevoli, che sul teatro egli „ espone. " Tutto ciò non vien imputato senza averne le prove. Traducesi qui esattamente la scena più bella della tragedia di Cesare, di poi ci vien fatta una fedele analisi della tragedia d' Amlet, ora vi sono alcune scene luminose della tragedia di Enrico VI.; ora si vede un estratto compiuto di quella di Tito Andronico. A tali saggi di Shakespear si aggiunge la più bella scena *della* tragedia di Tamerlano opera di M. Rovve, che gl' Inglesi innalzano tanto. Si vedranno senza dubbio con piacere tutti questi passi fedelmente tradotti, e accompagnati da riflessioni, nelle quali si ritrova continuamente il gusto più sano, e la critica più giudiziosa. Si conchiude in fine „ che con

„ tutti quelli di fetti Shakespear è il più
„ gran poeta, che gl' Inglesi abbiano avu-
„ to nella tragedia ..... Non sarà mai ben
„ conosciuto, se non se da quei, che lo
„ leggeranno in Inglese..... Non si può tra-
„ durlo, senza troncarlo in ciascheduna pa-
„ gina, e troncato che sia, non sarà più
„ quello. "

La caduta dell' opera Italiana in Londra, ove generalmente parlando, ogni recita annoja, dà motivo all' autore di riflettere secondo il suo costume, sovra la musica, e sovra la diversità de' gusti intorno a questa bell' arte. Gli attori del teatro Inglese non sono lasciati in disparte, e benchè egli ne parli poco, ne dice però abbastanza per farci comprendere, che si trovano in Inghilterra più miserabili commedianti, che attori mediocri. E' questo, dice egli, un effetto del gusto nazionale, che ingrandisce tutto, e che ama di caricare i caratteri. „ Eglino (gl' Inglesi) anno più gusto d' una
„ faccia larga e d' un grosso naso disegnato
„ dal Callot, che d' un volto nobile e gra-
„ zioso disegnato dal lapis del Correggio. "

Veduta l' idea vantaggiosa, che gl' Inglesi anno della lor nazione, e lo sprezzo, ch' essi affettano per la nostra, si penserà forse che i loro autori sieno incapaci di essere *plagiarj*. M. Muralt si è ingannato sulla lor parola. „ E'
„ stato rimproverato a questo ingegnoso au-
„ tore *delle lettere sovra gl' Inglesi e sovra*
„ *i Francesi*, d' essere più dilettevole che
„ istruttivo. Benchè egli fosse senza pre-
„ venzione, i suoi giudizj non sono senza
„ parzialità, e i suoi gusti particolari gli
„ anno servito di pregiudizj. Si potrebbe

" dire di lui che à l'ingegno Franceſe, ma il cuore Ingleſe ". Il ſig. ab. le Blanc fa dunque vedere in queſto luogo con una maniera ſenza replica, e con mille tratti de' più famoſi autori Ingleſi, che niuno è ſtato più plagiario quanto eſſi, ſovra tutto in ciò, che ſpetta al teatro. Ci ſarà permeſſo di ripeter qui, che queſta imparzialità dell'autore, che à ſaputo ſminuire gl'Ingleſi a noſtr' occhi, gli à forſe fatto torto nella mente di certuni, che non amano d' eſſere diſingannati. Quanto egli dice, è confermato da una lunga opera d' un autore Ingleſe ſtimato nel teatro, intitolata, *il ſupplemento del genio*, e riferita qui intieramente. E' queſta la ſatira più forte e più mordace, che ſia ſtata fatta del teatro Ingleſe; ma non ſe ne può fare l' eſtratto ſenza sfigurarla, biſognando leggerla tutta per formarne una giuſta idea. Gli autori drammatici della nazione, i loro furti, il loro cattivo guſto, il loro ardire, le loro indecenze, la ferocità, o il ridicolo de' loro ſpettacoli, la maniera inſenſata, con cui dipingono i Franceſi, e le critiche compaſſionevoli, che ne fanno, tutto vi è rappreſentato ſotto i tratti dell' ironia la più ſatirica.

Dopo ſette anni di ſoggiorno in Inghilterra, e dopo aver ben conoſciuto quanto appartiene a quella nazione, era tempo che l' autore ritornaſſe in Francia; e queſto è l' argomento della ſua ultima lettera. Ma al ſuo ritorno egli è tutto ſtupefatto dalle arie, e dalle maniere, che vi ritrova. Per mancanza d' eſſerviſi abituato, tali maniere, che fanno parte della politezza Franceſe, *e che ſono la ſorgente del merito, che più*

rieſce nel mondo, gli ſembrano tante ſtravaganze. I damerini ſovra tutto, che egli non ama, e che conſidera „ come indivi„ dui d' una ſpecie di mezzo fra l' uomo e „ la donna „ gli riſcaldano la bile. Ma a credergli, „ di tutti gli eſſeri cogniti quello, „ che meno ſomiglia a un eſſere penſante „ e ragionevole ſi è il dotterino. „ Se egli ne abbozza un ritratto così ſprezzante, come ridicolo, s' aſtiene però da un racconto, „ l' effetto del quale potrebbe riſalire ſovra „ uno ſtato sì riſpettabile, e che eſſi ſoli „ non riſpettano punto. "

Dai damerini paſſa alle donne alla moda, e del bel tempo, che ancora riſparmia aſſai meno. Il ridicolo di quelle, per cui, dice, qualcheduno è ſtato obbligato d' *immaginare* il nome di *petites Maitreſſes*; di quelle, che ſi danno l'aria di dotte, e che ſi credono fatte per le ſcienze aſtratte; di quelle, che affettano una favella *prezioſa*; tutto paſſa in riviſta ſotto la ſua penna; il che però non impedisce dal render giuſtizia ad alcune caſe di Parigi, „ ove donne „ d' uno ſpirito ſuperiore radunano dei let„ terati, e dove pel concorſo di lumi, e „ della politezza ſi perfeziona il guſto, „ quanto s' illumina la ragione. "

Ma quello, che gli ſembra più inſopportabile, ſi è quella abitudine, quella nuova maniera e indecente di metter in ridicolo, di burlare ſovra ogni coſa, di deridere (perchè la deriſione è venuta alla moda) mille ſorte di perſone ſenſate, che ſi trattano di ſtravaganti. In una parola, da quanto egli vede in Francia, conchiude che non decide punto fralle due nazioni. Vede da u-

parte e l'altra un tal miſcuglio di gran difetti e di grandi qualità, di virtudi, e di vizj, di cui non à la temerità di dare un giudizio definito; confeſſando ancora, che in tutto ciò, che à detto in diſavvantaggio degl' Ingleſi, egli à potuto ingannarſi. „ Poſſo, „ dice, eſſere ſtato ingannato da quello, „ che non è ſe non ſe l' oppoſto de' noſtri „ difetti. Quanto mi è paruto contrario „ al decoro, non lo può eſſere, ſe non alle noſtre uſanze. "

Terminiamo col conoſcere con piacere, che in tutte queſte lettere ſi trova lo ſcrittore ſenſato e imparziale, l' uomo oneſto, e il criſtiano ancora. Che importa, che egli ſia così dilettevole, così deciſivo quanto veruno altro? Baſta a un lettore giudizioſo ch' egli ſia più iſtruttivo e più vero. Quando queſt' opera, per altro piena di belle coſe, non aveſſe ſe non queſto ſolo merito, dovrebbe portare il vanto ſovra tant' altre, nelle quali per piacere più ſicuramente ſi aggiunge una vernice di albagia, di ardire, e di talento capace di ferire i noſtri coſtumi, il noſtro governo, i noſtri autori, e forſe ancora la noſtra religione.

ARTICOLO LXIV.

BIBLIOTECA FRANZESE, O STORIA della letteratura Franzeſe. Del ſig. abate Goujet canonico di s. Jacopo dell' oſpedale. Tomo 7. e 8. in 12. In Parigi appreſſo Mariette, e Guerin, ſtrada s. Jacopo.

Siamo per vedere le più belle opere de' noſtri poeti Latini moderni tradotte in

Franzese, riferite con esattezza, criticate con indifferenza, e lodate con discernimento. Compariranno in seguito vestiti alla Franzese i poeti stranieri, vale a dire gli Italiani, gli Spagnuoli, i Portughesi, e gl' Inglesi. In fine s' aprirà una nuova prospettiva, colla quale si terminano questi due volumi, e dalla quale crediamo, che bisognava cominciarne un nuovo, che è la storia della poesia Franzese, che il nostro autore fa nascere in Normandia, non già in Provenza.

Si sono lasciate le traduzioni de' poeti orientali. Le favole di *Pilpay*, e *le perle orientali raccolte da Vattier* non avrebbero molto abbellita questa biblioteca. Alla testa del settimo volume si trovano delle aggiunte ai volumi precedenti. Gli scrittori sbagliano, e i buoni scrittori confessano d' avere sbagliato.

Non faremo un viaggio sì lungo, e sì penoso come quello del sig. abate Goujet; lasceremo le spine, ch' egli à voluto coltivare, e faremo una scelta de' fiori, ch' egli à raccolti sulla sua strada; non saluteremo che di passaggio un gran numero d' autori rispettabili, le traduzioni de' quali non meritano la pena di fermarvisi sopra. Ci contenteremo d' indicare le migliori de' nostri poeti Latini moderni, le traduzioni più eleganti delle loro poesie, le offervazioni, e gli anecdoti, che potranno soddisfare la curiosità del lettore. Non aspetta egli altro da noi, e non ci richiede se non se il fiore delle cose, non volendo perdersi sulle particolarità.

Il sig. abate Goujet è un poco troppo

pupeloso fulla sua pianta. Nell' entrare nella sua biblioteca, ritorna indietro per essersi dimenticato di farci conoscere un poeta ecclesiastico. Si ricorda, ch' esso è stato tradotto, ed è il motivo di parlarne. Questi è Cajo Vettio Aquilino Juvenco. S. Girolamo à detto in un luogo, ch' era della nobil famiglia de' Vetti, una delle più antiche della repubblica Romana. Il nostro bibliotecario osserva, che D. Liron Benedettino *nelle sue amenità della critica* pretende, che fosse figlio di Vettio Aquilino console, e ne dà la genealogia con tanta sicurezza, con quanta si potrebbe dare quella di una famiglia moderna.

Juvenco non è in oggi cognito se non pel suo poema sovra la vita di G. C.; l'argomento non poteva esser più bello, ma i versi sono cattivi, e pieni di mille difetti. Pietro Tamisier li à tradotti in versi Franzesi, ma copia non somigliò mai meglio l' originale, essendo la traduzione prosaica, e il verso liscio.

Il quindicesimo secolo non ebbe guari poeti Latini migliori e traduttori più passabili. *I dittici morali di Michele Verino* sono avute due traduzioni, una in versi del sig. di Triors gentiluomo del Delfinato, l' altra in prosa di Claudio Hardy Parigino. Colletet non approva, che il poeta Delfinese abbia dato l' epitoto di *belli* a' suoi quadernarj. Che sieno quadernarj, dice, *ne convengo anch' io, ma che sieno belli ne dubito fortemente.* E aveva ragione, mentre la poesia del sig. di Triors è affatto gotica, e la prosa di Hardy è oscura e bassa. I suddetti due traduttori

fanno Michele Verino Spagnuolo, ed era Fiorentino.

Alcuni altri poeti di quel tempo, a' quali Paradin à voluto far parlare la nostra lingua, non anno meglio scritto in latino di quello, che Paradin in Franzese. Calentio valeva un poco più degli altri, e meritava una traduzione più fedele e meno barbara. Non si sa dove esso traduttore abbia cavato, che Omero non avendo potuto rispondere a una questione enigmatica, che gli fecero alcuni marinaj, cadde in frenesia, e si ammazzò. Questo è un render pizzo, e far morire un bell' ingegno a buon mercato.

Le traduzioni di Beroaldo sono di miglior mano. A questo filologo non mancava erudizione, gli mancava solo il gusto. Clemente Marot à messa in versi la sua lamentazione sovra il venerdì santo, ch' egli chiama *i tristi versi di Beroaldo*. Il sig. abate Goujet ci parla ancora di una declamazione di questo autore, di cui si potrebbe fare una lite molto dilettevole. E' questa sovra un padre, che avendo tre figliuoli, uno ubbriacone, l' altro dissoluto, e il terzo gran giuocatore, disereda il più vizioso, senza indicarlo. Calvy della Fontana, e Damalis anno tradotta questa picciola opera. Damalis così ne espone l' argomento.

Questo libretto in forma di lite mostra espressi
E schiera avanti gli occhi tre grandissimi eccessi,

Che producono al mondo de' mali innumerabili,
Il giuoco, il vino, e gli atti d' amore condennabili . . . .

Col non riferire se non questi quattro versi si fa un gran servizio al traduttore. Questa lite è piena di mille tratti naturali, solamente bisognerebbe toglier via alcune espressioni, che la politezza de' nostri costumi e della nostra lingua non soffrirebbe, mentre noi non siamo di maggior valore *dei* padri nostri, ma parliamo bene più prudentemente.

Il nostro autore ci trattiene nel capitolo seguente sovra i poeti più stimabili, del Mantovano, di Palingenio, e del Sannazaro. Il primo non vale il secondo, e tutti due messi insieme non vagliano quanto l' elegante, ed ingegnoso Sannazaro. Il Mantovano è stato più vantato, che non meritava; mentre la sua latinità è barbara e i suoi acumi sporchi e ridicoli. E' stato osato fino di paragonarlo con Virgilio, ma non à niente di simile a lui, se non l' essere di Mantova. I suoi pastori sono d' una specie singolare, e non rassomigliano nè a quei di Virgilio, nè a quei di M. di Fontanelle, mentre quei di Virgilio sono naturali, quei del Mantovano rustici. Quei dell' accademico sono troppo ingegnosi, e quei del Mantovano troppo grossolani. Il sig. abate Goujet loro rimprovera d' essere ora devoti, ed ora epicurei; e in effetto loro sfuggono dell'empietà, che non si perdonerebbero ai Teofili, e ai Linieri. Si può giudicare del gusto di questi tre vec-

chi traduttori Jacopo di Mortieres, Michele d' Amboise, e Lorenzo della Graviere i quali non contenti di mettere in versi le egloghe del Mantovano, gli anno profusi gli elogi i più eccessivi.

Palingenio si fece conoscere col suo poema dello zodaico della vita umana. Il sig. Facciolati letterato Padovano ci fa sapere, che il vero nome di questo poeta era quello di Pier Angelo Manzolli, di cui Marcello Palingenio n' è l' anagramma. Alcuni anno detto, ch' era prete, altri medico; mordace, e satirico fino all' eccesso egli straziò i preti, i medici, e i monaci del suo tempo. Il suo poema è l' apologia dell'epicureismo, o piuttosto una unione mostruosa degli attributi dell' essere supremo colle divinità del paganesimo.

Abbiamo molte traduzioni di questo poema; quella di M. della Monnerie merita che se ne parli, essendo stata impressa all' Haya nel 1731. Una così buona penna, come la sua doveva scegliere un miglior argomento, e non rendersi la pena di darci in Franzese quello, che non doveva giammai essere stato messo in Latino. La prefazione, che precede essa traduzione, non è, a quel che si dice, di M. della Monnerie, ed è anche più pericolosa della traduzione. E' un apologia dei sentimenti sparsi nel poema di Palingenio, a cui si fa un merito di quanto dovrebbe censurarsi. Sono, si dice, i vizj, i disordini, e le superstizioni del tempo, ch' egli combatte. Ma questo fabbricatore di prefezioni ignora egli, che le buffonerie e le invettive non sono fatte per riformare i costumi, e che

per distruggere gli abusi vi vogliono ragioni, e non ritratti scandalosi, e satire indecenti? Il sig. ab. Goujet fa grazia alla traduzione, ma non all' autore della prefazione, rimproverandogli con ragione lo zelo, col quale difende un poeta, che non meritava la premura, che si prende di giustificarlo.

Sannazaro tiene un posto più distinto in Parnasso, avendo l' ordine, e il gusto Virgiliano, ed essendo il suo verso colante e d' una squisita latinità. Il suo poema *de partu Virginis* meritava la porpora Romana, ma non fu onorato se non di un breve di Leone X. Non sono però perdonate le sue finzioni poste fuori di luogo, le maraviglie sante nella bocca di Proteo, il canto delle Nereidi, che circondano G. C. quando cammina sulle acque, Nettuno, che gli rende omaggio, e abbassa il suo tridente avanti di lui. Tutti questi ornamenti poetici degradano la nostra religione, e confondono il nostro gusto.

La traduzione d' un sì bel poema non è per padre uno scrittore di grande stima, poichè è di Guglielmo Collettet traduttore freddo e languente; ei la dedicò a madama di Combalet, volendo fare l' elogio di essa dama, e quello del Cardinale di Richelieu, che l' onorava della sua protezione. Le pastorali di Sannazaro non sono state così gustate. Il suo nuovo genere di egloghe è paruto troppo oscuro e malinconico. Egli à trasportato dai boschi e dalle praterie la scena pastorale sulla riva del mare, e non sono più agnelli, che pascono nella pianura, ma grossi pesci, che guizza-

no per le acque, gli alcioni fanno in vece de' roſignuoli, e un paniere di oſtriche preſentato ad Amarilli vi fa l'uffizio di un mazzetto di fiori. Un bel tratto di paeſe dipinto dal Sannazaro avrebbe più valuto, che tutta la ſua maſina. Queſto gran poeta fu ſeppellito preſſo Virgilio, e il Bembo fece il ſuo epitaffio in due verſi Latini, che M. della Monnoye à ſi ben imitati.

Qui giace il gran poeta Sannazaro,
Ch' ebbe sì bell' ingegno, e pe' ſuoi verſi
Più a Virgilio è vicin, che per la tomba.

Tralaſciamo un gran numero di poeti, i nomi de' quali ſono cogniti, ma poco glorioſi nella repubblica delle lettere. I loro traduttori vi ſono quaſi incogniti, e adornano una biblioteca preſs' appoco come gli emblemi d' Alciato. Il ſig. abate Goujet vendica qui Faerno dall'accuſa di plagiario, che M. di Thou gli aveva un poco leggermente intentata. Incantato da queſto favoliſta moderno, M. Perrault lo tradusſe in verſi Franzeſi. Quando ſi ſono lette le favole di Fedro, ſi à il contento d' eſſer amico dell' antichità, e non ſi degna di far conoſcenza con Faerno.

Il Parnaſſo Latino ebbe cantori più famoſi nel ſedicesimo ſecolo. Il celebre Vida, il cancelliere dell' Hoſpital, il famoſo M. de Thou, e Buchanan ci anno laſciato poeſie degne de' migliori traduttori. Ma l' accademia Franzeſe non era ancora ſtabilita, la noſtra lingua, e i noſtri ſcrittori balbettavano ancora, e della maggior parte di dette opere non abbiamo ſe non

cattive traduzioni. Quella, che il signor di Mazures à fatta degli *scacchi del Vida*, conserva ancora molto della lingua balbuziente de' nostri padri, ed è molto bene stampata *in* caratteri Italiani, il che fa quasi tutto il suo merito. *Le ninfe del Tour* (fiume d' Angouleme) ch' egli invoca; non gl' ispirano se non canti molto poco melodiosi. Il famoso le Febvre de la Boderie uomo dotto, ma cattivo poeta, à tradotti alcuni inni del Vida, e quello sovra l' Eucaristia è indirizzato al P. Giovanni Maldonato della Compagnia del nome di Gesù. Questi è il celebre Maldonato sì noto pe' suoi commentarj sulla scrittura santa.

Troviamo, che il nostro autore colloca un poco troppo alto sul Parnasso il cancelliere dell'Hospital, e il presidente di Thou. M. Chapelain metteva le pistole del primo immediatamente dopo quelle d' Orazio. Bisogna molto detrarne, essendo la latinità del cancelliere strisciante, e la sua versificazione prosaica. I versi del presidente sono duri, oscuri, e imbrogliati. M. Perrault dell' accademia Franzese à tradotta l' epistola, nella quale il cancelliere dell'Hospital porge consigli al Re sovra la scelta de' ministri. La sua traduzione meritava una revisione, giacchè fu, come ci fa sapere M. Perrault, la sua prima fatica, e sembra, che la qualifichi assai bene. M. d' Yfs gentiluomo de' contorni di Caen à tradotte le poesie di M. di Thou. I suoi versi sono naturali, e ben rimati, ma non sono eleganti.

Il giudizio, che il sig. ab. Goujet porta delle poesie di Buchanan è *sul peso della bi-*

lancia d' Apollo, e il genio, il giro, l' espressione, e la bellezza dello stile risplendono in tutte le sue opere. Non si comprende come avendo sì ben preso il gusto dell' antichità nelle sue altre composizioni, abbia poi sì mal colpito nelle sue tragedie il carattere di versificazione, che conviene alla poesia drammatica. Abbiamo due traduzioni in versi della sua tragedia di Gefte. Quella di Brinon consigliere del parlamento di Normandia porta il vanto sovra quella di Florenzo Cristiano abile critico, ma cattivo poeta Franzese. Quest' ultimo traduttore avrebbe risparmiata la fama di Buchanan e la sua, se non avesse tradotto in versi l'opera del medesimo poeta intitolata il Franciscano, o il Zoccolante, ed *alcune* altre produzioni, che non vagliono meglio. Anno esse sparse sulla memoria di Buchanan una macchia, che i più bei versi Latini non possono scancellare. La nostra lingua ama le grazie della poesia, ma odia ancora più della lingua Latina le libertà ciniche d'una musa licenziosa.

Non è permesso di pensar diversamente dal sig. abate Goujet sovra il bel poema della Padotrosia di santa Marta, ch' è il capo d' opera dell' autore, il quale cammina sulle vestigia di Virgilio, e di cui non si può meglio imitare il giro e la maestà. Le traduzioni Franzesi si vergognano in oggi di comparire accanto al Latino. *I devoti desiderj di Ermanno Ugone*, e *i devoti divertimenti di Gazee* sono tutti confusi di ritrovarsi in faccia di Grozio, e le loro traduzioni sono poco considerate nella biblioteca Franzese.

Non si può se non applaudire agli elogi, che il sig. abate Goujet porge qui al Santevils, al Rapini, al Commires, al la Rue. Giammai poeta non è stato più tradotto e da autori più distinti, quanto Santevil. Il gran Cornelio, e M. della Monnoye sono alla testa di tutti.

Molti scrittori celebri si sono anche esercitati a mettere in nostra lingua diverse poesie del P. Commire. La sua oda sovra la presa di Namur è stata tradotta in versi dal sig. conte di Buffi Rabutin. Il celebre M. de Fontenelle, e il famoso la Fontaine non si sono sdeguati di meschiare le grazie e l' eleganza della lor poesia con quella di Commire, e il P. Rapin per gran poeta che sia stato à avuti pochi traduttori. I due poemi del P. de la Rue sovra le conquiste di Luigi XIV. nel 1667. e 1672. furono estremamente gustati dalla corte. La traduzione di Cornelio loro afficura l' immortalità.

Il nostro autore raddoppia qui i suoi elogj pel *Prædium Rusticum*, e per le altre poesie del P. Vaniere Gesuita, che è il suo eroe del Parnasso latino, e sembra dargli la corona poetica. Questo era ancora il sentimento di Santevil, che diceva che quegli venuto di nuovo li aveva tutti disordinati sul Parnasso. M. Titon du Tillet ve lo fece vivente sedere con distinzione, e il poeta riconoscente gli pagò tali onori poetici con una epistola degna del Parnasso, che vi è celebrato, e del merito di quello, che à fatto eseguire quel bel monumento in bronzo. Essa epistola è stata tradotta dal P. Brumoi amico delle muse Latine e Francesi. Il nostro bibliotecario rende giustizia alla

ſua proſa e ai ſuoi verſi, e l' analiſi, che fa dei due poemi latini ſovra le *paſſioni* ſovra *l' arte vetraria*, mette voglia di leggere la traduzione Franceſe fatta dallo ſteſſo P. Brumoi. I Padri del Cerceau, Sanadon, e Oudin, alcuni ſaggi de' quali ſono ſtati tradotti, non ſono laſciati da parte, e ſi promette al P. Oudin attualmente in vita, una immortalità, che vorremmo, che aſpettaſſe ancora lungo tempo.

Terminati i poeti latini, e riferite parte a parte le loro traduzioni Franceſi, andiamo a paſſar in riviſta i poeti Italiani, Spagnuoli, Portugheſi, ed Ingleſi, ad indicare le lor traduzioni, e offervare il giudizio, che ne porta il noſtro autore, il quale à fin qui moltiplicati gli elogj, perciò riferiremo una picciola parte della ſua critica.

Prima d' iniziarci alla cognizione de' poeti Italiani e delle loro traduzioni in Franceſe, ci dà un abbozzo dei generi diverſi della poeſia Italiana, ed indica le ſorgenti, ove ſe ne può apprendere di vantaggio.

Dante è il primo che compariſce in ordine; ma non entreremo punto nella diſcuſſione delle ſue avventure, mentre laſceremo quanto non appartiene al letterato. Di tutte le ſue opere, quella, che à fatto più ſtrepito, ſi è la ſua *Commedia dell' Inferno*, *Purgatorio*, e *Paradiſo*, nella quale conduce ſulla ſcena un gran numero di perſonaggi, che egli danna, o canonizza, ſecondo le ſue prevenzioni. E' deſſa una ſatira contra i Guelfi, che egli non amava, e che perciò mette quaſi tutti nell' Inferno. Dante à avute molte critiche, ma niuno à oſato contraſtargli le ſue opere. Queſta immagi-

mazione, dice il noſtro autore, era riſervata al P. Arduino. Egli le attribuiva a non ſo qual falſario, che non nomina, e che colloca nel quindiceſimo ſecolo. Vien con ragione confutato queſto paradoſſo letterario. Il P. Arduino era uno de' più dotti uomini dell' Europa, ma fu un Edipo infelice. Si fanno qui molte rifleſſioni critiche ſovra Dante, del quale non abbiamo ſe non una cattiva traduzione in verſi di Baldiſerra Grangier, che la dedicò a Enrico IV.

Il Petrarca non fu più felice in traduttori. L' autore ſi eſtende ſovra il Petrarca ſteſſo, e dà una bella idea de' ſuoi talenti, e della ſua muſa. Le particolarità, che riferiſce, ci condurebbero troppo lungi, ſe voleſſimo entrare nel racconto d' un infinità di coſe; che un bibliotecario può eſtrarre, ma che un giornaliſta non può far ſentire. Si leggono ancora con piacere i ſei ſonetti del Petrarca *ſovra la morte della ſua Laura*, che Clemente Marot à tradotti in verſi Franceſi. Pelletier ne à anche tradotti alcuni, ne' quali il poeta Italiano durerebbe fatica a riconoſcerſi. La traduzione di Davoſt non è ſopportabile, e la *Laura Franceſe* ſi diſtinta pel ſuo ingegno non dovette trovare con che contentare il ſuo nella verſificazione del ſuo Petrarca Franceſe.

L' articolo dell' Arioſto è iſtruttivo e ben compiuto, facendoci di lui un ritratto molto ſomigliante. Il guſto, che egli aveva per le avventure romanzeſche, e pe' libri di cavalleria gli avevano empiuta la teſta di finzioni dilettevoli, delle quali à compoſto il ſuo *Orlando furioſo*, poema, che non ſi ſa come chiamarlo. M. di Voltaire lo di-

Arioſto, e queſta prima traduzione gli aprì le porte dell' accademia Franzeſe, eſſendo ſtato il Taſſo coronato anche una volta nel ſuo traduttore. Ma la ſignora Riccoboni avendolo cenſurato aſpramente, l' accademico ne profittò; e il noſtro bibliotecario avverte, che la ſeconda edizione è da preferirſi alla prima.

L' *Aminta del Taſſo, il Paſtor fido del Guarini, la Filli di Sciro del conte Bonarelli* ſono tre capi d' opera in genere paſtorale, che ſono ſtati tradotti da tre buone penne, le quali non anno tradotto ſe non troppo fedelmente le maſſime pericoloſe, e i ſentimenti di tenerezza. Il ſig. abate Goujet è ſorpreſo con ragione, che i loro traduttori non trovino nei ſoſpiri di Mirtillo, e *in* mille languidezze amoroſe nulla, che prepari la ſtrada al delitto, e che gliela renda più agevole. Queſto ſi è un avanzar di troppo la tenerezza per autori, i quali non anno ſcritto ſe non per imparar ad amare: *ſcribere juſſit amor*.

Ci ſtupiamo anche noi, che il ſig. abate Goujet ſia meno ſevero ſull' epiſodio di Bonarelli di M. Baillet, e che non trovi nulla da ridire nel doppio amore della paſtorella Clelia sì appaſſionata per due paſtori in una volta, ſicchè non trovi che la morte, la quale poſſa terminare la lite.

L' articolo, che riguarda gli autori Spagnuoli e Portugheſi, non è lungo, e merita d' eſſer letto, poichè non vi è ſtata nazione più ricca in opere drammatiche della Spagnuola, ma il ſuo guſto è così diverſo dal noſtro, che ne abbiamo poche traduzioni. M. il Sage nella prefazione del ſuo teatro

Spagnuolo, M. del Perron de Caſtera ne' ſuoi eſami di molte opere dello ſteſſo teatro, e M. Luigi Riccoboni nelle ſue riflessioni ſtoriche e critiche ſovra i teatri diverſi dell'Europa, ci anno dato ſovra ciò molte cognizioni, delle quali il noſtro autore rende un conto molto iſtruttivo.

Si anno di Lopez di Vega più di 1500. opere; dalle quali i noſtri tragici Franzeſi, e i noſtri comici anno bene ſpeſſo cavato; poichè gli Spagnuoli ſono noſtri maeſtri nell' immaginare, nell' eſporre il loro argomento, e nel condurre con arte un intrico di teatro; ma non ſanno coſà ſia la regola delle tre unità, che loro è paruta troppo tormentoſa, mentre un ſolo dei loro dramma abbraccia tutta la vita d' un uomo. Nel primo atto la ſcena è in Francia, nel ſecondo in Italia, nel terzo in Africa. M. le Sage ci aveva promeſſo di tradurre in Franzeſe le migliori commedie Spagnuole, ma probabilmente ſi è annojato del ſuo lavoro.

M. di Caſtera vi à ſupplito col fare gli eſtratti di dieci opere di Lopez di Vega, e le più belle parti ſono tradotte con guſto. Vi ſi vedono delle commedie Spagnuole di tutte le ſorte. *Delle giornate, degli atti ſagramentali, delle feſte di corte.* Quei, che amano queſta parte della letteratura, vi potranno conoſcere il guſto e il genio de' poeti Spagnuoli.

M. di Caſtera non è ſtato meno geloſo della gloria de' Portugheſi; e a lui dobbiamo la traduzione della Luſiade poema del Camoens ſovra le conquiſte dei Portugheſi nell' Indie. Il ſig. abate Goujet ſi rende

molto sovra le disgrazie di quel famoso poeta, che ci rappresenta come un galantuomo, un guerrier generoso, e un eccellente cittadino. Il suo poema è lavoro di una bella immaginazione, di un bell' ingegno, e d' un bellissimo cuore. La sua descrizione dell' Isola Incantata dee esser letta con precauzione. Dicesi, ch' ella non sia altro che una continua *allegoria*; ma il giudizio non ne crede nulla, e il cuore anche meno.

La bell' opera di M. della Place sovra il teatro degl' Inglesi non era ancora comparsa, quando il sig. abate Goujet ci diffesa la pianta della sua biblioteca, la quale gli somministrerà delle nuove giunte per servire di supplimento a quest' ultimo volume. Ci fermeremo qui sovra due poeti Inglesi, il merito de' quali da alcuni anni in qua è stato molto innalzato. Il primo è Milton, il Paradiso Perduto del quale è stato risuscitato dalla traduzione di M. Duprè di s. Maur, che l' à fatto conoscere in Francia. Il traduttore non à avuto se non ammiratori, e il poeta se non se delle critiche. Lo stile di M. di s. Maur è vivo, brillante, animato, in una parola degno d' un accademico, che sa per mezzo de' giri lusinghieri della nostra lingua cangiare in bei quadri le pitture più mostruose. Forse è stato detto troppo male del poema di Milton, ma certamente n' è stato detto troppo bene. I critici, che non l' anno letto con occhi Inglesi, debbono restarne d' accordo, e quei, che più l' ammirano, vi trovano *un sublime confuso nello stravagante*. M. di Voltaire dice, che Milton

Non cantò se non pei pazzi,
Per gli spiriti, e pei diavoli.

Un altro critico, di cui sembra il sig. abate Goujet fa gran caso, si è il P. Routh Gesuita Irlandese, e non già Inglese, giudicato buon conoscitore e senza parzialità del poema di Milton. Egli lo mette nel punto preciso di stima, che merita, si accorda intorno i suoi difetti e le sue bellezze, non dà nell'eccesso, e conserva un mezzo giusto. Milton non è già un poeta divino, non è un Omero, e un Virgilio, come lo vogliono affollatamente gl'Inglesi, è un poeta, che à molta immaginazione, ma poco gusto. Bisogna leggere il paralello del poema di Milton *colla Gerusalemme liberata del Tasso, e si vedrà che il P. Routh* fa dipingere.

Il più celebre poeta Inglese dopo Milton è il famoso M. Pope morto da poco in qua. *Il suo saggio* sovra la critica, e *il suo saggio* sovra l'uomo sono stati tradotti in versi dal sig. abate di Resnel, di cui abbiamo reso conto nelle memorie, e applaudiamo ancora agli elogi, che il sig. abate Goujet fa di questo elegante traduttore. M. Silhouette à tradotte le stesse due opere, e nella sua traduzione è esatto, fedele, e ristretto. Il sig. abate Goujet trova in lui un'aria troppo anglicana; per aver voluto troppo rendere *le grazie eminenti e superiori* del suo autore, l'*à renduto*, dice, *molto meno grazioso*. Ma M. Silhouette voleva tradurre il suo autore, non già franzesarlo.

Il sig. marchese di Serè degno emolo del sig. abate del Resnel à anche tradotto in

versi il *saggio sovra l' uomo*; e tutti due fanno onore al Parnaso Franzese, conoscendosi bene che uno è accademico, e l' altro merita d' esserlo.

La morale, che M. Pope à sparsa nel suo saggio sovra l' uomo, trovò degli avversarj. Il più famoso di tutti è stato M. di Crousas, che scrisse, e pretese trovare il sistema dell' *armonia prestabilita* del celebre Leibnitz nel poema di M. Pope. Il censore matematico arringò, ma non dimostrò punto. Il suo *commentario Franzese* non fece fortuna, e gli apologisti di M. Pope trionfarono. Si trova nel fine di questo volume una notizia dei trattati, che spettano alla storia della nostra poesia, venendo inviati i nostri poeti Franzesi ai volumi seguenti.

Questo estratto è di già troppo lungo; ma riuscirebbe lungo molto più, se volessimo seguir l' autore in tutte le sue particolarità, in cui fa comparire una vasta lettura, e una cognizione rara de' libri, e dell' edizioni. Il superfluo vi si è qualche volta sdrucciolato sotto l' apparenza del necessario, ma è sempre compensato da alcuni tratti curiosi, o da alcuni anecdoti letterarj, che fanno piacere al lettore.

ARTICOLO LXV.

ESTRATTO DI UNA LETTERA DI M. *Gouye di Longuemare agli autori delle memorie di Trevoux, per servire di risposta a una critica del sig. abate le Beuf, inserita nel secondo volume del mercurio di Dicembre 1745.*

NOi parlammo nel mese d'Aprile passato della dissertazione, che fu coronata l'anno passato dall'accademia di Soissons, e sulla fine dell'estratto dicemmo una parola della critica, che à pubblicata il sig. abate le Beuf in una lettera inserita nel secondo volume del mercurio di Dicembre 1743. M. Gouye di Longuemare, autore della dissertazione, si è indirizzato a noi per far passare agli occhi del pubblico l'apologia del suo sentimento, e noi gli rendiamo volentieri questo buon uffizio, coll'avere esattamente ogni riguardo dovuto al sig. ab. le Beuf, perchè consideriamo le nostre memorie piuttosto come un luogo di congresso, e un termine di riconciliazione per gli autori, che come un campo di battaglia. Questo congresso letterario è di una tal sorta, in cui gl' interessi si trattano all' amichevole, e in cui quei, che tengono la penna, si contengono, nella qualità di mediatori, e la loro attenzione deve essere di adempierne sempre i doveri con fedeltà.

La questione di M. di Longuemare col sig. abate le Beuf presenta due combattenti ben superiori pel loro merito all'og-

getto, che qui li occupa. Non si tratta [illegible] non d'una parola, perchè il sig. abate le Beuf non à insistito nella sua critica che sovra quel luogo della dissertazione, in cui si fa menzione di Truccia luogo celebre nelle nostre antiche storie per la vittoria di Fredegonda sovra gli Austrasj.

L' accademia di Soissons aveva proposto tralle altre quistioni, che facevano il soggetto del suo premio, la determinazione di detto Truccia; e M. di Longuemar nel riferire le opinioni diverse degli antiquarj, ha citata la dissertazione pubblicata nel 1741. dal sig. abate le Beuf, in cui il luogo Truccia vi è chiamato Troissi; e siccome M. di Longuemare non ha conosciuto nel Soissonese se non un Troissi, che è situato di là dalla Marne, lungi una lega da Dormans, à creduto poter dare la stessa positura al Troissi, di cui parla il sig. abate le Beuf. Ma questi ben lungi dall'entrare in tal sentimento, à preteso che nello scrivere Troissi egli voleva parlare di Dorissi, che intendeva dare tal nome al Truccia degli antichi; sopra di che M. di Longuemare ripiglia così: „ Io mi farei tanto „ meno immaginato che M. di Valois (nel„ la sua notizia delle Gallie) avesse nomi„ nato il Truccia nella stessa maniera, va„ le a dire Droissi, e che per conseguenza „ non vi fosse verun luogo di far mistero „ di tale scoperta. Ho ancora pensato che „ il sig. le Beuf abbia avute ragioni parti„ colari per iscrivere Troissi, e non Droissi „ come M. di Valois; e la mia opinoine „ è stata confermata per la positura di un „ Troissi vicino a Dormans. Ne bis-

„ guarda egli di vantaggio per cader nell' errore? ec. „

Il sig. abate le Beuf diceva al contrario nella sua critica che le sue ricerche sopra Droisi, e che il viaggio, che à fatto in que' luoghi per esaminarne la positura, potevano giustificare il *presentimento* che à sempre avuto che Droissi fosse il Truccia di Fredegonda. Aggiungeva che se egli si era servito del termine di Troissi non era stato se non occasionalmente, e colla speranza *di pubblicare un qualche giorno i materiali, che aveva per dichiarare questo punto di storia*. M. di Longuemare fa assai ben comprendere nella memoria, che noi compendiamo, che egli non à potuto indovinare tutte queste intenzioni; e tale è in ristretto il primo articolo della sua apologia.

Esamina egli dopo le ragioni, di cui si serve il sig. abate le Beuf per appoggiare il suo sentimento e quello di M. di Valois sovra Droissi. Che presso di quel luogo, e sovra il territorio di Muret à osservato (M. le Beuf) l'avanzo di una trincea, che può far credere che gli Austrasj vi stassero accampati; che Droissi non è lontano se non tre o quattro leghe da Braine, ove era accampata l'armata di Fredegonda; che da Braine a Droissi vi è *una strada facile, e senza veruno fiume*, e che per conseguenza l'armata di Fredegonda à potuto rendervisi prontamente, e sorprendere gli Austrasj.

M. di Longuemare risponde, 1. che questa preteśa trincea, che il sig. le Beuf ha osservata nel distretto di Muret „ potrebbe

„ ben essere qualche fossato, o qualche al-
„ tro lavoro di agricoltura, che fosse stato
„ fatto in quel luogo, o per impedire i
„ bestiami dal passare, o per qualche altro
„ uso; e quando anche fosse una vera trin-
„ cea, il sig. le Beuf non potrebbe determi-
„ minare precisamente il tempo, in cui
„ sia stata scavata, sovra tutto in un pae-
„ se, ove si sono date tante battaglie in
„ diversi tempi. "

2. Che Droissi non è lontano se non tre o quattro leghe da Braine, ma è distante da Reims intorno a dieci leghe, dal che ne verrebbe che le truppe di Fredegonda avrebbero fatto almeno tredici leghe nella notte, che precedette la battaglia, e nel giorno, in cui fu data; inconveniente, che non s'incontra nel sentimento di chiunque prende Bruil per lo Truccia degli storici, perchè esso Bruil non è distante, se non tre leghe da Reims, e cinque da Braine.

3. Che il cammino da Braine a Droissi non è senza interrompimenti; perchè si vede sulla carta di Sanson, e su quella di M. de Vacher „ che il terreno fra Nantevil
„ sotto Muret e Buzancy, Muret e Droissi
„ si è attraversato da due fiumi, l'uno de'
„ quali, che si chiama la Crise, prende
„ la sua sorgente tra Maas e Cuiry lungi
„ una lega da Droissi, e l'altro prende la
„ sua da Muret. In tal maniera supponen-
„ do che l'armata di Fredegonda non ab-
„ bia passato detti fiumi, bisogna che ab-
„ bia preso un giro, che avrà allungato
„ il cammino per andare a Droissi.

M. di Longuemare non essendo nè per Troissi, nè per Droissi, ha creduto poter

rischiare le sue conghietture sovra il Bruil addetto; ma il sig. abate le Beuf à vivamente combattuta quest' opinione. „ Chi „ potrebbe dubitare, dice nella sua critica, che Truccia abbia formato Bruil? „ Si è giammai veduto il T. cangiarsi in B? „ La natura sola sa provare che tali lettere non procedono dallo stesso organo. „

Procedono ben esse dallo stesso organo, risponde M. di Longuemare, perchè procedono dalla bocca come tutte le altre lettere „ ma confesso che il T. e il D. anno bisogno per la loro pronunzia dell'applicazione particolare della lingua sull' alto del palato, e che non è lo stesso del B, il quale non può articolarsi se non battendo le labbra uno sull'altro; frattanto resta a saperssi se i contadini e gl'ignoranti, che ordinariamente danno luogo alle mutazioni de' nomi propri, sappiano distinguere le lettere gutturali, labiali ec. une dall' altre, di modo che non sostituiscano giammai una labiale a una gutturale nell'alterazione, che fanno de' nomi di luogo. Quando sarà deciso questo punto, si conoscerà se ò avuto ragione di conghietturare che il T. di Truccia si è potuto cangiare in B, e formare in seguito il Bruil, di cui ò parlato nella mia dissertazione.

In oltre M. di Longuemare avverte ancora che la sua opinione sovra Bruil non è, e non è mai stata se non una conghiettura, e cita per approvarlo la carta di Guglielmo di Marevil, che aveva citata nella sua dissertazione; ella fa vedere che il Truccia avendo in progresso di tempo can-

giato nome, e avendo portato quello di Truec, deve essere cercato su i confini della campagna di Rems, e di Soissons; *il che* „ *mi ha fatto conghietturare* che esso luo„ go potesse essere *Bruil*. Se il sig. le Beuf, „ o altri à qualche nuova posstura da dar„ gli, che sia più verisimile della mia, „ ma che non contradica punto ai termini „ del testamento di Guglielmo di Marevil, „ io non ne sarò punto geloso, e applau„ dirò volentieri a una scoperta così dif„ ficile. Che se in avvenire si scriverà di „ nuovo contra di me o sovra questa ma„ teria, o sovra qualche altra, che io ab„ bia trattata, mi dichiaro anticipatamen„ te che non me ne prenderò pena; men„ tre non pretendo impiegare in vane di„ spute un tempo, che destino allo studio, „ e non tengo l'opinione, che colui, che „ scrive in ultimo, sia quello dei due avver„ sari, che debba considerarsi come vinci„ tore. Contento di mettere in uso, per „ quanto i limiti delle mie cognizioni me „ lo potranno permettere, le necessarie „ precauzioni per non proporre al pubblico „ se non sentimenti, che mi sembrano evi„ denti, o allorchè bisognerà conghietture„ rare, di non farlo se non sovra delle pro„ babilità, me ne riporterò sempre all' „ equità de' lettori illuminati. Opporranno „ eglino agli argomenti, che si formeran„ no contra di me, le ragioni, che avrei „ potuto io somministrare per distruggerli. „ Suppliranno eglino stessi a quelli, che aves„ si forse trascurato di allegare, o come „ poco interessanti, o come inutili all' og„ getto principale.“

M. di Longuemare risponde anche qui in poche parole al rimprovero, che gli à fatto il sig. abate le Beuf di non aver distinto uno sbaglio reale, che si trova nella stessa dissertazione, in cui Truccia è chiamata Troiffi. Il sig. abate le Beuf prende in alcuni luoghi il *Zio* pel *Nipote*, e M. di Longuemare non à punto rilevata tale inavvertenza, ma osserva che essa non apparteneva punto alle quistioni proposte dall' accademia, e che confutando, quando è necessario, l' opinione d' un autore, non si è tenuto di fare una lista di tutte le altre inavvertenze, che gli sieno sfuggite.

Tutta questa contesa tra i nostri due eruditi contiene altre minori particolarità, sulle quali non insisteremo punto. M. di Longuemare fa vedere che à avuto dei riguardi pel sig. abate le Beuf, che è suo anziano nel mondo fisico e letterario; ma non trova che la critica inserita nel Mercurio di Dicembre corrisponda a tali precauzioni. Frattanto, dice, l' oggetto, *sul quale i nostri sentimenti sono opposti non è assai interessante per meritare rimproveri*, ne' quali entri *asprezza*.

La memoria, che abbiamo sotto gli occhi, preconizza l' imparzialità delle Memorie di Trevoux, ma non fa lo stesso elogio del Mercurio. Succede nelle picciole guerre, come nelle grandi, che si vedono, o si credono vedere degli alleati nel campo degli avversarj.

Non sarebbe però bene che la querela di questi due dotti antagonisti si perpetuasse, mentre la storia, l' antichità, e il pubblico erudito ne patirebbero; e sarebbe meglio

che facessero come Diodoro di Sicilia, e Dionigi d' Alicarnasso, ambedue contemporanei, e i più celebri antiquarj, che possiamo nominare, i quali scrissero ciascheduno per la loro parte senza urtarsi, e senza contraddirsi. Aggiungiamovi, se si vuole, esempli più recenti: M. Pithou e il P. Sirmond, M. Baluzio e il P. Mabillon, M. Huet e il P. Arduino furono sempre i migliori amici del mondo.

ARTICOLO LXVI.

LA VERITA' DELLA RELIGIONE CATtolica dimostrata contro i protestanti, e posta all' intelligenza d' ognuno, con una confutazione della risposta di M. Pfaffala seconda lettera del R. P. Scheffmacher a un gentiluomo protestante; *ed osservazioni sovra un sermone di M. Ibbot dottor Inglese*. In Argentina, appresso Francesco il Roux, ec. MDCCXLVI. *Vol. in* 12.

SI vedono qui tre opere, di ciascheduna delle quali diremo qualche cosa in particolare. Nella prima l' autore assalisce i protestanti coi vantaggi della strada dell' autorità, e cogl' inconvenienti della strada dell' esame: ecco come egli ragiona.

La religione cristiana non è se non un composto di fatti, e il metodo de' fatti si riduce intieramente alla testimonianza. G. C. à stabiliti degli appostoli, che erano tanti testimonj; gli appostoli anno lasciato de' successori incaricati di rendere testimonianza per la loro parte, e questi ultimi sono sta-

si rinnovati da altri, le sedie de' quali occupano i vescovi in oggi, e ne possedono il ministero. Vi è dunque ancora in oggi un corpo di testimonj sussistente, vi è la testimonianza pubblica, che rendono questi primarj pastori. Non si cerca se non di sapere se la loro deposizione, e se il loro insegnamento sia fedele.

Sovra di ciò vi sono due prove, l' una di ragione, l' altra di fatto. Noi vediamo in prima che la scrittura santa del N. T. comprendendo le leggi della religione cristiana, e le leggi non si spiegando mai da se stesse, è stato provvidenza di Dio, che vi fosse nella chiesa un tribunale visibile, per dare il vero senso, per fissare l' intelligenza di quelle instituzioni divine; e la stessa provvidenza dee vegliare sovra esso tribunale, affinchè egli non s' inganni punto, affinchè spieghi sempre fedelmente la parola di Dio. Ma qual è questo tribunale, se non se la chiesa insegnante, se non se il corpo de' primarj pastori, eredi e successori degli appostoli di Gesù Cristo?

La prova di fatto non è meno luminosa. La chiesa insegnante à sempre conservato il deposito di G. C., e degli appostoli per diciasette e più secoli; perchè siccome le generazioni sono sempre legate l' una coll' altra, si è formata una catena seguitatissima, continuatissima, indissolubilissima da G. C. e gli appostoli sino a noi. I pastori primarj di questo secolo anno vissuto con quei del secolo passato, quei del secolo passato con quei del precedente, e così di mano in mano ascendendo sino ai primi giorni del cristianesimo. Non è stato dunque possibile d' alterare gli

articoli della nostra fede in una parte della chiesa insegnante, senza che ne fosse reclamato dall' altra; e il fatto prova ancora di secolo in secolo, che quando si è fatta qualche innovazione in questo genere, la chiesa si è opposta co' suoi primarj pastori, parlando abbastanza sovra di ciò la storia delle eresie, e delle loro condannazioni.

Vi è dunque nella chiesa insegnante per mezzo de' primarj pastori una testimonianza suffistente, e che non è stata punto alterata. Ecco ciò, che fa la via d' autorità nella chiesa. Per distinguere detta via è permesso d' esaminare; perchè ogni esame non è proibito nella chiesa cattolica; non l' essendo per esempio quando si tratta delle prove della religione cristiana, quando bisogna certificarsi de' miracoli, che servono a dimostrare la verità di essa religione, ec. L' esame non è riprensibile, se non quando è per oggetto la particolarità de' dogmi, ed è riprensibile allora, perchè si esporrebbe al pericolo d' esser ingannato chi volesse scandagliare da se medesimo le scritture, e determinare il sentimento, che possono avere sovra ciascun dogma.

Pericolo della via dell' esame, perchè apre la porta al giudaismo, e al deismo, perchè imbroglia i semplici, perchè è impossibile alla maggior parte de' fedeli, perchè ella è abbandonata dai protestanti medesimi; mentre appresso di loro la fede dell' artigiano, dell' uomo di campagna, o senza lettere si riduce tutta alla testimonianza del ministro; tanto è naturale agli uomini di riferirsi in materia di fatto ai testimonj, che si credono fedeli.

Intanto il protestante, se egli seguita i principj, dee abbandonare la sua condotta, dee diffidarsi del suo ministro, dee consultare le scritture, paragonarne i diversi passi, ascoltare lo Spirito Santo, studiare i movimenti della sua visita; quali imbarazzi! qual sorgente d' illusioni! laddove appresso i cattolici la fede del semplice popolo si riferisce dai pastori immediati al corpo intiero della chiesa insegnante, e questa relazione si fa senza confusione, e detto corpo della chiesa insegnante non può ingannare, nè esser ingannato. In tal maniera nel seno di questa gran chiesa sì antica, e sì chiesa dapperturto, l' uomo senza cognizione, il fanciullo, che non fa che balbettare, la donna debile, l' ingegno più limitato è in sicurezza. Questa chiesa è una madre, che porta tutti i suoi figliuoli nel suo seno, che s' incarica d' istruirli, di condurli, d' illuminarli, di difenderli, di esaminar tutto per essi. Tutto ciò forma senza dubbio uno stato tranquillo, e infinitamente preferibile a quello del protestante.

Tale press' appoco è tutto il fondo di quest' opera sulla verità della religione cattolica. L' autore à avuta ragione di dire che lavorava per tutti. La sua maniera è netta, chiara, corta, senza discussioni, senza profondità, senza controversie troppo estese, o troppo contenziose, trovandovisi però i principj di tutto, e il germe di molti trattati teologici. Passiamo alla seconda opera.

Questa è stata fatta per confutare M. Pfaff cancelliere dell' università di Tubinga, il quale aveva preteso di confutare la seconda lettera del P. Scheffmacher Gesuita

celebre in Alsazia, e in Alemagna colle sue lettere di controversia sulla verità della religione cattolica Romana. Questa dunque è una contrabatteria, che è viva, pronta, distesa, e in cui nulla si passa al dottor protestante. Si propongono le sue obbiezioni, e vi si risponde immediatamente, si ribattono, si sforzano, e si distruggono le sue difese. Pel resto tutto l' essenziale della disputa batte ancora sulla via dell' esame paragonata a quella dell' autorità. M. P[illegible] aveva avanzate tre cose; la prima che si può essere sicuro del senso della scrittura santa senza l' autorità d' un tribunale infallibile; la seconda che per distinguere la via dell' autorità e per appoggiarsi sovra di lei vi bisogna più esame, che per intendere la scrittura; la terza che il cattolico fa un cerchio vizioso nel provare l' autorità della chiesa colla scrittura, e nel giudicare del senso della scrittura, e della sua divinità stessa coll' autorità della chiesa.

Il nostro autore soddisfa pienamente a queste tre obbiezioni. Primieramente che il senso della scrittura sia difficile a penetrarsi, che sia soggetto a diverse esposizioni, ed è ciò sicuramente la cosa meglio dimostrata. L' eunuco della Regina Candace non poteva intendere Isaia; S. Pietro disse che vi erano delle difficoltà nell' epistole di s. Paolo; in fine la moltitudine de' commentatori, la folla degl' interpreti mostra bene che non si concepisce il sagro testo, come si concepisce la *Gazzetta* collo scorrerla; questa è la comparazione, di cui s' era servito il dottore di Tubinga; ma per dargli modo d' esercitarsi, s' invia egli alle sottiglieze de' Sociniani, di un

Cellio, di un Clerc. Apprenderà forse in una tale scuola qual fondo inesausto di dispute, di sottigliezze, di stiracchiature si trova nei libri santi, quando non si à ricorso all' autorità d' un tribunale infallibile per ispiegarli.

Sovra il secondo articolo, il nostro autore à ancora il più bel campo del mondo. M. Pfaff pretende che bisogni più esame per distinguere la chiesa e per assicurarsi della sua autorità, che per impadronirsi del senso della scrittura. „ Perchè bisognerà, dice, esaminare i passi della scrittura, che „ trattano della chiesa, bisognerà sapere „ se tali passi sono cavati dai libri veramente canonici, bisognerà assicurarsi della verità della versione. . . . . Dopo, quante quistioni sovra l' infallibilità di essa „ chiesa, sull' autorità del Papa, sulla natura, e le qualità de' concilj, sovra il senso delle loro decisioni! ec. "

Ecco in qual maniera i ministri protestanti spaventano i loro discepoli. Ora è facile di fare sparire tali fantasme, giacchè la controversia sovra la chiesa è molto semplice. A bella prima per sapere qual è la vera chiesa basta conoscere la società, *che ascende per una continuazione non interrotta fino a G. C.*, e questo si fa senza analizzare, comparare, valutare i passi della scrittura; mentre que' santi libri non sono impiegati nella quistione presente se non come monumenti storici, i quali mostrano che G. C. à fondata una chiesa nello stabilire la sua religione; che questa chiesa à avuti de' pastori ne' primi tempi, e che essi pastori ne anno stabiliti degli altri in lor luogo.

Di poi siccome la scrittura è un libro di leggi, e non ispiegandosi mai le leggi da se stesse, si fa vedere che à dovuto esservi un tribunale infallibile per ispiegarle; e il fatto mostra che da più di diciasette secoli in qua questo tribunale sussiste; che egli à condannate tutte le nuove dottrine; che à definito quanto bisogna credere e praticare; che à fulminato d' anatemi gli eretici, e i ribelli. Si dimanda dove risiede l' infallibilità di questo tribunale, e il cattolico risponde senza tergiversazione, che è nel corpo de' pastori primarj, vale a dire nel Papa, e ne' vescovi uniti, o separati. Ma il Papa è egli infallibile, le decisioni de' concilj, e le bolle dogmatiche sono elleno chiare, precise, e senza difficoltà? Si risponde al primo caso, che l' infallibilità del Papa *è un sentimento, che non è punto eretto in dogma* (vedansi, dice, i dottori della chiesa di Francia): al secondo, che le decisioni de' concilj, e le bolle dogmatiche sono d' una chiarezza sufficientissima per chiunque non vuole ingannarsi, nè ingannare gli altri.

In fine per risolvere la terza obbiezione di M. Pfaff, che rimette ancora in luce quel preteso circolo della chiesa provata dalla scrittura, e della scrittura provata dalla chiesa, l' autore la discorre così: „ Alla bel-„ la prima noi proviamo che Dio à manda-„ to uomini scelti per far conoscere la sua „ volontà, e che eglino anno provata la lor „ missione con miracoli evidenti e incontra-„ stabili. Tale è la prova della divinità „ delle scritture. In seguito si dimostra che „ queste stesse scritture anno predetto il Mes-

... antichi.
... vista,
... iore

pro...
...amento, per ...
... non può errare.
... con fatti incontrasta-
... Romana è questa socie-
... Cattolici. Ecco un abbozzo
...zione de' Cattolici, che fa sparire
sulla scena del circolo tante vol-
... della terza ... Diciamo anche
volume. ... opera contenuta in

è in Inghilterra una fondazione cele-
fatta da M. Boyle in favore di quei,
faranno dei discorsi sodi sulla religione.
Abbiamo diggià molti volumi di questa rac-
...a, ove si trovano cose eccellenti. Ma
i dotti Inglesi dovrebbero contenersi nel-
la controversia generale sulla verità della
religione cristiana, e non toccare veruno de'
punti, che li separano dai cattolici, perchè
questo sarà sempre il luogo debile della lor rac-
colta. Ecco per esempio M. Ibbot cappel-
lano del sovr. d'Inghilterra e teologo dottis-
simo, che contraddice la via dell' autorità
per istabilire la ragione come *principal mo-
tivo del nostro consenso alle verità rivelate*.
Viene attaccato qui il suo discorso, osser-
vando i suoi principj, e tali osservazioni
rimangono vittoriose. Si mostra che colla
libertà d'esaminare tutti i dogmi colla ra-
gione e colla scrittura, senza l'autorità d'
un tribunale sussistente e infallibile, si apre
la porta a tutte le sette, e si autorizzano

tutte le illusioni. Questo picciolo trattato è nel gusto de' due precedenti, e ci è parute ancora più forte, e più pressante, forse a cagione d' avere M. Ibbot diggià fatta la metà del cammino col mettere tutte le obbiezioni nel suo maggior lume; perchè esse obbiezioni sono appunto le prove, che qui impiega l' autore anonimo, e che maggiormente dichiara nelle sue osservazioni.

ARTICOLO LXVII.

I CONSIGLI DELL' AMICIZIA. IN PARIGI appresso i fratelli Guerin in 12. pag. 245.

QUesto libro è il risultato d' una educazione ben fatta. Dopo molti anni d' assidua fatica appresso un allievo degno di tante premure, l' autore gli rimette sotto gli occhi tutte le parti della morale, di cui gli aveva fatto il racconto una infinità di volte. Possiamo noi ben dire che se tutti i consigli, che si danno a quei, che entrano nel mondo, s' assomigliassero a quello, che qui leggiamo, la giovane età non sarebbe più, come in Orazio

. . . . . *monitoribus asper*
Utilium tardus provisor,

L' autore è come que' saggi Ateniesi, che si andavano a sentir parlare sovra i doveri dell' uomo onesto, i quali erano amici, e non maestri; ma altresì gli uditori erano uomini, e non fanciulli.

Non abbiamo più in oggi nè Liceo, nè Portico, prendendosi la filosofia dal canto delle arti e delle sperienze; e si trascura la

morale, che faceva lo ſtudio degli antichi. Taluno va a farſi *elettrizzare* da un artiſta, che non vorrebbe andar a renderſi migliore appreſſo un dotto.

Biſogna dunque che i libri ſupplifcano a tale difetto, biſogna che ſieno eſſi i noſtri *Platoni*, e i noſtri *Criſippi*; e il preſente è un modello in queſto genere. Comprende eſſo quindici titoli, o articoli, che ſono altrettante lezioni di prudenza, che noi potremmo dire altrettanti trattati di morale. E' ſcritto con pulitezza, e fa ſcoprire nel carattere dell' autore molto buon coſtume, buon ſenſo, e dolcezza. Eſſo non attacca gli uomini ſempre dalla parte del reato, come Paſcale; non li tratta con aria bruſca, come la Bruyere; non li rende ridicoli, come ſi fa in teatro; eſſo ragiona ſovra i loro difetti e le loro virtù; moſtra quanto può renderli amabili, oneſti, e utili alla ſocietà; indica i piaceri, e i diſpiaceri che s' incontrano con loro; in una parola, ſenz' eſſer compoſto di ventiquattro libri come l' Iliade, non laſcia d' inſegnar così bene quanto quella

Quid pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non. (*)

Comincia l' autore dalla religione, e ſenz' entrare in veruna prova, ſupponendo il criſtianeſimo diggià ben dimoſtrato al giovine amico, con cui favella, fa delle ſode rifleſſioni ſulla maniera audacioſa e indecente, con cui alcuni preteſi begl' ingegni trattano in oggi la religione. „ Queſti eccefſi, dice, „ per moſtruoſi che ſieno, ſi tolerano da cer-

(*) *Horat. epiſt. l. 1. epiſt. 2.*

„ te genti con una facilità, che si sarebbe
„ durato fatica a crederla, meno di cent' an-
„ ni fa. " Paragona egli il rispetto, che
ebbero i Romani per la loro religione, quan-
tunque falsa, col progresso rapido, che fra di
noi fa il disprezzo d' un culto venerabile in
tutte le maniere, e si stupisce „ che in un
„ secolo così illuminato come il nostro, si
„ sia presa una sorta di piacere ad accecarsi
„ sul punto più essenziale, e che a misura
„ che si è perfezionata la ragione, siasi al-
„ lontanato da quello, che ne dee essere l'
„ oggetto e il fine. "

Aggiungeremo alle riflessioni del nostro ele-
gante filosofo, che se la religione è più vi-
vamente assalita in un secolo illuminato, è
anche in un tempo, dove è meglio difesa;
che la ragione per la quale i begl' ingegni,
i dotti medesimi cadono qualche volta nell'
irreligione, si è che provando ogni giorno
i limiti della lor ragione in argomenti i più
ordinarj, anno nientedimeno la confidenza
di voler penetrare nelle verità, che non so-
no in essi, ma in Dio; si è che nell' esame
della religione eglino rovesciano tutti i me-
todi, riprovando i principj più chiari a ca-
gione di alcune particolarità, che non si
possono spiegare; impiegando le sottiglie-
ze della metafisica, quando non si tratta se
non d' interrogare i testimonj della rivela-
zione; volendo che si dia un' evidenza asso-
luta, dove non debbono esigere che un evi-
denza morale; rigettando in questo solo af-
fare della religione le prove, che trovano
eccellenti e capacissime di determinarli in
ogni altra maniera. Non parliamo punto
de' motivi nascosti, che la passione ispira;

e per parlare nello ſtile di Lucrezio, è ben più vero che il libertinaggio diſtrugge gli Dei, che non è vero che *il timore li abbia fatti.* In fine quello, che dee calmare un buon ingegno e un criſtiano fedele, quando vede il progreſſo dell'empietà, ſi è, che egli è ſcritto, che quando il giudice ſupremo comparirà, appena *troverà egli della fede nell' Univerſo ;* biſogna che l' oracolo ſi adempiſca; e da ciò giudichiamo le rivoluzioni, che ci minacciano ancora.

Il noſtro autore parla dopo della filoſofia, la quale dopo la religione è l'oggetto più degno delle noſtre ricerche. Toglie egli via con ragione dalla ſua liſta de' filoſofi gli uomini ſingolari, difficili, poco cittadini, poco ſociabili, quei, che non anno altro merito, ſe non ſe d'aver inventati dei ſiſtemi, d'aver fatto delle ſcoperte nelle arti; „ perchè con tali talenti maravigliosi ſi può eſſere ſchiavo delle ſue paſſioni, eſſere ſtimabile da lontano, e molto diſprezzabile davvicino, far iſtupire l' „ univerſo per le operazioni del ſuo ingegno, e ſcandalizzarlo colle ſregolatezze „ del ſuo cuore; mentre la filoſofia non „ adottando ſe non la verità dell'ingegno, „ la rettitudine del cuore, e la moderazione delle paſſioni, non ſi può eſſere filoſofo ſe non a tal prezzo.

Una dipendenza della filoſofia morale è la ſcienza delle leggi; perciò ſi colloca qui nel primo grado la legge naturale, della quale la coſcienza n'è come l' araldo e il vendicatore. „ Queſta coſcienza è il miglior libro di morale che noi abbiamo, „ e quello che ſi legge meno. Non ſi di-

„ ce a veruno: leggete nella vostra coscien-
„ za; eppure sarebbe un gran servizio, che
„ si farebbe all' umanità l' avvezzare i figli-
„ uoli a leggervi, giacchè prenderebbero l'
„ abito ad amare il bene, e ad odiare il
„ male; e qual forza à mai l' abito *in tut-*
„ *ti* gli uomini! "

La neceſſità delle leggi, la lor eſtenſione, la loro economia ſono oggetti degni di attenzione per chiunque comincia a conoſcerſi. La prima potenza legittima ſi è l' autorità paterna, quella dei Re eſſendone l' imitazione. Il monarca è il padre della patria, e i cittadini ſono i ſuoi figliuoli. „ Una nazione è pel ſuo Re quello che una „ famiglia è pel ſuo capo. Il riſpetto e „ l' ubbidienza ſono l' omaggio de' *popoli*; „ la vigilanza e l' amore ſono l' anima dei „ Re; la ſommiſſione degli uni e degli altri „ faranno la lor durata facendo la loro fe- „ licità.

L' autore parlando delle relazioni fra il padre e i figliuoli, tocca una quiſtione curioſa, che altri filoſofi dichiarano di vantaggio. „ Perchè la natura parli eſſa più „ ai padri in favore de' figliuoli, che ai fi- „ gliuoli in favore de' padri? " Si riſponde, che un figliuolo non ſuſſiſtendo ſe non per ſuo padre, e tenendo tutto da lui, il padre lo conſidera come un altro ſe ſteſſo; così l' amore paterno è una ſorta d' amor proprio; il che non è la ſteſſa coſa nelle relazioni del figliuolo al padre; perchè il figliuolo non à dalla ſua parte ſe non la dipendenza, non à veruna ragione ſulla perſona di ſuo padre, così l' amore, che gli dee, ſarà bene un *riſpetto*, una ricono-

scenza, una tenerezza, ma non può essere un amor proprio; e per tal ragione i sentimenti dell' amor figliale non sono così vivi come quei dell' amore paterno. „ Basta esser uomo per esser buon padre, ma „ bisogna esser uomo onesto per esser buon „ figliuolo ". E' questo un bel pensiero d' un moderno.

L' articolo della società è uno di quelli, ove il nostro autore dispiega maggiori bellezze, mostrando con ciò che la sua filosofia non è stata immaginata per fare de' misantropi. La natura, i bisogni vicendevoli, l' estensione delle generazioni umane anno formato delle famiglie, degli stati, de' regni, in una parola delle società. Vi sono però de' gradi in questa unione. E' stato paragonato l' amore della patria coll' amore de' parenti, quest' ultimo è il più forte, ma il primo però à ispirato maggiori cose. Il legame d' un legittimo matrimonio è rispettabile, e la legge del divorzio autorizzata appresso i Romani fu una specie di mostro nel governo civile e politico. „ Il celi„ bato, continua il nostro autore, distrug„ ge la società, e non si può considerarlo „ se non con pena ". Questo sentimento deve esser temperato dalla filosofia cristiana, che preconizza il celibato, e lo preferisce allo stato matrimoniale.

La buona educazione de' figliuoli fa parte dei doveri della società. Pare alla prima che la tenerezza de' genitori pe' loro figliuoli basti per dirriggerli nelle premure, che debbono prendersi per essi: la sperienza à mostrato il contrario, e si è riposato sovra stranieri, la professione de' quali in questo

particolare non è nè assai onorata, nè assai ricompensata.

La fortuna della società dipende dalle virtù, essendovi una differenza notabilissima tra le virtù e i vizj, tra quanto è lodevole, e quanto non merita se non disprezzo. Gli uomini a dir vero fanno entrare l'amor di se stessi dappertutto, e questo moto è naturale, mentre senza di esso niuna ricerca si farebbe del bene, niuna avversione si avrebbe pel male, ma questo amore di noi stessi non corrompe le nostre azioni. „ Avviene del piacere, che danno le virtù a „ quelli, che le praticano, come del gusto che „ si trova nel mangiare quello, ch'è buono. Non è l'essere supremo che à messo nella vivanda quel sapore indipendente dall'arte per invitare gli uomini a nutrirsi? Perchè non si vorrebbe che fosse „ la stessa mano, che à attaccato all'esercizio delle virtù quel piacere, che n'è „ inseparabile, e che n'è la prima ricompensa, affine d'invitar gli uomini ad amarle? "

Le passioni sono diverse dai vizj, perchè la ragione può farne delle virtù. Se l'amicizia è una passione, bisogna convenire che è quella delle *anime virtuose*. Quelli, che si lamentano della rarità dei veri amici, non anno giammai fatto un passo per cercarne. Generalmente quei, che meritano amici ne anno, e quei, che non ne anno, punto non meritano d'averne. Il primo dovere dell'amicizia si è di sopportare, di scusare i difetti di colui, che si ama; dovendo l'amicizia fare il personaggio di quell'amabile vecchio di Terenzio, che diceva

Homo sum, humani nihil a me alienum puto.

Il nostro autore ragiona sulla felicità e sulla disgrazia, sovra gli stati della vita, sovra i piaceri, e sovra gli onori. Fa vedere parlando degli stati, che il gran disordine della società proviene dallo sregolamento e dall' inutilità de' talenti. Dimostra sovra i piaceri che quei dell' anima e della ragione formano ben più la felicità d' un saggio, di quello che le voluttà tocchino un uomo sensuale. Scorre il piacere della lettura, il piacere delle arti, il piacere dello spettacolo della natura, il piacere dell' amicizia, e il piacere stesso, che risulta dalla fatica.

Sovra gli onori egli prende un tuono più forte, che s' accosta all' esortazione. Contra gli ambiziosi dispiega le moralità, ma conserva elogj per l' emulazione. Vuole che si pensi per tempo ad acquistare della *considerazione*. Questa parola non contiene nè orgoglio, nè virtù, nè affettazione di merito o di potenza; è una sorgente di stima, di favore, di rispetto, che conciliano la virtù, i servigj, l' amore della patria e della società, il carattere d' uomo onesto. Ora questa *considerazione* è il frutto degli anni, e d' una lunga fatica, come anche delle qualità personali; " bisogna comin-
" ciare per tempo a meritarla ..... egli è
" un tesoro, che fa d' uopo cercare dal no-
" stro ingresso nel mondo ec. " Tutto questo senza dubbio è ben morale, ben giudizioso.

Quanto segue concerne la politica, e sup-

pone nell'autore delle cognizioni in materia di governo, e di quanto chiamasi *grandi affari*. Ciò che fa onore alla sua filosofia si è ch' egli estende l'imperio della virtù, e le leggi della rettitudine fino alla politica. „ È un errore, dice, il pensare „ che gl' interessi de' principi non esigano „ altrettanta rettitudine e probità quanto „ quei de' particolari; mentre ne esigerebbero di vantaggio, se si potesse ammettere il più o il meno nella probità, ch' „ è indivisibile ..... Sarebbe facile dimostrare che nulla assicura meglio l'esito d' „ un negoziato, quanto la buona fede, la „ quale concilia la stima e la confidenza „ di quei, con cui si tratta, e senza di lei „ si perde un' infinità di tempo a diffidarsi „ gli uni degli altri; s' inganna reciprocamente; si teme di proporre quanto sarebbe riuscito, si aspetta l'un l'altro; e intanto l'affare languisce, e il momento „ decisivo, che l'avrebbe terminato, svanisce ". Aggiunge nel finire questo pezzo. *che si farebbe un libro de' negoziati non riusciti per mancanza di probità e di rettitudine*.

Le richezze, gli uomini, il mondo somministrano ancora al nostro filosofo degli articoli interessanti, i quali fa d' uopo leggere e meditare. Quanto dice delle femmine deve essere preso nel miglior senso, e il giovine allievo, che egli forma alla virtù, non deve ingannarvisi.

Il quadro, che egli abbozza del mondo, è press' appoco nello stesso gusto; senza dissimulare gli scogli, che vi s' incontrano, indica i vantaggi, che si può cavarne. Il

mondo, secondo lui, è un censore severo, un saggio illuminato, un padrone formidabile. „ Un uomo poco onesto, un tradi„ tore, un ingrato, un furbo vi sono de„ scritti esattamente. Non perdona esso „ punto; che che si faccia per riparare i „ suoi torti egli non ascolta nulla: egli „ condanna qualche volta fino il motivo che „ si à di pacificarlo..... Quando il mon„ do sorride agli efiti di quei che comin„ ciano, egli è il primo a lor proibirne di „ cavarne vanità; egli ne esige davvantag„ gio; egli sa arrestare i suoi elogj, quan„ do qualchedduno se n'abusa; egli non lo „ da alla prima, se non per lodare anco„ ra; egli incoraggisce solamente ec. " Si vede bene in tutti questi ritratti, e l'autore ne avverte, che bisogna considerare il mondo non precisamente come la raunanza d'ogni sorta di persone, ma come una repubblica interessata alla conservazione della società.

Finisce questo volume con alcune riflessioni sovra lo studio, e alla bella prima si sa provare la necessità di qualche occupazione, la miseria e la vergogna di una vita ozioſa. S'indicano dopo gli studj, che possono convenire a ciascuna professione; che sono preferiti con ragione a tutti gli altri generi di fatica e di dottrina, ma siccome questo picciol compendio di filosofia deve essere per ognuno, così fa d'uopo parlare d'uno studio, che possa convenire a tutti; ed è a propriamente parlare quello delle belle lettere: la purità della favella, la cognizione della storia, il talento di giudicare d'un componimento, un gusto, che sa

apprezzare le cose; „ ecco lo studio, che „ nel mondo fa per tutti, quello ch' egli „ ama, il solo, che vuole che paja aver „ fatto ". Perchè quanto alla vanità de' dotti, all' esattezza de' citatori di passi, al polemico, alla seccaggine, o enfasi de' pedanti, sono oggetti di decisione per la gente politica e delicata. E non è ciò solamente perchè queste pretese dottrine gli sieno straniere, ma perchè crede vedervi della vanità, dell' affettazione, della contesa, difetti, che egli non perdona punto, e di cui si vendica co' disprezzi.

Tal è l' idea, che possiamo dare di quest' opera; parendoci che Cicerone l' avrebbe letta con molta compiacenza nella casa di Tuscolo, e che sarebbe stato curioso di conoscere l' autore, di farsene un amico, e di raccomandarlo alla patria come un cittadino pregevole.

ARTICOLO LXVIII.

QUESTA E' LA RISPOSTA ALLA DISsertazione dell' Anonimo, che aveva preteso confutare l' autore delle lettere sovra l' immaginativa delle donne gravide. Noi saremo sempre fedeli nel produrre i diversi sentimenti, che dividono qualche volta i letterati.

MIO REVERENDO PADRE,

Io non ò stimato che in lettere indirizzate a una dama dovesi provare che verun nervo non passa dalla madre al feto rinchiuso nel suo seno, avendo avuto motivo di supporre che sarei stato creduto su i fat-

ti anatomici. Le prove cavate dall' economia animale, che avrei potuto aggiungere, m' avrebbero allontanato dall' ordine e dalla semplicità che cercavo, e che era necessaria per rendermi intelligibile a persone poco istrutte delle quistioni di fisica e di notomia. Tanto più che ero asicurato dall' autenticità dei fatti; onde vi confesserò, mio Reverendo Padre, che non mi aspettavo che mi si dovesse dimandare: *Se è vero che non vi sia veruna comunicazione di nervi dalla madre al feto?*

Quanto ò letto nei trattati di notomia, quanto ne ò appreso da molti dotti anatomici, e se mi è permesso d'aggiungerlo, le mie proprie ricerche, tutto m'à convinto che non passa verun nervo dalla madre al feto. L'autore d'una dissertazione inserita nelle vostre memorie riferisce contra di me l' autorità d' Heister. Ecco quanto dice questo anatomico: *La parte convessa della placenta è attaccata al fondo dell'utero* (*) *per mezzo d' una membrana fina e fibrosa contigua al chorion .... la sua parte cava è ancora circondata da una picciola membrana contigua al chorion.* (*) Lo stesso

Giugno 1746. au-

(*) L'autore della dissertazione mi permetterà dirgli che il fondo dell' utero non è la sua parte inferiore, avendo sbagliato nell' espressione.

(*) Nella traduzione d'Heister, alla quale sono stati aggiunti dei saggi fisici sovra l' uso delle parti, si dice: *per mezzo d' una membrana molto sottile e trita, che è la continuazione del chorion.* Vedasi il ristretto anatomico d'Heister tradotto da un chirurgo di Parigi. p. 246.

autore parlando delle membrane, che circondano il feto, aveva detto: *La prima chiamata chorion è una membrana densa, spugnosa, piena d'un gran numero di vasi sanguigni contigua all'utero, e che si può dividere in molte lamine.*

Penso, Reverendo Padre, che risulti dai passi, che ò citati. 1. Che il chorion si divida in due lamine, l'una delle quali ricopra la parte convessa della placenta, mentre la lamina interiore ricopre la parte concava. 2. Che la placenta non tocchi immediatamente il fondo dell'utero, che n'è separato dalla lamina membranosa del chorion; ma il chorion non è se non contiguo all'utero secondo l'espressione d'Heister. Una connessione, la quale non è formata se non dalla contiguità delle parti, non suppone punto un passaggio di vasi e di nervi dall'uno all'altro de' due corpi contigui. L'autorità d'Heister non è dunque contra di me. Debbo aggiungere che Heister descrivendo il cordone umbilicale non parla, come gli altri anatomici, che di due arterie e d'una vena. Se avesse pensato che vi fossero delle fibre nervose, l'avrebbe detto senza dubbio, essendo il suo silenzio una prova che egli non conosceva punto tale passaggio di nervi dalla madre al feto.

L'economia animale dee convincerci anche meglio che non passa verun nervo dalla madre al feto. In effetto se i nervi della madre passassero al corpo del feto, e potessero portargli gli spiriti mandati dal cervello della madre, gli stessi spiriti potrebbero rifluire per le dette fibre nervose dal feto alla madre. Rifluvirebbero essi tutte

le volte che tali fibre nervose fossero o compresse, o irritate, e un refluſſo di tal sorta ecciterebbe nella madre una sensazione piacevole o dispiacevole. Ogni sensazione eccitata in occasione d' un comovimento d' una fibra nervosa è riferito alla parte, ove termina l' estremità della fibra, dalla quale si fa il refluſſo degli spiriti; per conseguenza se i nervi della madre passassero al corpo del feto, la madre sentirebbe dei dolori, la cagione de' quali sarebbe nel corpo del feto, ella riferirebbe tali dolori alle parti del feto, ove i nervi irritati terminerebbero; ella distinguerebbe la parte del feto che sarebbe assediata dal dolore, con tanta facilità, con quanta distingue il luogo d' un dolore eccitato nel suo proprio corpo. L' autore della dissertazione si convincerà senza fatica di questa conseguenza, se degnerà riflettere sovra *le relazioni successive e continue di tutte le parti del nostro corpo le une colle altre, e questa economia ammirabile*, che à fatto nascere i suoi dubbj, non servirà più, se non a giustificarmi.

Avrei potuto aggiungere che la madre dovrebbe provare, lungo tempo dopo il parto, dei dolori, che ella riferirebbe ad alcune parti del corpo del suo figliuolo, che ella potrebbe indicare, nella stessa maniera che un uomo prova dei dolori, che egli riferisce a una mano, che non ha più. Niuno ignora per qual meccanismo ciò dovrebbe succedere; perciò io non so se non indicare questa conseguenza.

Questa comunicazione di sensazioni dolorose non è il solo male, che risulterebbe

dal passaggio dei nervi della madre al figliuolo. Oso asficurare che se passassero i nervi dalla madre al feto, non vi sarebbe parto che non fosse mortale.

Prego l'autore della dissertazione di rappresentarsi un tumore enciste o applicato sovra ramificazioni nervose, di supporre, come accade qualche volta, che alcuni filetti di nervo si sieno prolungati, e sieno passati nel tumore; che esso tumore occupi una gran superficie; se in tal caso dopo aver discoperto il cisto si volesse levar a forza detto tumore senza aver tagliati i nervi, co' quali sarebbe attaccato, si stirerebbero tali nervi, s' irriterebbero, si cagionerebbero i più vivi dolori, ed anche delle convulsioni. Che sarebbe poi se per separare detto tumore bisognasse strappar essi nervi? L'ovo discesо nell'utero è un corpo straniero, che non à alla prima veruna connessione colla parte, che lo racchiude, e dee uscirne dopo un tempo limitato. Quest'ovo non si applica all'utero, se non alcuni giorni dopo che vi è discesо. Se durante tale applicazione i nervi che girano sull'utero passassero nell'ovo, e nell'animale, che egli contiene, non si potrebbe separarli l'uno dall'altro senza strappare i nervi, e tale strappamento esporrebbe la madre a dolori, a convulsioni, alla morte.

Non vediamo nulla di somigliante. *La placenta* si separa quasi sempre con facilità, senza stiramenti, senza sforzi; e le femmine degli animali non anno bisogno di verun soccorso per esserne liberate. *La placenta* non è dunque punto attaccata all'*utero* con nervi, che passino dalla madre al feto.

Non è cosa straordinaria veder femmine, che anno partorito felicemente dieci o dodici fanciulli, e alcune anche un numero maggiore. La positura del feto nel seno della sua madre, e l' applicazione la più ordinaria della *placenta* al fondo dell' *utero* anno dunque spesso data occasione agli stessi nervi di prolungarsi, e questi nervi sono stati altrettante volte strappati. Non vi è cosa veruna in tutta l' economia animale che possa favorire l' idea d' una somigliante vegetazione.

Ma mi si potrebbe rispondere che i nervi della madre non si prolongono, ma essi bastano alle fibre nervose del *chorion*. Questa risposta non distruggerebbe le principali ragioni, che ò riferite; perchè non basterebbe che vi fosse tra le fibre nervose un semplice contatto; bisognerebbe, acciocchè gli spiriti passassero dalla madre al feto, che vi fosse un' *anastomosia* reale, che non facesse di due fibre nervose se non una sola fibra continua; e senza di ciò non potrebbe esservi verun passaggio degli spiriti dal cervello della madre al cervello del feto, e supposta una volta tale *anastomosia*, la conseguenza pel reflusso degli spiriti sarebbe la medesima, e vi sarebbe lo stesso pericolo nello strappamento dei nervi.

Ma gli spiriti animali commossi in occasione d' una immaginazione viva d' una madre non possono essi prendere per la via della circolazione la strada dei vasi sanguigni, che portano il succo nutricante al feto? Tale si è, Reverendo Padre, la nuova quistione dell' autore della dissertazione. Me l' era fatta io stesso, e credo aver provato,

che detti ſpiriti rimandati dal cervello della madre verſo le parti del corpo, ripaſſando nella maſſa del ſangue, da cui ſono ſtati ſeparati, vi ſi confondono, e vi perdono neceſſariamente nella loro meſchianza cogli umori diverſi quella determinazione particolare ed unica, in conſeguenza della quale avevano eccitata nell' anima della madre la tale, o la tale idea. L' autore della diſſertazione à voluto ſenza dubbio diſpenſarmi dal ripetere quanto ò diggià detto; poichè non l' à impugnato; egli à cercata un' obbiezione nelle ſperienze ſull' elettricità. Io non intraprenderò di ſpiegare la virtù elettrica, e la facilità colla quale ſi comunica, poichè ſarebbe una temerità. Biſogna aſpettare che la fiſica ſperimentale abbia unito un fondo di materiali ricco abbaſtanza per formarne un ſiſtema, che ſenza dubbio deve eſſer legato a quello dell' univerſo. Sin a tal tempo fa d' uopo ſchivare accuratamente di decidere, e delle cagioni dell' elettricità, e delle relazioni, che eſſe poſſono avere con quelle di molti altri effetti. Un ſiſtema prematuro può ben eſſere la prova d' una immaginazione viva e feconda, ma non è mai del buon ſenſo; e io riſpetto tanto l' autore della diſſertazione, che nol credo capace della precipitazione, che condanno. Dovrebbe egli dunque diſpenſar me ancora dal riſpondere a una obbiezione, di cui nè egli, nè io conoſciamo il merito.

Stimerei frattanto che alcuni fatti cogniti ſulla comunicazione dell' elettricità provino che tale ſperienza non può avere veruna relazione al paſſaggio degli ſpiriti dal cervello della madre al cervello del feto.

quello ſgorgamento di particole ſottile ed inſenſibili, ch' eſcono del tubo, o del globo elettrico, ſi comunica a' corpi di diverſa ſpecie, non, come dice l' autore della diſſertazione, *ſenza che vi ſia fra eſſi veruna comunicazione, veruna aderenza, nè contiguità di parti*, ma a tutti i corpi che non ſono elettrici da ſe ſteſſi, o che non ſono ſtati elettrizzati, e che comunicano colla ſfera dell' emanazione elettrica, o per ſe ſteſſi, o per quei, a' quali ſono contigui. Una tale comunicazione ſi porta a diſtanze lontane, ovvero è interrotta ſecondo la natura de' corpi che eſſa incontra, ſi fa per le ſuperficie de' corpi, e non ſembra eſſere che una ſorta d' impulſione in uno ſpazio libero. Non trovo in ciò veruna analogia con quanto paſſa nel moto degli ſpiriti animali, che ſi confondono, e che circolano col ſangue, che ſi ſeparano, e ſi diſtribuiſcono come il ſangue a diverſe parti del corpo, ſenza che nulla poſſa determinarli a paſſare in un vaſo piuttoſto, che in un altro. Se l' autore della diſſertazione vi ſcopre quella relazione ſeguita, quella uniformità d' azione, quella eguaglianza di meccaniſmo, che dà ragione di conchiudere dell' uno per mezzo dell' altro, tocca a lui a farci parte de' ſuoi lumi, e noi ne ſaremo riconoſcenti, malgrado l' inſufficienza dell' obbiezione in ſe ſteſſa; perchè quando foſſe vero, come ò detto nelle mie lettere, che una madre poteſſe comunicare le ſue idee e le ſue paſſioni al feto rinchiuſo nel ſuo ſeno, non ne riſulterebbe giammai che l' immaginazione della madre poteſſe ſcolpire ſul corpo del figliuolo la figura degli oggetti, che aveſſero ecci-

tato le sue idee, e le sue passioni. Non è bisogno di ripeterne qui le prove, e finisco, Reverendo Padre, col dire che risulta da quanto è detto. 1. Che non passa verun nervo dalla madre al feto rinchiuso nel suo seno. 2. Che gli spiriti, che anno eccitata una idea nell' anima della madre, non potendo passare al feto, se non per la via della circolazione del sangue, tali spiriti debbono perdere la lor determinazione primiera, e divenir incapaci di trasmettere al figliuolo l' idea, che essi avevano eccitata nella madre. O' dunque potuto assicurare che era impossibile, che le idee della madre potessero essere comunicate al feto rinchiuso nel suo seno.

Avrei ben tutto il contento, Rev. Padre, se i miei principj, e le conseguenze, che ne è cavate, potessero meritare il vostro suffragio.

Sono vostro, ec. *L' autore delle lettere sovra il potere dell' immaginazione delle donne gravide.*

ARTICOLO LXIX.

LETTERA SOVRA I FENOMENI dell' elettricità.

LA guerra, e l' elettricità sono la materia delle conversazioni presenti; lasciamo la guerra ai militari, e ai politici, ma diciamo qualche cosa dell' elettricità, giacchè ci è caduto tralle mani un' ottima memoria sovra questo articolo. Essa memoria è contenuta nella lettera d' un osservatore, d' un fisico di Parigi a un amico del regno. Eccone le particolarità.

Non ſono punto ſorpreſo, ſignore, che i nuovi fenomeni dell' elettricità abbiano ſolleticata la voſtra curioſità, e riſvegliato il voſtro antico guſto per la buona fiſica. Le ſcoperte degli eruditi anno ragioni sì antiche ſulla voſtra ſtima, che invano pretendereſte ſottrarvene. Frattanto volete, ſecondo il voſtro coſtume, non accordarla loro, ſe non con cognizione di cauſa, e conſeguentemente mi chiedete che coſa ſia l' elettricità? Quali corpi ſieno particolarmente dotati di tale virtù? Quali ſieno i ſuoi effetti? Quali cagioni loro ſi aſſegnino?

A quiſtioni sì difficili, confeſſo, ſignore, che non avrei ſaputo che riſpondere le non aveſſi avuto altro che i miei proprj lumi. Ma fortunatamente per voi, ò aſſiſtito alla raunanza pubblica dell' accademia delle ſcienze del 20. Aprile paſſato, e al mio ritorno ò raccolto in iſcritto quanto la mia memoria mi à potuto far ſovvenire del bel diſcorſo, che vi leſſe ſovra tale materia il ſig. abate Nolſet. Da queſto ricco teſoro, e non dal mio proprio fondo io caverò le riſpoſte alle voſtre quiſtioni ſovra la materia preſente; o piuttoſto per riſpoſta generale vi manderò l' eſtratto, che ò fatto di quell' eccellente memoria. Non ſarà già ſcritto colla pulitezza, eleganza, e preciſione del modello; ma ne ſarà almeno un ſaggio; ne conterrà eſſo il fondo e la dottrina, e vi potrà ſupplire in qualche maniera, aſpettando che il dotto accademico metta in luce le ſue nuove ſcoperte ſovra l' elettricità, in ſeguito delle ſue lezioni di fiſica ſperimentale; opera sì guſtata dal

pubblico, e che lo ſarà ben di vantaggio in avvenire per la novità delle materie; voi ne giudicherete da voi medeſimo.

Eſtratto di una memoria del ſig. abate Nollet ſovra l' elettricità, letta nell' aſſemblea pubblica delle ſcienze ai 20. Aprile 1746.

L' elettricità, dice il ſig. abate Nollet, è quella proprietà, che acquiſtano alcuni corpi collo ſtrofinamento, di attraere e di ſoſtenere in aria delle piume, delle paglie, dei fogli d' oro, e delle altre materie leggieri. Gli antichi anno conoſciuta queſta virtù nell' ambra, che anno per tal cagione chiamata *electrum*. I moderni l' anno ſcoperta nelle cere di Spagna, in alcune gomme, nello zolfo, nel vetro, negli ſteſſi metalli, e ſino nel corpo degli animali. Ma fa d' uopo convenire, che quanto ſi ſapeva in queſto genere, era ben poca coſa in paragone delle ſcoperte, che la ſperienza à prodotte da quattro o cinque meſi in qua.

Le prime, e forſe le più belle ſono dovute a M. Muſchenbroek celebre profeſſore di fiſica in Leida. La macchina, di cui ſi è ſervito nelle ſue ſperienze, è compoſta di un globo di vetro incavato, di dieci in dodici pollici di diametro, fiſſato fra le due punte d' un fuſto, per mezzo di due pezzi di legno attaccati col maſtice a' ſuoi poli. Uno dei detti pezzi è incavato ſul contorno in forma di girella, per ricevere la corda d' una ruota aſſai grande, che imprime nel globo un moto circolare rapidiſſimo. In diſtanza di due o tre linee al di ſopra

dell' equatore di esso globo si sospende orizzontalmente, e in forma di tangente, sovra dei cordoni di seta attaccati al soffitto un cannone di fucile, o palo di ferro di tre o quattro piedi di lunghezza, ed all' estremità di esso cannone la più lontana dal globo si lascia pendere in forma di pendolo una picciola verga di ferro o di ottone, che si fa immergere, quando è necessario, in un vaso d' acqua; infine a diritta, e a sinistra della macchina si mettono sul pavimento alcuni pastelli di zolfo, o di resina, per ricevere i piedi di quei, che s' accostano al globo, affinchè l' elettricità non si comunichi al piano dell' appartamento: si dà il moto alla ruota; un uomo in quel tempo tiene le sue due mani applicate contra l' equatore del globo, e in un momento tutto quello, che vi è vicino, è elettrizzato. Tale è la celebre macchina di Muschembroek: vediamo quali fenomeni gli à partoriti. Il sig. abate Nollet li à cavati dalla lettera latina di quel dotto fisico a M. di Reamur del mese passato di Gennajo; ed ecco in sostanza quanto essa contiene:

„ Facendo alcuni giorni sono le sperien-
„ ze solite dell' elettricità, dice M. di Mu-
„ schembroek, mi venne in pensiero di e-
„ saminare se l' acqua fosse un mezzo pro-
„ prio a ricevere, o trasmettere l' elettri-
„ cità; su tale disegno empiei per la me-
„ tà d' acqua un gran vaso di vetro di Boe-
„ mia, che mi trovai per le mani, e lo
„ presentai sotto il filo di ottone sospeso
„ al mio cannone elettrico. Appena fu
„ esso tuffato nell' acqua, che vidi distin-

„ tamente la materia elettrica ſcintillare
„ da tutte le parti in eſſo fluvido, e ma-
„ nifeſtarſi con lunghi tratti di luce, che
„ ſi ſtendevano dal centro alla circonferen-
„ za; tutta la parte del vaſo occupata dall'
„ acqua parve ancora luminoſa nell' efte-
„ riore, come anche i miei diti nei luo-
„ ghi del contatto. Non ſentii intanto al-
„ lora, ſe non un aſſai leggiero fremito nel-
„ la mano, con cui ſoſtenevo il vaſo. Ma
„ avendo accaſo portata l' altra mano ſul
„ cannone di ferro, per cavarne una ſcin-
„ tilla, provai immediatamente nelle due
„ braccia, nelle due ſpalle, e nel petto una
„ ſcoſſa sì ſubita, e sì violenta, che ne
„ fui percoſſo come da un colpo di fulmi-
„ ne. Ne perdei il reſpiro per lo ſpazio
„ di alcuni ſecondi, e ſtetti più di due gior-
„ ni a rinvenire dal mio ſpavento, e dal
„ colpo. L' uno e l' altro è tale, che
„ quando mi foſſe offerto il regno di Fran-
„ cia per eſpormivi una ſeconda volta, non
„ lo accetterei.

„ Pochi giorni dopo [ſeguita a parlare
„ M. Muſchembroek] ricevei una lettera
„ da M.r *** celebre profeſſore di Leida,
„ colla quale queſto erudito mi ſignificava
„ d' aver ripetuta la mia ſperienza, ma
„ con un vaſo molto più grande, e che
„ conteneva una maggior quantità d' acqua;
„ ch' egli aveva veduto e riconoſciuto
„ quanto avevo trovato nella prima ſpe-
„ rienza, con queſta differenza che il col-
„ po, che aveva provato nel petto e nelle
„ interiora nel momento del contatto, era
„ ſtato sì terribile, ch' egli n' era dimo-
„ rato qualche tempo ſenza cognizione, e

„ che era ſtato obbligato per quattro gior-
„ ni di guardare il letto. Queſto, dice
„ M. Muſchembroek, dee rendere i fiſici
„ circoſpetti nelle loro ſperienze, e ſovra
„ tutto in queſta. Pel reſto eſſa, aggiu-
„ gne, non m' è mai riuſcita ſe non con
„ dei vetri di Boemia e di Germania, non
„ eſſendo proprj in veruna maniera quei di
„ Francia, e d' Inghilterra. (Si vedrà
però che eſſa è molto ben riuſcita al sig.
abate Nollet, anche con vetri di Francia.)
Qui termina la lettera di M. Muſchem-
broek.

Ecco, ſignore, i nuovi fenomeni, che an-
no riſvegliato il guſto e l'attenzione de' no-
ſtri fiſici ſovra l'elettricità: ecco il termi-
ne, da cui ſi è partito il sig. abate Nollet,
e come il fondo, ſul quale à lavorato. Voi
vedrete dal ſeguito di queſta memoria quan-
to egli l'abbia di molto arricchita e am-
pliata.

Toſto che la lettera del filoſofo Ollandeſe
fu comparſa in Parigi, l'abate Nollet
miſe la mano all'opera, raccolſe i primi
globi di vetro, che potè trovare, o in man-
canza di eſſi ſi ſervì di quanto poteva aver-
ne la figura, ſi fabbricò una macchina, e in
pochi giorni l'opera fu in piedi. La ſua
prima cura fu di verificare le ſperienze di
M. Muſchembroek, le quali trovò come
quel filoſofo le aveva eſpoſte, eccettuata
qualche picciola differenza, cagionata o dal-
la variazione dell'aria più o meno umida,
o dalla cattiva qualità del vetro di Fran-
cia, di cui ſi ſervì in mancanza di quello
di Boemia.

Aſſicuratoſi bene di tali fatti, s'applicò

ad offervarne fcrupolofamente ogni minima circoftanza ; e ben preſto fcoprì che nell' approffimazione di due corpi, uno elettrico, l'altro elettrizzato, ſi vedeva diſtintamente prima del contatto immediato, uſcire dell' uno e dell'altro due lunghi tratti di fiamma terminati in cono, i quali s'allungavano uno verſo l'altro, ſi congiungevano nelle loro ſommità, e ſi riflettevano con molta vivacità ; che nel momento preciſo di tal collifione, e non più preſto o più tardi, ſi ſentiva un picciolo ſtrepito aſſai ſimile allo ſcoppiettamento di alcuni legni meſſi nel fuoco, e che ſi provava nel dito, ſe accoſtavaſi al corpo elettrico, una ſpecie di lancinazione ſimile a quella dei panerecci . Offervò ancora che di tutti i mezzi fluvidi, che poſſono traſmettere, ricevere, o propagare l' elettricità, l'acqua di fonte la più chiara era quella, che lo faceva più rapidamente, ed in maniera più ſenſibile, ſiccome lo à determinato colla ſperienza, facendo tuffare ſucceſſivamente il filo di ottone nell' olio, nel vino, nello ſpirito di vino, nel mercurio ec. Con un tal metodo riconobbe che i vaſi di legno, di terra, di majolica, non erano in niuna maniera capaci d'elettricità, ma che la porcellana, che è d'una materia mezzo vetrificata, lo era quaſi quanto il vetro.

Seguendo ſempre gli ſteſſi principj, il ſig. abate Nollet ſottomiſe alle ſue ſperienze diverſe ſpecie di ſtoffe. Non trovò veruna elettricità nelle ſemplici tele, pochiſſima nei panni di lana, un poco di più in quei, che ſono miſchiati d'argento, e molta nei drappi di ſeta, talmente che ſe un uomo

veſtito di ſeta tiene in una mano il capo del cannone elettrizzato, tutti quei, che a lui ſi avvicineranno, potranno toccandolo col dito, cavargli delle ſcintille, non ſolamente dalle mani e dal viſo, ma dalle gambe ſteſſe, e da tutti i ſuoi abiti. E'vero che queſti furti elettrici non ſi faranno punto ſenza qualche ſentimento di dolore dalla ſua parte, ma ſono ordinariamente gl' increduli, che ſi mettono a queſta prova. Non è per eſſi un gran vantaggio l'eſſer convinti dal loro proprio ſentimento?

L' abate Nollet non à terminate quì le ſue ingegnoſe ricerche. Alcuni pretendevano, contra il ſuo ſentimento, che foſſe una materia elettrica propria del vetro, e un' altra propria dello zolfo e delle gomme. Per chiarirſi d'un punto sì importante egli fabbricò un vaſo aſſai grande di cera Spagna. Vi miſe una quantità d' acqua conveniente, e avendovi tuffato un filo di ottone, la virtù elettrica, che doveva naturalmente ricevere dal globo di vetro, non ſi manifeſtò nè nell' acqua, nè ſulla mano, che lo ſoſteneva: la concluſione era contro di lui. Ebbe egli dunque ricorſo ad una ſperienza più deciſiva; al globo di vetro ſoſtituì un globo di cera ſpagna, e al cannone di ferro un baſtone dell' iſteſſa materia: ſe la materia elettrica delle gomme foſſe differente da quella del vetro, egli è chiaro, che niuna coſa doveva allora impedire di paſſare dal globo di cera nel vaſo omogeneo; ma ella ricusò ſempre oſtinatamente di farlo, mentre che ella ſi comunicava liberamente al primo vaſo di vetro, che le ſi preſentava, e facevaſi anche vivamente

ſentire nella mano, che ſoſtenevalo, prova evidente, ch' ella alberga altresì volentieri nel vetro, come nella cera, e ch' ella è la ſteſſa in queſte due materie.

Queſte prime proprietà dell' elettricità ben verificate, l' abate Nollet applicoſſi a proſeguirne i progreſſi. Il ſuo primo fine fu di vedere ſe potevaſene aumentare l' attività, e la forza, e fino a qual punto. Egli impiegò dunque vaſi di vetro più grandi con quantità d' acqua proporzionate, e gli effetti divennero ſempre più ſenſibili. Volle egli poi conoſcere, e determinare s' era poſſibile la miſura della rapidità, ſecondo la quale ſi propaga il moto elettrico; perciò diſpoſe in un grande ſpazio ora alla fila, ora in circolo 100. e anche 200. perſone, che ſi tenevano tutte per la mano, e di cui la prima preſentava il vaſo d' acqua ſotto la verga elettrica, mentre che l' ultima toccava col dito il cannone del ferro. In queſta diſpoſizione, quantunque la perſona la più lontana dal globo ne foſſe qualche volta in diſtanza più di 100. piedi, ella ſentiva però impreſſione del moto nel medeſimo iſtante, che la prima, e tutte furono tocche ad un tempo dal medeſimo colpo, benchè con differenti gradi di forza relativa ai diverſi temperamenti di queſte medeſime perſone. Dal che l' abate Nollet conclude la propagazione iſtantanea del moto elettrico; ma quando la catena fu interrotta, l' impreſſione fu molto più debole. La ragione, che ne dà l' ingegnoſo oſſervatore ſi è, che in queſto ſecondo caſo la materia elettrica non entrando nei corpi ſe non per un ſolo luogo, non incontra

una simile materia mossa in senso contrario, la cui elasticità, eguale alla sua, sia capace di rifletterla, e di farle esercitare la sua reazione, in cui consiste la sua principale forza. Seguitiamo le altre conclusioni.

1. Dalla propagazione istantanea del moto elettrico a una distanza considerabile egli crede di poter dedurre il suo elaterio perfetto, a un di presso come Newton conclude quello della luce di sua subita propagazione a distanze immense.

2. Dall' indebolimento sensibile di questo stesso moto, quando non è comunicato ai corpi, che per un solo luogo, inferisce, che la scossa violenta, che aveva provato Muschembroek, e che aveva egli stesso più volte sentita, era l' effetto d' una reazione prontissima, che suppone ella medesima un elaterio perfettissimo nella materia elettrica. Dall' altro canto, aggiugne, se fassi attenzione a ciò che accade nell' avvicinamento di due corpi elettrici, del dito per esempio, e del cannone di ferro, vedrassi, che lo strepito, e lo schioppettamento, che l' accompagna, non si fanno intendere, e sentire se non quando due tratti di fiamme usciti dell' uno e dell' altro si uniscono e si riflettono; che se si applicano nell' istesso tempo le due mani sopra i due corpi elettrizzati, allora la collisione, o reazione della materia elettrica così ricevuta da due luoghi opposti si fa nell' interiore del petto, ciò che rende la sua scossa molto più violenta, come Muschembroek, e quell' altro fisico di Leida l' anno pur troppo provato. Del resto l' abate Nollet non'

dà ancora tutte queſte prove ſull' elaſticità, e reazione della materia elettrica, ſe non come ſemplici congetture, ch' egli oſa appena di avventurare. Egli ci richiama a nuove ſperienze, le quali paiono provarla d' una maniera più deciſiva: eccole:

In luogo del cannone di ferro ſoſpeſo in forma di tangente ſopra il ſuo globo miſe egli un tubo di vetro di 3. o 4. piedi di lunghezza pieno d'acqua, e ben chiuſo per le due eſtremità. Meſſo in moto il globo manifeſtoſſi toſto la virtù elettrica nell'acqua del tubo con lunghe ſtriſcie di luce, le quali talvolta ne occupavano tutta la lunghezza. S' egli ne appreſſava il dito ſolamente in diſtanza di 3. o 4. pollici, due ſtriſcie di fiamme partivano nell' iſteſſo tempo dal tubo, e dal dito, riflettevanſi a vicenda in mezzo lo ſpazio, e il dolore, che le ſeguitava in appreſſo, non mancava di avvertire del momento preciſo del loro contatto. Avendo poſcia applicate le due mani ſull' eſtremità del tubo, due gran fiamme partirono dai medeſimi punti, ſi allungarono fino in mezzo al tubo, e colla ſcambievole loro colliſione gli fecero ſentire nel petto, e nelle viſcere una ſcoſſa così violenta, ch' egli ne perdette quaſi il reſpiro. Qual prova più convincente volete voi dell'elaterio, e della reazione dell'elettricità, io potrei aggiugnere del ſuo equilibrio con ſe medeſima, e con lei ſola? Ma, direte voi, come può darſi, che un picciolo filetto di luce terminato in una finiſſima punta, e riflettuto da un ſimile filetto, irradi, ſtenda, e comunichi il ſuo moto in tutta la eſtenſione del petto? A preſſo a poco come una

ſcintilla irraggia in tutta la eſtenſione d' una camera, o come alcuni bicchieri d' acqua contenuti in un lungo tubo adattato ſopra una botte piena di vino comunicano la lor preſſione a tutte le parti di queſto fluido, e fanno anche talvolta crepare le pareti della botte. Queſta è almeno la interpretazione dall' abate Nollet; ritorniamo alla ſua memoria. Niuno avea ancora penſato di fare coll' elettricità un mezzo di guarigione; queſta felice applicazione è dovuta all' abate Nollet. Egli ſoſpettò, che la ſcoſſa, e la rivoluzione improvviſa che produce queſta materia nel corpo umano, potrebbe eſſer propriſsima a ravvivare il moto nelle parti, ov' è eſtinto per qualche malattia. In queſto nuovo genere d' eſperienze ſi unì M. Morand, e tutti e due di concerto applicarono al cannone, e al vaſo elettrico le due mani d' un paralitico privo d' ogni uſo delle braccia da 5. o 6. anni. Dopo il primo tentativo queſto uomo, il quale dopo più di 3. anni non aveva provata la menoma ſenſazione nelle ſue braccia, egli vi à ſentito un conſiderabile fremito, e dopo di 15. giorni da che è ſtata fatta la ſperienza, à continuato a ſentivi ogni notte de' pugnimenti, che gli fanno ſperare una pronta guarigione, ſe ſi continua applicargli l' iſteſſo rimedio. Ma affinchè uno non prenda equivoco nell' applicare un rimedio così nuovo, l' ab. Nollet previene prudentemente i pericoli, che vi ſarebbero nell' adoperare iſtrumenti troppo groſſi. La ſperienza è quella, che glieli à fatti ſcoprire, perciocchè avendo ſoſtituito al cannone di fucile, di cui erafi

egli ſervito, una groſſa sbarra di ferro di 8. in 10. piedi di lunghezza, e di 100. libbre in circa di peſo, vide con maraviglia 4. groſſi faſcj di luce di 5. pollici di lunghezza uſcire con impeto dai quattro angoli di queſta sbarra, e fare uno ſchioppettamento, che ſentivaſi nella camera vicina, la cui porta ſtava aperta. Subitochè ſi avvicinava la mano alla sbarra per 6. o 7. pollici, lunghe ſtriſcie di luce uſcite dall' una e l' altra dilatavanſi talvolta fino a queſta diſtanza, e la lor colliſione improvviſa era ſempre accompagnata da una viviſſima lancinazione nella mano. All' eſtremità di queſta sbarra ſoſpeſe egli una verga di ferro proporzionata, la di cui inferiore eſtremità parve tutta luminoſa. Fu fatta immergere nell' acqua d' un gran vaſo di terra, poſto ſopra un cheridone di metallo; ma alla prima immerſione il vaſo ſcoppiò con violenza, perciò ne venne ſoſtituito un altro dell' iſteſſa grandezza, e più forte, il quale reſiſtè. Allora videſi diſtintamente irradiare la materia elettrica dal centro dell' acqua verſo tutti i punti della circonferenza del vaſo: l' uno e l'altro comparvero luminoſi per buona pezza, e quando ſe ne accoſtava la mano, o qualche corpo elettrico, vedevaſi uſcire con istrepito lunghe ſtriſcie di fiamme di 6. in 7. pollici di lunghezza, che accendevano lo ſpirito di vino. Alcuni vollero allora ripetere la ſperienza di Muſchembroek, vale a dire, tenere in una mano il vaſo, e portar l' altro ſulla sbarra di ferro, ma l' abate Nollet, che ne conoſceva il pericolo, vi ſi oppoſe prudentemente: la ſperienza,

ch' egli ne fece ben presto dopo sopra due animali, giustificò pur troppo i suoi timori. Sopra le due estremità d' una regola di rame aggiustò due grossi fili di ottone, a' quali raccomandò due uccelli, una passera, e un cardelino, e sul mezzo della regola adattò un manico di legno, affin di poterla maneggiare senza pericolo. Essendo il tutto disposto in questa forma, avvicinò il cardellino al vaso di vetro, che pareva tutto in fuoco, e la passera alla sbarra di ferro. Appena quest' ultima fu vicina un pollice, una striscia di luce sortì dalla testa della passera, e fu riflessa da una simile striscia scappata dalla sbarra. Nel momento della collisione l' uccello battè l' ali, e restò affiderato morto. Il cardelino comparì anch' esso tutto cinto di luce all' avvicinamento del vaso di vetro, e restò più d' un quarto d' ora senza moto, ma rivenne finalmente in vita. Finita la sperienza l' abate Nollet non vide l' ora di portare a M. Morand l' uccello morto, che fu pelato, e scoprissi sul suo petto un lungo segno livido, che si estendeva da un capo all' altro. Indi fu aperto, e gli si trovò molto sangue sparso sul petto, e rotta la più parte de' vasi grossi. Sopra di che l' ab. Nollet aggiugne, che la posterità meglio istrutta riderà forse de' nostri timori; ma che finalmente ella non potrà non approvare la nostra circospezione a maneggiare un elemento, la cui natura ci è occulta, e che ci mostra effetti cotanto pericolosi.

Ecco M. in ristretto i fenomeni, e le maraviglie elettriche, che la sperienza sottomette da 2. mesi in qua agli occhi del pub-

blico. Io le ò vedute, e sentite, come gli altri: perciò ne posso attestare la realità; ma il dirvi per quali cause, e com' elleno sieno prodotte, questo è ciò che ancora s' ignora. L' abate Nollet non ne dà ragioni formali. Al più al più arrischia egli alcune congetture, che una lunga serie di fatti bene osservati sembrano autorizzare abbastanza. Eccone il risultato.

1. La fiamma elettrica, ch' esce dei vetri, e dei corpi elettrici, à un odore di zolfo notabilissima, e le mani, che anno toccato que' corpi, conservano ancora lungamente dopo, questo stesso odore, dal che l' abate Nollet conchiude, che ciò può essere una qualche specie di zolfo sottilissimo, e infiammabile.

2. Dalla sua disposizione a divenire luminosa col moto, e sopra il tutto dalla sua propagazione istantanea, l' istesso osservatore inferisce, ch' ella deve avere molt' affinità o colla materia stessa della luce, o almeno con quella, che chiamiamo noi il mezzo della luce, se però sono due differenti materie, ma che elleno sieno differenti, o no poco importa per la presente questione: tuttavia egli è certo, che l' una o l' altra esiste nei nostri appartamenti la notte, come il giorno. Ella però non vi si manifesta egualmente in questi due tempi. Donde questa differenza? La ragione n' è facile. Il giorno ella riceve dalla presenza del sole il crollo, che la rende luminosa: la notte ella è priva di tal moto. Volete voi renderle la prima sua chiarezza? avvicinate solamente una leggiera porzione di materia a chi sia impresso questo medesimo moto,

vedrete subito la massa intiera irradiare da tutti i canti; nell' istessa maniera la materia elettrica, o che sia zolfo, o olio, etere, o tutt' altra cosa, essendo sparsa nella più parte de' corpi, e tendente sempre di sua natura all' equilibrio, subitochè si presenterà un corpo elettrico a un corpo elettrizzato, cioè un corpo accendibile a un corpo acceso, il moto passerà in un istante da uno all' altro, e porterà la sua attività dovunque incontrerà una materia omogenea.

3. Stante la prontezza, con cui l' acqua elettrizzasi coll' immersione d' un corpo elettrizzato, e stante la violenta impressione, ch' ella comunica alla mano, che lo sostiene, l' abate Nollet crede di poter dire, che i colamenti elettrici accelerano il lor moto nel passare da un mezzo più facile in uno più denso; l' aria nell' acqua per esempio, ogni volta però che questo mezzo più denso sia egualmente trasparente o permeabile alla luce: il che sembra provare di nuovo la stretta affinità di queste due materie.

4. Un tubo elettrizzato fa sentire la sua azione a un corpo posto nella macchina del voto, sotto un recipiente durissimo e forte. Altra conferma della stessa verità.

5. Finalmente l' abate Nollet à più volte osservato, che i corpi resinosi, i quali elettrizzansi così facilmente per lo strofinamento, non si elettrizzavano però se non pochissimo per la comunicazione, cioè per l' approssimazione d' un corpo elettrizzato. La ragione, ch' egli ne porta, si è, che acciò un corpo elettrizzato comunichi la sua virtù a un altro, bisogna, che gli ef-

fluj elettrici poſſano ſortire dal primo, a miſura che ne riceve de' nuovi, o, come parla l' autore, biſogna che ſiavi *effluenza*, ed *affluenza*, vale a dire libera circolazione della materia elettrica. Ora queſto è quello, che non può ſuccedere ne' corpi reſinoſi, ne' quali la materia elettrica è troppo imbarazzata fra le parti oglioſe, e ramoſe per avere un libero corſo. Se permeſſo mi foſſe di fare una rifleſsione ſopra queſti ſcolamenti, e ſopra queſto paſſaggio ſucceſsivo della materia elettrica d' un corpo in un altro, io direi, che mi pajono un poco contrarj all' analogia prima ſtabilita fra la materia elettrica, e quella della luce: perciocchè acciò una ſtella per eſempio brilli ai noſtri occhi, non è neceſſario, ch' ella mandi ſino a noi gli effluj della ſua propria ſoſtanza; per far irradiare il mezzo della luce racchiuſo la notte in una camera, non è neceſſario di farvi entrare la fiamma d' una candela di cera, baſta preſentarla alla porta, o a qualche altra fiſſura; il ſuo elaterio attivo mettrà ſubito in giuoco quello di tutta la maſſa contenuta nell' appartamento. Aggiugniamo, che nel ſiſtema del pieno un' impreſsione, che in alcune terze ſi fa ſentire a 6., e 7. teſe, è piuttoſto l' effetto d' un elaterio continuo, ma attiviſsimo, che d' un traſporto reale di materia da un luogo ad un altro. Laonde per ſalvare l' analogia ſuppoſta tra la materia elettrica, e queſto etere, che nominiamo il mezzo della luce, analogia dall' altro canto, che pare ſtabilita da molte ſperienze, amerei meglio di dire, o che non conoſciamo affatto queſto meccaniſmo, o

che se il cannone elettrizzato non comunica il suo moto ai corpi resinosi, ciò non è perchè gli scolamenti elettrici non possono passare dall' uno negli altri, ma perchè non possono comunicare il loro crollo alle parti elettriche di questi troppo imbarazzate negli olj, ec. conforme un lume portato in un sotterraneo umido non eccita che una debolissima luce nell' aria circostante, non che il mezzo della luce vi manchi, ma per la sola ragione, ch' ella vi è come assorbita nelle parti acquose, e terrestri. Io sono, ec.

ARTICOLO LXX.

NOVELLE LETTERARIE

FRANCIA

DI PARIGI.

DISCORSI PRONUNCIATI NELL' Accademia Francese il lunedì 9. di Maggio MDCCXLVI. nell' aggregazione di M. di Voltaire. Presso Colgnard, stampatore del Re, e dell' accademia Francese.

M. Di Voltaire si presenta all' accademia Francese, e l' ab. d' Olivet è suo introduttore. Ciò dee fare un' epoca nella storia di questa compagnia, e i discorsi

ſcorſi dell' uno e l'altro ſaranno monumenti. Il primo, benchè parlando qui in proſa, ſembra ſeguitare il metodo di Pindaro, l' uomo dell' antichità, che à fatto i maggiori elogj ſopra una ſteſſa materia. Queſto poeta ſempre determinato a celebrare quelli, che avevano riportato il premio nei giuochi della Grecia, non mancò mai di ſoſtenere le ſue liriche compoſizioni col dettaglio di alcuni punti letterarj. Laonde, per eſempio, nella prima ode de' giuochi Pitieni uniſce alle lodi di Hierone un pezzo magnifico ſopra i caratteri dell'armonia; egli moſtra con quali incanteſimi ell' abbia il potere d' eſtinguere il folgore di Giove, di tor di mano a Marte le ſue armi terribili, e di calmare le inquietudini de' mortali. M. di Voltaire diſtribuiſce con l' iſteſſa nobiltà che Pindaro, e à de' più bei ſoggetti da trattare. Il preſidente Bouhier ſuo predeceſſore; gli accademici, de' quali egli diventa compagno; il Card. di Richelieu fondatore di queſto corpo illuſtre; il nipote di queſto fondatore, accademico polito, e guerriero intrepido; i protettori dell' accademia ſopra il tutto i due monarchi Luigi XIV., e Luigi XV., che ſonoſi compiaciuti di aggiugnere queſto titolo a tanti altri, che la maeſtà del trono, e il merito perſonale diedero loro; tali ſono i grandi oggetti, che ſi preſentano agli occhi del nuovo accademico. Egli li prende a particolarizzare minutamente, li dipigne tutti ſecondo il lor carattere, ſparge ſopra di ciaſcuno di loro quei tratti di lume, che rilevano sì bene le qualità dell' anima, e dello ſpirito. Ma in mezzo di tanti ritrat-

si l' oratore sa collocare le sue *discussioni letterarie*, e come Pindaro si attacca altresì all' armonia. La prima sua osservazione è, che sono i grandi poeti, che determinano il genio delle lingue. „ I Greci non „ iscrissero la storia, se non 400. anni dopo Omero. La lingua Greca ricevette „ da questo gran pittore della natura la superiorità, ch' ella prese presso tutti i popoli dell' Asia, e dell' Europa. Terenzio è il primo, che presso i Romani parlò con una purità sempre elegante, il Petrarca, che dopo Dante diede alla lingua „ Italiana, quell' amenità e grazia, ch' ella „ à sempre conservata. Lo Spagnuolo dee „ riconoscere la sua debolezza, e la sua „ pompa da Lopez di Vega. Shakespear „ quantunque barbaro, mise nell' Inglese quella forza ed energia, che non si „ è mai potuto dappoi aumentare senza offenderla, e per conseguente senza indebolirla. Donde viene questo grand' effetto della poesia di formare e fissare finalmente il genio de' popoli, e di lor lingua? La causa n' è ben sensibile: i primi buoni versi, quei medesimi, che non „ ne anno, che l' apparenza, s' imprimono nella memoria coll' ajuto dell' armonia. I loro giri naturali, ed arditi divengono famigliari: gli uomini, che sono tutti nati imitatori, prendono insensibilmente la maniera di esprimersi, e anche di pensare de' primi, la di cui immaginazione à soggiogata quella degli altri. Mi negarete voi dunque, signori, „ quando io dirò, che il vero merito, e la „ riputazione della nostra lingua anno co-

„ minciato dall' autore del Cid, e di Cin-
„ na? "

In appresso M. di Voltaire fa osservare, che la lingua Francese è divenuta, come la lingua universale; ch' ella è cara, e coltivata presso tutte le corti dell' Europa; Roma, Berlino, Stockolm, Pietroburgo ne formano qui la prova. Alcuni avvisi sulla decadenza, che minaccia la nostra letteratura, trovansi pure collocati in questo discorso molto a proposito. La qualità d' accademico è una sorta di magistratura rispetto al gusto, e alla lingua. Gli edilj dell' antica Roma non dovettero conservare con più studio l' ordine pubblico, i censori usare più vigilanza sopra i costumi de' cittadini, come la prima accademia di questo regno deve impedire la barbarie d' introdursi nelle nostre maniere di pensare, di parlare, e di scrivere. La risposta dell' ab. d' Olivet è in questo gusto maschia, sana, e fina, di cui tutte le opere di questo accademico portano l' impronto. Egli dà una scorsa ai diversi talenti del Voltaire, conosce le anticipate premure, che presero le muse di coltivare questa bella mente: la tragedia d' Oedipe, frutto, per così dire, di sua infanzia, lo mise quasi al pari di Sofocle, e Cornelio. L' Enriade ben presto dopo lo rese rivale d' Omero; il rese ancora assolutamente l' Omero Francese, poichè *in fatti* è il solo poema epico, onde la Francia possa farsi onore. Anche la storia volle a lui unirsi. Il Voltaire provò le sue forze sulla vita d' un eroe per prepararsi a scrivere quella d' un Re, cioè cominciò da Carlo XII., ed entra nell' accademia già onorato del glo-

rioso titolo d' istoriagrafo di Luigi XV.
„ Ma che vedo io, continua l' ab. d' Oli-
„ vet? Il cilindro d' Archimede in quelle
„ stesse mani, che non parevano fatte, se
„ non per la lira d' Orfeo! Poco manca,
„ che in un luogo consagrato alla poesia, e
„ all' eloquenza, io non esclami contro il
„ progetto di unire coi loro incanti le spe-
„ culazioni della fisica, e della geometria.
„ Sarei più ardito, se questo luogo medesi-
„ mo offrisse ai miei sguardi il celebre
„ Fontenelle. Noi osiamo di non trattar-
„ lo diversamente di quello faranno gli ul-
„ timi nostri nipoti. Voi signore, avete
„ voluto con una emulazione, che vi ono-
„ ra l' uno e l' altro, levargli la gloria d'
„ essere un uomo unico. Voi fate vedere,
„ ch' egli era riserbato al nostro secolo di
„ unire la universalità delle cognizioni a
„ quella dei talenti. "

Questa parola rammemora all' accademico il raro merito del presidente Bouhier. Egli getta sul sepolcro di questo magistrato suo confratello, ed amico, de' fiori ben naturali, e ben meritati; egli ce lo rappresenta sopra il suo tribunale giudiziario, paregonabile ai Budez, e ai Bignoni, nella repubblica delle lettere coi più dotti che abbiamo avuti, nel commercio della società, come delizia di quelli, che avevano con lui corrispondenza. Siccome i doveri della sua carica lo misero fuori di stato di seguitare gli esercizj dell' accademia, l' ab. d' Olivet ne prende occasione d' esortare M. di Voltaire suo successore a rifare la compagnia da questa perdita. „ Tutto dee, signore,
„ tirarvi qui: gli esercizj, che tendono a

„ purgare la lingua, e il guſto; gli ſforzi
„ unanimi per vantaggiare il progreſſo del-
„ le belle arti, una reciproca ſtima, e per-
„ fetta unione, i talenti piuttoſto diverſi
„ che ineguali e niuna diſputa, ſe ciò non s'
„ intraprende da chi dimoſtrerà aſſai zelo per
„ la gloria dell' auguſto noſtro protettore. "

Il sig. Giacomo Filippo il Bas, ſcultore del muſeo del Re, noto per una gran quantità di lavori applauditi da perſone di guſto, e ſopra il tutto per molti pezzi ſcolpiti ad imitazione delle pitture del celebre David Teniers à dato alla luce cinque effigie. La prima è una tentazione di s. Antonio, dell' inventario della fu madama la conteſſa di Verue, trovandoſi ora nel muſeo del duca di Valentinois. La ſeconda è un gran porto di mare, dedicato al co: di Maurepas, dell' iſteſſo inventario, e nel muſeo dell' Imperadore. Queſta effigie è alta 19. pollici ſopra 25. La terza è il ritratto di Teniers, e di ſua famiglia; ella è dedicata al duca di Valliere. La quarta è un paeſe, dedicato a M. Blondel d' Azaincourt, capitano ajutante maggiore del reggimento di Normandia, cavaliere dell' ordine di s. Luigi. La quinta è pure un paeſe, dedicato a M. Carlo Renard Berch, ſegretario degli ordini del Re di Svezia alla corte di Francia. Il sig. le Bas à fatto legare in carta pecora ſulla più bella carta dell' aquila grande la ſua raccolta, compoſta di circa 150. effigie intagliate ad imitazione di quelle de' migliori maeſtri, come Teniers, Berghem, Wouvrèmans, Boott - Paroce!, Van - Falens, Salvator Roſa, Vanloo, Boucher, Coypel, Oudry, ed altri. Queſto libro, ove ſi è fatta ſcel-

ta delle prime prove, è propriſſimo ad eſſere meſſo nelle più curioſe librerie, ed è richieſto con premura dagli amadori Franceſi, ed eſteri. Quelli, che vorranno porre le loro armi ſu' due lati del volume, avranno l' attenzione di mandarle al sig. le Bas franche di porto. Queſta raccolta legata in carta pecora ſi vende 160. lire, e ſciolta 135. A Parigi preſſo l' autore, ſtrada dell' Harpa, e preſſo Leſpine, ſtampatore librario ordinario del Re, ſtrada s. Giacomo. Ad Amſterdam preſſo Pietro Yver.

Dopo queſto annunzio, che concerne le opere d' un gran maeſtro, noi poſſiamo ben preconizzare anche il progetto delle ſcuole gratuite del diſegno, per cui Ferrand di Monthelon, celebre pittore di Parigi ſi adopera volentieri. Noi l' abbiamo eſpoſto in un tomo delle noſtre memorie. La perfezione delle arti, l' intereſſe della religione, l' utilità delle famiglie, tre motivi, che concorrono a fare queſta buona idea, dee far deſiderare, ch' ella ſia meſſa in eſercizio. Noi abbiamo già ragionato dei rapporti, che queſta educazione potrebbe avere nella perfezione delle arti; e abbiamo indicati i buoni effetti, ch' ella avrebbe circa la condotta de' giovani operaj. Biſogna a queſto aggiugnere, che i figli, che ſi manderebbero alle ſcuole del diſegno, continuerebbero eſſervi iſtrutti nella pietà; la più parte ſortendo troppo giovani dalle ſcuole di carità, obliano ben preſto i princi pj della religione. Le paſſioni ſi meſchiano coll' ignoranza, e non riſulta da ciò, ſe non che un libertinaggio, il quale diſtrugge i coſtumi, e indeboliſce le arti. Finalmente una importante conſi-

derazione, e che tocca l' intereſſe delle famiglie può trovar qui il ſuo luogo. La ſperienza inſegna, che gli operaj, i quali ſanno un po' di diſegno, guadagnano più preſſo i maeſtri, che quelli, che non ne ſanno punto: quei genitori, che aveſſero figli iſtrutti ſecondo il progetto, ſi troverebbero dunque a portata di ricevere da loro i più grandi ajuti, e di riceverli più preſto che ſe non li aveſſero inviati a queſte ſcuole gratuite. Ma tal ragione non obbligherebbe ella i figli ſteſſi a trarre tutto il vantaggio, che poteſſero da una ſimile educazione, ſenza contare il trattenimento, e picciolo piacere, ch' eſſi proverebbero nel delineare metodicamente quelle figure, ch' eſſi amano tanto d' imitare eglino ſteſſi, e come per un naturale iſtinto? Si dice, che il primo diſegnatore fuſſe un paſtorello, che delineò il giro d' una pecora colla punta della ſua verga; queſta inclinazione di tirare le linee, ſcarabocchiare, ſe ſi vuole, è nata coi figli; perchè dunque non coltivarla?

Per l' intereſſe delle arti, e per la utilità del pubblico noi qui indichiamo le teſtimonianze ſtateci comunicate in favore dello ſpecifico di M. Arnoult contro l' apopleſſia. 1. una lettera dell' Arciveſcovo, celebre medico di Roven in data dei 18. d' Ottobre 1745. 2. L' atteſtato di M. Chabert, medico di Grenoble. 3. la guarigione del P. Tardivi, religioſo Oſſervante reſidente nella Provenza. Noi abbiamo veduti gli ſcritti originali, che contengono queſte prove, e non ſi può preſumervi nè frode, nè induſtria.

Preſſo Chardon, ſtrada Galande: *La ſtra-*

da dell' amor divino, descrizione del suo palazzo, e delle bellezze, che vi stanno rinchiuse: 1746. in 12.

Non bisogna giudicare di questo libro dal titolo, che à qualche cosa di figurato, e d'antico. La esecuzione è buona, e capace d' edificare molte persone: l'apologo vi domina; sono stati dipinti sotto imagini i sentimenti d'un cuore, che ama Dio, e vuole amarlo maggiormente. Oseremmo noi dire essere questo un poema spirituale e mistico scritto in prosa? A' qualche tempo, che uscì un libretto stampato a Rennes; noi non sappiamo, se questo sia l' istesso soggetto in grande; in tutti e due v'è molto zelo, industria, e divozione.

Presso David il giovine: *La scienza della guerra divisa in 2. libri, il primo tratta delle fortificazioni, e il secondo delle operazioni d' un' armata in campagna, ec.* in 8. 2. vol.

Presso Gio: Nully: *secondo tomo dei testamenti, codicilli, ec.* di M. Furgole, avvocato del parlamento di Tolosa. Questo tomo sarà seguitato da altri due, e la materia testamentaria troverassi trattata a fondo in questi quattro tomi.

Presso il merciaio strada s. Giacomo: *Manuale dei mercanti per le negoziazioni di cambio o dando o prendendo lettere di Francia sopra il forestiero, e del forestiero sopra la Francia, ec.* in 12.

Presso il Clerc: *Nuova edizione delle memorie di Montecuculi, generalissimo delle truppe dell' Imperadore:* in 12.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
Del mese di Giugno 1746.

ART. LXI. ΔΙΟΔΩΡΟΥ ΤΟΥ ΣΙΚΕΛΙΟΤΟΥ, ec. *Diodori Siculi bibliotheca historica, ec.* 121.
ART. LXII. *Il Netunno orientale, o registro generale delle coste delle Indie orientali, e della China.* Di M. d' Apres di Manevillette, ec. 130.
ART. LXIII. *Lettere d' un Franzese, ec.* Proseguimento dell' art. LVIII. del mese di Maggio. 137.
ART. LXIV. *Biblioteca Franzese* VII., e VIII. 157.
ART. LXV. *Estratto d' una lettera di M. Gouye di Longuemare agli autori delle memorie di Trevoux.* 177.
ART. LXVI. *La verità della religione cattolica, dimostrata contro i Protestanti, ec.* 184.
ART. LXVII. *I consigli dell' amicizia.* 192.
ART. LXVIII. *Risposta alla dissertazione dell' anonimo, che à preteso di confutare l' autore delle lettere sulla immaginazione delle donne gravide.* 202.
ART. LXIX. *Lettera e memoria sopra la elettricità.* 210.
ART. LXX. Novelle Letterarie. 228.

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI
Luglio 1746.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Luglio 1746.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLVII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Luglio 1746.

ARTICOLO LXXI.

TRATTATO DEL CASTORO, IN CUI *ſpiegaſi la natura, le proprietà, e l' uſo medico-chimico del* Caſtoreum *nella medicina, di Giovanni Mario, medico di Auguſta, accreſciuto delle oſſervazioni di queſto autore, e di molti altri medici inſigni, della ſtoria delle malattie, onde non ſi era anor fatta alcuna menzione, e di un gran numero de ſcoperte di Giovanni Franco, tradotto da M. Eidous con figure.* In Parigi preſſo David il figlio, allo Spiritoſſanto. Vol. in 12. pag. 284. non compreſavi la prefazione, e l' eſtratto della lettera di M. Sarraſin, medico del Re nel Canadà, intorno l' anatomia del Caſtoro, che formano altre 54. pagine.

guardo a quello d' Europa, imperciocchè giusta M. Franco, la di lui parte superiore fino alle coscie è carne, onde non è permesso cibarsene presso i cattolici, che ne' giorni di grasso.

L' istinto de' castori è stato di molto celebrato dagli antichi naturalisti, ma essi non avevano, che una imperfetta cognizione di questo ammirabile anfibio, e gli anno attribuito delle cose, che punto non gli appartengono; e siccome non avevano veduto che quelli dell' antico mondo, non anno fatta alcuna menzione di ciò, che v' à di più ammirevole in quelli del nuovo mondo, nè di ciò altresì che maggiormente li contraddistingue dai primi.

Dall' altra parte non v' à apparentemente la menoma differenza fra gli uni e gli altri per ciò che riguarda la medicina, la quale forma il principal oggetto dell' opera, onde noi favelliamo. Pare che nel Canadà non siasi finora ben conosciuto quanto sia pregevole il castoro per questa parte. Lo storico della nuova Francia, da cui abbiamo la notizia di tutte le proprietà di questo animale, accorda ancor' egli, che il *castoreum* di Danzica è il più stimato di tutti. Ma non per altro forse gli vien data la preferenza, che per esser' egli il meno soggetto ad essere adulterato. „ Imperciocchè non sarebbe di molto necessario, dice M. Franco d' intrattenersi sulla scelta „ del *castoreum*, s' ei fosse più comunale in „ queste nostre parti, e se non si avesse a „ temere l' adulterazione, alla quale non „ è che di soverchio esposto quello, che ci

„ fi reca dai paesi stranieri.

Ma per giudicare, se il *castoreum* del Canadà è per se stesso inferiore a quello di Danzica, conviene osservare nello storico da noi poc' anzi citato, s' egli à tutti i segni, dai quali M. Franco c' insegna potersi discernere il vero, e il naturale, da quello, che è stato alterato. Comunque siasi, quando il castoro altro non somministrasse alla medicina, che quella materia, rinchiusa in certi sacchetti, che trovansi nell' anguinaja di questo animale, e che dagli antichi erano stati malamente confusi co' suoi testicoli, egli sarebbe infinitamente pregevole, e se ne può far giudizio dall' opera, che noi qui esponghiamo, la quale pressochè del tutto s' aggira sopra l'utilità del *castoreum* in un infinito numero di malattie.

„ Questo animale viene in oltre ricercato, „ dice M. Mario, a cagione della di lui „ pelle, del di lui grasso, del di lui san„ gue, del di lui pelo, e de' suoi denti. „ Imperciocchè abbiamo dalla sperienza, „ che non vi è alcuna delle sue parti, che „ non rechi un qualche vantaggio alla me„ dicina ". Ei viene in seguito sulle particolarità, e nulla avanza, che non abbia da se stesso verificato, o che non abbia conosciuto co' mezzi, che non potevano riuscirli sospetti. Ei non si fa debitore di tutto ciò, che non gli sembra accertato per pruove evidenti. In tal guisa diportasi, esempigrazia, riguardo ad un segreto, che sarebbe molto ammirevole, se fosse verificato. „ Un Ebreo, mio conoscente, dic' „ egli, essendo tempo fa venuto a visi„ tarmi, ed avendo saputo, che io trava„ gliava intorno a quest' opera, mi parti-

„ cipò un segreto, ch' egli aveva apparato
„ dai suoi maggiori, i quali l' aveano me-
„ desimamente avuto da Salomone, che ne
„ avea fatta la pruova. Egli dunque mi
„ assicurò, che per procacciarsi una segna-
„ lata memoria, e per non dimenticarsi
„ giammai di ciò, che si era una sola vol-
„ ta letto, bastava portare un cappello di
„ castoro, stropicciarsi ogni mese la testa,
„ e il filo del dosso coll' olio di questo a-
„ nimale, e prendere due volte l' anno il
„ *castoreum* il peso di uno scudo d' oro.
„ Lascio perciò la libertà a ciascuno di
„ credere ciò che più gli aggrada.

M. Franco parimente nelle sue aggiunte al testo di M. Mario non asserma niente, che su delle sperienze ben provate. Quindi si può rimaner convinto, che fra il gran novero di ricette, che formano la maggior parte di questa opera, non ve n' à nè pur una la quale non abbia prodotto il suo effetto. Egli è dunque questo, a parlar giusto, un manuale di medicina, onde il castoro è il principale oggetto. Dal che si può agevolmente conchiudere, non esservi un animale più utile all' uman genere. Egli ci fornisce in realtà una bella scuola di antivedimento, d' industria, e di fermezza nella fatica; la di lui spoglia, saranno pressochè due secoli, forma il soggetto di un gran commercio, che à non poco contribuito allo stabilimento di una delle nostre colonie; e non avvi alcuna porzione del di lui corpo, che non abbia qualche proprietà atta a conservare, e stabilire la nostra sanità. Sarebb' egli ben degno, al pari della pecchia, d' esser celebrato col canto de' nostri più famosi poeti.

Luglio 1746. AR-

ARTICOLO LXXII.

IL *TEATRO INGLESE*, *tomo terzo in* 12. *a Londra.*

I Primi due volumi di quest' opera sono stati bene accolti dal pubblico: e la critica di un osservatore, già morto, non à punto scemato il suo credito; questo medesimo osservatore cominciava a deporre le prime idee da esso lui concepute sopra il *Teatro Inglese*. Era questi un giudice illuminato, ma sconsiderato alle volte; era egli di una vista penetrante, ma si presentava di quando in quando gli oggetti dimezzati; sapeva scoprire i difetti, e le bellezze, ma lasciavale troppo isolate, e gliene sfuggivano i rapporti. Questi era un uomo, a cui l' immaginazione somministrava in un istante, e sopra tutto ciò, ch' ei leggeva, tratti concettosi, immagini vive, ch' ei s' affrettava di produrre; e la di lui penna esercitata a meraviglia non si mostrava ritrosa ad alcuna di sì fatte dipinture. Dava egli in oltre a tutto ciò che voleva, quel garbo, che più gli aggradiva. Era egli inimico, giurato del parlare figurato, e affettato, dell' inorpellamento, e de' concettini. Egli à impugnato senza rispetto umano, e incessantemente questo cattivo gusto; e in questo particolare la nostra letteratura gli à delle sode obbligazioni; ma il soverchio fuoco della immaginativa, la soverchia prescia di mettere in carta gli fecero di tratto in tratto confondere dell' opere insigni con delle produzioni senza gusto. . . . .

La maniera, con cui trattò i due volumi del teatro Inglese, ne somministra la pruova. In occasione di alcune scipitezze di Shakespear, il *vino di Brie* gli venne in pensiero; e se ne servì come d' un quadro per paragonare, e mettere in ridicolo questo drammatico Inglese. Le seconde *riflessioni* non istettero guari ad avvicinarlo al vero punto di vista, e s' egli avesse potuto vedere il restante di questo teatro, n' avrebbe giudicato a un di presso come M. de la Place.

Questi dunque ci dà il terzo volume *delle* sue traduzioni, e delle sue analisi. Ei pone in capo ad esse una prefazione, che noi non chiameremo *Polemica*, imperocchè, quantunque destinata a contraddire l' osservatore, onde noi testè parlavamo, non è preteso M. de la Place d' entrare in istecchito con lui: si è dismessa la moda d' assalire un avversario fin nell' orrore della tomba, quando non si volesse passare per un uomo *fantastico:* era questo il titolo che si dava da Guido Patin ad un erudito dell' età sua, per aver egli scritto contra un altro, che era morto più di 30. anni prima.

M. de la Place non particolarizza qui le sue risposte, che per istruire il pubblico; e ridurre a memoria i principj da esso lui sparsi nel discorso, che trovasi in capo al primo volume. Quindi ne risulta sempre, che Shakespeare fu un talento sublime, un tragico nato per affezionare al suo teatro gli spettatori. Si dimenticò egli sovente del decoro, e delle regole dell' arte; ma tutto ciò distrugg' egli le bellezze, che vi si rincontrano? Tutto ciò è egli capace di fare, ch' ei non sappia piacere in que' passi, che

sono letti con gusto? Paragoniamolo, se si vuole, a quegli architetti, che fabbricavano i nostri tempj da sette ed ottocent'anni in qua. Si osservano nella loro maniera gran difetti. Minuzzavano essi un po' troppo le loro fregiature; erano puerili nei loro fraſtagli; ma v' à egli chi nega, che l' arditezza delle loro volte, l' elevatezza delle loro colonne, la magnificenza dei loro disegni non meritano ogni sorta di applauso?

Entriamo in questo nuovo volume del teatro Inglese: vi si trovano tre tragedie quasi del tutto tradotte, e le analisi, o sommarj di molte altre opere dj Shakespeare. La prima, e la terza di queste tragedie sono tradotte, come quelle de' due primi tomi, parte in prosa, e parte in versi; ma non si scorge più in esse quella prosa in cadenza, onde M. de la Place avea cominciato a far uso; à egli probabilmente riputato simil fatica inutile, ovvero sì fatte attenzioni mal collocate: imperocchè quando si vuol dare della prosa al lettore, conviene che quella sia prosa tutta schietta, altrimenti si tormenta la sua immaginazione, e si offende forse anco il di lui gusto.

La seconda di queste tre tragedie tradotte è intitolata il *Giulio Cesare*: ella non rappresenta che prosa senza mescuglio di versi; e l' autore ne assegna la ragione; ed è, che M. di Voltaire à tolta dall' autore Inglese l' idea della sua tragedia della *morte di Cesare*, e che una tale circostanza potrebbe cagionare la curiosità di fare il confronto delle due composizioni. Ora *io conosco troppo i miei interessi*, aggiugne M. della Place. Egli è chiaro, che simigliante rispo-

sta contiene non solo un ingegnoso **complimento**, ma anche una ragione ben **fondata**.

La prima tragedia, nomata **Cimbelino** è di una particolare invenzione: il solo **Shakespeare** poteva fare un composto di **tanti** pezzi intarsiati; e ammontichiare l' **una** sopra l' altre tante catastrofi. Noi **crederemmo** piuttosto, che in cambio del *vino di Brie*, onde il critico ci facea menzione, **un** liquor gagliardo, e inebriante riscaldasse **il** capo di questo autore, quando componeva la sua tragedia.

Cimbelino è un Re degli antichi Bretoni Inglesi sotto l' Imperadore Augusto. **Egli** à dalla prima sua moglie due figliuoli, **che** gli vengono rapiti nelle fasce da un signore malcontento, nominato Bellario, e che sono allevati nelle foreste fino all' età di 20. anni. Questi due giovani principi anno tutto il merito possibile di valore, di magnanimità, e di propensione a sollevare gl' infelici, ec. Sono essi trattati come figliuoli di Bellario; ma essi si sentono delle inclinazioni superiori alla loro nascita. Cimbelino à inoltre una figliuola delle sue prime nozze, appellata Imogene: questa è un' altra maraviglia per la leggiadria del corpo, per la piacevolezza dello spirito, pe' sentimenti, e per la virtù. Ella sposa segretamente un signore del paese, nomato Postumo, uomo di molto merito, e gradito dalla nazione. Sì fatto maritaggio non incontra il genio del Re, il quale voleva maritarla al figlio della sua seconda moglie, donna ambiziosa, e scaltra. Il figlio di questa Regina, nomato Cloten, è il suggetto il più spregevole, e il più indegno di sposare Imogene.

Frattanto, perchè il Re vuole ad ogni modo un tal matrimonio, Postumo il vero sposo è mandato in esilio a Roma; ivi si vanta, alla presenza di un damerino, di essere in possesso del cuore di una persona la più amabile, e la più fedele del mondo. Jachimo, così chiamasi questo Romano, si milanta capace di trionfare di questa virtuosa, quindi nasce un contrasto, una disfida, una scommessa. Jachimo passa in Inghilterra, tenta Imogene, la quale resiste a tutti i suoi artifizj. Frattanto ei trova la maniera d' involare una maniglia, che Postumo avea data a questa diletta sposa. Il furbo ritorna a Roma, e mostra questo gioiello, come un monumento della sua vittoria.

Postumo disperato scrive ad un domestico d' Imogene, ch' ei la uccida; il domestico non eseguisce un tal ordine; ma sottrae Imogene dal paterno palazzo, quindi la fa travestire da uomo, affinchè ella possa trasferirsi in Italia colla comitiva dell' ambasciadore de' Romani, il quale è di ritorno, perchè Cimbelino ricusando il tributo all' Imperadore, s' apparecchia a sostenere la guerra contro Roma.

Imogene travestita, e incamminandosi verso il mare, scontra i suoi fratelli nella lor foresta, contrae con esso loro amicizia senza conoscerli, e senza esserne conosciuta. Cloten, figlio della Regina, essendosi messo a tener dietro ad Imogene, ond' egli sperava tuttavia le nozze, viene in questa medesima foresta ucciso da uno de' figli del Re, e per esser egli vestito di uno degli abiti di Postumo, Imogene, che s' imbatte nel di lui ca-

davere, è in procinto di morire di sorpresa e di dolore.

Frattanto l' armata Romana fa uno sbarco in Inghilterra, Jachimo e Postumo trovansi in cotesta armata; ma quest' ultimo abbandona i Romani e prende partito in qualità di semplice soldato nell' armata *di Cimbelino*. I due figli del Re altresì sortendo della loro foresta, accorrono alla difesa della patria. Il generale Romano scontra nel di lui viaggio Imogene tuttavia travestita da uomo, e la prende al suo servizio. I Romani ed i Bretoni vengono a giornata; i primi da principio vincitori rimangono alla fine disfatti, stante il valore de' due *figli del* Re, e di Postumo. Il generale Romano è fatto prigioniero insieme con Imogene; Postumo, per essere vestito alla Romana, viene anch' egli creduto del numero de' nemici, e n' è imprigionato; ma non va guari, che tutte le ricognizioni son fatte. Cimbelino riconosce i suoi figliuoli, e la sua figlia, Postumo riconosce Imogene, e questa viene riconosciuta da' suoi fratelli. Il furbo Jachimo discuopre tutta la sua trama; si veggiono ivi più misterj svelati, che non bisognerebbero per lo scioglimento di sei tragedie. Si comprende oltre ciò da un cotal piano generale, come la scena ora si finge in Inghilterra, ora in Roma, ora nel palazzo del Re, ora in una foresta, ora *in un* campo. E tutto ciò accade in una medesima azione, sul medesimo teatro, e sotto gli occhi de' medesimi spettatori. Malgrado sì fatto guazzabuglio di passioni, d' interessi, e d' incidenti, vi si rincontrano de' maravigliosi colpi teatrali, de' luoghi ben ma-

neggiasi all' estremo: i seguenti tratti ne forniranno un' idea.

(*Atto I. Scena VIII.* in versi) Imogene sola deplora l' allontanamento del di lei sposo, e l' infelice stato, in cui si cerca di ridurla, astringendola ad isposare un soggetto così indegno, come Cloten.

Figlia di Re crudele, e al reo talento
Di Regina sleal sommessa, a cui
Ogni speranza alfin gettata è a terra;
D' uno sposo, che adoro, distaccata
Dai trasporti, e all' ardore abbandonata
D' un nemico, che abborro,
Timida, palpitante, e senza speme
Senza soccorso aver . . . eterni Dei!
Quando di questa mia sorte più rea
Videsi mai? io l' adorato, e caro
Sposo perdei, e ob quale sposo . . . a questo
Nome sempre a me caro, ahi che il mio core
Più non racchiude la sua fiamma in seno,
E il timor senza frutto combattendo
Questa trasporto nelle braccia a morte
Lo vedrebbe scoppiare . . . . .
Ob germani infelici! o voi, che tolti
Sin dalle fasce, allo splendor del trono,
E in balia forse di destin crudele
Siete ignari a voi stessi, e a' vostri mali,
Quanto ò invidia al destin, che tai vi rese:
Regge de' vostri voti almeno il volo
Innocenza e ragion: io se del padre
Presto ai rigidi detti intera fede,
Non so bramar senza bramare un fallo.

(*Atto III. Scena III.* in versi) Bellario intertiene i due giovani principi, che sono creduti suoi figli.

. . . . . *Miei cari figli*
Qua v' appreſſate, e con piacer che ſia
Parto ſol d' innocenza, i dolci iſtanti
Trapaſſiam di queſt' ozio: olà tantoſto
Di quel ſublime e faticoſo monte
Salite in vetta: i voſtri lumi allora,
Che dall' alto ſaranno in me converſi,
In un profondo ſmiſurato abiſſo
Mi crederan rimaſto; allor vi torni
Toſto al penſier, ch' uom debitor ſoltanto
E' di ſuo luſtro a quell' impiego, in cui
Secondo o avverſo il ſuo deſtin lo poſe:
E di que' tratti vi ſovvenga inſieme,
Onde la mia memoria mille volte
In queſti luoghi v' abbozzò la ſtoria.
Gli aſcoſi lacci, e il van ſperar, di cui
Viva è ſempre la corte, il ſudor vano,
Seme infelice di mercè crudele,
Gl' innocenti puniti, e i rei dall' aura
Di fortuna innalzati, eſempio eterno
Del deſtin cieco . . . in guiſa tale uom deve
Trar gli ozj ſuoi ſempre accoppiando inſieme
Con l' ozio il ſenno, e col piacer virtude.
Scuola è il mondo a chi intende; uſar de' ſenſi
Che ſiam nati, è un moſtrar; ma ſol chi penſa,
Può con giuſta ragion vantar che vive.
Dunque vivete, o figli, e in cuor vi teſti
Che a miglior ſorte vi ſerbaro i Dei.

Il rimanente di queſta ſcena mette in viſta gli eroici ſentimenti dei due giovani principi: eſſi ſon nati a regnare; anno perciò a vile il ſoggiorno delle foreſte, e il piacer delle cacce, ec.

(*Atto IV. Scena II.*) in proſa. Avendo i medeſimi ſcontrata la loro ſorella Imogene traveſtita, ſperimentano per lei traſpor-

ti d' amicizia, onde Bellario non può abbastanza maravigliarsi, e che dan luogo ad una situazione assai tenera. Uno di que' principi così dice a Bellario nell' atto di additargli Imogene.

„ Non so da che derivi il genio, che mi „ affeziona a quell' incognito; ma qualun„ que ne sia la cagione, io l'amo, e me ne „ so gloria. . . . . Non ci ai tu stesso più „ e più volte ragionato di cotesti colpi sim„ patici, che sorprendono la ragione? Ec„ cotene in questo punto un memorabile „ esempio. Io son sincero, qual tu mi de„ sideri. . . . . Ma che? se la morte stes„ sa mi richiedesse un di voi due, il cuor „ mi dice, che sopra lui non cadrebbe la „ mia scelta.

Bellario sorpreso, dice in *disparte:*

„ O suprema intelligenza! o natura, io „ ammiro all' eccesso la tua nobiltà, la tua „ grandezza. Io non sono lor genitore, „ essi l' ignorano, e nulla ostante me ne dan„ no de' contrassegni, e cotesta parzialità „ per un incognito mi sbigottisce, e mi con„ fonde.

La prima scena dell' Atto V. è ancora assai bella. Postumo vi detesta quel furore, che gli à fatto ordinare la morte d' Imogene: ei tiene in mano un fazzoletto insanguinato, che gli era stato inviato come una prova dell' esecuzione de' suoi ordini; alla vista di cotesto sangue, ei s' abbandona ai trasporti i più drammatici; sì fatto squarcio è in versi, e merita d'esser letto, per indi apprendere a giudicare di Shakespeare, e del suo abile traduttore.

II. La tragedia il Giulio Cesare contiene

la cospirazione de' senatori contra di questo Imperadore; l' esecuzione del lor progetto, e le gesta d' Antonio, e di Ottavio per vendicarlo. La vittoria da essi riportata a Filippe, e la morte di Bruto. Sì fatta composizione, ch' è altresì troppo feconda d' avvenimenti, è nulladimeno più sensata *della* precedente, ma non sembra ella nè così animata, nè così abbondante di tratti interessanti, in una parola essa piace meno del Cimbellino.

Il Giulio Cesare di Shakespeare diede origine, saranno 17. o 18. anni, alla tragedia Francese, intitolata la *morte di Cesare*. M. di Voltaire, che n' è l' autore, avea tradotto la bella scena dell' autore Inglese, dove Antonio espone agli occhi del popolo Romano il corpo di Cesare tutto grondante di sangue. Cotesto saggio piacque tanto, che venne pregato il traduttore a dar fuora l' opera intera; ma esso amò meglio di lavorare sul suo proprio fondo, componendo la tragedia (*) che noi abbiamo sotto degli occhi. E' ella in versi, e di tre Atti, senza alcun personaggio di femmina, senza intrichi amorosi, e termina coll' aringa d' Antonio dopo la morte di Cesare, lo che mostra assai più d' accorgimento, che non è nella tragedia Inglese, in cui l' azione si tira in lungo fino alle vittorie d' Ottavio, ed alla morte di Bruto.

M. di Voltaire fa questo capo di congiurati figliuolo di Cesare; lo che è fondato sulla storia, come vedesi nel *Bruto* di Plutarco. Ciò però non impedisce, che criticato

(*) Si trova a Parigi presso Banche.

non venga ſimigliante carattere, che in un perſonaggio ſteſſo accoppia il figlio, e l'omicida del dittatore. M. di Voltaire à voluto dipignere tutto lo sforzo della fierezza, e della libertà Romana; à voluto darci una tragedia ſul guſto degl' Ingleſi, a' quali, in materia di ſituazioni, e d' incidenti, piace lo ſtraordinario, e il giganteſco. Ecco tutto ciò, che ſi adduce in diſcolpa di queſta idea teatrale, di queſto perſonaggio di *Bruto parricida*.

Che che ne ſia, Shakeſpeare non à fatta menzione di coteſti sì intimi rapporti fra Bruto e Ceſare. V' à dell' apparenza, che ei gli abbia ignorati; imperocchè egli era uomo da pigliar motivo da un sì fatto aneddote di gettare dell' orrore nell' animo de' ſuoi ſpettatori. Paragoniamo ora un poco qualche pezzo del drammatico Ingleſe con alcune ſcene di M. di Voltaire.

(*Atto I. Scena III.*) Shakeſpeare fa così parlar Caſſio contro l' ambizione di Ceſare.

„ Queſti è un novello coloſſo, che pre-
„ tende opprimere l' univerſo col proprio
„ peſo. Sotto lui ſolo ſarà dato di condur-
„ re a ſtenti una vita languente, e la ſola
„ morte potrà por fine alla noſtra vergogna!
„ . . . I Romani una volta erano gli arbi-
„ tri della lor ſorte, e riguardato non avreb-
„ bero Ceſare, che come un uomo; e al dì
„ d' oggi non ſono, che ſchiavi. Conver-
„ rà dunque prenderſela col deſtino? No,
„ Bruto, no, caro amico, con noi, con noi
„ ſoli dobbiam prendere la. . . *Bruto* . . .
„ *Ceſare* . . . . che à mai di più formida-
„ bil dell' altro queſt' ultimo nome? va egli
„ a ferir l' alma con un ſuono più diſpoti-

» co? Inſpira egli forſe un maggior riſpet-
» to? Qual è dunque il fatal carattere, che
» rende Ceſare così grande agli occhi no-
» ſtri? O vergogna dell' età noſtra! o Ro-
» ma! dov' è l' antico valor de' noſtri pa-
» dri? o ſacre mura! da un uomo ſolo di-
» penderà dunque la voſtra gloria? Foſte
» voi dunque elevate a guardia di un tiran-
» no? Si trovò tempo fa un altro Bruto,
» che ſeppe vendicarvi!

M. di Voltaire (*Atto II. Scena II.*) ſpie-ga appreſſo a poco i medeſimi ſentimenti; ma ei li propone in bocca di Bruto, il qua-le ſi lagna della viltà d' Antonio, e di Do-labella troppo aderenti a Ceſare.

E qual baſſezza, o numi, quale ignomi-nia è queſta!
Tai ſon dunque i ſoſtegni della mia patria meſta!
Vedete Orazio, e Decio, e di mia ſtirpe nata
Tu delle leggi ultrice di Bruto, ombra ono-rata,
Delle voſtr' opre altere emuli ſucceſſori;
Qual reſto, o giuſti Dei, del priſco onore oſſervo!
Bacia ciaſcun tremante la man, ch' il ren-de ſervo.
Fin la virtù ci tolſe Ceſare a noi ſovrano;
Ond' è che in Roma oppreſſa Roma ricerco. in vano.
E voi ch' io perir vidi, voi quaſi eguali ai Dei,
Di cui non ſenza pianto l' immago agli occhi miei
S' offre, eroi, chiara ſtirpe del Magno, e di Catone,

E tal splendore estremo del sangue di Scipione,
Voi mi destate in seno la bella fiamma altera,
Onde splendeva un giorno la vostra alma guerriera;
Voi in Bruto vivete, voi ponetemi in seno
Tutto l' onor, che tolse a' Romani un tiranno.

(*Atto II. Scena II.*) Nel Shakespeare questo è il luogo, dove i congiurati van macchinando la loro cospirazione: Caffio fa loro la proposizione di collegarsi mediante un giuramento, e Bruto risponde in tal guisa:

„ No, Caffio, non si giuri, se il perico-
„ lo della repubblica, se tutto ciò, che sof-
„ friamo, se tutto ciò, che di soffrir te-
„ miamo tuttavia, non sono motivi suffi-
„ cienti per infiammare i nostri cuori, rom-
„ pasi pure in questo istante un progetto
„ mal ideato: ciascuno di noi si ritiri alle
„ proprie case; e la tirannide eserciti il suo
„ impero sovra de' cittadini degni di schia-
„ vitù: ma se là tema degli obbrobrj è ca-
„ pace di riaccendere e ravvivare i cuori pu-
„ sillanimi, e d' indurire quello delle fem-
„ mine istesse, quali pungoli, o cari citta-
„ dini, trovate voi più pressanti e più ca-
„ paci di assicurare ad un tempo la libertà
„ di Roma, e la vostra vendetta? Chi è ve-
„ ro Romano riconoscerà egli altro vinco-
„ lo, che quello della sua parola? La pro-
„ bità, che s' impegna, mantiene mai sem-
„ pre la sua promessa, e la sola morte può
„ liberarnela. Lascinsi i giuramenti ai vi-
„ li, ai perfidi, alla vecchiezza, e a quel-
„ le anime, che sono del disonore, e dalla

„ miseria avvilite. Chi à un coraggio va-
„ cillante giuri di mal fare, e così adempi-
„ rà forse i suoi impegni. Ma noi, che ab-
„ biamo per guida l' onore, noi, a cui la
„ gloria è la salvezza della patria, arma al
„ dì d' oggi la destra, macchieremo tutto
„ ciò che v' à di più nobile in simigliante
„ impresa, assicurandoci l' uno dell' altro
„ col vergognoso vincolo del giuramento?

Nella tragedia di M. di Voltaire (*Atto II. Scena IV.*) è tutto l' opposto; mentre Bruto, e gli altri congiurati s' impegnano con giuramenti solenni. Bruto così incomincia:

Meco dunque giurate sopra di questa spada,
Pel sangue di Catone, per quello di Pompeo,
E per le anime tutte di que' veri Romani,
Che lor sorte finiro ne' campi adusti d' Africa:
Per tutti i Dei giurate ultori della patria,
Che sotto i vostri colpi terminerà sua vita
Cesare . . . . .

E più abbasso egli fa il giuramento avanti la statua di Pompeo.

Lo giuriamo per voi, eroe, le di cui immagini
A dover sì pressante in noi desta il coraggio.
Avanti a te prostrati, noi promettiamo, Pompeo
Di oprar tutto per Roma, e nulla oprar per noi,
Di unirci per lo stato, che in noi tutto si assembra,
Di vivere, e combattere, e di morire insieme.

(*Atto III. Scena V.*) I luoghi, dove Shakeſpeare fa maggiormente ſpiccare il ſuo talento, e la ſua eloquenza, ſono quelli, dove Bruto ed Antonio aringano al popolo Romano dopo la morte di Ceſare. Bruto da principio attrae la moltitudine al ſuo partito; ma Antonio ne la diſtoglie, iſpirandole deſiderj di vendetta. Ecco alcuni tratti del diſcorſo di Bruto.

„ Se qualche partigiano di Ceſare addi-
„ manda, perchè Bruto abbia uccíſo queſto
„ grand' uomo, ch' era uno de' ſuoi amici,
„ ecco la mia riſpoſta: perchè Roma mi era
„ ancor più cara di Ceſare. Avreſte voi,
„ cari cittadini, amato meglio di veder Ce-
„ ſare in vita, e morire ſchiavi, che di ve-
„ der Ceſare morto, e voi vivere in liber-
„ tà? . . . . . Amavo Ceſare, io lo com-
„ piango, era egli felice, io me ne ralle-
„ grava, era valoroſo, ed io l' onorava, ma
„ era egli ambizioſo, ed io l' ò uccíſo.
„ Conſacro all' amicizia le lacrime, io ap-
„ plaudiva alla di lui fortuna, io riſpettava
„ il ſuo valore, ò punito la ſua ambizione.
„ Avvi qui alcun' anima così vile, cui in-
„ creſca l' uſcire di ſchiavitù? Se qualcu-
„ no nutre ſentimenti sì fatti, ch' ei s' af-
„ facci, mentre lui ſolo io ò oltraggiato.

Caſſio parla appreſſo a poco nella ſteſſa maniera appo M. di Voltaire. (*Atto III. Scena VII.*)

O' già l' amico uccíſo per ſalvezza di Roma.
Ei vi fe tutti ſchiavi, ſicchè a ragione è morto.
Avvi qualcun di voi di così poca virtude,
Di uno ſpirto sì baſſo, di sì debil coraggio,

Che in un compiagner possa Cesare e schia-
vitude?
Qual è quel vil Romano, che agogni avere
un Re?
Se v' è qualcuno, ei parli, e dolgasi con me.

(*Atto III. scena VI.* di Shakespeare) Antonio additando il cadavere di Cesare, dice al popolo: „ olà mirate, qui Cassio immerse il suo pugnale; qui spinse Casca „ il suo. Là ferì Bruto. Fin qui è sgorgato il sangue, come per accertarsi ch' „ egli era sparso dalla mano di Bruto, di „ quel Bruto medesimo a Cesare così caro. „ Cotesto orribile colpo fu il più crudele „ per lui; e Cesare fu necessitato a soccombervi. L' ingratitudine agli occhi di „ questo eroe più micidiale de' pugnali stessi „ de' congiurati, penetrò, trafisse questo „ gran cuore, e il fece cadere a' piedi della statua di Pompeo. Involtosi il capo „ nel proprio manto, Cesare nulla più vide, dopo aver mirato Bruto contra di lui „ armato. Le vestigia del suo sangue possono tutt' ora dipingere agli occhi vostri „ e i suoi passi, e la sua caduta . . . . . „ Qual caduta, o sommi Dei! Quale spettacolo, miei amici! Il colpo medesimo „ ci à tutti quanti atterrati; e il solo tradimento estolle il sanguinario suo capo „ fino alle stelle . . . . . Ma che! voi ora „ piangete, e la pietà s' insinua alla per „ fine nelle vostre anime? Non celate mica le vostre lagrime, le quali fanno onore all' umanità, ec. "

M. di Voltaire [Atto III. Scena VIII.] fa così parlare lo stesso Antonio:

Del maggior de' Romani ecco ciò che vi reſta.
Ecco queſto Dio ultore da voi idolatrato,
Che gli aſſaſſini ſuoi proſtrati anche adoravano,
Che ſempre voſtro appoggio, e difenſore in guerra
O in pace, un' ora innanzi facea tremar la terra;
Che incatenar doveva Babilonia al ſuo carro.
Amici, in queſto ſtato conoſcete voi Ceſare?
Voi, Romani, vedete queſte ferite, e il ſangue
Che le mani ſpergiure verſar ſotto i voſtri occhi,
Là Cimbro l' à ferito, là ſopra del gran Ceſare
Caſſio e Decimo fieri immergevan lor ferro.
Là Bruto ne' ſuoi fianchi macchiò ſua man crudele,
E Ceſar lui mirando con dolce e tranquill' occhio
Ai colpi ſuoi cadendo gli perdonava ancora!
Lo chiamava ſuo figlio, e queſto caro e tenero
Nome è il ſolo, in cui Ceſare in morendo prorupe.
O mio figlio, diceva . . . . . .

Il leggitore giudizioſo, e dilicato potrà fare il confronto di queſti due ſquarcj d' eloquenza; e comincerà per avventura ad avere in pregio Shakeſpeare, veggendolo si

nobilmente imitato dall' autore dell' Enriade. Diciamo inoltre qualche cosa della terza tragedia Inglese, che ci viene recata da M. la Place nella sua raccolta.

III. Ella è la storia di Cleopatra, de' suoi amori con Antonio, della vittoria riportata sovra amendue da Ottavio Cesare. Questa pezza è ancor più ambulatoria delle altre due; la scena muta luogo pressochè a ciascuno istante, lo stile famigliare vi regna troppo; e i primarj personaggi anno l' aria un poco *borgomastra*. M. de la Place lo confessa egli stesso; però noi abbiamo notato delle vivezze assai grandi nel carattere di Cleopatra, e in quello di Antonio; noi non rapporteremo che lo squarcio seguente.

[*Atto IV. scena XVII.*] Antonio credendo, che Cleopatra si sia data la morte dopo la vittoria di Ottavio, sollecita Eros, uno de' suoi schiavi a levare di vita ancor lui.

O caro amico appressati,
A qual segno ne vedi tuo padrone avvilito!
Antonio è questi, un tempo idolo della terra,
La cui voce solea pace e guerra produrre,
La cui vasta potenza fece piagnere i mariti,
La cui spada in tre parti divise l' universo,
Questo d' animo perso, e abbattuto coloso
D' una donna l' esempio non osa pur seguire;
E come ella oggi dire al vincitor non puote,

Te poco teme, io ſola vincer potei 'l mio core . . . . .
Antonio egli è men grande, men uom d' una Reina!
Tu, foſti, o Eros, ſchiavo, e io ſpezzai tua catena;
Ma qual prezzo tu ſai, promettesti e giuraſti
Al tuo ſignor ſerbare il tuo core, e il tuo braccio;
Eros, il tempo è giunto, tua promeſſa mantieni,
Lo ſtato, ove mi vedi, il periglio, che mi ſtringe,
Tuo intereſſe, miei voti, di ſorte l' ingiuſtizia,
Mia gloria, tuo dovere, tutto chieda mia morte,
Ed io da te l' attendo, ec.

Biſogna leggere tutto il reſtante di queſta ſcena, la quale è piena di ſpirito, e ben verſeggiata.

Nulla diremo delle altre opere di Shakeſpeare, di cui ſi trovano le analiſi ſulla fine di queſto volume. Sono eſſe al numero di dodici, tutte ſtoriche, e ſul guſto dell' autore. Così fatti ſommarj formano un' idea ſufficientiſſima de' principali avvenimenti, ch' eſſe contengono. M. de la Place à avuto meſtiere di una pazienza non ordinaria per trasformare in analiſi cotanto eſatte compoſizioni, che ſembrano molto intricate, molto aliene da' noſtri coſtumi, e la maggior parte aſſai proliſſe. Codeſta non è poi, che la minor porzione della ſua fatica; le pezze quaſi interamente tradotte gli anno coſtato infinitamente di più: ciò

accresce il merito di sua intrapresa ; ma il buon successo, che l'accompagna, dee inanimirlo a darci tutta la serie del Teatro Inglese ; affinchè paragonar possiamo gli altri drammatici di quella nazione con Shakespeare, che n' è il capo, e il modello.

ARTICOLO LXXIII.

BIBLIOTECA FRANCESE, O SIA STORIA della letteratura Francese del sig. abate Goujet, canonico di s. Jacopo dello spedale. Tomo IX.

GLi antichi poeti Francesi, che segnano la lor data da 3., 4. e 500. anni in qua, fanno la materia del tomo, onde noi ci accinghiamo a render conto. Pur l'abate Goujet à sperimentato incresciosa una sofferente fatica, tanto maggiormente il pubblico gli è debitore di una giusta gratitudine. Non vi voleva meno di un grand' amore per la nostra letteratura Francese, per fargli soffrire la lettura di tante migliaja di cattivi versi per trascegliernе una dozzina de' buoni. E' un tratto di satira mal collocato il dire, *ch' ei traeva dall' obblio gli autori antichi per immergervili di bel nuovo*. Noi diremo con più di giustizia, che dopo esser' eglino stati per così lungo tempo sepolti, ei li fa riforgere per ridar loro una vita forse più gloriosa della prima. Non so, se que' vecchi autori, giusta il privilegio de' poeti, lusingati si fossero dell' immortalità : essi non n' erano degni certamente, ma aveano per altro diritto ad una spezie di resurrezione, per a-

ver fatto risplendere le prime scintille della nostra poesia; e in riandandoli, se ne scontreranno parecchi, a cui per isfavillar sul Parnasso, null' altro è mancato, che l'esser comparsi qualche secolo un poco più tardi.

L'abate Goujet ragiona dell' opere di tutti coloro, che sono state pubblicate colle stampe; ci rappresenta il carattere di cotesti autori, dipinge il loro spirito, addita le loro poesie; ne reca il suo giudizio, ne forma la critica; e ne rapporta degli squarci; aspergendoli sempre di alcuni tratti di storia, o di erudizione, i quali compensano il cattivo gusto della maggior parte di questi pezzi.

Helinand è il primo poeta Franzese, onde vien fatta menzione dal nostro bibliotecario: egli visse nel duodecimo, e morì nel terzodecimo secolo. Parecchi autori anno fatto un grand' elogio alle di lui opere poetiche. Ci à egli lasciato un poema sopra *la morte*; vi si trovavano 500 anni fà delle bellezze non ordinarie; oggidì non vi s' intende quasi niente; non iscorgendosi, che delle rime mal ricucite, e delle moralità triviali. Loysel, celebre avvocato del parlamento di Parigi, lo trasse dalla polvere di qualche biblioteca, e lo fece imprimere nel 1595. sopra un cattivo testo a penna, in cui le parole, e i versi sono storpiati: probabilmente per diritto di editore Loysel ne ritrova così bella la versificazione, e la rima cotanto ricca. Noi qui raccogliamo, come Helinand si fece religioso a Froimond verso l'ultimo di sua vi-

ta, e che l' ordine di s. Bernardo l' à collocato fra i suoi santi; vien' egli rimproverato di essere stato un poco troppo satirico, e di avere assalito ciò, che vi avea di più rispettevole sotto la porpora, e sotto la tiara medesima. Egli non è inventore de' delirj, che si fecero andare attorno sovra la negromanzia di Virgilio, come da Naudè si era creduto, non avendo egli fatto, che trascriverli da un altro autore.

La poesia si nobilitò alquanto sotto il regno di s. Luigi; i signori di rango vi presero gusto, Carlo d' Angiò fratello del Re; Enrico, duca di Brabante; Raoul, co: di Soissons; Tibault, co: di Sciampagna, e Re di Navarra la coltivarono, e si dilettarono di rimeggiare. Il conte Tibault fu di tutti il più celebre; e le di lui canzone furono estremamente gradite, ed applaudite da' suoi contemporanei. L' Italia ebbe su di ciò i medesimi sentimenti della Francia. M. de la Ravalliere ci à data un assai bella edizione delle poesie di questo principe, e se n' è da noi renduto conto nelle nostre memorie. Si è d' accordo, ch' ei pensa con naturalezza, e che s' esprime mai sempre con una semplicità, che dà gusto. *Meriterebb' egli una stima senza riserva*, dice M. de la Ravalliere, *se le sue immagini non fossero alle volte troppo palesi;* e noi v' aggiugneremo di più, se le di lui poesie sapessero un poco meno di lamenti, di rimproveri, di lagrime, e di sospiri.

Dopo il conte Tibault ci si parla di un antico romanziero, che merita più questo nome, che quello di storico. Questi è Filippo Mousque, autore di una spezie di ro-

manzo, ch' ei compose in versi sopra la storia di Francia; i curiosi lo conservano tutto intero manoscritto in parecchie librerie, ma non v' à chi lo legga. Se ne vede una parte, che M. du Cange à fatto imprimere in fine della storia di Ville-Hardouin. Questo romanzo, dice l' abate Goujet, è ripieno di fatti, che possono illustrare la storia di Francia, ma il numero delle favole è ancor maggiore: è danno, che si abbiano a leggere tante avventure romanzesche per rinvenire una parola di verità. Questo poeta, canonico, e cancelliere della chiesa di Tournay fu amato in guisa da Filippo l' Ardito, che questo principe lo fece vescovo di Tournay, e gli accordò il privilegio di far batter moneta d' oro, e d' argento. Questa è la prima e l' ultima volta, che siasi barruta moneta sul Parnasso.

Sì fatti poemi rimasero tutti offuscati dal Romanzo *della Rosa*, che è la migliore di tutte l' opere poetiche, che fino state composte avanti Francesco I. Fu cominciato da Guglielmo de Lorris. E' peccato, che questo autore non abbia impiegati i suoi talenti, che per iscrivere sopra soggetti di galanteria, di satira, e di morale perniciosa. Ci vien detto, che Lorris possedeva in gran parte le qualità, che formano il poeta, l' umore piacevole, l' immaginazione viva, assai d' invenzione, e di fecondità; questo può darsi, ma ci non avea la menoma elevatezza, la menoma nobiltà d' idee, la menoma bellezza di finzioni. Queste divinità benefiche, *amore*, *buon accoglienza*, *pietà*, *candore*: queste divinità malefiche, *falso-sembiante*, *periglio*, *malacera-gio-*

lesia sembravan tutt' altro, che viventi, ed animate. *Giove*, *Marte*, *Giunone*, *Flora*, *e gli Zefiri* fermano delle immagini ben differenti. L'autore era assai giovane, allorchè compose questo romanzo.

Nel ventesim' anno di mia età
Io fei il romanzo della Rosa:
Ove l' arte d' amare è tutta inclusa.

Sì fatta passione non vi è rappresentata, che troppo al' vivo, e ridotta ad arte nella maniera la più naturale, e la più seduttrice.

Le femmine nulladimeno vi sono pure lleggiate co' colori i meno vantaggiosi. Al tribunale di Lorris compariscono elleno tutte incostanti, bizarre, ingiuste, e perfide; nulla sfuggendoli di tutto ciò, che può ispirare dell' avversione, e del disprezzo per loro. Non è egli meno mordace, che licenzioso, spargendo la satira per tutto il suo cammino, e passando in rivista tutte le condizioni: i principi, i preti, i religiosi, e i maestrati sonovi mal trattati in certi luoghi. Si sclamò, si mormorò contro l'autore. I predicatori lo detestarono su i pergami, gli avvocati nelle loro aringhe, i dottori ne' loro scritti. Il celebre Gerson entrò anch' egli in ischiera, s' armò de' suoi più forti argomenti, e fece dissertazioni, che non furono lette da alcuno. Le dame fecero ancora più schiamazzo, ma più si assalì il romanzo della Rosa, tanto maggior credito esso acquistò. Trovò egli eziandio degli apologisti, che lo preconizzarono. Gio: di Montrevil, preposto della chiesa collegia-

le di Lilla, si risentì daddovero contra coloro, che lo biasimavano. Gio: Molinet lo moralizzò, e ne fece un libro tutto misterioso; al suo dire, era quello un' opera senza pari, un composto di allegorie, che celavano gran misterj, e verità, che non erano intese da ognuno. I chimici vi trovavano la grand' opera, i casisti una morale divina, gli speculativi un *rosajo di visioni beatifiche, un' emblema di grazia, e di savièzza*. Giammai alcun figurista incappò in più sgraziate illusioni. Era questo un attribuire all' autore delle intenzioni, ch' ei non ebbe giammai. Esso pretese di fare un' opera galante, e quando si vale delle parole di orto, di giardino, di rosajo, e di rosa, egli fa uso di termini onesti, affine di mascherare delle pitture, che non son tali.

Giovanni di Meun fu il continuatore del romanzo della Rosa; vi è stato chi à preteso, ch' ei fosse dottore di teologia, e Domenicano, ma ei non fu nè l' uno, nè l' altro. La storia del di lui lascio, della di lui sepoltura, del forziero, che si credea pieno d' oro, e in cui non furono trovate che delle lastre, ella è una favola composta a capriccio.

Di Meun rassomiglia tutt' altro, che un religioso; egli à uno spirito della tempera di quello di Lorris, ma porta il tuono dell' indecenza ancor più lungi, di nulla arrossisce, e non osserva il menomo decoro nelle sue espressioni. Riguardo alle femmine, egli è ancor più indiscreto del primo autore del romanzo, avanzandosi fino a dire:

Prudes femmes par saint Denis,
Autant en eſt que de Phenix.

Correva in quel tempo la moda di giurare per qualche santo, affine di cogliere nella rima. I noſtri moderni avviſati ſi ſono, che sì fatta rima aveſſe un bel garbo, e l' anno con più licenza, che eleganza introdotta nelle lor poeſie.

Sotto il regno di Filippo il Bello ſi videro tre poeti, che s' impacciarono a rimare, ma la loro muſa non fece molto ſtrepito. I nomi di Jacquement Grelee, di Pietro Gentien, e di Guglielmo Deguilleville ſono a mala pena giunti fino a noi. Grelee è l' autore del romanzo della *volpe novella*; queſti ſi è un ſatirico inſultatore, il quale non ſa, che mordere, che riprende i vizj malamente, e dipinge ancor peggio i viziosi. Gentien è di un carattere tutto diverſo. Le dame ſono le di lui eroine, ei celebra col ſuo canto una cinquantina d' Amazzoni, ond' egli pretendeva immortalare il coraggio, e la bellezza; il ſuo poema non è un' epoca, che le abbia di molto illuſtrate.

Di Deguilleville, religioſo di Chaalis, noi abbiamo tre ſogni in verſi, il primo è intitolato: *il pellegrinaggio della vita umana*: il ſecondo: *il pellegrinaggio dell' anima ſeparata dal corpo*: ed il terzo: *il pellegrinaggio di G. C.*. Sono queſti tre poemi morali, ed allegorici. L' abate Goujet ſi fa un poco beffe delle viſioni, delle favole, dei dialoghi, dell' etimologie, dei colloquj, e delle orazioni del noſtro poeta pellegrino. Il di lui equipaggio è degno di curioſità. *La grazia di Dio*, che gli

mette un elmo in capo, gli dà la bandiera, ed il bordone, la corazza, lo scudo, e tutto il resto dell' armatura di un cavaliere. I bisticci, ch' ei fa sovra il nome di Venere, sono di un gusto affatto affatto singolare.

De vener Venus elle a nom,
Qui point ne fault à venoiſon,
C' eſt la mauvaiſe venereſſe
Qui jamais de vener ne ceſſe.

Tutto è allegorico in questo poema, la natura vi contrasta colla grazia, i sacramenti colle passioni, Aristotile, e la Sapienza vi anno altresì il lor dialogo. In fine uno sfavillante lume risveglia il pellegrino, e il sogno svanisce. Ben si vede, che il nostro poeta non avea sognato sul Parnasso. Era egli religioso, e produsse sì fatti versi nel monistero, donde non avrebbero giammai dovuto sortire.

Gli altri due poemi sono sull' istesso gusto. Il primo è il solo che sia stato ridotto in prosa. Il traduttore dice, ch' ei non si nomina, per isfuggir la vanagloria; bisognava che vi volesse assai poco per isgomentare la di lui modestia. Il nostro bibliotecario indica le differenti edizioni di codesti tre pellegrinaggi con una esattezza, ed una sagacità, a cui nulla sfugge.

Pone egli in appresso giusta il lor rango cronologico alcuni rimatori di quel tempo, i quali per mancanza di gusto e d'estro non rimarono che della prosa cattiva. Il dettaglio delle loro poesie ci condurrebbe troppo lungi; osserviamone la maniera, senza

pagarla di più che non vale. Giovanni Dupin è presso appoco della stessa robustezza del suo confratello, Deguilleville: ei nacque nel Borbonese, e visse sotto cinque de' nostri Re; simili date si ricavano dal suo poema, il quale è per titolo: *Il campo virtuoso di buona vita*. Ogni cosa vi è seminata di rovi, e di spine. La Croix-du-Maine profonde in suo favore gli elogj i più grandi; Giovanni Dupin parla con più modestia di se stesso nel suo campo virtuoso. Ei s' esprime in tal guisa:

Se io non dissi qui follia,
Niun mi dee biasimare,
Poichè son di scienza voto

E più sotto

E l' Ebraico linguaggio
E il Latino ignoro . . . . . .

Egli assale il vizio ovunque trovasi, e si avvisa di scorgerlo da per tutto; i Cardinali, i Vescovi, i canonici, i monaci neri, i monaci bianchi formano del pari l' oggetto di sua censura, ma ei satirizza senza spirito, motteggia sgarbatamente, e rende brutta la maldicenza. A' sempre in bocca i grandi, e nulla dice, che di abbietto. Ella è una selva di parole schierate a traverso per rintracciare la rima in capo di alcune sillabe. A' egli il talento di abbassarsi, e di abbassarsi con arte.

L' autore della *Proroga della morte* non è Giovanni le Fevre Digionese, canonico di Langres, e segretario del Cardinale di

Giury, conforme è indicato nella biblioteca degli scrittori di Borgogna; egli è un altro Giovanni le Fevre, avvocato di parlamento in corte, e rapportatore referendario nella cancelleria di Francia; egli visse sotto Carlo V., protettore delle buone arti. Era egli di già vecchio, allorchè compose il suo poema sovra la proroga della morte, dove ei ne ragiona più da filosofo, che da cristiano; egli è d'accordo col di lui medico, che bisogna morire, ma si rimette ad ogni poco sul richiederne della proroga, non osando di ricorrere alla medicina, per tema, ch' ella non accorci i suoi giorni,

Perchè se credo a' fisici,
E mi sommetto ai vincoli
Di lor, mi faran eglino
Bere una orzata frigida,
A malo sfento camperò tre lustri.

Sendo essi, come noi, mortali,
Il lor consiglio non val iota . . . . . .

Bi conchiude, come avea cominciato, e non rinna mai di addimandar della proroga. Siffatto opuscolo fu impresso nel 1553. in carattere Gotico. L' editore ne à un poco ringiovanito il linguaggio, ma non à però renduta la poesia meno stucchevole.

Il poeta che viene appresso, è di un grande ed illustre casato; ma di troppo manca alta di lui poesia per esse e altrettanto nobile. Questi è Gastone di Foix sovranomato Febo; si distinse egli per la sua bravura, e fu uno de' principi più ben fatti dell'età sua; egli era innamorato morto della mu-

fica, ed ancora più della caccia: Fece un trattato, che à per titolo: *Febo dei passetempi della cacce delle beſtie ſalvatiche, e degli uccelli di rapina:* è queſto un ammaſſo di detti, e di contraddetti, coſperſi di ſtorie miſterioſe, d' alluſioni inviluppate, e di enigmi, che l'Edipo il più ingegnoſo non potrebbe diciferare. Vi ſi cita la ſacra ſcrittura, i filoſofi pagani, i padri della chieſa, Ippocrate, e Galeno, Cicerone, e Seneca: i teologi eccleſiaſtici eziandio vi anno il lor poſto, e il riſultato di tutta queſta erudizione ſi è il conchiudere, che ſi debbono avere egualmente cari i cani da caccia, e gli uccelli di rapina. Ebb' egli il nome di Febo a cagione di ſua bellezza, e un tal nome non ſe gli ſarebbe meno adattato per la confuſione, e per l' oſcurità del ſuo ſtile.

Tutti gli eruditi riconoſcono Froiſſard per uno ſtorico, le di cui opere ſono *utili* per l' intelligenza degli affari de' ſuoi tempi. Gl' Ingleſi ſi ſono moſtrati da alcuni anni in qua aſſai curioſi dell' edizioni della di lui ſtoria, avendole levate dalla Francia per traſportarle in Inghilterra. Non vien'egli cotanto ricercato per le ſue produzioni poetiche; non ſi verrebbe mai a capo a volerne porgere notizia di tutte; fu egli che *miſe in voga le ballate:* il *paradiſo d' amore*, il *tempio d' onore*, il *fiore della Margherita*, e alcuni altri pezzi ſono a notizia de' curioſi: non trovaſi ne' ſuoi verſi alcuna invenzione riguardo ai ſoggetti, ed alcun penſiero negli ornamenti, ſcontrandoſi da per tutto idee troppo comuni, e ſempre ſpiegate colle medeſime fraſi. Il genere di

poesia, dov' egli riesce un po' meglio, si è quello delle *pastorali*: siccome egli era di uno spirito giocondo, così ci tramanda codesta sua allegria diffinvolta nel cuore de' suoi pastori, e delle sue pastorelle, talchè un' *ilarità* spiritosa accompagna sempremai le loro risa, i loro giuochi, e i lor villereccì trastulli. L' abate Goujet si è esteso a lungo sulle particolarità della vita di Froissard. Evvi parlato delle qualità personali, e morali, donde scorgesi ch' ei fu un gran *viaggiatore*, e un uomo, cui piaceva di far gran cera, e di spendere a braccia quadre. Nulla v' è da apprendere nel suo *orologio amoroso*, del nome in fiori di alcuni pezzi da orologiajo, ch' erano di que' tempi usati, e che in oggi nol sono più.

Il poema di Giovanni de Venette *sovra le tre Marie del vangelo*, è un capo d' opera di cattivo gusto, dove il burlesco, e il favoloso regnano da un capo all' altro. Confonde gli usi, degrada la storia, avvilisce i personaggi, senza nè pure eccettuarne i più santi, e i più rispettevoli. Non v' è che dello snervato e dell' insipido; onde noi ci avvisiamo, che in questo poema di 40. mila versi non ve n' abbia una dozzina dei passabili.

L' esclamazioni, che gli escono della penna sovra il vino delle nozze di Cana, e sovra il piacere, che lo sorprende, per vedere terminata la messa, non ci somministrano, dice l' abate Goujet, una grande idea della sua divozione, e della sua sobrietà; ma i poeti, soggiung' egli, godono il privilegio di non essere sempre intesi a rigore, e di potere impunemente dire dà se stessi del

bene, e del male, senza che ciò abbia *la* minima conseguenza.

Saremo più brevi sulla divisione de' seguenti poeti. Allain Chartier è uno de' più robusti; egli fu l' uomo più brutto, e lo spirito più bello dell' età sua. Si pretende ch' egli abbia arricchito di novelle grazie la nostra lingua: le di lui poesie però non ne sono più graziose. Quelle, che gli hanno fatto più onore, sono, *il libro delle quattro dame*, e *il Breviario de' nobili*. *Il contrasto del grasso, e del magro* è una meschina illusione alla figura di due cavalieri, che vi favellano; *il contrasto dello svegliatojo* è un dialogo sguajato fra due amanti, che sospirano per un' Iride immaginaria.

L' autore anonimo *della fontana pericolosa* ce ne fa una fredda descrizione; i bevitori della di lui acqua fanno una trista figura; sono eglino *magri piangenti, pallidi, e scoloriti, maledetti, e scomunicati*. Veggonsi all' intorno di sì fatta fontana le immagini di Elena, di Penelope, ec. Cupido occupa il posto più eminente.

Sul suo trono dipinge a' bei fioretti
Un arciero e due saette.

Chi crederebbe mai, che sotto tali emblemi avesse il poeta nascosti i segreti della filosofia ermetica? e pure così si pretende dall' ab. Langlet du Frenoy, ma siccome ci ci avverte, che il di lui libro conterrà più di una falsità, così possiamo rimetterci in lui su di questo articolo.

Fu all' incirca verso que' tempi, che com-

parve Martino Franc; è questi il famoso autore *del Campione delle dame*. Risentitosi del male, che nel romanzo della Rosa si dice contro le donne, si accinse a farne la loro vendetta; era egli, dice l'abate Marsieu, un buono ecclesiastico, il quale non essendo troppo pratico della vera civiltà del mondo, inalberò lo stendardo d'una falsa pulitezza, e volendo far la vendetta delle dame, fu assai più il male che ne disse, che il bene. Introducesi da lui nel suo poema un uomo selvaggio nemico capitale delle donne, e mettendogli in bocca tutto ciò che si può loro obbiettare di più ingurioso, s'impegna a rispondervi: le Frine, le Laidi, le Cleopatre, le Messaline abbelliscono l'aringa dell'avversario delle donne.

A questo catalogo di ree femmine contrappone il *Campione delle dame* una folla d'eroine, e per colmo di sua vittoria, un catalogo d'uomini malvagi, il quale non prova che troppo bene, dice l'abate Goujet, come le donne in materia di scelleratezza non vagliono un zero a petto agli uomini. Siffatto poema è carico di episodj, e l'autore aveva tutto il talento per novellare, e s'investe molto bene del carattere naturale, che richiedesi in cotesto genere di scrivere; la scelta de' suoi personaggi è di cattivo gusto; e sono questi: *malabocca, bocca d'oro, voler-franco, senso-stupido, consiglio stordito*. Si rimane tutto sorpreso, e non si sa di che colore si sia tutta una tale brigata. Somiglianti attori fanno agghiacciare per la loro freddezza, e infastidiscono colla loro singolarità. Martino Franc à fatto eziandio un altro poema,

intitolato l'*Etrif*, vale a dire, *il contrasto di fortuna, e di virtù*, ov' egli fa scorgere l'antipatia di coteste due Dee, e quanto malagevole sia il rapacificarle.

La pittura, che vienci rappresentata dalle poesie di Carlo duca d'Orleans, è tutt' all'opposito graziosa, e interessante. Era egli nipote di Carlo V., padre di Luigi XII., e zio di Francesco I. Non fu il solo nome di questo principe, che desse un nuovo lustro al parnasso Franzese; spirano i suoi versi un non so che della di lui nobiltà, e gran nascita; vi si scuopre una maniera disinvolta e naturale, alla quale giungono a mala pena gli scrittori di professione, un brio vivace, ed amabile, che non abbandona il tuono serioso della ragione, che per somministrargli le grazie di una immaginazione grata e dilettevole. A egli una certa spezie di spirito del tutto uniforme a quella del conte Tibault Re di Navarra; è tenero al pari di lui, ma più modesto, e più circospetto, di pari amoroso, ma meno appassionato, pensa con altrettanta finezza, ma si esprime con più saviezza. Tutti i soggetti del di lui canto sono di meno divertimento, ove lo spirito fa tutta la spesa, e dove il cuore, come suol dirsi, à poca parte; le sue idee sono costantemente nobili, con politezza delineate, ed espresse con candore e naturalezza. Il manoscritto delle sue poesie trovasi nella biblioteca del Re. L'abate Sallier ce ne à prodotti alcuni squarci nelle memorie dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere. Bisogna dire che Despreaux non aveva lette le poesie di cotesto principe; imperciocchè piuttosto a lui, che

a Villon avrebbe accordato l' onore

D' aver ſaputo il primo in queſte rozze etadi
Sbrogliar l' arte confuſa de' noſtri romanzieri.
Antichi . . . . . .

L' abate Goujet ci dà una notizia di tutte le ballate, canzoni, ſtrambotti, ed altre pezze da eſſo lui trovate nel manoſcritto del muſeo di M. di Bombarde. Non temiamo di aggravare queſt' eſtratto di ſoverchio, ponendo qui alcuni verſi di queſto principe, i quali faranno giudicare del di lui guſto, e della ſua maniera di verſeggiare. Tutto conſiſte in una finzione puramente poetica, dove la giovanezza introduce il principe nel tempio de' piaceri, e lo preſenta alla bellezza, che viene da lui rimirata, giacchè il di lui cuore ne rimane ferito; ricorre egli in appreſſo alla rifleſſione, ma non è più in tempo.

Io cominciai ſgridare
Gli occhi miei fortemente,
E inviai verſo il mio core
Un penſiero, e il pregai
Che fuor gettaſſe queſto dardo, aimè,
Aimè, che troppo tardi lo mandai,
Perchè quando il penſier giunſe al mio core
Ritrovollo ſvenuto di dolcezza.

E' notabile l'oſſervazione del ab. Goujet; reſtituiſce egli al duca Carlo d' Orleans una finzione, di cui Ottaviano di s. Gelais ſi è appropriata la prima parte, e Biagio d' Auriol à ru-

bata la seconda; basta solo confrontare la composizione per iscoprirne il furto. Biagio d' Auriol per altro à portato ancor più avanti le sue piraterie letterarie; avendo copiato nove opere intiere del duca d' Orleans, ed imitatene alcune altre così servilmente, che basta aver gli occhi per ravvisarvi la fonte, donde sono state cavate. Oh quanti begl' ingegni si sono in tutt' i tempi rivestiti dell' altrui spoglie! Il teatro Inglese è tutto pieno di cotesti autori plagiarj, che si sono talmente accostumati a rubare i sentimenti di Cornelio, e di Moliere, ch' essi chiamano loro sostanze ciò, che non è che un lor bottino. Quando si sa mettere così bene in contribuzione gli autori, bisognerebbe saperli almeno ringraziar di passaggio.

In oggi noi collocheremo dunque il principe Carlo d' Orleans in quel rango di superiorità poetica, che se gli appartiene; Apollo à motivo d' essere geloso di sì fatta conquista, e Villon dee recarsi ad onore ben grande di accordare la preferenza a questo principe, il cui stile è del suo più elegante, e più dilicato.

Non è mica che Villon, come dice Marot, non avesse uno spirito gentile, ed un ingegno felice per la poesia burlesca e giocosa, ma i suoi scherzi sono le più volte sfigurati da buffonerie troppo libere, e che partecipano un po' troppo dei luoghi, che da lui si frequentavano. La natura il fece povero, l' inclinazione libertino, e la povertà truffatore. Poco mancò ch' ei non fosse la vittima di un mestiere sì pericoloso; mentre egli fu condannato alla forca, e il solo suo spirito lo liberò da sì fatto imbarazzo.

Si pentì egli più d' una fiata d' avere così mal impiegati i suoi giorni. E' bello il sentir lui medesimo a deplorare i suoi disordini; ei lo fa con una serietà la più ridicola del mondo.

. . . , *Oh Dio se avessi*
Al tempo di mia matta gioventude
Studiato, e ai buon costumi anche mi fossi
Dedicato, avrei cassa, e letto morbido:
Ma che? io fuggii di scola,
Come cattivo figlio;
Scrivendo tal parola
Ah mi si spezza il core.

Sonosi fatte più edizioni delle sue opere, contengon' esse i *suoi due testamenti*, il *suo linguaggio*, *e i suoi pasti franchi*. Questa è l' arte di correggere la cattiva fortuna, e di trattarsi bene, senza por mano alla borsa. Abbiamo di lui eziandio due scene comiche, le quali abbondano di trattenimenti assai gustosi. E' danno che i soggetti trattati da Villon non sieno un poco più decorosi. Egli à sempremai preso il tuono burlesco, ma il suo versseggiare è naturale e il suo stile puro; altro non gli mancava che un poco di soggiorno alla corte dei Re, e de' principi, ove, al dir di Marot, *i giudizj si ammendano, e i linguaggi si ripuliscono.*

I poeti, che succedettero a Villon, non aveano la di lui robustezza; furono eglino in gran numero, ma poco cogniti, e per la più parte anche mal letti. I più rinomati, ond' è fatta menzione in questo nono volume, sono Giovanni Regnier, signore di Guerchy, baili di Auxerre, poeta sfortu-

to, e che languì per molto tempo nelle carceri di Beauvais. A' egli cantato i suoi affanni, e le sue sventure d' una maniera assai naturale. Olivieri della Marche, e Pietro Michault erano amendue impiegati al servizio de' duchi di Borgogna, come si asficura. Il primo è più conosciuto per le sue memorie in prosa, che per le di lui poesie. Non si legge di lui in istampa, se non se *il suo ornamento e trionfo delle dame d' onore, e il suo cavalier ardito*; due specie di poemi, dove avvi assai di morale, poco di gusto, molte favole, e niente di critica.

Pietro Michault è press' appoco del medesimo taglio; ei scrisse sullo stesso tuono, ed avea qualche talento per la poesia, e non mancò di farne un buon uso. Allevato fra gl' intrichi delle corti, e fra il maneggio de' grandi, volle instruirne coloro, ch' egli serviva, ed in seguito quelle persone, che per grandezza fossero al disopra dell' altre innalzate, tal è il disegno *del suo dottrinale di corte*; allegoria mischiata di versi e di prosa; à egli preteso di dipignere i vizj de' suoi tempi, ma le sue dipinture sono poco espressive, e i suoi ritratti degli uomini virtuosi senza spirito, e senza vigore.

Termineremo questo estratto con alcuni tratti di due poeti di un gusto particolare. Il primo si è Giorgio Chastelain, uomo di condizione, e gran viaggiatore: recò esso in versi *le cose maravigliose accadute a suo tempo*; come a dire il supplizio della *Pulcella d' Orleans*, bruciata a Roven; la fortuna di Jacopo Cœur; l' assunzione al sovrano Pontificato di Amadeo duca di Savoja; la fine tragica del duca di Cloceftre, affoga-

autori esteri alla Gran Bretagna, come a dire, di Tostat, di Grozio, di Bochart, del P. Lami, di Calmet ec..

Ma, giusta il primo disegno, gl' Inglesi signoreggiano sempre mai in questo commanto, e vi sono in ciascuna nota menzovati; *Si è pensato*, dice l' avvertimento, *che le più importanti scoperte de' commentatori di qua dal mare non sieno rimaste incognite a' teologi della Gran Bretagna.* Sì fatta offervazione è giudiziosa, e noi potremmo garantirne la certezza. Imperciocchè ci è stato agevole il ravvisare in alcune comparazioni da noi fattesi di questi dotti Inglesi con altri interpreti; che non sono della medesima nazione, che le ricchezze di tutti i paesi, e di tutte le lingue sono trapassate in Inghilterra; talchè si potrebbe da per tutto comporre un libro sovra la bibbia, in cui le note, che quivi rincontransi, passar potrebbero sotto nomi Francesi, Spagnuoli, Alemanni, Italiani, ec. E tale si è in generale de' commentatori il costume; ciascheduno di essi fa la sua raccolta presso gli antecessori, e in capo a certo tempo la dottrina del primo si vede spremuta nel centesimo, che non sarà fors' anche l'ultimo. Or tuttociò non merita in fine che degli elogi, purchè si sappia bene trascegliere: conciossiachè la bontà di un commento consiste nella scelta, e non avvi alcun luogo dove la scelta sia più necessaria, che nella spiegazione della santa scrittura, imperocchè questa è una materia, dove non vuolsi pubblicare nè i proprj pensieri, nè quelli degli altri, quando non sieno di un conio buono, e legittimo.

così egli ne parla nel *di lui tempio della Fama*; imperciocchè gli autori anno in tutti i tempi fabbricato de' templi secondo il lor gusto.

Se leggete de' principi
Cogli occhiali, vedrete
Cose tutte nettissime
Per fare acquisto delle cardinali,
E delle teologali ere virtudi.

Vi si rincontrano di tratto in tratto delle buone moralità, ma il burlesco sfigura ogni cosa, e l'oro vi è sepolto nello sterco.

Renderassi da noi conto del decimo volume nel primo giornale.

ARTICOLO LXXIV.

LA SANTA BIBBIA, OVVERO IL VECchio e 'l nuovo Testamento con un commento litterale, composto di scelte note, cavate da diversi autori Inglesi. Tomo secondo, seconda parte, contenente il terzo libro di Mosè, ovvero il Levitico. All' Haya, presso Pietro Paupie 1745. in quarto.

SI è fatto sapere a' continuatori di questa grande opera, che sarebbe bene accoppiare agl' interpreti Inglesi gli eruditi di varj paesi, che anno avuti de' lumi sopra i libri santi. Somigliante parola *condita di molta politezza* à prodotto il suo effetto; atteso che in questa parte, che contiene il Levitico, noi troviamo alcune citazioni d'

scrittero da quelle de' pagani; tuttavolta fa eziandio in una infinità di luoghi osservare le somiglianze palpabili fra gli usi dell'idolatria, ed i costumi de' Giudei; cosa che non contraddice all'altro principio, che risguarda *le differenze*; deducendosene soltanto, che i pagani imitata avevano, e sfigurata la religione Mosaica, vale a dire, che nell'usurpare parecchie di tali cirimonie, alterate le avevano con mille superstizioni di loro capriccio. Si confuta acconciamente il dottore Spencer, il quale pretendeva, che piuttosto gli Ebrei avessero copiato dai pagani. Si fatta confutazione era facile, poichè non à questo autore potuto recare che delle autorità, e de' fatti di molto posteriori allo stabilimento della legge Mosaica.

Del resto il commento in tutta questa comparazione de' pagani co' Giudei non risparmia nè le citazioni, nè gli esempli cavati dalla storia mitologica, e profana. Sembrerà eziandio ad alcuni, ch'ei ne faccia dello sciacquo, e che in occasione delle cerimonie della legge riconduca troppo spesso il lettore sulle feste del paganesimo. Ma che che ne sia di cotal critica, egli è però sempre mai vero che ciò porge a tutto questo volume una grande aria di ricerche e d'erudizione.

Cap. VI. V. 4. Se accade ch'egli abbia peccato, e che sia trovato colpevole. La Vulgata dice: *s'egli è convinto del suo peccato*; si dee però intendere della convizione dell'interno rimorso di coscienza; ed è questo un principio, che serve ad accordare questa legge del Levitico con un'

altra dell' Esodo (22. 1. 7 4 9.) „ Quivi, „ dice il nostro commento, un uomo, che „ avesse involato un bue, è condannato a „ restituirne cinque, o quattro pecore per „ una; o per un deposito in danajo, il dop- „ pio. Qui il ladro non è condannato che „ alla restituzione della cosa rubata, ad un „ quinto di soprappiù, ed al sacrifizio di „ un montone. Donde viene sì fatta dif- „ ferenza? Ella è, che nel passo dell' Eso- „ do si tratta di un ladro convinto da' te- „ stimonj, secondo il corso giuridico; lad- „ dove qui trattasi di un ladro, il quale „ stimolato dai rimorsi di sua coscienza, va „ a manifestare spontaneamente il proprio „ delitto, o che almeno essendo dinnanzi „ a' giudici interrogato, si confessa colpe- „ vole in certi casi, in cui nulla l' avreb- „ be potuto convincere. Ragion vuole, „ che cotesto rimafuglio di virtù incontri „ qualche grazia presso ai giudici, e che le „ leggi lo favoriscano. " Non può ne- garsi che somigliante soluzione non sia so- da e felice: ella è tolta da Lyran, da Corn. a Lapide, da Grozio, ec. Qui si citano solo Patrick e Parker.

Cap. VIII. V. 35. Affinchè vai non mo- riate. Sì fatta minaccia risguarda i prin- cipali de' sacerdoti, e il commentario con un' assai sensata maniera giustifica la seve- rità di tal legge: „ perchè primamente, „ dic' egli, „ i savj legislatori anno mai sem- „ pre punito con una estrema severità le „ prime trasgressioni di loro leggi, per in- „ spirar del terrore, ed impedire il disprez- „ zo di loro autorità. 2. Il fallo sarebbe „ stato commesso da persone sacre, e del

seconda si è di formare un picciol numero di osservazioni, che si chiameranno critiche, se si vuole, ma che saranno moderatissime, e di cui l' unico scopo si è la sola perfezione dell' opera, onde noi riconosciamo l' erudizione, e l' utilità.

I. *Note sopra il Levitico.*

Cap. 1. *V.* 2. Dio chiama Mosè a vista di tutto il popolo, per dimostrare. 1. che questo legislatore era riconosciuto, ed autorizzato dal cielo. 2. Che l' istituzione delle cerimonie Giudaiche era pubblica, e solenne; che la loro origine in conseguenza punto non rassomigliava quella del paganesimo, di cui e le istituzioni, ed i principj s' ignorano. Tale nota, che viene a' DD. Inglesi Patrick, e Parker attribuita, era stata prima insinuata da Vatable; ella è molto sensata, e molto luminosa; la verità delle due leggi (Mosaica e Cristiana), che Dio à partecipate agli uomini, rimane dimostrata mediante la pubblicità della loro istituzione.

Ibid. V. 2. *Farà egli la sua obblazione di bestiame grosso, o minuto.* Il commento citando Willet, Patrick, e Parker (vi si potrebbe aggiugnere Filone, Grozio, Cornelio a Lapide, e Tirin) osserva molto a proposito, che Dio si contentò di vittime le più comunali, e le più agevoli a rinvenirsi; ch' ei non richiese a' Giudei nè da' salvaggiumi difficili a prendersi, nè de' pesci difficili a conservarsi in vita; che si può indi notare una differenza fra i sagrifizj, che al vero Dio s' offrivano, e quei

che venivano presentati agl' idoli. Conciosiachè i pagani „ offrivano al sole de' ca„ valli, a Diana de' cervi, a Marte dei lu„ pi, alla luna, o sia ad Ecate dei cani, a „ Priapo degli asini: sagrifizj bizzarri, dove „ quei, che la vittima offrivano, esser non „ potevano riputati di mangiare alla mensa „ del Dio, a cui essa era offerta, nè di a„ vere comunicazione con esso lui; imper„ ciocchè quale alimento somministra mai „ la carne d' un cavallo, di un lupo, d' „ un asino? ec. "

Cap. 2. *V.* 2. Trattasi in questo secondo capitolo del Levitico dell' obblazione di focacce, che si faceva al Signore. „ Correva, dice il commentatore, un comun „ pregiudizio fra' pagani, che l' immolazio„ ne delle vittime fosse a Dio più accetta „ dell' immolazione delle cose inanimate; „ ora sì fatto pregiudizio rimane affatto di„ strutto dalle parole di Mosè; imperciocchè l' obblazione delle focacce vi è rap„ presentata, come a Dio accettevole al „ pari degli olocausti. "

Cap. 3. *V.* 17. *Voi non mangerete nè grasso, nè sangue.* Gl' idolatri prendevano il sangue delle loro vittime, perchè lo riguardavano come l' alimento dei loro Dei, e s' intendevano d' entrare per sì fatto mezzo in un' intima comunicazione de' loro segreti. Il divieto fatto ai Giudei stabiliva dunque una differenza sensibile fra il culto degl' idoli, e quello del vero Dio.

Scorgesi in questa nota, e nelle due precedenti tutto il fondo di una buona parte di questo commento, dove si è intento a dimostrare, in che le cerimonie Giudaiche dif-

premo sacrificante, che scannasse sè per se stesso la vittima... Tale opinione, ch'è di Tostat, non è punto del verisimile, e non viene approvata dall'autore del commento; ma poteva egli aggiugnervi, che la Vulgata vi è formalmente contraria, e che la corrente de' commentatori la rigetta.

Cap. X. V. 1. Per render ragione dell'errore, che i figliuoli di Aaron commisero in offrendo l'incenso a Dio sopra un fuoco straniero, in tal guisa si esprime il commento: „ Se fosse lecito di avventurare una congettura su di un tal proposito, „ noi presumeremmo, che Nadab, ed Abiu „ non fossero per avventura in buon senno, „ ed avessero di soverchio bevuto nel bancchetto, che accompagnò i sagrifizj di „ prosperità. Se ciò non è che una congettura, ella è almen renduta assai verisimile per lo divieto di bere del vino, „ od alcun'altro liquor gagliardo, che vien „ fatto da Mosè ai sacrificanti, immediatamente dopo, ch'egli à rapportato il tragico fine de' figliuoli d'Aaron." In leggendo ciò, avvisati ci siamo, che una tale opinione fosse nuova, e che non riconoscesse altra origine, che le riflessioni del commentatore, o piuttosto degl'Inglesi dottori, ch'ei cita di continuo, ma nello squadernare in appresso diversi interpreti della scrittura, come la Sinopsi di Polo, Bonfrerio, Marano, ed altri moltissimi, abbiamo per tutto trovato espresso il medesimo sentimento. E sembra dunque, che si fosse potuto produrre con più sicurtà, che qui non vien fatta.

Cap. XI. V. 7. Affine di spiegare l'av-

versione, che i Giudei ebbero sempre al porco, il commentario dice: „ Noi crediamo, ch' ella sia derivata da una di queste due sorgenti fra di loro in apparenza contrarie. 1. perchè fra gli animali tutti, onde gli Europei, e gli Asiatici fecero scorrere il sangue sugli altari de' loro idoli, niuno ve n' à, che più perisceltà, e più generalmente del porco abbia un somigliante onor ricevuto. 2. perchè fra gli animali tutti niuno ve n' à, che sia stato di quello più generalmente detestato dagli antichi Egizj, dagli Arabi, dai Fenicj, dagli Etiopi, dai Persiani, e in una parola da tutti gli orientali . . . . . Si può dunque dire, che l' orrore pel porco, in certa maniera nato insieme cogli antichi Ebrei, nella stessa guisa, che coll' altre nazioni orientali, divenne appo loro un orror religioso per un effetto della divina legge; e che sì fatto orrore vi si aumentò a vista degli usi superstiziosi, che gli altri pagani, con cui eglino si frammescolarono in seguito, ne facevano nelle loro iniziazioni, ne' loro sagrifizj, ec. " Dopo aver letto questa lunga nota, due cose si potrebbono in oltre domandare; la prima, se gli Europei, e gli Asiatici fecero scorrere il sangue del porco sopra gli altari, prima che gli Ebrei ne avessero un sì fatto orror conceputo; la seconda, per qual cagione sia cotesto animale detestato dagli antichi Egizj, dagli Arabi, dai Fenicj, ec. attesochè la difficoltà tanto milita per riguardo agli uni, quanto per riguardo agli Ebrei, e le ragioni naturali di un cotal orrore son quel-

„ primo rango sotto gli occhi di tutto il
„ popolo, con iscandalo del pubblico, con
„ detrimento del culto religioso, onde il Si-
„ gnore fu sempre geloso, ec. 3. L'enor-
„ mità di nostre colpe non dee giammai
„ misurarsi sulla fantasia degli uomini, sì
„ facili a lasciarsi prevenire dai lor pregiu-
„ dizj, ed accecare dalle loro passioni; ma
„ il volere supremo del sommo legislatore
„ è quello solo, che ne decide, ec. “.

Siccome noi non possiamo tener dietro a tutti i luoghi interessanti di questo commentario, ci basterà l'avvertire, che si resta appieno soddisfatto delle note sopra la catastrofe di Nadab, e di Abiu, che osarono di presentare al Signore un fuoco straniero, (cap. X.) sovra l'enumerazione degli animali *mondi* e *immondi*, (cap. XI.) sovra la purificazione delle donne dopo i lor parti, (cap. XII.) sovra la qualità, le circostanze, e le purificazioni della lepra (cap. XIII.) sovra l'insufficienza dei sagrifizj espiatorj dell'antica legge, e sovra la necessità del sagrifizio di G. C. (cap. XIV.) in fine sovra l'amore del prossimo, sovra i sagrifizj a Moloch, sovra le perfezioni, che si esigevano dai sacerdoti, e dai leviti, e sopra il giubbileo degli Ebrei.

Noi citeremo ancora tuttavolta il seguente squarcio alla pag. 127. „ Risguarda egli
„ la libertà, e l'aria naturale, con cui à
„ Mosè favellato delle cose, che i nostri co-
„ stumi non ci permettono di esprimere,
„ che sotto il velo delle più circospette
„ circonlocuzioni. Non si dee trar giudi-
„ zio della lingue antiche dal nostro lin-
„ guaggio; erano quelle più semplici e più

„ naturali . . . . . E ciò è per avventura
„ una prova della semplicità de' costumi di
„ que' tempi, da' quali noi non abbiamo
„ degenerato che di troppo. Quello che v'à
„ di certo, si è, che non si potrebbe so-
„ spettare uno scrittore del carattere dell'
„ autore del Pentateuco di aver trascurate
„ le decenze dell'età sua. Virtuoso, gra-
„ ve, di già molto provetto non si sarebbe
„ mai arrogata la libertà, e la naturalez-
„ za, onde noi favelliamo, quando elleno
„ non fossero state in uso, sovra tutto nel-
„ seno di un popolo, presso cui un mari-
„ taggio fecondo veniva come una celestial
„ benedizione riguardato, alla quale ogn-
„ no portava invidia, ed a cui niuno avreb-
„ be voluto rinunziare. "

II. *Osservazioni sovra alcuni luoghi di questo commentario.*

Cap. I. *V.* 12. Si sarebbe apparentemente qui potuto osservare un errore considerabile, che si trova nei LXX.; perciocchè là dove la legge ordina di offrire al Signore delle tortore, o de' piccioncelli, quella versione dice delle tortore, o de' piccioni, e quest' ultima parola è contraria al testo Ebraico, a tutte le altre versioni, ed all' autorità del Nuovo Testamento; oltracciò contraddice allo spirito della legge, il quale tendea ad ordinare l'oblazione di ciò, che v' à di migliore: *Turtures in matura, columbæ in tenera ætate maxime præstant*, dice Bochart.

Cap. IV. V. 4. *Alcuni interpreti*, dice la nota, *son di parere, che non fosse il so-*

che con intenzione di farne de' ſagrificj; conciofſiachè, ciò preſuppoſto, tale ſarà il ſenſo della legge, che ſta eſpreſſo in queſto verſetto. „ Che biſogna condurre ai ſacer„doti le vittime, vale a dire i buoi, gli „ agnelli, le capre, tutti gli animali in fi„ne, onde ſi ſerviranno i figli d' Iſraele, „ e ch' eſſi accoſtumati ſaranno d' uccidere „ ne' campi pe' biſogni della lor vita, che „ ſa d' uopo condurle all' ingreſſo del ta„bernacolo dovendo eſſere immolate al Si„gnore. " Così la legge fa due coſe, vieta il far ſagrificj ne' campi, ed impone di condurre ai ſacerdoti per gli ſagrificj gli animali ordinarj, cioè quelli, che gl' Iſraeliti uccideranno ne' campi fuori del caſo del ſagrificio.

Dobbiam nulla oſtante confeſſare, che parecchie antiche bibbie latine, da noi conſultate, anno, *quas occidunt in agro*, e non, *quas occident*; tali ſono le edizioni del 1476. del 1478. del 1483. del 1518. del 1544. Ma la differenza eſſer non deve in ſoſtanza riputata, come qualche coſa di conſiderabile.

ARTICOLO LXXV.

ISTORIA GENERALE DI LINGUADOCA, con note, e ſcritti giuſtificativi. Di un religioſo Benedettino della congregazione di s. Mauro. Tomi I. II. III. IV. e V. *in fogl. Parigi, preſſo Jacopo Vincent, nella ſtrada e dirimpetto a s. Severino, ec.*

IL quinto ed ultimo volume dell' iſtoria di Linguadoca forniſce di colmare il buon ſucceſſo di D. Vaiſſette, che n' è l' autore.

Avrebbero le noſtre memorie dovuto farſi fin dall' origine di queſta grand' opera, e andarla eſaminando, a miſura che le diverſe ſue parti ſono ſtate comunicate al pubblico. Affine di ſupplire un poco a sì fatta ommiſſione, noi ci acciughiamo a delineare, ma aſſai compendioſamente, il piano generale de' primi quattro tomi. Il quinto formerà il principale oggetto di noſtre attenzioni; eſſendo queſto un contemporaneo, vale a dire, avendo eſſo il merito della novità.

I Volſci abitarono altre volte quella porzione delle Gallie, che noi oggigiorno chiamiamo la Linguadoca; erano eſſi diviſi in Volſci Tectoſagi, e Volſci Arecomichi. I primi più attivi, ovvero più ambizioſi fecero degli armamenti per conquiſtare nuove terre; paſſarono eſſi in Germania, e ſi ſtabilirono ne' contorni del Danubio. Di colà, diceſi, vennero dappoi i Franchi per occupare le Gallie; ciò dunque altro non era, che una ſpecie di reſtituzione, che la Germania faceva alle noſtre provincie; e quindi arguir ſi potrebbe, che i noſtri progenitori Franceſi, ſtati foſſero in tutto, od in parte que' vecchi Tectoſagi originalmente da Linguadoca diſceſi; ſu tal motivo eziandio avrebbono eſſi più di diritto avuto al poſſeſſo di noſtre contrade, che i Romani non n' ebbero, i quali altro titolo non conoſcevano, che quello dell' armi, e dell' ambizione. Ma chi può ſovra di ciò eſigere delle certezze? imperciocchè (che non ſi prendeſſe un' abbaglio) l' invaſione de' Tectoſagi nella Germania riſale al tempo dei Re de' Romani, quaſi 600. anni prima di G. C., e

le per l' appunto, che si è mostrato di voler indagare in queste note.

Cap. XIV. V. 4. Desiderarebbe il commento, che si fosse tradotto *due uccelli*, in vece di *due passeri*, come sta nella Vulgata, e nella versione Franzese di David Martin, e la ragione, che se n' adduce sull' autorità di parecchi interpreti, si è, che se il sacro testo voluto avesse indicare de' passeri, non avrebb' egli domandato, che fossero mondi, conciossiachè il passero non era un animale immondo. Ora somigliante ragione non sembra assai soda; mercecchè i passeri, tuttochè mondi di lor natura, potevan non esserlo a motivo di qualche accidente, come se avesser' eglino toccato un qualche cadavere, un qualche leproso, in somma potea ben darsi più di un caso, onde fossero sì fatti uccelli divenuti immondi, e tanto bastava a render fondato l' avvertimento, che viene recato dall' autor della legge. Noi aggiugneremo sembrar più verisimile, che il sacro testo abbia determinato de' passeri piuttosto, che degli uccelli in generale; imperciocchè trattandosi di sagrifizj, il legislatore specificava tutto, avendosene degli esempi in tutto il corso di questo libro.

Cap. XVI. V. 8. Trovansi qui parecchie ricerche sovra il *becco*, che nella Vulgata si chiama *emissario*, ed *azazel* nell' Ebraico. Il commento inchina per l' opinione di M. le Clerc, il quale crede, che azazel fosse un precipizio, od una balza scoscesa, dalla cui sommità era gettato il becco. Noi incontriamo su di ciò due difficoltà. 1. Bisognerebbe dunque tradurre, *una sorte fu*

gettata per l'eterno [vale a dire per Dio] *ed un' altra sorte fu gettata per azazel*, vale a dire per lo precipizio; ciò forma egli un senso, che ammetter si possa ragionevolmente? 2. Soggiugne il testo dopo due linee: *Si manderà il becco al deserto per bazazel*, vale a dire, giusta la spiegazione di M. le Clerc, per essere precipitato dalla sommità della balza; e nondimanco la nota confessa, che questo becco, *lasciato verso il deserto avea la libertà di fuggire nel luogo più incolto, e solitario, ch' ei vi correva carico de' peccati del popolo*, ec., or come mai coresto becco lasciato in libertà per correre nel deserto, sarebb' egli stato nondimeno gettato dalla sommità di una balza in un precipizio, ovvero come mai gettato in un precipizio avrebb' egli attraversato tuttavia correndo i campi? Da tutto ciò ne risulterà forse, che meglio sia intendere azazel, come è fatto il P. Calmet, dopo un' infinità di altri interpreti, per lo becco medesimo, chiamato giudiziosamente emissario dalla Vulgata, secondo l'etimologia delle due radici Ebraiche, ond' è formata la parola azazel.

Cap. XVIII. ℣ 5. Il commento critica la vulgata, la quale dice: *Le vittime, ch' essi sacrificheranno ne' campi.* Sì fatto rimprovero cader non può, che sul tempo avvenire, onde la Vulgata si serve; imperocchè *uccidere*, e *sacrificare* è quivi certamente la stessa cosa. Ora la versione Siriaca, ed Araba fanno altresì uso di questo tempo avvenire, il quale sembra potersi giustificare in facendo riflessione, che vietato non era *di uccidere* ne' campi i buoi, gli agnelli, e le capre,

tica; ella è cognita mediante i monumenti le medaglie, e l'istorie. Durante la guerra contro de' Cimbri, e de' Teutoni, Mario venne ad assumere il comando in Linguadoca. I barbari furono vinti, e chi fra i nostri Galli provinciali osato avrebbe di mormorare della servitù in presenza di un Mario? Nientedimeno il giogo della repubblica era duro, e Catilina si valse di tal pretesto per formare il disegno di far rivoltare gli abitanti di questi cantoni, progetto mal concertato, e che non potè reggersi a fronte delle attenzioni di Cicerone. Ma Cesare indi a poco meditando l' oppressione della sua patria, si rese i popoli di Linguadoca benaffetti, e servissi con vantaggio del loro soccorso contro gli altri popoli della Gallia; nella rivoluzione dell' Impero la Linguadoca fu amica di Cesare, attesochè questa provincia era irritata contra i repubblichisti, e contra i proconsoli, gente ingorde, e più formidabili a' provinciali, che le armate di barbari.

Questi popoli seguirono ad avere dell' affezione per Augusto, e per Tiberio, gl' Imperadori seguenti rendettero felice, od infelice il Narbonese, giusta le loro inclinazioni benefiche, o tiranniche. Adriano, successor di Trajano, s' immortalò con ergere l' anfiteatro di Nimes, e il ponte del Gard, opere, che tuttora sussistono; e che realmente porgono sotto degli occhi quel tanto, che le storie ci dicono della Romana magnificenza.

Avvenimenti più preziosi sono sviluppati in appresso; la Linguadoca vien rischiarata da' lumi della fede; santi vescovi vi si sta-

bilisconо, e vi scorre il sangue de' martiri; l' epoca delle grandi chiese di questa provincia è fissata a mezzo il terzo secolo. Ma il Romano governo s' indebolisce, e Roma oppressa dal peso della propia grandezza non è più in grado di difendere se medesima dai barbari: come dunque farà a proteggere le sue colonie, e i suoi alleati? i Visigoti s' insignorirono della Linguadoca; e qui cade molto in acconcio di osservare che in un con la fine de' gran rapporti col Romano Impero vedesi terminare altresì una delle parti più interessanti di questa storia. Quindi è, ch' egli avviene quasi tuttodì, che i fatti memorandi, che concernono alle nostre antiche provincie, assumono una non so qual aria di grandezza, allor quando si trovano ai fasti dell' antica Roma accoppiati; allora gli storici eziandio anno nel loro stile una spezie di robustezza, di nobiltà, e d' eloquenza, che rende la lor narrazione sostenuta, ed impegna il leggitore. Noi possiamo, a cagion d' esempio, accertare di avere un non ordinario piacere sperimentato intorno alla grand' opera, onde abbiamo testè recata l' analisi; ma restrigniamo ancor di vantaggio quel tanto, che viene in appresso, tuttochè dovizioso di particolarità, che meritato avrebbero degli stratti molto più istruttivi.

I Visigoti della Linguadoca vengono nell' ottavo secolo soppiantati dai Saraceni; ma questi trovano dal canto loro de' guerrieri capaci a far lor fronte. Carlo Martello, e Pippino scacciano questi barbari di là da' Pirenei. Carlo magno erge l' Aquitania in regno, e v' incorpora la Linguadoca; stabilisce altresì Tolosa per capi-

la venuta, o ritorno de' Franchi nelle Gallie, è, come è noto, un avvenimento del quinto secolo.

Siccome il desiderio degli stabilimenti è delle attrattive per tutti gli uomini, i Tectosagi spinsero le loro conquiste dalla parte dell' Illiria; occupavano essi senza contrasto quelle vaste provincie, allorchè Alessandro dichiarò la guerra ai Traci; era questo conquistatore un vicino di considerazione; ma che non faceva punto tremare i nostri valorosi Galli. Essendo eglino divenuti Germani, e Pannonj, spedirongli un' ambasciata per richiedergli la sua amicizia. Alessandro commosso dall' aria di confidenza, e di libertà, che spiccare facevano questi inviati, pensò di lor dimandare qual fosse la cosa, ch' essi temessero più. Si aspettava forse, che costoro gli facessero un complimento sommesso e debole, e gli dicessero: *Voi siete, signore, che noi unitamente paventiamo*; ma essi gli risposero, che non temevan altro *che 'l Cielo, onde la caduta poteva sfracellarli, e che del resto facevano caso dell' amistà di un uomo suo pari*. Ravvisansi là buone persone poco sinche, poco astronome, ma che sanno spiegare il lor concetto con dignità; e che non trascurano di mescolarvi un elogio lusinghiero per un eroe, come Alessandro.

I lor discendenti sempre mai bravi si estesero nella Grecia, e fino nell' Asia. Una delle loro spedizioni sotto Brenno non ebbe il suo effetto. Avevano essi in idea di saccheggiare il tempio di Delfi, s' impegnarono perciò in luoghi angusti, dove furono da' Greci malmenati, e più di cento mila

di que' venturieri perirono in tale campagna; coloro che al ferro de' nimici si sottrassero, s' impadronirono di alcuni cantoni della Grecia; passarono appresso nell' Asia minore, e divennero que' Gallo-Greci o Galati, onde la profana storia, e quella del cristianesimo fa sì sovente menzione. L' istorico di Linguadoca descrive le forze, le alleanze, le spedizioni, e le vittorie di questi popoli.

In mentre che i nostri valli Asiatici facevano di se favellare per le loro scorrerie, e conquiste, que' ch' erano rimasti nelle Gallie, abitavano tuttavia la Linguadoca, loro antico dominio. Era questa a que' tempi una nazione poco a' Romani affezionata, perchè questi trattavano male i Galli stabiliti in Italia. Annibale altresì, quando si volle portar la guerra di là dall' Alpi, trovò più facilità, che ostacoli per parte de' popoli di Linguadoca. La Romana repubblica aveva sollecitato questi popoli a prender l' armi a di lei difesa; ma questi orgogliosi Galli seppero molto a proposito dimandare con qual ragione, e in virtù di qual beneficio pretendesse Roma di esigere da loro de' soccorsi. Così per l' appunto, quando si è alla vigilia di una guerra formidabile, sperimentasi non esservi niun vicino spregevole, e niuno inimico indifferente.

I Romani da Annibale disimbarazzati soggiogarono le Gallie, siccome l' altre parti tutte del mondo conosciuto: in quel tempo stabilirono il governo de' proconsoli in Linguadoca, che fu provincia Narbonese appellata; Roma inviò delle colonie in quel bel paese. Narbona fu la prima, e la più an-

nar sovra il pubblico impressioni assai toccanti, vi s' impiegasse anche lo stile il più puro, e il più elegante. Tale si è in questa storia il detaglio di tutto ciò, ch' è accaduto negli stati della provincia; quivi discorronsi i pubblici affari, e i diritti, e i privilegj sono sostenuti; il racconto di tutte queste cose è indispensabile in un' opera come questa, ma scorgesi ad un tempo la poca parte, che prender vi dee il comun de' lettori stranieri alla Linguadoca.

Così non avviene però di ciò, che risguarda le guerre di religione, cui puossi in oltre aggiugnere certi avvenimenti tragici, o strepitosi, come, a cagion d' esempio, la morte del primo presidente Duranti, o quella del duca di Montmorenci; essendochè l' autore sa in tal caso interessare i suoi leggitori sì per la maniera, ond' egli fa il suo racconto, come per la stessa natura degli avvenimenti. Ma inoltriamoci nel corpo medesimo della storia.

Carlo VII., siccome abbiamo poc' anzi accennato, stabilì, o ristabilì un parlamento in Linguadoca, e nel 1443. lo fissò a Tolosa *alle preffantissime richieste, e supplicbe delle genti dei tre stati di Linguadoca*. Non è per questo, che in varj tempi fatti non si fieno de' tentativi ad oggetto di renderlo *ambulatorio*, vale a dire, per farlo alternativamente passare nei tre seneschalati della provincia. Più d' ogni altri fu di ciò insistettero gli stati del 1466., e 1467., offrendo da parte del seneschalato, ove si sarebbe trasferito il parlamento, di pagarne interamente gli stipendj, quandochè i popoli del seneschalato di Tolosa non avesser voluto intera-

mente sostenerne il peso, altramente *di sopprimere questo parlamento, ed incorporarlo a quel di Parigi.* Sì fatte variazioni, al pari d' una infinità d' altre cose, dimostrano quanto sien gli uomini poco uniformi e costanti nelle loro intenzioni, e loro progetti.

Luigi XI. affine di contentare gli stati, e ad istigazione del duca di Bourbon, trasferì il parlamento a Montpellier, ma fin dall' anno 1469. lo ristabilì a Tolosa, ove egli è sempre rimasto, trattine alquanti intervalli, in cui il morbo contagioso gli fece tenere altrove le sue sessioni. La ribellione della città di Tolosa, cagionata dalla lega, obbligò altresì i nostri Re a trasferirlo a Carcassona, o d' approvare la traslazione di alcuni membri fedeli a Castelnaudari; ma sì fatti intervalli stati sono assai brevi.

Questo parlamento si è, come è noto ad ognuno, il secondo del regno, e per le lettere di Carlo VII. dell'anno 1454., ei *fraternizza* col parlamento di Parigi, *facendone come uno stesso parlamento;* vale a dire, che i membri del parlamento di Tolosa si affidano al parlamento di Parigi giusta l'ordine del loro ricevimento, cosa, che non è agli altri parlamenti comune. Del resto total compagnia fu nel suo cominciamento d' un piccol numero di membri composta; non consistendo essi alla bella prima, che in due presidenti, e dodici consiglieri, sei cherici, e sei laici, senza noverare le genti del Re. Ma seguirono successivamente diversi *crescimenti*, per valerci dell' espressione dell' autore; e il parlamento di Tolosa n' è pervenuto a quel punto, in cui lo veggiamo

tale di questo dominio; ma questo principe non poteva che essere un uomo grande, nè dato gli era di avere de' discendenti, che lo raffomigliassero: tutto si sconvolge nella decadenza della di lui casa; le diverse parti dell' Imperio Francese passano ai duchi, e ai conti, che da principio non n' erano, che i governatori. Il nono secolo si è l' epoca di quell' infinito numero di signorie, che divisero la Francia press' appoco in quella guisa, che trovasi l' Alemagna al dì d' oggi ripartita e sminuzzata. I nostri Re. anno fortunatamente saputo a poco a poco riunire sì fatti smembramenti; nel che la loro politica, o le loro forze sonosi trovate molto al disopra di quelle degl' Imperadori; e gli antichi principati fra noi altro non formano, che titoli, e non forniscono che alcuni ornamenti per gli scudi, con dell' onorifiche citazioni nella storia.

Fra i gran vassalli della corona niuno ve n' ebbe de' così potenti, quanto i conti di Tolosa, la cui signoria si estese a tutta la Linguadoca, alla Provenza, e ad una parte dell' Aquitania. Verso la fine del secolo undecimo, Raimondo di s. Gilles qualificavasi duca di Narbona, conte di Tolosa, e marchese di Provenza. Questo Raimondo buon cristiano, e buon cattolico avea lo zelo delle guerre sante, oggetto dominante in que' tempi; ma i suoi successori lasciaronsi infettare dall' eresia degli Albigesi, che cagionò tanti disordini in questo bel paese. Il pericolo della religione diede origine alle crocciate contro gli eretici di Linguadoca: la descrizione di somiglianti avvenimenti è di molto particolarizzata

in questa storia; si à il contento di ravvisarvi, che la fine di tante guerre crudeli fu la riunione alla corona di quasi tutta la Linguadoca. I nostri Re padroni di queste ricche contrade lasciaronvi un' apparenza di libertà; i privilegj, le antiche costumanze, gli stati della provincia vi furono conservati; fin dal tempo di Filippo l' ardito, figlio di s. Luigi, eravi un parlamento in Linguadoca: Filippo il Bello ne fissò la sede a Tolosa; vi passarono in seguito degl' intervalli, e de' tempi di suppressione; fu Carlo VII., che ristabilì totalmente sì fatto tribunale; ed è questi il primo tratto, da cui intraprenderemo l' analisi del quinto volume. Tutto ciò, che noi abbiamo finora detto, non vuolsi risguardare, che come un semplice preambolo, come la prima abbozzatura di quel tanto, che sarebbesi dovuto dire nelle nostre memorie degli anni precedenti.

L' avvertimento, che sta in fronte a questo quinto tomo, rileva un motto, toccato da un famoso critico sovra l' opere storiche, intraprese da' religiosi della compagnia di s. Mauro. D. Vaissette osserva giudiziosamente, non accadere di coloro, che danno la storia d' una città, d'una provincia, d' una diocesi, come di quelli, che si restringono a narrare avvenimenti storici, sia di guerra, sia di politica, capaci di tutte le leggiadrie di stile, onde si vuole, o si può adornarli. I primi costretti a scrivere a talento di coloro, che gl' impiegano, entrar debbono in discussioni poco interessanti per coloro, che non sono della città, o della provincia, di cui si scrive la storia. Discussioni sì fatte non possono in conseguenza cagio-

oggidì, composto di molte camere, e di un gran numero di presidenti, e di consiglieri.

Ben si scorge esser quello l' avvenimento il più considerabile, che accaduto sia sotto il regno di Carlo VII., dopo il 1442. Vi si può aggiugnere i soccorsi d' uomini, e di danaro, che la provincia con molto zelo, ed affezione somministrò a questo monarca, per cacciare gl' Inglesi dal regno, ond' essi ne occupavano una parte, e soprattutto la Guyenne, provincia vicina alla Linguadoca. Somiglianti soccorsi furono altresì di molto efficaci per far rientrare in dovere il conte d' Armagnac, Giovanni IV., contro di cui aveva il Re varj soggetti di disgusto, che sono dall' autore a minuto descritti. Erasi collegato il co: cogl' Inglesi, il Delfino fu incaricato di marciarli all'incontro, e la spedizione terminò colla presa del delinquente, il quale si arrese al principe colla sua consorte Isabella di Navarra, suo figliuolo Carlo, e due sue figlie. Il Re nientedimeno il rilasciò, e gli perdonò a prieghi del Re di Castiglia, del duca di Savoja, e di alcuni altri principi.

Una delle accuse contra questo signore si era, ch' ei si qualificava *conte per la grazia di Dio*. Carlo VII. fin dall' anno 1443. avea voluto impedire Gastone, conte di Foix, di praticare sì fatta formola, ed aveagli accordato un termine a produrre le pruove, su delle quali ei fondava la sua pretensione intorno a questo particolare. Non penò molto Gastone a produrle; poichè ritrovava egli negli archivj del suo casato una moltitudine di titoli, dove i suoi predecessori si qualificavano di conti per la grazia di Dio;

a tempo eziandio, ch' essi non erano che vassalli de' vassalli della corona, e che prestavano omaggio ai conti di Tolosa. Uno de' nostri istorici moderni ignorava sì fatta particolarità; avendo egli preteso, „ che „ somiglianti termini, i quali sembravano e„ scludere ogni sorta di dipendenza, da Dio „ in fuori, fossero una innovazione pregiu„ diziale a' diritti del sovrano, e di cui „ non era stato fin allora lecito di servirsi „ ad alcun duca, nè conte, che fosse feu„ datario di qualche corona. " Non v' à dubbio, che il conte d' Armagnac avea sì fatti titoli negli archivj di sua casa; discendendo egli, come l' à dimostrato il nostro autore, da' nostri Re della prima stirpe, per mezzo di Charibet, fratello di Dagoberto primo, e non già figlio, come s' è l' è fatto a credere l' ultimo storico di Luigi XI.

Quindi scorgesi, che nulla v' à *di più* arbitrario, nè più soggetto a variazione, quanto le qualità, che s' assumono le persone in dignità costituite; talmentechè ciò, che non veniva in un secolo riguardato, che come un' espressione di riconoscenza verso Dio, è stato impiegato dappoi, come un termine di sovranità, e d' indipendenza.

Del resto egli è evidente, come la fermezza del Re Carlo VII. in sì fatta occasione fece sì, che i conti di Foix, e gli altri, forse a lor esempio, s' astennero d' ordinario da simile qualità in avvenire, ma e' presero in contraccambio, o fu loro accordato il titolo di príncipe, che i loro antenati preso non aveano, che di rado. L' autore in occasione dell' appellazione frapposta dal conte d' Armagnac *al parlament*

di Parigi, al Papa, al concilio generale, e davanti a chi di ragione, e notificata a Roberto di Rouvre, vescovo di Maguelonne, e guardasigillo di Francia, offerva, che questo Roberto è stato ommesso nella serie de' guardasigilli.

Carlo VII. non ebbe motivo d' esser più contento di Giovanni V. figlio del conte d' Armagnac, di quello, che stato fosse di suo padre. Questo conte recò uno scandalo stravagantissimo a tutto il regno; essendosi svisceratamente innamorato d' Isabella sua sorella, ed avendone avuto due figliuoli: accoppiò in oltre a cotale delitto quello di aver indotto due persone qualificate a fabbricare delle false lettere appostoliche, mediante le quali il Papa gli dava permissione di sposare sua sorella. Dopo di che, egli astrinse uno de' suoi cappellani a congiungerli solennemente in matrimonio, ed ebbe un altro figlio da questo incestuoso maritaggio. Allora il Papa scomunicò il fratello, e la sorella. Il Re si valse da prima di mezzi piacevoli per ridurlo al dovere, ma veggendo, che non servivano, e che questo conte proccurava di sempre più irritarlo, lo fece attaccare colla viva forza, s' impadronì de' suoi stati, e lo costrinse a ricovrarsi in quelli del Re d' Aragona. Frattanto essendo egli stato nel 1456. citato al parlamento di Parigi, ei vi si presentò, e dopo essere stato messo sotto l' interrogatorio, fu messo in carcere, ond' egli trovò maniera di romper le porte.

La di lui fuga non impedì il parlamento di continuare il processo. Il conte fu condannato all' esilio, e tutti i suoi beni fu-

fono confiscati. S' indirizzò egli a Papa Pio II., ch' egli andò a ritrovare a Roma, dimandando l' elemosina, e in abito da penitente. Il Papa gli diede l'assoluzione dopo d' avergli imposta una rigorosa penitenza. Scrisse in oltre al Re in suo favore; ma il monarca stette saldo, e non ebbe il minimo riguardo a sì fatta raccomandazione, talchè il conte restò fuori del regno fino alla morte di Carlo VII. Luigi XI. lo ristabilì ne' suoi dominj, ed Isabella d' Armagnac, sua sorella, vestì l'abito religioso nel monistero di Monte-Sion a Barcellona.

D. Vaisette osserva doversi propriamente riferire al regno di Carlo VII. l' origine delle assemblee annuali degli Stati Generali di Linguadoca, composte di tre ordini; assemblee, che aveano fin d' allora press' appoco la forma e la disciplina, che vi si osserva oggigiorno: „ S' egli è dunque vero, „ continua l' autore, come si pretende da „ un moderno istorico, che questo principe „ stato sia il primo fra' nostri Re, che abbia di sua piena autorità imposto le tasse, ed i sussidj nel regno, ciò, che per „ l' addietro facevasi mediante l' avviso preventivo degli stati, e de' principali delle „ provincie a tal' effetto deputati, lo che potrebbe tuttavia impugnarsi, ciò non accadde giammai in Linguadoca, o sotto „ il di lui regno, nè sotto alcun' altro; „ essendo l' imposte in quella provincia state sempremai accordate coll' assenso degli stati nelle loro assemblee. "

Del resto dalla lettura di questa storia si comprenderà, che gli stati di Linguadoca sono di molto lontani dall' essersi raunati

sotto Carlo VII., e sotto i Re suoi successori con quel lustro, e dignità, ch' essi anno avuto sotto il regno di Luigi XIV. La più parte de' vescovi non si degnava d' intervenirvi; contentandosi di spedirvi i loro primarj vicarj. I baroni non sembrano d' esservi stati più assidui dei vescovi. Vi assistevano essi soventemente per deputati, i quali non erano poi anche talvolta di un rango da farvisi distinguere, come si raccoglie da diversi regolamenti fatti su d' un tale proposito, e dalle ammende imposte a quei vescovi, e baroni, che non assistevano agli stati; ma non vedesi però, che sì fatte pene pecuniarie abbiano per allora rendute cotestе assemblee più numerose, e più celebri.

Il restante in un altro volume di queste memorie.

ARTICOLO LXXVI.

IL GIUS PUBBLICO DELL' EUROPA, fondato sovra i trattati conchiusi, fino all' anno 1740. vol. 2. in 12. All' Haya presso Van-Duren. Trovasi a Parigi presso Nyon il figlio, al passo degli Agostiniani 1746.

LE moderne storie insistono più sulle battaglie, che su i trattati di pace; esse ci rendono meglio istrutti dei movimenti, che perturbano gli stati, che de' negoziati, che anno per iscopo di ridurli in calma. Questo si è un difetto considerabile, una pruova della negligenza, o dell' incapacità

degli autori. Il libro, che noi qui annunciamo, s' appiglia ad una ſtrada del tutto oppoſta ad un sì fatto metodo: la politica, la ſcienza de' negoziati vi occupano il primo poſto; e lo ſtorico non vi ſta che per accefſorio; le operazioni di guerra non vi fanno comparſa, che in occaſione della pace; ma ſviluppiamo un po' meglio ſomigliante idea.

L' abbate Mably, autore di queſt' opera, vuol darci l' analiſi di tutti i trattati conchiuſi dopo quel di Veſtfalia fino all' anno 1740. Ma per avvivare un dettaglio, che per ſe medeſimo riuſcirebbe inſipido, e tedioſo, deduce iſtoricamente le cagioni, e le circoſtanze di coteſti trattati; e ſiccome egli è un politico, un uomo iſtrutto degl' intereſſi de' principi, un filoſofo verſato nel gius delle genti, riempie le ſue analiſi di principj, che anno relazione a tutti queſti grandi oggetti.

Tutto ciò forma dunque un corpo di diplomatica, non già come quello di Leonardo, o di Dumont, o di Lamberty, ſecco, ſpolpato, pieno d'atti, di memorie, di date, e di formole, ma ſulla maniera di Puffendorf, o del cavalier Temple; eccetto che qui ſi trovan più fatti; i ragionamenti vi ſono men vaghi, e i principj di governo, o di negoziato vi compariſcono più abbondevoli. Entriamo in compagnia dell'autore nel dettaglio di coteſti trattati, che tengono occupati tanti poſſenti principi, e tanti miniſtri d'una ſuprema capacità.

C. 1. *Pace di Veſtfalia e de' Pirenei.* Queſti due trattati ſono riuniti ſotto il medeſimo titolo; poichè quello de' Pirenei mi-

se il suggello alla pace tra la Francia, e la Spagna. Il congresso di Vestfalia avea posto mano a' negoziati, che non ebbero alcuno effetto riguardo a queste due corone; avendovi voluto il maritaggio di Lodovico XIV. con l'Infanta Maria Teresa per compierne la riconciliazione.

La Francia, l'Impero, la Svezia, e l'altre potenze regolarono le rispettive lor differenze a Munster, e ad Osnabrug. Questi trattati sono capi-d'opera d'intendimento, di precisione, e di politica. Si scorge esser questa un'opera, che contiene tutto ciò, che vi avea di più fino nelle corti d'Europa; pare, che l'abate Mably avesse potuto nel compendio di cotali negoziati mentovare i principali ministri, che vi ebbero parte; mentre non sarebbe al certo discaro il rammemorarsi i signori d'Avaux, di Servien, Trautmansdorf, Oxenstiern, Chigi, Contarini, ec. in leggendo gli articoli, ond' essi convennero nel 1648.; così accade per l'appunto, che sentendosi a favellare della raccolta delle Romani leggi, si apprende con piacere, che Giustiniano ne concepì l'idea, e che Tribuniano poi l'eseguì.

Non ci è permesso di compendiare gli estratti, che dal nostro autore si fanno di tutti i trattati conchiusi da 100. anni in qua; sarebbe questa analisi sopra analisi; questa parte convien leggerla nell'opera medesima; e per rispetto alla pace di Vestfalia in particolare, ella si trova egregiamente particolarizzata nella storia, che ne à pubblicata il padre Bougeant. Sarebbe desiderabile, che noi avessimo sullo stesso gusto la storia di tutti i seguenti trattati fino all'anno 1740;

sarebbe un' impresa cotesta degna di qualche uomo letterato, cui non mancassero nè cognizioni, nè ozio, nè pratica de' grandi affari, e nè dignità nella maniera di scrivere: non sappiamo per altro se un uomo sì fatto si potesse così di leggieri rinvenire, come si può immaginarlo, e desiderarlo.

L' abate Mably semina i suoi estratti d' aneddoti storici, e di principj, che dipendono dal gius delle genti; noi l' abbiamo diggià notato; eccone ora la pruova. Osserva egli, come il trattato di Vestfalia non regolò nulla sulla materia dell' *editto dell' Imperio*, e che si contentò di rimetterne la decisione alla prossima dieta. Questa assemblea definì, che l' Imperadore non potesse *comprender nell' editto* verun principe, nè veruno stato *senza il consenso* degli Elettori: protestarono issofatto que' principi, e quelle città, onde non si facea menzione nel decreto; ma non fu lor data soddisfazione, che all' avvenimento di Carlo VI. all' Imperial trono; allora fu promulgata la legge, la quale dichiara, che l' Imperadore non potrà *pronunciare l' editto senza saputa, e consenso degli Elettori, principi, e stati dell' Impero;* la stessa clausola è stata ripetita all' elezione dell' Imperador Carlo VII. „ Ella deve, dice il nostro autore, „ riguardarsi come una parte dei trattati „ di Munster, e d' Osnabrug; conciossiachè „ i plenipotenziarj si garantirono anticipatamente ciò, che dal corpo Germanico „ sarebbe stato deciso su di un tal punto. „ Altr' aneddote, ma che concerne al vicariato dell' Imperio nelle parti del Reno, della Svevia, e della Franconia. Il trattato

di Vestfalia non tocca punto siffatta quistione; la Bolla d'Oro prima di lui non avea, che d'una maniera inviluppata, indicato i diritti dell'Elettor Palatino a questo proposito: materia per conseguenza di disputa; l'Elettor di Baviera, e il Palatino anno lungamente ambito cotessa dignità di vicarj dell'Impero nei paesi, che sonosi testè menzionati. Nel 1724. questi due principi convennero di esercitare in avvenire il vicariato in comune; lo che ebbe luogo durante la vacanza dell'Impero dopo la morte di Carlo VI. Ma dopo quella dell'Imperador Carlo VII. anno fatto una nuova convenzione, mediante la quale essi convengono di esercitare il vicariato alternativamente.

Cotesti sono fatti, o come dicevam poc'anzi aneddoti; eccoci presentemente a quistioni di gius. L'autore discute come s'induca la prescrizione fra i principi; „ ed io sarei di parere, dic'egli, ch'„ ella non potesse rimanere stabilita, che „ dal silenzio della parte lesa, quando ella „ tratta col principe, che possiede i suoi „ beni, o che questi li vende, li cede, e „ li aliena in qual si sia altra maniera.„

Attenendosi a siffatto principio, si distruggerebbe una quantità di pretensioni, che altro non formano, che de' titoli; al signor abate Mably punto non quadrano quelle vane denominazioni, que' diritti rancidi, o chimerici; „ non è cosa ridicola, soggiu-„ gn'egli, di parlar tuttavia delle preten-„ sioni dell'Impero sovra lo stato ecclesia-„ stico, degl'Inglesi sovra la Normandia? „ ec. " E rispetto al titolo di Re di Fran-

cia, che si arrogano i sovr. d' Inghilterra, ci riferisce, come Carlo II. ebbe voglia di disfarsene a buon mercato in favore del fu Re Lodovico XIV. il quale non ebbe neppure il prurito di chiedere a qual prezzo si volesse esitarlo.

Un avvertimento assai interessante si è nella diplomatica, di spiegare con chiarezza, e precisione tutti gli articoli di un trattato. Il nostro autore insiste di molto su di un tal punto, il quale tutto dipende dalla pratica: le condizioni tacite, sottintese, equivalenti, tutte quelle mezze-parole, quelle volontà presunte, che danno sì sovente la faccia agli affari del mondo, esser debbono totalmente sbandite dai trattati. Una massima cotanto saggia dovrebbe saperſi da tutti i negoziatori, da tutti i comandanti d' armate, da tutti i governatori delle piazze; ma diciamo pure, ch' ella non dovrebb' essere dimenticata, imperciocchè ella è molto ben' intesa in teorica.

L' offiziale, che comandava i Franzesi a Danzica nel 1733., non si ricordò di questo principio, allor quando si trattò d' arrendersi ai Moscoviti; essendochè quel buon militare si contentò di stipulare, che quella guarnigione verrebbe trasportata in un porto del mar Baltico; erasi egli, non v' è dubbio, inteso d' un porto neutrale, o amico della Francia; ma il conte di Munick, che comandava i Russi, inviò tutti cotesti Franzesi a Pietroburgo, ove furon trattati come prigionieri di guerra. La Francia non reclamò; stantechè la capitolazione era mal concepita da parte del suo offiziale; ma riconobbe la trascuraggine di cotesto coman-

dante, e l'attenzione, che usava monsù di Munick per profittare di tutti i suoi avvantaggi.

L'autore tratta un'altra importantissima quistione: i trattati an eglino bisogno di ratifica per la loro validità; ovvero siffatta ratifica non è che una formalità dell'uso, e che una cerimonia, che serve a dar un'aria di pubblicità agl'impegni? L'abate Mably bilancia i due sentimenti, per abbracciare in seguito quello, che risguarda la ratifica, come del tutto essenziale ai trattati; adducendone per ragione, che in difetto di ciò, i principi sarebbono bene spesso le vittime della prosunzione, dell' infedeltà, o della corruzione de' loro ministri. Vero è, che le facoltà de' plenipotenziarj sono d'ordinario espresse ne' termini più assoluti; ma non si sa, ch'essi anno le mani legate su di mille cose? Non ripeton forse eglino stessi in tutto il corso de' lor negoziati, che dipendono totalmente dalle lor corti, che nulla possono conchiudere senza il loro assenso? Donde ne viene la necessità di ratificare le convenzioni; e il nostro autore su d' un somigliante articolo abbandona Grozio, il quale gli sembra aver aderito all'autorità intrinseca, ed assoluta de' trattati indipendentemente dalla ratifica, ma quando si esamina attentamente l'opinione di questo dotto Ollandese, ella sembra all'opposto di molto favorevole a quella dell' abate Mably; perchè Grozio dice positivamente (*) *che il trattato fatto da' generali dee riputarsi approvato dal Re,*

(*) Grozio, *de jure belli & pac. l.* 2. *cap.* 24.

sempre che l' atto sia notificato, e che nulla siasi veduto, che possa annullarlo, o che vedute si sieno delle cose, che contengano un' approvazione. Tuttociò assai chiaro dimostra, come il Re può annullare un trattato fatto da' suoi generali, e che cotal trattato in conseguenza non riceve il suo essenzial compimento, se non se quando è stato approvato dal Re. Tutta la differenza che per avventura ritruovasi fra la dottrina di Grozio, e quella del nostro autore, si è, che il primo sembra contentarsi d' una ratifica tacita, equivalente, e virtuale; laddove l' altro par che esiga una ratifica espressa, e formale.

Grozio dice altrove (*), *che un padrone dee stare alle convenzioni fatte dal suo ministro, quando questo padrone si è obbligato di ratificarle*. Seguendo dunque un tal principio, non v' avrebbe la menoma necessità di starsene a sì fatte convenzioni, se la ratifica non fosse stata nè promessa, nè stipulata; ma al tempo di Grozio i principi, che inviavano de' plenipotenziarj a negoziar la pace, non s' impegnavano prima della segnatura a ratificare gli articoli, onde convenuti fossero que' plenipotenziarj; non s' impegnavano, didi, ad una sì fatta ratificazione più di quello che si facciano oggigiorno. Grozio dunque più di noi non credea, che i principi fossero in obbligo di starsi alle convenzioni de' loro ministri, prima che quelle stare fossero ratificate; ei dunque non supponeali obbligati, se non se dopo la ratificazione; quindi è, che tanto

(*) L. 2. cap. 11.

nella sua maniera di pensare, come nella nostra, la sola ratificazione era quella, che dava l' ultimo e precipuo carattere di solidità agl' impegni, che fra di loro contraevano i principi.

C. 2 *Pace d' Oliva, e di Copenaghen.* Ella impose fine alle ostilità della Svezia, della Danimarca, e della Pollonia. Le querele fra queste potenze erano antiche. Rispetto a' disapori fra la Svezia, e la Danimarca, fa d' uopo risalire fino alla Regina Margherita di Valdemar, la quale regnava in tutto il Nord verso la fine del secolo decimoquarto; questa principessa avea conceputo il progetto di un governo, che avesse per sempre riuniti i Danesi, gli Svezesi, ed i Norvegi sotto un Re scelto alternativamente da ciascuna di queste nazioni; guari non andò, che l' ordine d' elezione fu interrotto; quinci un' infinità di guerre crudeli, fino a che Gustavo-Vasa levò in tutto la Svezia a Christierno d' Oldenbourg, Re di Danimarca, e cotal invasione aumentò di vantaggio le antipatie fra queste due corone.

Quanto alle differenze della Pollonia colla Svezia, ci viene stabilito il regno di Sigismondo, figlio di Gio: Re di Svezia, e di Catterina Jagellon, principessa Pollacca. Sigismondo dovea riunire i due regni sotto il suo dominio, ma Carlo di Sundermanie, suo zio, s' impossessò della corona di Svezia. Si diede di piglio all' armi, e la Moscovia insieme co' principi dell' Imperio entrarono in cotesti grand' interessi. In fine, dopo molte ostilità, si concluse un doppio trattato; imperocchè la Svezia s' accomodò colla Da-

nimarca, e colla Pollonia; e cotesto fi è il soggetto della pace d' Oliva, e di Copenaghen nel 1660.

L' abate Mably trattiensi su quella parte del trattato di Copenaghen, dove si vede, che la Svezia rinunzia a' diritti, che le di lei conquiste le an dato sulle provincie, ch' ella restituisce alla Danimarca; facendovi sopra una tale offervazione: „ In leggendo „ sì fatto articolo, si crederebbe, dic' egli, „ trattarsi di due popoli barbari, che altro „ diritto non riconoscessero se non quel del „ più forte, e che pensassero, ch' ei bastasse „ impadronirsi di un paese per divenirne il „ legittimo signore. " Il nostro autore disapprova cotali idee gotiche, e sanguinarie; stabilendo come un principio, che l' armi non somministrano per se stesse verun titolo per possedere, e che ne suppongono uno anteriore, e che non ad altro oggetto si fa la guerra, se non se per mettere in chiaro un sì fatto diritto: ma converebbe anzi dire, per nostro avviso, ch' ella si fa per mettere un sì fatto diritto in valore, in esercizio, per renderlo efficace; per impedire, che l' ingiustizia, e la prescrizione non sottentrino a distruggerlo; imperciocchè, giusta i principj del sig. ab. Mably, l' armi non pongono in chiaro il diritto, ma lo suppongono.

Del resto vien qui accennata una quistione assai considerabile, che soffrir potrebbe delle difficoltà; vale a dire, se in una guerra giusta, o di buona fede presunta tale da chi la fa, le armi somministrino un diritto legittimo per possedere tutti i paesi, su di cui il vincitore estende le sue conquiste, eziandiochè somiglianti paesi fussero di una

estensione maggiore di quelli, che formano il subbietto della guerra. E pare, che il sig. ab. Mably non accordi ad un tal vincitore, che altrettanti nuovi acquisti, quanti se ne richieggono a indennizzarlo dalle spese della guerra; risguardando tutto il rimanente, come cose, che a lui punto non s' appartengono; e sempre in conseguenza di questa ragione, che l' armi per se stesse non somministrano verun diritto al possesso. Noi non contraddiremo sì fatte massime; ma ci basterà solo il dire, che bisogna dunque persuaderci, che Grozio, e la maggior parte de' giureconsulti, e de' filosofi non le abbiano ben a fondo esaminate; attesochè essi c' insegnano tutti, che *la guerra somministra un diritto naturale agli acquisti*; risguardando, come beni legittimamente acquistati tutto ciò che si acquista per la via dell' armi. *Il gius delle genti*, dice un antico giureconsulto, *aggiudica al vincitore tutto ciò, ch' egli prende agl' inimici*. (*) *La guerra*, dice Aristotile, *fornisce una maniera naturale di acquistare*; e la ragione di questo filosofo si è, che la guerra dev' essere risguardata, come una specie di contratto, mediante cui le nazioni anno convenuto di lasciar al conquistatore le di lui conquiste, qualora ei non vi rinunzi, o che non gli sieno levate.

L' abate Mably fa offervare in proposito del trattato d' *Oliva*, che fu garantito dal Re Cristianissimo, che l' uso delle garantie era in que' tempi ancora assai recente; ei

(*) *Cajus apud Grot. de jure bell.*, & *pac.* l. 3. c. 6. §. 8.

mostra, come altre volte si facea giurare l' offervanza de' trattati sopra le reliquie, e sopra l' eucaristia, ovvero che i contraenti sommettevansi all' ecclesiastiche censure in caso di contravvenzione; oppure, che s' impegnavano eziandio nelle garantie le migliori città di uno stato; tutti cotesti mezzi essendo soggetti a inconvenienti, fu introdotto il metodo di far garantire i trattati da potenze neutrali, ed essere. Se prestiam fede all' autore, il trattato di Blois nel 1505., e quello di Cambrai nel 1508. furono i primi, in cui nominati furono de' sovrani per conservatori, e garanti.

C. 3. *Trattati diversi particolari*. Dopo l' analisi del trattato d' Oliva, trovasi quivi quella di parecchie pacificazioni fra diversi stati dell' Europa, dalla pace di Vestfalia fino alla guerra del 1701.. E' questo un dettaglio, che interessa tutte le corti, l' una dopo l' altra: vi si scorgono sovra tutto delle curiose osservazioni intorno al governo degli Svizzeri, intorno ai loro contrasti, alle loro riconciliazioni, alle loro forze, in una parola intorno a tutta la figura, ch' essi fanno nel sistema generale dell' Europa.

L' autore tratta con molto giudizio la quistione delle alleanze fra i principi. Grozio non avea difficoltà a biasimare coloro, che s' impegnano nelle alleanze senza distinguere i casi, ed i motivi delle differenti guerre, che possono sovraggiugnere; mercecchè si corre rischio in tal guisa di somministrar de' soccorsi per una guerra ingiusta; e le guerre difensive non sono di meno esposte ad un sì fatto inconveniente; imperocchè egli accade bene spesso, che quegli, che non istà

che sulla difesa, è nulla ostante l'aggressore, sul riflesso, ch' ei ricusa una soddisfazione legittima.

Cotal obbiezione non impedisce il sig. ab. Mably d' approvare la maniera assoluta, con cui si trattano le alleanze; imperciocchè alla fin fine, dic' egli, siccome nel trattare una lega difensiva, si è in istato di notare precisamente il caso *dell' alleanza*, così fa di mestiere determinare un punto fisso e certo; „ e qual altro punto si può mai scegliere, „ se non se un atto d' ostilità? ogni altro „ aggravio, qualunque e' siasi, che prender si vorrà *pel caso dell' alleanza*, formar può una sorgente infausta di dogliane, di differenze, di cavillazioni, e di „ contrasti. I trattati d' alleanza difensiva, che sono alle nazioni cotanto vantaggiosi, diverebbero inutili; attesochè „ non vi vorrebbe granfatto a eluderne la „ forza: attenendosi al metodo ordinario si „ afficura la pubblica quiete, ec. "

Cap. IV. *Pace di Nimega, e trattati, che vi anno rapporto.* Le conferenze per questa pace generale cominciarono nel *1676.*, e duraron tre anni. Contro alla Francia eransi collegate le potenze tutte d' Europa, e con la Francia furono tutte a riconciliarsi. „ Vien risguardata, dice il nostro autore, „ questa pace di Nimega, come l'epoca di „ una spezie di superiorità, che à preso la „ Francia sopra de' suoi vicini; ma io credo all' incontro, ch' ella cominciasse d' „ allora innanzi ad essere men potente. Si „ formarono delle leghe contra di essa, e i „ suoi acquisti infievolirono le di lei forze, „ se si riflette, ch' esse irritarono i suoi ni-

„ mici, e diedero de' ſoſpetti a' ſuoi alleati.“ Per avvalorare coteſto politico ragionamento ſi produce la lega d' Auguſta, che appellaſſi nel 1686., e il trattato di Vienna nel 1689.

In favellando dei due trattati di Weſtminſter, l' uno del 1678., e l' altro del 1689. fra l' Inghilterra e l' Ollanda, il sig. abate Mably biaſima forte uno degli articoli, in cui ſi dicea, che „ qual degli alleati fareb- „ be attaccato, o ſomminiſtrerebbe de' ſoc- „ corſi, far potrebbe delle leve d' uomini „ negli ſtati dell' altro, affine *di aumenta- „ re, o render complete le ſue armate ter- „ reſtri*: ma ch' ei non farebbe uſo di una „ tal libertà, ſe non ſe in conformità del- „ le capitolazioni, onde ſarebbeſi allora „ convenuto fra le parti. “ Qual neceſſità, ripiglia il noſtro autore, di caricare un trattato di convenzioni cotanto diſutili, cotanto ſoggette a ſtiracchiature, come ſon queſte? e chi può mai mettere in dubbio, che gli alleati non abbiano la libertà di trattare inſieme, per permetterſi delle leve di ſoldati ne' loro ſtati riſpettivi?

Siffatta riflessione preſa in generale ci ſembra giudizioſiſſima, ma ſi può dire, che nel caſo particolare, onde parla l' articolo del trattato, le potenze contrattanti eſprimevano qualche coſa, che ommettere non conveniva. Si permettevan' elleno ſcambievolmente di trattare inſieme per la leva de' ſoldati ſopra le terre de' loro riſpettivi dominj, affine *di render complete le armate terreſtri*; lochè eſcludeva aſſai evidentemente le leve per le imbarcazioni, e per l' eſercizio nautico de' vaſcelli, ec. Ora una ſi-

mile restrizione era un punto assai importante per esser indicato da potenze marittime.

C. V. *Pace di Risvick.* Non fu questa tanto una pacificazione, quanto un armistizio segreto fra le corone interessate. In tutte le corti si voleva guadagnar tempo, affine di apparecchiarsi alla guerra, ch' esser dovea quanto prima cagionata dalla successione di Carlo II. Re di Spagna. I negoziati di Risvick furono terminati nel 1697. la Francia riconobbe il Re Guglielmo in legittimo sovrano d' Inghilterra. Jacopo II. protestò quattordici giorni prima della sottoscrizione del trattato. La corte di Londra promise di pagare alla Regina Maria d'Este, sposa del Re Iacopo, un' annua pensione di 50. mila lire sterline; o di che che siasi altra somma, che si fosse per atto del parlamento stabilita. Siccome questa pensione non è stata giammai pagata, così gli eredi della Regina Maria sono in diritto di addimandarne gl' interessi; *ma*, soggiugne il nostro autore, *qual' oggetto è mai cotesto per principi, che anno una corona a rivendicare!*

C. VI. *Trattati delle potenze cristiane colla Porta.* Questo pezzo contiene un dettaglio di storia e di politica sovra le forze, ed il governo de' Turchi. L' autore osserva con ragione, che ogni governo dispotico divien militare, su questo riflesso, che i soldati s' impossessano di tutta l' autorità; e la ragione n' è evidente. Il principe, volendo rendere schiavi coloro, che da lui dipendono, à bisogno della milizia per opprimer tutto; ma questa milizia avveden-

dosi della propria possanza, l' opprime dal canto suo, dachè le di lei forze esser non possono contrabbilanciate. Sì fatti principj rendon ragione di tutti i movimenti, che anno agitato la corte Ottomana; quindi ne siegue immediatamente, che il principale appoggio di un sovrano consiste nelle leggi, nell' amore, che anno per esso lui i suoi popoli, nella premura, ch' egli si dà per procurare la loro felicità.

Sulla fine di questo capitolo trovasi l' istoria della pace di Belgrado, sottoscritta nel 1739. a nome dell' Imperador Carlo VI. sotto la mediazione, e pe' buoni uffizj della Francia. Questo trattato cotanto allora necessario alla corte di Vienna, fu nientemeno susseguito dalla disgrazia, e prigionia de' signori di Wallis, e di Neuperg, che stati n' erano i plenipotenziarj. I politici trovarono in ciò un' abbondante materia di riflessioni, di cui se ne dà quivi il ristretto. Noi terminiamo lo stratto di questo primo volume, onde la lettura istruisce, e porge piacere; tale essendo appunto il carattere di quest' opera. Parleraffi altrove del secondo tomo, che à ancor qualche cosa di più interessante.

ARTICOLO LXXVII.

SAGGIO INTORNO AI CAMBIAMENTI avvenuti nel globo della terra. Parigi presso Prault 1746. libretto in piccolo pag. 21.

QUesto si è un doppio saggio, saggio di fisica, e saggio d' Italiano; imperciocchè l' autore è Franzese, consu-

stato nel Franzese così in prosa, come in versi, uno altresì de' Quaranta arbitri della nostra lingua, capace pel resto di spiccare in tutte le lingue, e in ogni sorta di scienza, e d' erudizione. Non à egli posto il suo nome, che alla fine di questa operetta, come a piè di una lettera; stantechè, sebbene l'opera non lo mentovi, ella è di fatto una lettera, che l'autore, Monsù di Voltaire, à scritto all' accademia di Bologna in ringraziamento di averlo ammesso nel di lei corpo.

Un uomo d' ordinario talento tentato non avrebbe due saggi ad un tempo, mentre quello di una lingua a lui nuova gli avrebbe dato abbastanza che fare; ma un genio naturalmente profondo, e vasto, in cimentandosi ancora sulle *parole*, non giammai di vista le *cose*, e il suo ingresso in una accademia gli apre naturalmente la porta di tutte l'altre; e noi osiamo di anticiparne il complimento a Monsù di Voltaire.

L' erudita e regolata maniera, ond' egli tratta l' annunziato soggetto, dà a divedere, che le materie di fisica non sono affatto per lui materie di saggio. Noi imprendiamo a darne lo stratto quasi parola per parola, per non perderne, se fia possibile, lo spirito. Egli è dunque omai l'autore, che qui favella di alcune coserelle in fuori.

Avvi degli errori popolari, avvene de' filosofici. Si è scoperta nelle montagne di Hesse una pietra rappresentante una spezie di rombo. Quinci si è subito conchiuso, che il mare avesse anticamente ricoperte le montagne di Hesse. Si potea con più naturalezza conghietturare, che un tal rombo reca-

tovi per la tavola del sig. del Paese, fosse colà stato lasciato, o come dice M. di Voltaire, corrotto, gettato via, ed impietrito, e naturalmente pietrificato.

Un luccio impietrito fu ritrovato in sulla cima dell' alpi: fu dunque un tempo, è stato detto, in cui i fiumi su pe' monti scorrevano; e in altro tempo la Germania era il seno del mare. Un bell'ingegno, un bel parlatore dice tutto ciò, che gli aggrada. I filosofi anno anch' essi il lor ridicolo; ma giusta questi sistemi di molto per altro ridicoli, le montagne non eran che valli, allorquando venivano traversate da' fiumi; e la Germania non era che un profondo abisso, riempiuto dappoi coll' andar del tempo. Tutto ciò, sì per una parte, che per l'altra, intender vuolsi *benignamente*: se pur è lecito di avventurarne il termine, trattandosi di un accademico Franzese. Noi scapiteremmo di troppo, se M. di Voltaire ponesse in non cale le venustà dello stile, e le piacevolezze dello spirito, abbandonasse la sodezza del di lui genio alle smunte e scipite profondità filosofiche.

L' ancora marina, trovata sulle montagne degli Svizzeri, somministra al bell' ingegno filosofo gli stessi tratti di dolcezza, e l' istesse amenità: eran ivi de'mari *prima* del diluvio, asseriscono i filosofi; questo dice all' incontro, che poteva essere stata colassù trasportata dall' artiglieria, o qualche altro pesante carico, ed essersi servito per uncinarlo sopra il pendìo di un' ancora presa nel vicin lago di Ginevra, *e che in fine* [*non con minor probabilità*] *l' istoria dell' ancora è falsa.*

M. di Voltaire ci darà la permissione di non tenergli dietro su di tutte le minuzzerie, che sieguono. Un estratto è il succo di tutti i fiori, intendendosi però di non velenosi. Rincontransi in Francia, ed in Italia parecchie conchiglie, venuteci, siccome credesi, *da' liti, dove l' aurora apre i cancelli del giorno*, o dalla Siria. Il nostro autore in tutte le congetture ingegnoso, sodo eziandio, e più verisimile, ci fa osservare, come i soldati delle nostre crocciate avendo recato i loro danaj in Palestina, non ne aveano sovente riportato, che delle bazzecole, e delle conchiglie; e sì fatte conchiglie, soggiugne M. di Voltaire, sono per avventura fossili naturali giusta il sentimento di più di un filosofo.

Ma conchiude egli, in qualunque opinione, od errore, che noi cader possiamo, non si crede mica, che per bazzecole, come queste sono in sostanza, convenga mettere la natura tutta a soqquadro, o darsi ad intendere, che la terra stata sia sozzopra rovesciata. Imperocchè, che non si prendesse un granchio, M. di Voltaire è filosofo, è bell' ingegno, M. di Voltaire è tutto ciò, ch' e' vuole; e ad un capital di talento simile al suo non mancano giammai ripieghi a pro del vero, e del buono. L' opinione, ch' egli qui impugna, e che à appresso il suo Newton tutt' ora impugnata, ella è un ramo dell' ateismo di coloro, i quali sulle tracce d' Aristotile, anno creduto il mondo eterno, e alternativamente soggetto ad ogni sorta di mescuglio di terre e di mari.

I Pirenei, le Alpi, l'Appennino non sono

nella mente di alcuni di questi pernicioſi filoſofi, che gli avanzi, i rottami, *le ruine orribili* di un globo *fracaſſato*, onde la forma è ſtata mille, e mille volte cangiata e ricangiata. Ovvidio introduce Pitagora a così cantare a nome di tutti i filoſofi orientali *Metempſicoſiſti*, e pazzamente eterni (s' intende *à parte ante*)

Vidi ego, quod fuerat quondam ſolidiſſima tellus,
Eſſe fretum, vidi factas ex æquore terras,
ec.

Ferrara, Frejus, Aigueſmortes, ſtati ſono, per quanto diceſi, magnifici porti, e ſpazioſi; l' Oſtfriſia, (ciò è più evidente) è ſtata per metà invaſa dall' Oceano Germanico. Oh concluſione ridicola! le balene an dunque notato nel corſo di alcuni ſecoli ſulla cima del Caucaſo, e gli uomini an popolato il fondo dell'Oceano.

M. di Voltaire à pigliato ſempre, e piglia qui ancora di mira i penſieri, che anno dell' ingegnoſo, ma non n' è egli troppo fiancheggiato dal celebre M. di Louville, uomo per altro aſſai capace. Queſto dotto accademico ſi trasferì a Marſiglia per oſſervarvi, ſe l' obbliquità dell' ecclittica era tuttavia la ſteſſa, che venti ſecoli prima il Greco aſtronomo Pizia l' aveva in quella medeſima, ed antichiſſima città oſſervato, o creduto oſſervarla; e avendovi trovato un divario di 20. minuti, avea conchiuſo, che l' ecclittica approſſimandoſi all' equatore d' un minuto per anno, ella ſi farebbe in 6000. approſſimata di un grado.

Talmente chè in 138000. anni l' ecclittica coll' equatore confusa farebbe goder la terra d' un lunghissimo equinozio, e dopo due milioni d' anni tutti i climi sarebbono dalla zona torrida ai poli, e dai poli alla zona torrida tramutati. Ecco le chimere d' eternità, dove vanno a perdersi uomini realmente eterni.

Col mezzo di cotal realtà noi vorremmo da cotesta chimera sgannarli: mainò; tanto si è il mondo *morale* effettivamente sconvolto, ch' eglino stessi si studiano di renderci persuasi di cotesta frivola immensità di secoli, ond' essi non isbigottiscono, che la lor propria immaginativa. Ci rammentano il moto delle stelle in latitudine, la precessione degli equinozj, la cui rivoluzione è di 25000. anni. V' è fors' egli chi dubiti, che Dio non abbia potuto stabilire delle rivoluzioni di più milioni d' anni? Ma la nostra è quistione di fatto.

Un famoso autore pretende, che il diluvio abbia fracassato, ed abissato tutto il globo della terra, e l' abbia lasciato in una confusione di mille rottami mal ordinati. Ei non iscorge per tutto, e in tutti i terreni, che disordine, trasposizione di corpi, frammenti, e ruine. Un altro non men celebre autore mira per tutto dell' orne e della simmetria, e non lascia d' attribuirne l' effetto al medesimo diluvio. Questi due autori, dice M. Voltaire, s' accordano nell' afferire, che i monti, e le valli state sieno dal diluvio prodotte, *benchè la sacra scrittura dica espressamente tutto il contrario.*

Burnet nel suo ottavo capitolo non du-

bita, che la terra fiata non sia prima del diluvio tutta eguale, piana, e regolare nella sua rotondità, senza monti, senza valli, senza mari, e che il diluvio introdotta non v'abbia la varietà, che noi vi ammiriamo, ma che viene da esso Burnet trattata di difformità. Eh che il pubblico non si lasci, se pur è possibile, infinocchiar di vantaggio. Tutti cotesti fisici cerodossi sono tutt' altro, che fisici. Una terra tutta rotonda, tutta piana, senza monti, senza valli, sarebbe una terra tutta ricoperta d' acque, e inabitevol del tutto a' pesci medesimi cziandio.

Il sistema di Wodward è più fisico, e più religioso. Annett' egli de' monti, ed una bella diversità sopra la terra prima del diluvio; attribuendo poscia a questo di avere distrutta una cotale diversità per rendercene un' altra un poco men bella. Il nostro autore si burla della fantasia di Cartesio di fabbricare un mondo, e di quella di Wodward, ed altri di distruggerlo, e di riprodurlo *a sua posta*. *Quanto a me*, dic' egli, *mi basta la sacra scrittura; non mi dò il vanto di spiegarla, nè l' ardire di dar ajuto alle sue parole.*

Qui non puossi far altro, che aprir gli occhi, osservar l' opere della provvidenza, e ringraziarla; e ad un tratto que' *monti*, che Burnet s'avvisa esser le ruine di un antico mondo qua e là senz' ordine dispersi, noi li miriamo con arte maravigliosa disposti da un capo all' altro del mondo, ed in essi scuopriamo una serie d'acquedotti [Kircher gli appella idrofilaci] i quali sono in diverse parti magnificamente interrotti per

dar origine ai fiumi, che irrigano tutta la superficie abitabile della terra.

Scontrasi quivi una picciola riflessione assai semplice, e molto importante, e che noi supponghiamo nuova, e convincente per far ben comprendere l' utilità delle montagne; ed è, che nè dall' Oceano, nè dal Mediterraneo non sorte il menomo ruscello, in mentrechè tutto ciò, che dalle montagne sen sorte, va a sgorgare, e a metter capo in quelli. Si mostra bene una mente assai corta, ed una fisica infinitamente meschina, unita ad una eccessiva perversità di cuore verso la natura, o verso Dio in trattando le montagne di difformità e d' irregolarità sovra il globo; laddove sono elleno il nodo di tutto ciò, che vi abita, e di tutto ciò, che vi accade di più maraviglioso, e di più vantaggioso tanto per noi, quanto per la natura tutta.

Il nostro autore fa ben comprendere tutto ciò col mezzo di queste parole: *tolta questa serie, ec.* Ma ci pensa, che que' fiumi, e que' ruscelli, alcuno de' quali da verun mare palesamente non sorte, nè sortir può, non essendo loro possibile di risalire, ne sortino non pertanto, e vadano a ripartar l' acqua ne' serbatoj, e acquedotti delle montagne mediante le nugole, e i venti, e le piogge giusta il calcolo del celebre M. Halley. Il calcolo in fisica non pruova granfatto, e tanto serve d' appoggio ad un cattivo, come ad un buon principio. I soli fatti, le sole osservazioni, e la storia sola naturale dimostrare ci possono, se col mezzo dell' atmosfera avvalorata dal calor del sole, o col mezzo de' sotterranei

l' acque ingojate ne' mari, e negli abiſſi ritornino a' monti per iſcorrere di bel nuovo ne' mari. E di fatto come mai ricupereremmo mediante l' atmosfera, e il sole tanta quantità di acqua, che indubitatamente ſcorrono ſotterra nelle più profonde caverne, nelle miné, e ad ogni momento s' ingolfano d' abiſſo in abiſſo, dachè il mondo è mondo, o almeno dachè vi ſi fanno delle diligenti offervazioni?

Oh che tutti i filoſofi, che inventano un mondo, lo fanno ridicolo. Il noſtro ſecolo à ben riconoſciuto eſſer neceſſarie delle ſperienze nelle particelle di moderna fiſica, in ciò che viene ſotto il nome di qualità, e di fenomeni; ma nella gran fiſica, come quella ſi è, che vien quivi trattata da M. Voltaire vi biſognano de' fatti della ſtoria, ed anzi delle numerazioni, che de' calcoli.

Ecco in oltre una rifleſſione profonda, e del tutto nuova. *Sarebbe una coſa ſtrana*, che la ſemenza di un fongo, o del più piccolo, e più vile inſetto aveſſe un ſeme a lui proprio, ben conſervato dal principio ſino alla fine del mondo; e che il mondo poi, o il globo della terra per lo meno producendo coſtantemente i medeſimi ſemi, le medeſime piante, i medeſimi animali, foſſe poi eſſo medeſimo ſoggetto a cangiar totalmente natura. Vero è, che coloro, che fanno cangiar natura alla terra, non eſimono forſe da cotal' eterna vicenda le piante tampoco, e gli animali.

M. di Voltaire à ragione di non credere la nuova generazione del Mar Atlantico per l' inghiottimento di un continente, che ivi trovavaſi, e che altro non è probabil-

mente, che la perdita antica del nuovo mondo, che noi abbiamo ricovrato, vale a dire ritrovato; non più che la produzione del Mediterraneo giusta la favola di Calpe per Ercole separato da Abila. Non cred' egli tampoco le sotterranee comunicazioni di un mare con l' altro, come, per ragion d' esempio, del Caspio col Mediterraneo. Questo si è un punto, che sembra un poco men disputabile, e non avere granfatto dell' incredibile.

L' autore in somma nulla crede di tutti i considerabili cambiamenti, che diconsi accaduti, o che minacciansi dover accadere sul globo della terra; eccettuandone però saviamente l' universal diluvio; e tutto sì fatto pezzo rinchiude una buona e saniffima fisica, ed è con le seguenti parole terminato.

Il gusto del maraviglioso produce i sistemi stravaganti; ma la natura è altrettanto uniforme, semplice e costante, quanto le nostre immaginazioni sono invaghite di prodigi, e di segnalate rivoluzioni.

Noi comunemente limitiamo di soverchio le nostre filosofiche speculazioni alla superficie del globo da noi abitato: non iscorgiamo abbastanza in grande, e neppur le più volte abbastanza in piccolo l' interiore del medesimo; risguardando questa immensa massa di materia, come in balia della confusione, e di un casuale adunamento; quindi non ci avveggiamo troppo bene della concatenazione del centro colla circonferenza, e della reazione dell' uno coll' azione dell' altra. E pure da cotal interiore ne sortono delle acque, de' fuochi, de' metalli,

de' venti, delle maraviglie. Tutto ciò viene da noi attribuito all' attività del sole, avvegnachè consti per prove di fatto, che il di lui calore non penetri oltre cinque, o sei piedi di profondità. Vi ritroviamo delle caverne, e delle vene eziandio... Sì fatte cose tutte noi le annoveriamo per niente, e pure ci dimostrano una macchina regolare, una organizzazione, ed un principio di vita meccanica, degna di quel raggio d' intelligenza divina, che penetra, dispone, anima, e vivifica tutto ciò, che v' à di più impenetrevole a' nostri occhi, ed alle nostre menti.

ARTICOLO LXXVIII.

STORIA GENERALE DEGLI AUTORI sacri ed ecclesiastici, del R. P. D. Remy Ceillier Benedettino della congregazione di s. Vanne e di s. Idolfo, priore titolare di Flavigni. Tomo XII. a Parigi, al palazzo, presso Paulus-du-Mesnil, stampatore, e librajo, all' insegna del Lion d' oro in 4. pagine 774.

IL R. P. D. Ceillier à raccolto in questo duodecimo tomo tutto ciò che s. Agostino à scritto sopra la grazia: non v' à chi ignori i contrasti, che insorti sono sovra i sentimenti del santo dottore circa sì fatta materia, e un intiero giornale non basterebbe a render conto di tante analisi, onde un simil volume è composto. Ci si permetta di accennar di passaggio, che sarebbe a desiderarsi, che alcuni eruditi al sommo zelanti per lo sollievo di coloro, che aspi-

rano a divenir tali, leggessero cotesta enorme farragine di libri sì buoni, che rei, che d'una e d'altra parte scritti si sono sovra il Calvinismo, e sovra il Giansenismo, e che levandone tutte le ripetizioni, e le digressioni, che non anno relazione al dogma, si restringessero a quel tanto, che v'à di robusto e di sodo da ambedue le parti. Se i compilatori forniti fossero di gusto e di giudizio necessario per eseguire felicemente un sì bel disegno, formerebbono eglino più di cinque o sei volumi in 8. sopra il Calvinismo, ed altrettanti sopra il Giansenismo? Aggiunganvisi inoltre due o tre volumi, in cui si riunissero i fatti, che interessano le verità già decise.

Sarebbe cotesto un imitar gl'Inglesi, i quali sono attualmente occupati alla compilazione di tutti i viaggi. Se una sì fatta compilazione è tale qual esser deve (e noi di buon grado ci avvisiamo che lo sarà) non sarà egli cotesto per gli curiosi un gran risparmio di spesa, di fatica, e quel che più importa, di tempo? Si fanno bene spesso delle lunghe carriere ne' libri di controversie e di viaggi, senza apparar niente di nuovo.

Non dissimuleremo per altro, come M. Bayle nel suo famoso dizionario, à proposto questo progetto medesimo riguardo a tutti i litterari processi, che comparsi sono in diversi tempi. Il pubblico sentir dovrà un obbligo non ordinario a coloro, che se ne addosseranno l'esecuzione, la quale richiede de' talenti, che non è così facile a riunire.

Senza arrestarci sulle analisi particolari di ciascun'opera del sanio dottore, noi passia-

mo dirittamente alla di lui dottrina, che D. Ceillier, giusta il suo costume, pone sotto gli occhi del leggitore alla fine degli stratti di ciascun padre della chiesa. Noi non possiamo dirne che poco, essendo cotesta una materia troppo abbondante.

S. Agostino, che avea la più profonda venerazione pe' libri sacri, e pe' loro autori, andava persuaso, che gli scrittori sacri non soffero d' eloquenza sforniti; tuttochè gli eruditi del paganesmo ricusassero di accordargliela. Assicura egli, che chiunque intende a fondo quel tanto che dicono quegli uomini inspirati, comprende altresì che non potea esser detto altrimente. Siccome vi à un' eloquenza che conviene a' giovani, e un' altra che conviene alle persone più provette, così un' eloquenza ritrovasi, che è tutta propria degli autori sacri.

Può esser noto ad ognuno quanti traduttori della scrittura dall' Ebraico in Greco stati vi sieno; ma rispetto agl' interpreti latini infinito n' è il numero; essendochè in que' primi tempi chiunque avea qualche tintura delle due lingue, avventurava una traduzione. Si fatte traduzioni latine non mancano d' essere di qualche vantaggio in certe congiunture; fra tutte le latine versioni, non v' à la migliore di quella, che va sotto nome d' *Italica*, conciossiachè *ella* sta più attaccata ai termini, e pone la verità in un più gran lume. Se non riesce di rinvenire nelle latine versioni tutto il soccorso, che se ne sperava, convien rivolgersi alla versione dei LXX., che fra tutte le greche versioni dell' antico testamento si è la più autorizzata. S. Agostino era persuaso

esser vero appuntino tutto ciò, che raccontasi delle celle de' LXX.

Il Paradiso terrestre sussiste tuttavia; ma in un luogo nascosto, ed incognito agli uomini; quindi avviene che si è annoverata fra l' eresie l' opinion di coloro, che sostenevano essere un allegoria quel tanto, che detto si è del Paradiso terrestre. Non mancano buoni fondamenti per credere, che Adamo ed Eva, onde la penitenza è stata nel corso di più secoli di miserie sì lunga, e sì aspra, stati sieno dagli eterni supplicj liberati mediante la virtù del sangue di Gesù Cristo; essendovi un consenso pressochè unanime della chiesa, che il Salvatore nel discender, ch' ei fece all' Inferno, ne traesse il primo uomo; i fedeli tengono per infallibile altresì, che il profeta Elia comparirà al mondo prima del Giudizio, vi convertirà i Giudei, e precederà la venuta di Gesù Cristo.

Si à ragione di credere, che tutto ciò, che si crede dalla chiesa, e che non è stato da alcun concilio stabilito, ma che è stato costantemente osservato, non possa d' altronde provenire, che dall' apostolica tradizione. Avvegnachè noi non abbiamo in iscritto alcun precetto degli apostoli circa la validità del battesimo degli eretici, creder si dee nulladimeno, che il costume, il quale veniva opposto a s. Cipriano, tirato avesse l' origine dalla tradizione, al pari di molte altre cose, che vengono nella chiesa osservate.

Non vi è stato alcun concilio generale, legittimo, ed approvato dalla chiesa, il quale abbia intaccato quel tanto, che un

altro concilio anteriore, e d'eguale autorità abbia deciso in materia di fede; obbiettar potrebbesi ciò, che il santo dottore dice nel suo secondo libro contra Maffimino: *Io non debbo citare questo concilio* (di Nicea) *nè voi quello di Rimini*. L'autorità di questo nulla *muovemi*, *siccome voi mossomi fiete dall'autorità di quello*. Parlava egli in tal guisa per condiscendenza, e per non prolungare la disputa col suo avversario. *Che la causa combatti contro la causa, la ragione contra la ragione, mediante le autorità della sacra scrittura, che non sono testimonj particolari ad alcuno di noi, ma che sono ad entrambo comuni*. Se il santo dottore avesse voluto impiegarsi con un Ariano nella discussione dell'autorità de' concilj di Nicea e di Rimini, non se ne sarebbe giammai venuto a capo.

La presunzione de' pelagiani vuole, che i vescovi d'oriente, e d'occidente s'assembrino, affine di pronunziare sopra la loro dottrina; e perchè non viene lor fatto di pervertire il mondo cattolico, si studiano almeno d'intorbidarlo. „ La vostra causa, „ dice ad essi il santo dottore, è finalmente stata decisa avanti i vescovi. Altro „ non vi rimane se non se di eseguire in „ pace la sentenza, che è stata contro di „ voi pronunziata. Se ricusate di acchetarvi, convien reprimere la vostra torbulente e artificiosa inquietudine. „ (L. 3. contra Giuliano.)

La chiesa Romana à sempre avuto il primato della cattedra appostolica.

La fede in un Dio umanato è sì necessaria in questa vita, che persona alcuna, nè

prima nè dopo l' incarnazione non è rimasta riconciliata con Dio senza il soccorso di questa fede. . . . . Gli antichi giusti rimasti non sono dalle lor colpe purificati; nè giustificati senza la fede dell' incarnazione, della morte, e della resurrezione di G. C. . . Siffatta fede in G. C. non derivava dalle loro buone opere; ma era egli un dono di Dio, affinchè non avessero motivo di gloriarsi, come se avesser' eglino prevenuta la misericordia del Signore . . . . . Non è verisimile, che dopo l'elezione della famiglia di Giacob, e reprobazione di Esau, Dio non abbia avuto alcun servo se non fra la posterità di Giacob. Il popol di Dio era per verità composto di cotale posterità, ma trovaronsi altresì fra gli altri popoli alcuni veri adoratori, e che eran d' accordo cogl' Israeliti su di cotali sentimenti di religione.

Dio vuole, che tutti gli uomini sien salvi, ma senza lor togliere il libero arbitrio, onde il buono o cattivo uso è cagione, ch' eglino sieno con tutta giustizia giudicati.

L' autore pone in seguito tutti i diversi sensi, che il santo dottore à dato a queste parole della scrittura. *Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi.* Si era persuaso a Marsiglia, che Dio vuole indifferentemente la salute di tutti gli uomini senza eccettuarne alcuno. S. Agostino confuta un tal sentimento coll' esempio de' fanciulli, che muojono prima di esser battezzati ad onta di tutte le diligenze de' parenti per procacciar loro un sì fatto vantaggio; non riportandosene l' intento, perchè Dio nol vuole *d' una volontà assoluta*, aggiugne D. Cri-

lier, e coteſto è il ſenſo abbracciato da' teoteologi cattolici.

G. C. giudicherà l'univerſo tutto, e non già ſolo una parte; conciofſiacchè egli è ſparſo il di lui ſangue per tutto il mondo. Siffatto paſſo è ſuſſeguito da alcuni altri, che ſembrano diſtruggerlo; ma non vi vuol molto a conciliarli.

E' abbaſtanza noto con qual efficacia s. Agoſtino à provato il peccato originale contro i Pelagiani, così, avvegnacchè l'autore, per compiere il ſuo diſegno, ſiaſi eſteſo ſu di queſto ſoggetto, che n'era ben degno, noi non penſiamo, che neceſſario ſia il parlarne.

La predeſtinazione, altra coſa non è, che la preſcienza e la preparazione de' divini benefizj, mediante i quali vengono infallantemente liberati coloro, che ſon liberati. .... G. C. è il più illuſtre modello della predeſtinazione. Qualunque fedele, che brama d' intenderlo a perfezione, dia pure un' occhiata a G. C., e che rincontri, o ravviſi ſe medeſimo in lui. *Ci ſi dica un poco qual ſia il bene, ch' egli abbia anticipatamente operato come uomo, per rendersi degno d' eſſere l' unico figliuolo di Dio col mezzo di quell' ineffabile unione, che fa sì, ch' ei ſia la medeſima perſona col verbo*, ... Il ſanto dottore dimanda a' Pelagiani per quali meriti precedenti i fanciulli, che muojono immediatamente dopo il batteſimo, abbiano meritato coteſto sì ſublime dono, che viene ad eſſi accordato in virtù del ſagramento; ſe cotal grazia viene accordata in conſiderazione della pietà de' loro parenti, d' onde è poi, ch' ella è

qualche fiata disdetta a' fanciulli nati da parenti pieni di pietà? In quella guisa che sì fatti avvenimenti non possono attribuirsi alla pietà de' parenti, così allegar non si possono i meriti proprj di cotesti fanciulli, che non sono per anche capaci di un atto di virtù.

E' non è non solo per rapporto a' fanciulli, che la predestinazione è gratuita, ella lo è altresì per rapporto agli adulti. Come mai di due fanciulli egualmente rei dell' original colpa, l'uno è trascelto, e l' altro trascurato? Come mai di due adulti, i quali vivono ambedue nell' impietà, l'uno viene in guisa chiamato, ch' ei siegue chi lo chiama; e l' altro o non è di sorta alcuna chiamato, o non lo è nella stessa maniera? Sono questi giudizj di Dio impenetrabili. E ciò ch' è ancor impenetrevole, come mai di due fedeli, che si esercitano nella pietà, è dato all' uno di perseverare, in mentre che ciò viene all' altro negato?

D. Ceillier nulla à ommesso di tutto ciò, che v' à di più robusto nel sistema di s. Agostino; il P. Petauio à spiegato egregiamente questo sistema ne' suoi dommi; ma questo dotto Gesuita, che avea così esattamente letti tutti i padri Greci, e Latini, dopo aver fedelmente rappresentato la dottrina medesima del s. vescovo, à rinvenuto di che mitigarlo nelle di lui opere stesse. Tutta fiata dopo aver letto in s. Agostino tutto ciò, che siffatta materia concerne; si à tuttavia d'uopo di alcune parole di consolazione. Sarebb' egli esempigrazia ben fatto d' insinuare a persone divote, anche a intento di ren-

derle più umili, il sovente meditare sopra questa massa di perdizione, vale a dire sovra tutta la posterità del primo uomo, d' onde il Signore per somma sua misericordia trasceglie i soli predestinati. Somigliante meditazione aver potrebbe delle triste conseguenze.

Venghiamo al giudizio, che fa l' autore delle opere di s. Agostino. „ Quelle, ch' „ egli à composte contra i filosofi pagani, „ sono ammirevoli, sia per la purità, ed e- „ leganza dello stile, sia per l' aggiustatez- „ za e solidità delle ragioni. Qual pene- „ trazione d' ingegno, qual vigore, e qual „ varietà di raziocinio ne' suoi libri contro „ a' Manichei . . . . . Scorgesi nelle sue „ lettere un fondo di genio sorprendente, „ una vasta estensione di cognizioni, un'e- „ loquenza naturale, una prudenza consu- „ mata, uno zelo ardente per gl' interessi „ della chiesa, una modestia senza pari. I „ libri della Città di Dio meritano altresì „ d' essere letti incessantemente non sapen- „ dosi cosa ammirarvi di vantaggio. "

I ventidue libri della Città di Dio furono impressi nel 1467. quasi immediatamente dopo l' invenzion della stampa. Non vedesi in questa edizione nè il nome dello stampatore, nè del luogo, ov' ella è stata fatta.

Trovasi sulla fine un compendio della storia di molti concilj, e de' canoni, ch' essi anno stabilito. Noi ne favelleremmo più a lungo, se ci fosse permesso d' intertenerci sovra tutto ciò, che lo merita.

ARTICOLO LXXIX.

NOVELLE LETTERARIE

ALEMAGNA.

DI FRANCFORT SUL MENO.

E' Stata impressa in questa città una raccolta di divise in onore del Granduca, e della Regina d' Ungheria. L' autore di quest' opera è Gian-Enrico Cohausen, decano dei medici di Munster: il titolo comincia in tal guisa: *Novus solis Colossus Panegyrico-Synchairistico-Symbolicus ad summam gloriam serenissimi Francisci Erectus*, ec. Non ponghiamo che le prime parole di cotale annunzio, il quale, se fosse intero, occuperebbe tutta la pagina. Ciò che citato ne abbiamo, dimostra, che l'autore intende il Greco; il corpo dell'opera contiene parecchie allusioni alla medicina, ed all' astrologia giudiciaria, senza contare il Greco, che domina da per tutto: ecco un saggio di questo liberculo.

La divisa XI. porta un sole al dissopra d' un globo terrestre, coll'iscrizione seguente: *Hoc rectore valet*; volendo ciò dire in sentimento dell' autore, che l' Imperio dal di lui capo, come il mondo dipende dal sole; e in occasione di cotali rassomiglianze, viene paragonato l' Imperio al corpo uma-

no. L' Elettor Palatino gran teſoriere è il cuore; eſſendo che il cuore contiene i teſori della vita. L' Elettore di Brandemburgo gran ciamberlano è il fegato, ove il ſangue ſi prepara pel capo. L' Elettor di Saſſonia gran mareſciallo è il ſerbatojo della bile; *atteſochè queſto Elettore preſenta la ſpada all' Imperatore per far giuſtizia*. L' Elettor di Baviera gran-maggiordomo è lo ſtomaco; *è egli ſofferto*, dice il noſtro autore, *parecchie indigeſtioni, ma ora ſe la paſſa un po' meglio*. L' Elettor d' Annover è il polmone. L' Elettor di Colonia è la milza: *Sì fatte viſcere*, ſi ſoggiunge, *è di una gran conſeguenza nell' economia del corpo umano*. Gli Elettori di Magonza, e di Treveri ſono le due reni; gli altri principi dell' Imperio ſono le mani, e i piedi, ec. Somigliante allegoria è continuata per più di tre pagine in 4.. Il compendio, che ne abbiamo teſtè recato, baſterà per far comprendere il guſto di coteſto elogio Germanico. Se vi foſſe qualcuno curioſo di tale lettura, il libro ſi trova a Parigi preſſo Cavalier il padre. Strada s. Jacopo.

FRANCIA

DI PARIGI.

Heriſſant ſtrada della Madonna, à recentemente impreſſo la deſcrizione delle feſte date a Napoli li 2., 3., e 4. d' Agoſto 1745. dal ſig. marcheſe dell' Oſpidal, ambaſciadore ſtraordinario di Francia appreſſo il Re

delle Due-Sicilie, in congiuntura del maritaggio di Monsig. il Delfino coll' Infanta Maria Teresa di Spagna. In leggendo sì fatta relazione, ch' è particolarizzata e bene scritta, ammirasi la buona disposizione, e la rarità eziandio di questo grande spettacolo. La scena era nel palazzo del pr. di Satriano, a trecento passi dal mare, sovra una spiaggia, donde scuoprest Napoli, il castel s. Elmo, il monte Posilippo, come in anfiteatro; situazione la più propria per dare del lustro ad una festa pubblica.

Quattro cose concorsero a rendere magnifica la decorazione del palazzo: la musica, il fuoco artifiziato, ed il festino. Il palazzo era ornato a foggia di que' luoghi incantati, che la poesia immagina per farne il soggiorno degli Dei. Eravi collocata una infinita quantità di candellieri a specchi, di lumiere, di placche di cristallo all' Italiana, e più di dieci mila lampioni.

I musici eseguirono il primo giorno una cantata, o come dicesi in Italia, una *serenata* intitolata: *l' Impero dell' universo diviso con Giove*. Era questa un' allusione continua al maritaggio di Monsig. il Delfino, e alle conquiste del Re.

Il fuoco artifiziato fu fatto ardere sul lito del mare. Erasi eretta una macchina di 300. piedi d' altezza, e di 180. di larghezza, rappresentante *il tempio dell' Imeneo*. I fuochi lavorati spiccavansi dal terrazzo, e tutto l' interiore del tempio era decorato di simboli allusivi alla festa. L' esecuzione sorprese i Napoletani, tuttochè avvezzi agli spettacoli; fuochisti di Bologna, e di

Parma aveano coloriti i fuochi in varie guise; veggendosene de' turchini, de' rossi, de' bianchi, ec. Una sola girandola, che terminò l'azione, era composta di più di 2000. razzi; tutto il fuoco durò più d'un'ora; e il popolo pieno d'ammirazione non tralasciava di gridare, *viva la Francia, viva l'ambasciadore*.

Il fuoco fu seguito da uno splendido convito, servito sopra due tavole, l'una di 80. e l'altra di 140. coperti. Tutti gli appartamenti erano riempiuti d'altre tavole meno numerose, e venivano altresì dispensati al popolo de' rinfreschi. Il festino, di cui aveva la direzione il sig. ambasciadore era con isfoggio, e delicatezza disposto; se ne può formar idea dal dessert, ch'era costato agli artefici sei settimane di lavoro. Ottanta musici eseguirono in quel tempo i capi d'opera della musica Italiana. La relazione soggiunge, che il buon'ordine, e il bel tempo corrisposero a tutta la pompa di una sì bella festa.

Raccolta d'enimmi, e di Logogrifi, ec. presso Boudet in - 12. 1746.

Le persone sfaccendate non vogliono punto di letteratura, ma bensì qualche cosa che la rassomigli; onde si è pensato, che l'enimma e il logogrifo bastanti fossero di render loro cotesta specie di buon ufizio. Indovinare un'enimma, sciorre un logogrifo non è certamente uno stare del tutto in ozio; non v'à dubbio, che l'autore di cotesto volume non abbia intrapresa la sua opera su questa mira di compassione, e di carità per simili persone. Egli raccolto

705. enigmi, e 66. logogrifi; senza noverare la fabbrica d'una tavola, che contiene la chiave; ovvero la soluzione di tutti cotesti misterj; nuova maniera di soccorrere alla debolezza, e trascuraggine dell'umano spirito.

Decreto del consiglio di stato del Re, *in data dei* 15. *d'Aprile* 1746. *il quale ordina, che nello spazio di anni due tutti coloro che anno sottoscritto pel libro intitolato*, Gramatica Hebraica, & Chaldaica, & Lexicon Hebraicum & Chaldaicum authore D. Petro Guarin, *saranno tenuti a ritirar gli esemplari di detto libro dalle mani del sig. Collombat.*

Questo decreto, che è in tutte le sue parti giusto, protegge gli sforzi di uno stampatore per comunicare al pubblico degli elementi d'Ebraico. Il poco ardore di questo pubblico nel ricercare somigliante letteratura prova come il nostro gusto si è di molto raffreddato in questa parte. Ciò non dimostra egli al pari di mille altri esempli la decadenza delle scienze fra noi? Che che ne sia, i sottoscrittori, che nel corso di due anni non ritireranno gli esemplari, *non godranno più il vantaggio delle loro soscrizioni, e saranno tenuti a pagare il costo del libro, come se non avessero sottoscritto; detratte non pertanto le somme da essi sborsate in tempo delle soscrizioni da loro fatte.*

Presso Briasson, David il primogenito, e Durand, Strada S. Jacopo. Il secondo tomo del dizionario di Medicina si dispensa fin dagli 11 di Maggio, benchè promesso solamente per la fine di Giugno.

Presso David Primogenito, e Durand.

Le opere di Boileau in 4. volumi 2. coi rami di Cochin, onde l'esecuzione è stimata superiore ai rami di Picard, e di Gillot. Il prezzo è di 20. lire sciolto, e il mese di Luglio passato 30. lire.

Presso Chaubert e compagni. L'Orazio del P. Sanadon in 4. volumi 2. Si è in istato di produrre presentemente questo bel libro, che è stato troppo sospeso per discussioni di libraj, che noi ignoriamo.

Presso Didot: Secondo volume della storia de'viaggi in 4. Il medesimo librajo publicherà nel prossimo mese d'Agosto un'edizione in 12. di questa stess'opera; e di cadauno volume in 4. se ne formeranno quattro tomi in 12. con figure della medesima mano, che le prime. Cotesta picciola edizione si fa sotto gli occhi dell'autore, e in conseguenza riuscirà più esatta di quelle, che far potrebbonsi ne' paesi esteri.

Presso i fratelli Guerin, strada S. Jacopo: *Elementi di Fisica dimostrati matematicamente, e confermati per via d'esperienze.* Opera tradotta dal latino di Guglielmo-Jacob s'Gravesande, da Elia di Joncourt, professore di filosofia e matematica all'Haja vol. 2. in 4. con figure.

Presso i medesimi: Conferenze ecclesiastiche della diocesi d'Angers sovra i casi riservati. Tom. 1. in 12. Noi renderemo conto di quest'opera quanto prima.

Presso Rollin il figliuolo, passo degli Agostiniani. Nuova edizione delle memorie di Comines, di M. Lenglet du Fresnoy. 4. vol. in 4. Quest'opera sarà molto bella; e se ne veggon di già i due primi vol. Si prendono le sottoscrizioni per lire 30. sciol-

to e in carta piccola, delle quali 18. saranno pagate anticipatamente; e lire 40. in carta grande, e 24. anticipatamente.

Presso Maubert e Darand: Teologia degl' insetti, o sia dimostrazione delle perfezioni di Dio in tutto ciò, che concerne agl' insetti, tradotto dal Tedesco di M. Lesser, con delle osservazioni di M. P. Lyonnet. Due vol. in 8.. Un tal libro, ch'è eruditissimo, avrà il suo luogo fra i nostri estratti letterarj.

Presso Prault, passo di Geures. Esame teologico e canonico del trattato della pratica delle polizze, e del prestito di danaio fra' negozianti, ec. vol. in 12.

Il trattato del castoro, onde noi rendiam conto in questo volume delle nostre memorie, trovasi presso Durand e David il giovane.

Presso Huart, strada s. Jacopo. Decreti notabili fatti dal parlamento di Provenza, coi motivi di loro decisioni. Questo libro si è del presidente Grimaldi di Reguffe, noi ne parleremo in brieve più minutamente. Trovansi presso lo stesso Huart i decreti pe' regolamenti dello stesso autore.

Presso di Bure: Dissertazioni fovra le apparizioni degli angeli, de' demonj, e degli spiriti, e sopra i ritornanti, e vampires d' Ungheria, ec. Del R. P. D. Agostino Calmet, ec. vol. in 12. Questo libro è singolare riguardo alle cose, ed alla maniera; e rappresentaci da un altro canto un autore assai celebre. Se ne darà lo stratto nel mese prossimo.

Avvi una moltitudine d'altre opere stra-

niere e domestiche, tutte in procinto d' essere inserite nelle nostre memorie. Noi procureremo di soddisfare a tutte sì fatte letterature, delle quali moltissime sono eccellenti.

Lista de' libri stranieri.

A Venezia. Nuovo dizionario scientifico, e critico, in cui si conterranno tutte quelle cognizioni, che si sono credute bastevoli ad ogni scienza e professione, unite alle più belle erudizioni sacre e profane, colle osservazioni e sperienze fatte dalle accademie più illustri d' Europa intorno alle cose naturali, ed artefatte, illustrate da copiose tavole in rame: in foglio, ciascun volume è di 190. fogli, senza le tavole; il suo prezzo è di due soldi il foglio, moneta Veneziana, e soldi cinque ciascuna tavola. Si associa presso Lorenzo Baseggio, librajo, all' insegna dell' Aurora. Tutta l' opera potrà comprendere dieci volumi in foglio.

A Lipsia: *Novus linguæ Latinæ Thesaurus studio Joan. Math. Gesneri. Opus in IV. tomos divisum*: in foglio. Il prim. vol. verrà alla luce nel mese d' Ottobre dell'anno corrente. Si sottoscrive in Alemagna per questa grand' opera, che sembra riuscir buona.

All' Haya. Presso i fratelli Van-Thol: *La cronaca di Rotterdam* 8. *Ollandese*.

Presso Gio: Neaulme: *Trattato dell' accademia reale d' anatomia, e di chirurgia, tradotto dal Francese da Gio: Trout.* in 8.

In Amsterdam, presso Vaesbergen: *Com-*

pendio di matematica del professore Wolfio traduzione Ollandese, in 8.

Presso Gerrevinck e Ratelband: *Dialoghi dei morti, o sia memorie politiche, in dodici parti per tutto l' anno 1745. in 8.* Ollandese.

Presso il medesimo, per sottoscrizione: *Vedute, piante, e prospettive delle case antiche, ec. ouvero antichità Belgiche in 4.* Ollandese.

A Ginevra, presso i fratelli di Tournes: *Bartholomæi Castelli Lexicon medicum Græco-Latinum ante a Jacobo Pancratio Brunone iterato editum, nunc denuo ab eodem, & aliis plurimis novis accessionibus locupletatum. Editio novissima. 1746. in 4.*

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
Del mese di Luglio 1736.

ART. LXXI. *Trattato del castoro, ec.* 241.
ART. LXXII. *Il Teatro Inglese, tom. III.* 247.
ART. LXXIII. *Biblioteca Francese, ec. tom. IX.* 266.
ART. LXXIV. *La sacra Bibbia, o il vecchio, e nuovo testamento, 3. vol. contente il levitico.* All' Haya in 4 286.
ART. LXXV. *Storia generale di Linguadoca, tom. I. II. III. IV. V.* 299.
ART. LXXVI. *Il gius pubblico dell' Europa, fondato sopra i trattati conchiusi fino all' anno 1730.* 313.
ART. LXXVII. *Saggio intorno ai cambiamenti avvenuti sul globo della terra.* Di M. Voltaire. 328.
ART. LXXVIII. *Storia generale degli autori sacri, ec.* Del R. P. D. Ceillier. Tom. XII. 338.
ART. LXXIX. *Novelle Letterarie.* 547.

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Agosto 1746.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro lingua-gio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Agosto 1746.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLVII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Agosto 1746.

ARTICOLO LXXX.

SAGGIO SOPRA LE MONETE, O Riflessioni sovra il rapporto fra il denaro, e le merci. In Parigi, presso Giambatista Coignard, impressore del Re; e di Bure il primogenito, librajo, al passo degli Agostiniani 1746. in 4. pagine 220. rispetto al corpo dell' opera, e pagine 188. rispetto alle variazioni del prezzo delle cose, senza noverare l' avvertimento, e le nozioni preliminari.

Il libro, che annunziamo, si è un tesoro di curiose ricerche, raunate con molta applicazione, e fatica. La solidità e la scienza vi si trovano per tutto con iscelta, e senza alcuna affettazione

di non neceſſaria erudizione. Queſt' opera, che dilletterà, e inſtruirà ad un tempo i più intendenti, ſarà altresì di un gran vantaggio pe' finanzieri, pe' negozianti, pe' maeſtrati, e pe' particolari medeſimi, che vogliono amminiſtrare i loro beni con ſaggia e lodevole economia. Il pubblico ne ſa tutto l' obbligo a M. Duprè di s. Mauro, maſtro de' conti a Parigi. Scorgeſi ad evidenza in sì fatta occaſione, che i ſoggetti di letteratura non ſono tutti eſauſti, e che ſi poſſono tuttora trovare delle coſe nuove, e intereſſanti.

M. Duprè ſi è propoſto di ſtabilire quanto peſo d' argento ſi dia oggigiorno di più, che non davaſi quattro, o cinque ſecoli fa, per la medeſima quantità delle medeſime merci. Ecco la meta, dove egli ſi ſtudia di giugnere; e nelle diverſe ſtrade, ch' egli ſi è aperte, ſcontra, per così dire, tra via una quantità di problemi da riſolvere, e a tutti ſoddisfà con ſucceſſo.

NOZIONI PRELIMINARI.

L' argento è una mercanzia ricercata preſſ' a poco egualmente in ogni tempo, e in ogni luogo; ma che, ſecondo ch' ella è più, o meno abbondante, rincara, o cala nella ſtima degli uomini, appunto come il grano, il vino, ec. Quindi le rendite non poſſono di continuo rimanere ſu d' uno ſteſſo piede; eppure rendeſi neceſſario di rinchiudere fra determinati limiti l' intereſſe del denajo, tanto affine che le corti di giuſtizia regolar poſſano le indennizzazioni in diverſe congiunture, quanto per proteggere la gioventù

e l' ingordigia degli usuraj.

L' interesse del denaro aumenta, allor quando la quantità delle monete di un regno non può supplire ai debiti contratti dagli abitanti, o ch' ella non è abbastanza considerabile per l' estensione del lor commercio, quando le monete non girano, o che soffrono una considerabil diminuzione del lor *numerario*: questo medesimo interesse diminuisce per le ragioni contrarie.

L' interesse del denajo è relativo alla quantità delle monete d' un regno, comparata alla di lui spesa generale. Ciò viene provato d' una maniera evidente.

Può dirsi, che la circolazione del denajo conservi sempre appress' a poco la medesima celerità di prima; stantechè il lusso à quadruplicato la spesa mediante l' introduzione de' cristalli, delle mobiglie, e d' una infinità di cose incognite in que' secoli, quando il denaro era più scarso.

Il prezzo di ciascuna cosa vien fissato dalla quantità di danaro destinata in un regno al particolar commercio di cotale specie di mercanzia.

Dopo la scoperta delle Indie trovasi dieci volte più di danajo nel mondo, che non vi si trovava allora; ed ei vale altresì nove decimi di meno, vale a dire, che si paga oggidì la medesima quantità della medesima mercatanzia dieci volte più, che non faceasi dugento anni sono.

Considerandosi il denaro, come materia, oggidì se ne dà tre, o quattro volte di più in peso, che non se ne dava al tempo di s. Luigi. Se si considera per rapporto al *numerario*, converrà forse fin dall' anno 1130.

aumentare da uno a 23. Il valor numerario per formare il medesimo peso di denaro, che esprimeva una certa somma di que' tempi. Un grado di 1130. sembra fissare il valore del marco d' argento fino monetato a 48. soldi: ei vale oggigiorno 54. lire, e 6. soldi, e viene ad essere a un di presso 23. volte più, che nel 1130.

Se si paragona il *numerario*, che formava in altri tempi il prezzo delle cose in confronto del prezzo, che si pagherebbe a nostri giorni, bisognerà aumentarlo in certi tempi da 1. a 60., e fino a 72. fin dal principio di nostra monarchia. Un esempio, che può vedersi nel libro, ne forma la pruova.

La circolazione è essenziale al bene dello stato; ma non bisogna però accordarle più efficacia, ch' ella non à. Essa non moltiplica punto le monete, e bene spesso tutto il di lei merito consiste nel *saldare* i conti fra i particolari.

Pretendono alcuni, che il lusso sia vantaggioso ad un regno; se intendono per lusso una spesa ben regolata, essi anno ragione.

I regni, che posseggono delle miniere, sono men popolati di quelli, che si danno al commercio, la fatica annessa all' esercizio delle miniere occupando un' infinità di persone, onde la vita rimane considerabilmente abbreviata.

Due metalli differenti, come l' oro e l' argento, esser non possono unitamente la misura del commercio di un paese; essendochè una misura esser debba invariabile, e aver debba i medesimi rapporti in tutte le di lei parti; laddove la proporzione fra l'

oro e l' argento va qualche volta cangiando. Per questo appunto convien risguardarsi il solo denaro, come l' unica misura del commercio.

La marca del principe non aumenta in Inghilterra il valore di una *quantità d' argento*, diminuendola all' incontro alquanto; attesochè egli è proibito di *estrarre* l' argento monetato, e chiunque à delle *materie* può farle ridurre in moneta senza alcuna spesa, o mandarle fuori del regno: di sorta che l' argento non monetato à un vantaggio sovra l' argento monetato.

Siccome le rendite corrono de' più gran rischi, che le terre, così il prodotto del denaro esser deve alquanto maggiore. Colui che piglia in prestito può fallire, e divenire insolvibile; laddove riguardo alle terre, se la rendita manca qualche fiata, il fondo non viene mai meno.

Ribassandosi l' interesse del denaro, si distornano i forastieri dal venirsi a stabilire fra noi, e così venghiamo a fare una doppia perdita; imperocchè perdiamo l' occasione di aumentare il nostro popolo, nel di cui numero consiste la maggior forza di uno stato; e perdiamo in oltre l' occasione di aumentare le nostre ricchezze.

Non abbiamo posto che una parte delle nozioni, essendo necessitati a non estenderci troppo. Quelle, che sonosi ommesse, non sono nè meno utili, nè meno importanti. Noi c' inoltriamo nel corpo dell' opera, dove troveransi delle prove squisitissime di tutto ciò, che si è avanzato in qualità di nozioni.

Il denaro essendo divenuto di gran lunga

più comune di prima in Europa, dopo lo scoprimento del nuovo mondo, non vi vuole gran fatto a comprendere, come oggigiorno, faranno quattro o cinque secoli, se ne dà di vantaggio per le medesime cose; ma come avvien, che se ne dia di più, che non faceasi? Quivi l' autore s' interna di molto; e sì fatta cognizione, che può servire ad illustrare parecchi punti d'antichità, sarà utilissima eziandio pel buon' ordine delle finanze.

Sviluppasi a prima giunta il principio di M. Locke, il quale servirà come di filo in un labirinto, ove tutte le strade s' incrocicchiano, e incessantemente confondonsi. Il dotto Inglese pretende, che il prezzo delle cose sia relativo alla loro consumazione, e alla quantità di denaro destinata in un regno per cadaun ramo del commercio. M. Duprè fa una supposizione, in cui dimostra, come il grano aumenta, o diminuisce di prezzo per l' ineguaglianza delle ricolte durante il corso di dieci anni; e come ei risale qualche volta a un prezzo disorbitante, in mentre che un aumento considerabile di ricolta non lo fa di gran lunga altrettanto calare, quanto la diminuzione di ricolta l' avea fatto innalzare. Scuopresi nel tempo stesso, qualmente quella medesima intelligenza, che creò il tutto con numero, e misura, fece, fin dal momento della creazione, il bilancio delle produzioni all' umana vita necessarie colle future generazioni, e che in una lunga rivoluzion d' anni le frutta della terra apparentemente a' capricci degli elementi, e delle stagioni soggettate, ma in sostanza da un saggio dispensator

regolate, ci somministrano appuntino quanto ci basta per un consumo sempre uguale; gli anni pingui venendo solamente in soccorso de' carestosi, i quali consumano gli altri.

Si leggeranno volentieri le seguenti riflessioni, le quali chieggono dal lettore meno di attenzione. M. di Vauban dice che la Francia nelle buone annate à onde nutrire i suoi abitanti per lo spazio di 18. mesi: lo che si accorda colla suppositione di M. Duprè. Alcuni con minore verisimiglianza si estendono fino a tre anni. Che faremmo noi in tal caso del nostro superfluo? L' Alemagna, l' Inghilterra, e la Sicilia anno di gran lunga più grano, che loro non abbisogna. L' Inghilterra dà una ricompensa a coloro, che fanno sortire de' grani, allorchè non eccedono un certo prezzo. L' Africa, e la Sicilia nutriscono una parte della Provenza. La Turchia, la Polonia, la Danimarca, e la Svezia anno la loro sovrabbondante provvisione. L' Italia, e la Spagna non anno tanto popolo ragguagliatamente, quanto anno di grano. La Ollanda non raccoglie che il terzo de' grani, ch' ella consuma, ma essa cava il sovrappiù da diversi paesi. Nelle colonie Francesi, Spagnuole, Inglesi non v' à più di due milioni d' uomini, che vivano di pan di formento. Da noi non portasi alla China, nè al Mogol punto di grano. Che farebbesi dunque de' nostri grani, se noi raccoglieffimo ordinariamente del grano per tre anni, oppure per diciotto mesi? vi sarebb' egli giammai alcuna penuria?

Supponga si il jugero quadrato di dieci per-

tiche in longhezza, fovra dieci pertiche in larghezza, e ciaſcuna pertica di ventidue piedi. Dianſi alla lega quadrata tre mila ſecento jugeri quadrati. La Francia nel ſuo ſtato preſente colla Lorena inſieme, ridotta in quadro ſu della carta di M. di Liſle non à cenſettantacinque leghe in longhezza, e cencinquanta leghe in larghezza, di mille dugencinquanta teſe per cadauna; così ella non contiene ventiſei mila dugencinquanta di queſte medeſime leghe quadrate, o novantaquattro milioni, cinquecento mila jugeri quadrati. Aſſegniamone un terzo a' fiumi, ſtrade, città, villaggi, giardini, canepaj, prati, e a tutti i granelli che non ſervono al nutrimento degli uomini; un terzo a' boſchi, renacci, balze, macchie, paludi, e terre incolte; e così non vi ſaranno più di trentadue milioni di jugeri di terre da coltura. Nulla oſtante l'autore per la comodità del calcolo à ſuppoſto, come ne à diggià avvertito, un milione e mezzo di jugeri quadrati di più che non v' è, e ſul medeſimo rifleſſo egli aggiugne un milione eziandio di jugeri quadrati ai trentadue milioni per dividere la ſomma totale in tre terzi. Un terzo, vale a dire, undici milioni di jugeri quadrati è in grano, un terzo in avena, e l' ultimo terzo riposa. Cadaun jugero, l' uno per l' altro, rende in grano ſtaja quattro, miſura di Parigi, lo che tornerà a quarantaquattro milioni di ſtaja, donde convien levar via ſette milioni di ſtaja all' incirca per le ſementi; ſicchè non rimangono che 37. milioni di ſtaja pel nutrimento degli uomini. Aſſegnandoſi a ciaſcuno tre ſtaja di grano per la propia ſuſſi-

stenza di un anno, non potrà la Francia nutrire, che fra dodici e tredici milioni; talchè conclude l' autore, che noi non riscuotiamo in grano più del necessario, e che il popolo non è così numeroso, come si suppone. Secondo lui, se la di lui supposizione è fallace in qualche cosa, ella non dovrebbe almeno di molto scostarsi dalla verità.

Non già per contraddire, ma unicamente per essere istrutti, noi ponghiamo qui quel tanto, che c' imbarazza in sì fatto metodo. Vengono assegnate a ciascuno tre staja, misura di Parigi. Lo staio è comunemente riputato pesare dugenquaranta libbre, e in conseguenza le tre staja pesano settecento venti libbre.

La ragione è supposta ciascun giorno eguale per gli fanciulli, come per gli uomini adulti; ella sembra troppo abbondante pe' fanciulli almeno sino all' età di tre, o quattro anni; cotesto è pur subito un risparmio considerabile. Dall' altro canto le persone, che vivono nell' abbondanza, oppure comodamente non mangiano di gran lunga quel tanto, che vien loro assegnato; cotesto è altresì un articolo degno di attenzione. Avvi inoltre delle provincie fertili di grano, dove i paesani non si nutricano che di saggina, ed altre provincie, che trovandosi a portata di ricevere una gran quantità di riso da' vicini stati, ne fanno un grande uso. I grani, che ricavansi da' paesi esteri per la Provenza, e altri luoghi, debbono altresì esser messi a calcolo, avvegnacchè non sieno del fondo del regno; attesochè contribuendo essi al nutrimento, è lo

ſteſſo, che ſe vi foſſero ſtati raccolti: altrimenti l' Ollanda non avrebbe, che il terzo degli abitanti, che ſi ſa avere, poichè ella ritira dal Nord, o d' altrove i due terzi de' grani, ond' ella abbiſogna. E ſembra, che tutto ciò, che ſi è detto ſin qui, poſſa contribuire ad aumentare conſiderabilmente il numero dei ſudditi del Re. Nel calcolo degli abitanti di Parigi ſi è avuto riguardo ad alcuni di ſomiglianti articoli. Del reſtante ſe l' autore à col di lui metodo ſcemato il popolo del regno, v'è luogo a conſolarſi ſtante la diminuzione, ch' ei mette negli altri ſtati eziandio col medeſimo calcolo. Riducendo l' Inghilterra, la Scozia, e l' Irlanda in quadrato, non accorda loro, che cinque milioni, quattrocento dodici mila abitanti. Per la medeſima riduzione in quadrato, non novera egli nell' Alemagna, Pruſſia, e Ungheria, che diciotto milioni d' abitanti, e la China, quel sì vaſto e popolato Impero, non ne à che ſettantadue milioni.

Quel tanto, che abbiamo ſinora detto, è una ſpecie di digreſſione dilettevole; ma il principale ſcopo dell' autore ſi è di determinare quanto più d' argento ſi dia oggigiorno per comprare una tale qualità di tal mercanzia, che non davaſi quattro, o cinque ſecoli fa; e queſto ſi è il diſcorſo, che ci convien rintaccare.

Per eſeguire sì fatto progetto è ſtato d' uopo rintracciare quanto ſi vendeſſe lo ſtajo in diverſi tempi fra di loro rimotiſſimi; e quanto l' impronta d' argento fino era allora ſtimata. M. Duprè moſtra in cotali ricerche una ſingolar capacità, e una gran-

de estensione di cognizioni; talchè v' è da dubitare, ch' ei non ne abbia di troppo per un buon numero di persone. Non ci è egli permesso di tenerli dietro a passo a passo, mercechè noi eccederemmo in tal guisa la misura de' nostri estratti, la quale non è meno fissa, di quello che sieno le misure pubbliche, delle quali si fa uso per misurare i grani. Ci restringeremo dunque a dire, che a' tempi di Budeo lo staio di grano valeva venticinque soldi, che in peso d' argento non contenevano che il terzo di quello si paga comunemente al dì d' oggi: il più sorprendente si è, che una sì fatta proporzione sembra essersi stabilita nello spazio d' incirca cinquant' anni.

Nel 1523., ch' è il più rimoto termine, che abbia potuto trovar l'autore, la taglia ascendeva sopra la generalità di Parigi a un milione ottantanove mila, cento novantanove lire, diciotto soldi, sette denari; e nel 1743. ella ascendeva sulla medesima generalità a cinque milioni settecento ventiquattro mila secento trentotto lire.

Il testatico, che non pagavasi nel 1523., produsse nel 1743. un milione settecento quaranta mila dugensettantuna lire senza connumerarvi quello di Parigi; e se si considera l' aumento de' sussidj, e della gabella, le imposte si saranno decuplicate, avvegnacchè il valor delle monete dal 1523. fino a noi non siasi innalzato che da uno e tre e mezzo; conciossiachè la marca d' argento che nel 1523. produceva quindici lire in circa, non produrebbe a dì nostri più di cinquantaquattro lire, e sei soldi, ec.

Da sì fatta osservazione rilevasi, 1. che

i ſuſſidj aumentandoſi in uno colle urgenze dello ſtato, obbligar poſſono i particolari a dare per le medeſime coſe tre volte più di peſo d' argento, che non davaſi nel 1523. 2. che la più gran parte delle gravezze di uno ſtato ricadono realmente ſopra coloro, i cui beni conſiſtono in rendite, tuttochè ſembri ch' eſſi nulla vi contribuiſcano, allorchè dimorano in città non ſoggette alle taglie, o che per qualunque altro titolo vengono da cotal ſuſſidio eſentati. Se ne rimarrà convinto, ſe ſi rifletta che il proprietario, e il fittajuolo ſono a un di preſſo nello ſtato medeſimo, (quando ſupponganſi le taglie aumentate fino a cinquantaquattro milioni di lire) in cui trovavanſi quando eſſe aſcendevano ſoltanto a due milioni cinquecento mila lire; atteſoche il fitto del jugero è ſalito da ſedici ſoldi, e otto denari a tredici lire, e il prezzo dello ſtajo di grano da venticinque ſoldi a quindici o diciotto lire. L' aumento dunque della taglia va propriamente a cadere ſopra coloro, che comprano le merci, come ancora l' eccesſo del peſo d' argento al di ſopra del peſo, onde compravanſi tempo fa.

Noi ci faremo alcuni paſſi addietro per non traſandare ciò che l' autore penſa del numero degli abitanti di Parigi. Supponendo ſempre tre ſtaja all' anno per cadauna perſona, gli ottantadue milla moggi di grano, che, giuſta l' aſſerzione delle più informate perſone, entrano ciaſcun anno in Parigi per la ſuſſiſtenza del popolo, nutrir non potrebbono più di trecen-ventotto mille perſone. Se vuolſi, che gli abitanti di queſta città mangino men pane di que' della cam-

pagna, e riducasi l' annuo consumo de' primi a due staja per testa, non vi sarebbono in Parigi più di quattrocento novantadue mila anime, senza calcolarvi i fanciulli meno di tre anni, tuttochè mangino del pan cotto, nè i malati, e senza aver riflesso d' altra parte a quel, che i facitori di birra, alcuni altri mestieri, ed alcuni animali ne consumano. Non è quivi smenticato, come i fornaj del distretto intorno alla città incettano sulla piazza del mercato una porzione del grano, che viene da essi spianato ne' vicini villaggi; nè la moltitudine delle genti di campagna, che recano a città de' legumi, delle frutta, e altre mercatanzie, e che, durante la loro dimora, sussistono del grano, che vi si introduce annualmente. Quest' altro ancora è un articolo importante: Vero è, che parecchie persone abbandonano la città per andare a passar l' autunno in campagna, ma il lor numero viene per avventura compensato dalle genti, che da tutte le provincie concorronvi pe' loro affari, o per loro divertimento. Somiglianti trasmigrazioni impediscono, che sì fatto metodo, tuttochè buono e facile, non abbia tutta l' esattezza, che si vorrebbe; ciò che à fatto risolvere l' autore a tentare un' altra strada; ma avvegnacchè mediante cotesto secondo metodo ei truovi più popolo in Parigi, che mediante il primo, ei rimane non ostante convinto, che non abbiavi in cotesta capitale secento mila anime; calcolandovi ancora i fanciulli nati di fresco.

M. Duprè à avuta occasione di diffondere le sue ricerche sovra le monete, e sovra alcune maniere del contar degli antichi.

Egli è inchinato a credere, che le parole di *danajo*, di *seſterzo*, di *talento*, di *mina*, di *lira*, di *dramma*, e di *ſiclo* aver poteſſero anticamente avuto più ſignificati, come quelle di denaro, di lira, di grano ne anno diverſi fra noi. Ei direbbe volentieri di più paſſi oſcuri dell' *aringhe contro Verre*, fu di cui ſi è fondato Budeo, quel che Cicerone ſteſſo dicea ad Attico ſuo amico, toccante il libro di Serapione: *Sia detto in confidenza fra noi; non ne intendo la milleſima parte*.

Convien fare un infinito diſtalco della ſtima de' moderni circa il talento, di cui, ſe prendaſi per valor numerario, come viene ſovente mente preſo, non è più poſſibile di fiſſar il peſo, di quel che ſia di fiſſar quello della noſtra lira, del noſtro ſoldo, e del noſtro denaro. Dilungandoſi da sì fatto punto di viſta, troveraſſi, che l' oro e l' argento ſi ſaranno tempo fa ſcialacquati, come la più vil coſa del mondo, e ſi ſarà coſtretto ad ammetter per veri de' fatti che non anno alcuna veriſimilitudine. Valutandoſi, come à fatto M. Roullin dopo alcuni altri, il talento attico tre mila lire di Francia, Filippo, Re di Macedonia, principe aſſai politico, e il di cui regno non era in que' tempi dovizioſo, avrà pagato tredici mila ſcudi un cavallo, che il più opulento ſovrano non comprerebbe oggidì a ſimil prezzo. La ſpeſa del ſepolcro d' Efeſtione, ſotto Aleſſandro, ſarà montata a trentaſei milioni: Arpalo, governatore di Babilonia per Aleſſandro, avuto avrebbe una coppa d' oro del peſo di mille dugento libbre, per muover la quale ſarebbe abbiſognato una

macchina. Non sarebbe granfatto il raccogliere cento altri tratti del pari incredibili. Non è egli più naturale il credere, che i tredici talenti pagati pel bucefalo fossero tredici pezzi d' un certo valore, che non fosse punto eccessivo; e così del resto a proporzione? Ciò che à ingannato gli scrittori, che anno faticato sulle monete antiche, e ciò che inganna tuttavia ognidì i traduttori, che non son soliti di guardarvi così di sottile, si è, ch'eglino an preso *mille auri pondo*, o *argenti* pel peso di mille libbre d' oro, o d' argento; ond' è che obbligati sono di trangugiare mille assurdi, che si pena più a digerire, che a portare il peso di mille libbre d' oro. Tutte coteste difficoltà si dileguano, se si prenda il *pondo* degli antichi per una certa porzione della lira numeraria. Colla scorta di un tal sistema l' autore non trova il minimo imbarazzo nè rispetto alla corona del Re degli Ammoniti, che pesava un talento d' oro, nè rispetto alla capigliatura di Assalonne, che pesava dugento sicli, peso del Re. Sì fatta corona non pesava già sessanta delle nostre libbre, siccome la capigliatura di Assalonne non pesava dugent' once; imperocchè le capigliature delle femmine, che sono le più folte, non giungono a pesare, che quindici in sedici once. Prendendosi il termine di *siclo* per un valor numerario, come si è fatto rispetto al sesterzo, spariscono tutte le difficoltà. Per sì fatta guisa la capigliatura di Assalonne viene ridotta ad once otto, e un terzo. Egli pare che ciò sia troppo poco, e che ella non avesse avuto nulla di singolare; ma non vi vuol molto a da-

re un maggior valore al ſiclo preſo per valor numerario; e ſi è in pieno arbitrio di attenerſi a quello, che rende più veriſimili le ſpiegazioni, che ſe ne deducono in conſeguenza.

Il reſtante dell' opera non è nè meno erudito, nè men utile. Noi ſeguiteremmo di buon grado l' autore per tutte le ſtrade, in cui à egli penſato bene di metterſi, e con una guida cotanto abile punto non temeremmo di traviare; ma non ci riprometteremmo per altro di non eſſere abbandonati dalla più parte de' noſtri lettori. Coteſto è l' unico motivo, che ci trattiene. Un libro, che loro inſegnaſſe d' arricchirſi in poco tempo, per iſpinoſo, ch' ei foſſe, non li ſcoraggerebbe punto. Si avrebbe della pazienza, e dell' applicazione d' avanzo.

Abbiamo oſſervato con piacere, che l' opera di Budeo de Aſſe è letta tuttavia nel regno da alcuni intendenti capaci di giudicarne. Queſto grand' uomo à laſciato tre opere, quello, onde abbiamo or ora ſvellato, e i ſuoi commenti ſopra la lingua Greca, e ſopra le Pandette: ſarebb' egli facile alle nazioni eſtere di contrapporvi un equivalente?

Dopo tanti autori, che anno ſcritto ſovra le monete, e che i curioſi conoſcer potranno mediante il libro intitolato: *Philippi Labbate bibliotheca nummaria* di Hoſtus, e del P. Banduri, ſembrava, *che la materia foſſe eſauſta*; e pure non ſi è ancora *entrato a mala pena in campo*. Sono queſte l' eſpreſſioni di M. Duprè, e chi è più di lui capace a ben giudicarne?

ARTICOLO LXXXI.

BIBLIOTECA FRANCESE, O STORIA *della letteratura Franceſe dell' ab. Goujet, canonico di s. Jacopo dell' oſpitale.* Tomo X.

L'Autore non ſi ſtanca punto nella lunga carriera, ch' ei s' è propoſto. Più la fatica è penoſa, più raddoppiano le di lui forze; la ſua biblioteca ſi perfeziona, ma il noſtro Parnaſſo Franceſe punto non s' imbellifce. Tutti i poeti, che quivi compariſcono in iſcena, non offrono tutt'ora che de' perſonaggi molto inſipidi. Nulla è per avventura più proprio a farci comprendere il pregio, e la difficoltà della bella poeſia, quanto la lentezza de' ſuoi progreſſi. Se la ſua maturità dura a proporzione così lungo tempo, quanto à durato la ſua infanzia, non abbiamo alcun motivo di temere di vederla così toſto oppreſſa dalla vecchiezza; conſortiamoci dunque, ad onta de' continui lamenti di quegli uomini paurosi, che gemono ſenza fine ſulla di lei decadenza; e riſguardiamo i pezzi, che anno data occaſione a ſomiglianti timori, come altrettante leggieri indiſpoſizioni, onde la forza e il fior dell' età non pongono ſempre a coperto; ma che la bontà del temperamento rende poco pericoloſe.

Gio: Molinet diſcepolo di Chaſtelain è poſto alla teſta di queſto volume. Era egli ſtoriço e poeta. Noi non abbiamo che una parte delle ſue poeſie impreſſe: infortunio, onde la repubblica letteraria non pena di

molto a consolarsene. Trovansi in questa raccolta delle composizioni d' ogni spezie, e sopra ogni sorta di soggetti. Avvene delle serie, e dell' eroiche, delle gioconde, e delle scherzevoli, delle satiriche, e delle devote; o, a meglio dire, egli è un mescuglio di devozione burlesca, di serietà bizzarra, e di favoloso ridicolo. *Le sue preci*, *le sue orazioni*, dove egli dice a Dio, e ai Santi tutt' altro, che quello, che lor dir dovrebbe; *l' avvocato delle Anime del Purgatorio*; *le età del mondo*; *la corona delle dame*; *il tempio di Marte*; *i suoi lamenti*, *i suoi contrasti*, *i suoi dialoghi*, *le sue satire*, *le sue litanie* dimostrano una grande abbondanza, ma una somma penuria di gusto, e di giudizio.

Cotal censura colpisce egualmente Guglielmo Cretin, amico di Molinet, e sciaguratamente suo imitatore; egli intoppò, come il suo esemplare, nel gusto delle rime equivoche, e de' bisticci i più sgraziati; quindi è, che Marot lo caratterizza.

Il buon Cretin del verso equivocato.

Il Parnasso non ebbe motivo di molto allegrarsi di cotesta nuova conquista. Cretin è vissuto sotto Carlo VIII., Luigi XII., e Francesco I. Essendo nato a Parigi fu in prima tesoriere della santa cappella di Vincennes, e in appresso cantore di quella di Parigi. La raccolta delle sue poesie contiene parecchi *Canti reali*, ballate, e rondò sovra l' immacolata Concezione della Beata Vergine. Vi si trovano eziandio delle *Lamentazioni* sovra la morte di alcuni uomini illustri

luſtri. Coteſte non ſon già elegie, ma bensì una ſpezie di dialoghi; per darne un' idea, ecco qui la ſua lamentazione ſovra la morte del mareſciallo di Chabanne, uccíſo nella giornata di Pavia. E' queſto un dialogo fra queſto poeta, e il mareſciallo, il quale gli appare tutto sfigurato, tale preſs' a poco qual' Ettorre apparve ad Enea.

. . . . . *Quantum mutatus ab illo Hectore, &c.*

Sì fatta pezza à molto di quell' abbondanza ſuperflua; difetto degli autori di quel tempo. Chabannes gli annunzia la prigionia di Franceſco I. A cotal nuova il poeta eſclama con vivacità:

Oh Dio, queſto buon Re
Senzachè alcun l' ajuti, è imprigionato!

Ei piange amaramente la ſventura della Francia. Il mareſciallo la conſola, informandola del valore, con cui il Re à combattuto.

Il primo ad affrontare, e l' ultimo a ſloggiare,
Sapendo il Re con ſua preſenza in campo
Valer che più migliaja di ſoldati
D' alta ſtatura. . . .

Cretin à altresì compoſte parecchie epiſtole ripiene di parole vote di coſe.

A queſto vecchio rimatore appunto, dice l' ab. Goujet, Rabelais à dato il nome di *Rominagrobis*; alludendo alla mozzetta, e

alla pelliccia di questo buon canonico. Nelle sue *cronache*, *aringhe*, e *lamentazioni* egli cavilla, fa equivochi, cicala senza fine, è prodigo di acutezze, e avaro di pensieri. Scorgesi a un di presso il medesimo andamento, i medesimi bisticci di rime in Carlo di Bordignè, gran panegirista di Cretin; egli era prete, nato ad Angers, e fioriva in questa città nel 1531. Compose in versi *la leggenda di maestro Pietro Faifeu*, o sia *le gesta e detti giocosi di maestro Pietro Faifeu, scolaro d' Angers*. Il titolo annunzia il merito dell' opera, e l' opera non ismentisce la nobiltà del titolo. Ciò che comunemente chiamasi *trafulleria*, e il libertinaggio ne costituiscono il midollo. Era egli decente alla musa di un ecclesiastico di ricamare su di un tal canovaccio? non è egli meno armato di acutezze di quel che si sia Cretin; ma è però più faceto, men credulo, e più motteggiatore. L' abate Goujet truova, che questo poeta racconta con ispirito: ma non è egli cotesto un burlarlo? Bordignè non è propriamente, che un cicalone, che uno sguajato narratore.

Non c' impegneremo molto a discutere qual fosse la patria di Marziale di Auvergne; non avvisandoci già che sette città si contrastino l' onore d' averlo veduto a nascere. Par certo, ch' ei nascesse a Parigi, e d' Auvergne, ch' era il di lui nome di casato, à cagionato l' errore, ch' è per altro perdonabile stante la poca importanza della materia; si sa, ch' ei morì nel 1508., ma ignorasi la maggior parte delle circostanze della di lui vita. Ma eccone qui una, la quale ci sembra troppo adatta a dare un'

idea del suo genio poetico per trasandarla.

Nel mese di Marzo 1466., quando le fave fioriscono, e divengon buone, accadde, che parecchi uomini e donne perdettero il lor buon senno, e fra gli altri a Parigi fuvvi altresì un giovane, nomato maestro Marziale d' Auvergne, il quale perdette l'uso della ragione in guisa, che il giorno di Messer s. Giambattista verso le nove ore della mattina fu colto da sì fatta frenesia, ch' ei si gettò nella strada per la fenestra dalla sua camera, e ruppesi una coscia, ed ammaccossi tutto il corpo, e fu in gran pericolo di morire. Questo tratto è cavato dalla cronaca di Luigi XI. altrimenti detto *cronaca scandalosa*; cotesto è bene un aver fatto le sue pruove di poesia.

L' opera, che acquistò il maggior credito a questo poeta, si è il suo poema di Carlo VII., che contiene sei in sette mila versi di differenti metri. Egli l'à intitolato: *Le vigilie della morte del Re Carlo VII.* Se il titolo sembra particolare, la forma, ch' egli à dato alla di lui opera, lo è ancor di più. Ella è la stessa, che quella dell' offizio della chiesa, che vien nomato *vigilie* in vece di *salmi*. Sono cotestе narrazioni istoriche, in cui il poeta narra le sciagure, e le glorioſe imprese del suo eroe, e in cambio delle lezioni, delle lamentazioni sovra la morte del Re. L'abate Goujet fa un grand' elogio all' opera dell' autore. Confessa però, che la versificazione non è delle più esatte; aggiugner potea, che non vi si veggiono che cattive rime in capo ad alcune sillabe, donde ne risulta una prosa snervata e senza armonia. L'au-

tore, a giudizio dell' abate Goujet, vi fa ſpiccare dell' invenzione, e molto giudizio. Vi ſi ſcorge, dic' egli, della ſimplicità, e della naturalezza nelle dipinture, ch' ei fa de' coſtumi del ſuo ſecolo, ma ſopra tutto delle maſſime ſode, che fanno onore alla rettitudine del di lui cuore. Dopo un cotale elogio, fatto da un sì capace intendente, ſi rimane ſtupito di non trovare, che un poeta al più al più mediocre, e che non à potuto ſormontare la rozzezza del di lui ſecolo. I ſoli profeſſori di belle lettere poſſono eſſer moſſi da' nomi de' poeti di que' tempi, e dalle lor opere. Si à del piacere a riflettere come mai la poeſia, così oſcura nella ſua origine, così lenta ne' ſuoi progreſſi abbia in fine potuto farſi luogo a traverſo delle tenebre, che la circondavano, a poco a poco dileguarle, e comparire col luſtro il più brillante. In queſto decimo tomo della Biblioteca Francese non iſcorgonſi tuttavia, che gl' invalidi ſforzi d' uomini ſpoſſati, che lottano contro il cattivo guſto, a cui non poſſono reſiſtere, e che a guiſa di torrente ſeco gli ſtraſcica in fine, e li ſommerge.

Qual fatica fazievole, e quante ricerche, quante letture, quante critiche an mai biſognato per dar degli ſtratti di una folla di poeti ſenza merito, e ſenza grido nella repubblica delle lettere? Non era coſa facile il dilettare, divertire, ed iſtruire i ſuoi lettori, addoſſandoſi ſolo tutta la pena per non laſciar loro, che il piacere, e l'utilità. Tutto ciò è ſtato intrapreſo, e con ſucceſſo eſeguito dall' abate Goujet. Altro da noi non faraſſi, che quivi indicare i no-

ni degli autori, e delle opere contenute in questo decimo volume. A voler entrare in un dettaglio più circostanziato, non sarebbe tanto fare un estratto, quanto una nuova biblioteca Franzese.

Gio: le Maire nato nella città di Belges nell' Haynolt l' anno 1473. ebbe per maestro nella poesia Molinet, suo parente. Marot in parlando di questo autore, dice:

Giovan le Maire Belgese
Ch' ebbe lo spirto d' Omero Grechese.

Sì fatto elogio in bocca di Marot sarebbe capace d' ingannare, se non si sapesse qual capitale si debba fare delle lodi, che sì liberamente vengono da' poeti distribuite. Essi amano d' ordinario l' incenso, che ad essi nulla costa. Vero è, che le Maire non era affatto privo di talento; ma qual intervallo tra lui, ed Omero il Greco? Un pezzo solo sarà bastevole a dar un saggio del gusto di cotesto Omero inventato da Marot. Ella è una lamentazione intitolata: *I dolori della dama sfortunata sovra la morte del suo carissimo unico fratello?*

Filippo I. Re di Spagna morì nel 1506. La principessa Margherita d' Austria, sua sorella, ebbe pressochè di continuo la fortuna avversa; ella è la dama sfortunata, cui viene indirizzato cotal componimento; l' autore per una sottiglizza ben degna del secol suo trova nella prima lettera del nome di Margherita il pronostico de' suoi infortunj; attesochè sì fatta lettera comincia colle parole di *miseria*, di *malanno*, e di *morte*, ec. Ei trova questo medesimo pronostico

fico nell' intera parola di Margherita; essendo questo il nome:

. . . . . *D' un fior poco fiorito,*
Che più non cresce, ma in vizio degenera
Sotto i piedi di via forte calpestato,
Nome assai noto per dolore e pianto,
Nome infelice, tua verzura è colma.
Di vizj, e nome ai sol d' un' erba vizza.

Cotesto non è mica il linguaggio del dolore; somiglianti scherzi intertener non possono e solleticare la curiosità, che mediante il lor ridicolo. Noi abbiamo altresì del suo l' opera delle *illustrazioni della Gallia*, ond' egli formò il progetto, essendo in età di 27. anni in circa. Compose parecchie altre composizioni, e coronò i suoi poetici lavori con una raccolta d'una grand'estensione, intitolata: *La corona Margaritica*, in lode di Margherita d' Austria, figlia dell' Imperator Massimiliano.

I due poeti, che seguono, non anno avuto un gran grido. Di Lorenzo des Moulins non avvi che un' opera, che sia cognita. Il di lei titolo si è: *Il Catolicon de' mal' accorti*; detto altrimenti: *il cimitero degl' infelici*. Cotesta è una finzione piena di moralità, ma che finzione! Simile a questa niuna ne riconosce l' antica poetica, senza immagini, senz' anima, e senza vita? Il poeta vede in un sogno arrivare a cotesto cimitero una innumerevol moltitudine di persone viventi; sono cotesti il voluttuoso, il giocatore, l' ubriacone, l' avaro, lo scioperato, in una parola ella è una turba di libertini in crimisi, che fanno una confes-

sione di tutta la lor vita.

Un bello ſpirito, nomato *intendimento* appare a queſto ſognante poeta, e l' incarica di declamare contro i vizj, che cagionato aveano l' infortunio di tanti rei: vaſto campo in vero per un moraliſta. Quindi è che non ſi fa alcun riſparmio di prediche; ma che prediche ſon mai coteſte? I vizj ſi ſono mal dipinti, e ancor peggio le virtù; il predicatore non è punto ſuperiore al poeta. Scopo della poeſia ſi è l' iſtruire, e il dilettare, e in Lorenzo des Moulins non trovaſi, che uno ſtucchevole moraliſta.

Queſto ſi è un impaſto di ſentenze triviali, d' idee vane, di maſſime proverbiali ſparſe ſenza guſto, e ſenz'arte, e bene ſpeſſo eziandio di prediche poco edificanti per l'arditezza dell'autore nel preſentare i tratti più materiali delle più grandi ſregolatezze; biſogna ſapergli grado di ſua buona intenzione per la riforma de' coſtumi, e compatirlo d'aver avuto affai poco d'arte nel recare ad effetto il ſuo diſegno.

Ma dachè ſiamo ſulle poeſie morali, Guglielmo Alexis può fare la ſua comparſa con Lorenzo des Moulins. Era queſti un religioſo dell' abazia di Lyre, dell' ordine di s. Benedetto nella diocesi d'Evreux; quindi è, ch' egli è comunemente appellato *il buon monaco di Lyre*. I ſuoi più noti poemi ſono: *il paſſatempo d' ognuno, e d' ogni donna; il gran biaſone de' falſi amori*. Sì fatti titoli non prevengono troppo in di lui favore. Il paſſatempo conſiſte tutto in ſerio, ed in moralità. Queſto è l'uomo conſiderato dal momento, in cui il ved' egli a

nascere, fino a quello, in cui ei cessa di vivere; fa egli vedere, che in tutti cotesti stati noi non siamo al mondo, che per soffrire.

Che l' uom, finch' egli è in vita,
Perfetto speglio è di dolori, ec.

Ecco tutto il soggetto della composizione di Guglielmo Alexis, ma egli ne deduce una conclusione più cristiana, che non fa l'autore, che ò dianzi citato; ella è, che ogni cosa portar ci deve ad istaccarci dalla vita: il suo verseggiar sempre uniforme fa sbaviglare il men sonacchioso lettore.

La ragion senza sale è nudrimento insipido.

Il Blasone de' falsi amori è più variato; scorgevisi eziandio un' aria disinvolta, e briosa molto rara in quei tempi. E' questo un dialogo fra un gentiluomo, che sostiene il partito dell' amore, e l' autore, che se ne dichiara l'avversario. L' uno vanta i suoi piaceri, l'altro addita i mali, ch'ei si strascica dietro; in fine l'apologista dell'amore rende l'armi, e si dà per vinto. Questo componimento è asperso di tratti fini, e naturali; tuttavia e'si diparte qualche fiata dalla dilicatezza, e parla da uomo un po' troppo grossolanamente veridico; era questo un tributo, che pagar conveniva si al di lui secolo. Sarebbe desiderabile, che tutti i poeti di quei tempi stati fossero circospetti al pari di Guglielmo Alexis, noi non avremmo le poesie di Coquillart, e non sarebbe questa una gran perdita per la letteratura.

e i costumi vi avrebbon guadagnato di molto.

Diciamo più tosto un rimatore satirico, e licenzioso, che disonorò il suo carattere, e la sua dignità. Ponghiamo da banda questo poeta osceno, che non è che di soverchio prodotto de' moderni Coquillarts. Noi troveremo presso un semplice laico un esempio proprio a confonderlo; questi si è Simon Bourgovin, cameriere di Luigi XII. Il di lui poema è intitolato, *la Spinetta del giovane principe conquistatore, il regno di buona fama*. La mira dell'autore si è d'istruire un giovane principe giusta le differenti situazioni, in cui ei può ritrovarsi. E' questi un nuovo Mentore, che s'incarica della condotta del suo giovane Telemaco. Non si può astenersi di compiagnere la sorte del principe d'avere una guida cotanto noiosa. Il poema è diviso in cinque libri, tutti di una lunghezza da stancare il più sofferente lettore. Tuttavia se ciò venisse da qualche amenità compensato, si potrebbe tollerarli; ma pensate, altro non si scorge, che moralità, buone, è vero, ma insipide, e disgustevoli, delle massime sagge, ma incessantemente inculcate con una monotonia, che fa disperare. In somma pressochè tutto è pieno di filastroccole, e sempre mai filastroccole, che veder si vorrebbono a terminare, e che non terminano giammai; questi è pure uno di quegli autori di buona intenzione, ma di talento mediocre. Si può ad esso accoppiare Roberto Gobin; anno tutti e due un medesimo zelo per la riforma de' costumi, la medesima fecondità, il medesimo modo, il medesimo successo.

Quest' ultimo tuttafiata supera ancora il progetto dell' altro, non proponendosi nè più nè meno ne' suoi *lupi rapaci*, che d'istruire gli uomini di tutte le condizioni. Il suo libro, com' egli stesso s' esprime; è *un dottrinal morale, il quale nomina i vizj de' mondani, lupi rapaci, e le virtudi di santa dottrina ovvianti alla malizia di cotali lupi*. D' altronde ei prende una pessima strada per distornare dal vizio; *i suoi lupi rapaci* spacciano le più corrotte massime, e fanno le più libere dipinture di que' disordini, che meno d' ogni altro nomar si debbono. Il tutto è svelato, e senza enigma. Vero è, che la morale viene in appresso; ma egli è un po' troppo tardi; la santa dottrina trionfa de' lupi rapaci; ma avrebbe fatto assai meglio a non esporre le *pecorelle di santa dottrina* alle morsure *de' lupattini* di *mondanità*. Gran peccato, che autori così bene intenzionati abbiano avuto così poco talento, e che autori di talento abbiano sì di rado avuto di così buone intenzioni.

Manca di molto ad Ottaviano di s. Gelay per essere stato così esatto nella sua morale. Fra tutti gli autori citati in questo volume niuno ve n' à, su di cui l' abate Goujet si estenda più a lungo; e in ciò egli à infallantemente avuto più risguardo alla di lui nascita illustre, che ai suoi talenti poetici. Abbiamo di s. Gelais delle traduzioni in versi dell' Odissea d' Omero, dell' Eneide di Virgilio, e delle Eroidi d' Ovvidio. Egli è mirabile, che dopo avere sì bene studiato cotesti grandi esemplari, gli abbia dappoi così mal copiati. Se la di lui vita, e le di lui opere non anno sempre corrisposto alla

santità del di lui stato, l'abate Goujet gli rende almeno questa giustizia, che dappoichè ei fu insignito del sagro carattere del vescovado, diede un addio a tuttociò, che avealo fino allora intertenuto, per non badare ad altro, che alle proprie incombenze. La di lui opera più cognita si è quella, che à per titolo: *il soggiorno d'onore*. Il fine, ch'ei si prescrive, è di delineare una dipintura al naturale della condotta dell'uomo, sovratutto nella sua giovanezza, e d'indicare gli scogli, ne' quali egli è cotanto difficile, che la virtù non vada a frangersi. Le sue riflessioni sono fiancheggiate da esempli, di cui non potea citarne veruno de' più sensibili, quanto il di lui proprio. La morte il tolse nel più bello di sua carriera, come raccogliesi dal suo epitafio in versi latini.

Non medios vitæ naturæ reliquerat annos,
Debita quando fera solvo tributa neci.

Avvi apparenza, che la morte nel contare il numero delle sue poesie, il supponesse diggià vecchio. Bisogna per altro distinguerlo da Mellin, o Merlin di s. Gelais, di cui si à per cosa infallibile, che Ottaviano fusse padre. Il figlio fu di molto superiore in materia di verseggiare. Sì a lui, come a Maroc la nostra poesia è obbligata di quella maniera gentile, e naturale, che ne forma il principal vezzo.

Gli autori, e le opere, che terminano questo volume, essendo sul gusto di coloro, che noi abbiamo citati, inutil sarebbe e fazievole il prolungare questo estratto, che per avventura è

diggià riputato troppo lungo, ma siccome poche persone conoscono i poeti, onde abbiam ragionato, così pensato si è, che non si avrebbe disgusto di averne un'idea. Coloro, che vogliono delle ricerche storiche, de' disegni analizzati, de' giudizj critici, e una cognizione particolarizzata di cotali autori, troveranno nell'opera dell'abate Goujet di che soddisfare alla loro curiosità.

ARTICOLO LXXXII.

STORIE DE' *VIAGGI* ec. *TOMO I. Ultimo estratto.*

Libro III. I Primi tentativi del commercio di Guinea, e i viaggi di due o tre particolari nell'Indie altro prodotto non avevano agl'Inglesi fino alla fine del sedicesimo secolo, che cognizioni generali. Le spedizioni degli armatori aveano fatto qualche cosa di più. L'Inghilterra arricchita delle spoglie degli Spagnuoli, e de' Portughesi avea deposto lo spavento, che aveale sulle prime ispirato l'eccessiva potenza di queste due nazioni sovra le due coste dell'Africa, e nell'Indie Orientali. Non si esitò dunque di vantaggio a spedire delle flotte in Asia, e formossi nel 1601. una società di mercatanti, la quale munita di lettere patenti della Regina Elisabetta, e di un fondo di 70. mila lire sterline, mise in mare 4. grossi vascelli ben forniti di mercatanzie. Lancaster, ch'era stato così sfortunato nel suo primo viaggio, ne ottenne il comando colla qualità di ammiraglio, e la Regina lo investì di tutta la sua autorità, sen-

za tampoco eccettuarne il gius di vita e di morte. Era questi alla fin fine l'unico uomo d'Inghilterra, che avesse viaggiato nell'Indie: si giudicò, che i suoi infortunj non pregiudicassero punto al di lui merito, e l'esito a fatto conoscere, che si era ben giudicato. Lancaster partì da Darmouth li 22. d'Aprile 1601. Affin di preservare l'equipaggio del vascello, da esso lui montato, dalle malattie, che aveano diggià fatto perdere tanti marinaj all'Inghilterra, avea egli fatto seco lui imbarcare una gran quantità di bottiglie di succo di limone, facendone prendere alle sue genti ogni dì una cucchiajata a digiuno, e lor vietando di nulla mangiare fino al meriggio. Con sì fatta regola ei le conservò; ma siccome non si era presa cotal precauzione sulle altre navi, vi perirono parecchie persone, e la sua altresì non fu esente da simil mortalità, allorchè si cominciò ad isbarcare in diverse parti dell'Africa.

Il termine del viaggio era l'isola di Sumatra. Poco prima di arrivarvi la flotta fu costretta di fermarsi all'isola di Sombrero, situata a dieci, o dodici leghe al Nord di quella di Nicobar; ove trovossi, dice l'autore, una pianta affai singolare. Ella cresce ad un'altezza simile a quella degli alberi; ma rimpiattasi nella terra, se avviene che altri la tocchi, e vi si concentra in guisa da non poterne essere se non con isforzo divelta. Scorgesi allora, che la di lei radice è un verme, che si va scemando, a misura che la pianta si estolle, e che assume a grado a grado la consistenza del legno. Se la pianta viene nella sua tenerezza di-

barbicata, acquista, nel diseccarsi, la durezza d' una pietra, fino a divenir simile al coral bianco; per sì fatta guisa il verme trasformasi in due nature essenzialmente diverse.

Il 1. di Giugno 1602., la flotta diede fondo nella rada d' Achin, e vi fu molto bene accolta. Il Re d' Achin informato della potenza della Regina d' Inghilterra, comprese il vantaggio, che gli verrebbe da un trattato di commercio con quella principessa, e sperò sovrattutto di trovarvi un appoggio contro le imprese de' Portughesi, ch' ei non vedea di buon occhio. Così Lancaster non ebbe difficoltà d' ottenere tutto ciò, ch' ei richiedette; e siccome il pepe era allora assai raro, e conseguentemente assai caro in quel regno, l' ammiraglio obbligato a ritornare in Europa, prima d' aver potuto riempierne i suoi vascelli, s' attenne al partito di stabilire un banco ad Achin, e di lasciarvi de' commissionarj, che avessero tutto l' agio di apprestare un più abbondante carico per le navi, che verrebbero dopo lui.

Egli entrò in seguito nello stretto di Malaca, ove prese un vascello Portughese con un ricco carico. Egli non erasi in tal guisa piegato dal suo cammino, che per dar la caccia agli ambasciadori di cotesta nazione; che sapea esser sortiti da Achin per cagionar loro degl' imbarazzi, ma il colpo gli venne fallito. Riseppe in appresso esservi a Bantam una grande abbondanza di cannella, di garofano, e di pepe, ma intraprender non volle sì fatto viaggio senza l' assenso del Re d' Achin, cui fece un molto

bel presente, e da cui ne ricevette de' magnifici per la Regina d' Inghilterra, e per lui. Questo principe gli dimandò, se eranvi in Inghilterra i salmi di David. Rispose egli, che vi si cantavano tutti i giorni. „ Voglio dunque, replicò il Re, cantarne „ uno per la prosperità del vostro viaggio, „ e l' intuonò sul fatto. I signori di sua corte il cantarono insieme con lui, e l' ammiraglio a' di lui prieghi ne cantò altresì uno all' usanza del suo paese. Il Re li consegnò in seguito una lettera per la Regina d' Inghilterra.

L' ammiraglio partì d' Achin li 9. di Settembre, e avendo spedita una delle sue navi in Inghilterra, prese la volta di Bantam, ove fu così ben accolto, come stato lo era ad Achin; non istette egli guari a compiere il di lui carico, e li 10. di Febbrajo fu in istato di far vela. Nel mentre ch' ei vi si apparecchiava, Middleton, capitano del solo vascello, che gli restava, morì, laonde si vide obbligato di affrettare di vantaggio la sua partenza. Ei fu a congedarsi dal Re di Bantam, che gli consegnò una lettera, e de' presenti per la Regina d' Inghilterra, facendone de' bellissimi a lui medesimo eziandio, e dandogli de' gran contrassegni di distinzione, e ciò, che li fu ancor più grato, accordandogli la permissione di lasciar de' commissionarj nella di lui capitale.

Tanti successi gli fecer venir in pensiero di non abbandonar le Indie, se prima non avea stabilita qualche relazione di commercio alle Molucche, e inviovvi dodici Inglesi sopra un pinco, ch' ei caricò di alcune mercatanzie. Quindi si allestì a far vela per

l' Europa. Fu egli in procinto di perdersi all' altura del Capo di Buona Speranza, ed in sì fatto pericolo ei dimostrò una fermezza, che à pochi esempj. Giunto all' isola di s. Elena, poco mancò, che la nave, ond' era accompagnato, non naufragasse nel pigliar porto. Il rimanente del suo viaggio fu prospero, e si ancorò alle Dune agli 11. di Settembre. Veggonsi alla fine di questa relazione le lettere della Regina d' Inghilterra al Re d' Achin, e la risposta di questo principe, che trovò Elisabetta morta, e che fu presentata a Jacopo I. Lancaster avendo così fortunatamente stabilito il commercio di sua nazione nelle isole di Sumatra, e di Giava, fu condecorato del titolo di cavaliere, e dichiarato capo della compagnia, che lo riconoscea per suo fondatore.

L' anno appresso i medesimi due vascelli, ch' egli avea ricondotti così riccamente carichi, si rimisero alla vela, per ritornarne nelle Indie, sotto la condotta di Enrico Middleton, prossimo parente di colui, che morto era a Bantam. Annosi due relazioni di sì fatto viaggio; imperocchè essendosi le due navi separate, giusta l' ordine, che ne avevano ricevuto, ciascuna fece la sua, e vi si è in oltre aggiunto un supplimento. Il principal successo di cotal viaggio fu, che gl' Inglesi ne concepirono grandi speranze di stabilire il lor commercio a Banda, e alle Molucche, dove trovarono gli Ollandesi alle mani co' Portughesi, sotto i nomi dei Re di Tidor, e di Ternate, loro alleati.

Il supplimento, onde abbiam noi favellato, è cavato dalle osservazioni di Edmondo Scot, lasciato da Lancaster a Bantam in

qualità di agente. Contiene una descrizione molto circostanziata di Bantam, e della gran Giava, dove questa città è situata, del carattere, de' costumi, e della religione degli abitanti. Vi si parla diffusamente de' Chinesi, che vi faceano allora il principal commercio, e che vi erano ricchissimi. Scoto forma di questa nazione, e de' Giavani un ritratto, che non è certamente lusinghiero: ma se i fatti son veri, egli non à punto ecceduto. Per altro sarebbe bene una indiscrezione il volere scandagliare la nazion Chinese da' negozianti, dati in preda alla rilassatezza, e all' interesse, sotto un' clima, e in una situazione così adatta a far loro obbliare tutto ciò, che può mettere un freno al lor libertinaggio, e alla lor cupidigia. E le cristiane nazioni d' Europa non anno ancor elleno interesse, che facciasi somigliante riflessione?

Quanto a' Giavani, la condotta, ch' essi tennero cogl' Inglesi dopo la partenza di Lancaster, non giustifica che troppo quel tanto, che ne dice Scot. La sua relazione non à molto maggior riguardo per gli Ollandesi, la cui cattiva condotta, se vogliam prestargli fede, soffrir fece molte perdite, e tirò addosso non pochi affronti agl' Inglesi, che non erano da esso loro differenziati; „ sia „ che gli Ollandesi al lor arrivo trovato aves„ sero del vantaggio nell' assumere il nome „ de' loro vicini, sia che la rassomiglian„ za de' lor abiti avesse un tal errore cagio„ nato, bene spesso il popolo di Bantam fa„ cea risuonare i suoi lamenti contro gl' In„ glesi; avvegnacchè indubitato fosse, „ che questi nulla avendo a rimproverarsi,

„ non poteano quelli ricadere che sopra gli „ Ollandesi. „ Forse che, quando avremo le relazioni Ollandesi, i vicendevoli torti ci sembreranno un poco più bilanciati. Egli è però certo, che in sì fatti principj si doveva aspettare, che le due nazioni si sarebbono attraversate ne' loro stabilimenti, e nel lor commercio, e che l' unica cosa, che fosse capace di sospendere la loro animosità, era la necessità, in cui di tempo in tempo trovavansi di riunirsi contro un inimico più formidabile, e onde gl' interessi non poteano con alcun di lor due accordarsi.

Non si capisce, come gl' Inglesi del banco di Bantam non periffero tutti, e potessero altresì salvare una parte de' lor magazzini, in veggendo tutto ciò che i Chinesi, e i Giavani misero in opera per ruinarli, e diffruggerli. Ad onta di ciò, l' autore con la solita sua equità dubita, che nell' orribil ritratto, che vien fatto da Scot di questi due popoli, non v' abbia una gran parte il risentimento delle perdite, che gli uni, e gli altri cagionate aveano agl' Inglesi, e degl' insulti, ch' essi avean lor fatti. Ei rende altresì al giovane Re di Bantam la giustizia di pubblicare, che questo principe si dimostrò di continuo molto equo verso di loro, e degli Ollandesi; e che in tutto ciò, che non avea rapporto al commercio, le due nazioni erano di molto unite, e non avrebbero punto esitato a vicendevolmente soccorrersi, e ad esporsi a più gravi pericoli.

Ma guari non istette lo spirito di dominazione ad accoppiarsi all' interesse; in una festa pubblica insorse disputa di precedenza, e si venne alle mani. Gli Ollandesi tro-

vandosi più forti la fecero da aggressori, ma gl' Inglesi avevano il Re dal lor partito. I capi delle due fazioni facevano per verità il lor dovere in siffatte occasioni; tuttavia la buona intelligenza fra loro non era, che in apparenza. Noi trasandiamo parecchi curiosi dettagli, onde è piena cotesta relazione di Scot.

Avvi apparenza, che i privilegi della compagnia Inglese dell' Indie non soffero esclusivi, poichè nel 1605. il cavaliere Odoardo Michelburne col consenso del Re vi condusse due vascelli per di lui conto. Gli accadde nel di lui viaggio cosa, che merita d' esser osservata. Li 12. di Febbrajo trovandosi egli verso 7. gradi di latitudine meridionale, il mare sulla mezza notte, e da che la luna si fu sotto l' orizzonte nascosta, mandò fuori delle fiamme così vivaci, che la luce a quella del giorno non guari cedendola, si leggevano con facilità i più minuti caratteri di stampa. Michelburne nell' avvicinarsi a Bantam, fu avvertito, che gli Ollandesi vi erano men d' accordo che mai cogl' Inglesi, i quali erano da loro stati dipinti al Re come tanti corsari, e come i più scellerati uomini del mondo. Egli entrò in porto, e fece intendere all' ammiraglio Ollandese, come ei lo colerebbe a fondo, se la di lui nazion intraprendesse qualche cosa contro degl' Inglesi; e sì fatta minaccia incontrò il suo effetto.

Egli perdette indi a poco il capitano Daris suo primario piloto, ucciso da alcuni corsali Giapponesi, ch' erano stati da lui presi, e che furono sul punto di condur via il suo vascello. Cotesti isolani si fecero per

avventura conoscere allora per la prima volta agli Europei per la nazione la più ardita dell' oriente, la più intraprendente, e che affronta la morte colla maggiore fermezza, e più a sangue freddo. Michelburne non ritrasse che un profitto mediocre dalla sua spedizione; non avendogli il cattivo stato delle sue navi permesso di trattenersi nelle Indie. La relazione del di lui viaggio non è meno interessante, ella ce lo rappresenta per un uomo savio, circospetto, e assai generoso; non soffrendogli il cuore di vedere un' infelice senza soccorrerlo, senza distinzione d'amici, e di nimici.

Il maggiore ostacolo allo stabilimento del commercio degl' Inglesi nell' Indie più non derivava da' Portughesi; non si erano quelglino aspettato, che gli Ollandesi pagassero i servigi, e i benefizj, che loro avevano a larga mano profusi ne' principj di loro repubblica colla più nera ingratitudine; e nulla ostante furono sempre più costretti di sperimentarlo in progresso. Nel 1607. la compagnia di Londra saper volendo alla per fine quanto compromettersi poteasi di contesti novelli concorrenti, fece partir tre vascelli sotto la condotta di Willam Keeling, per tentar di scoprire le loro intenzioni, e per far lor buona guerra, casochè vi fosse forzato. Ma stato essendo mediante una burrasca separato da uno de' suoi vascelli, comandato da David Middleton, e i venti contrarj avendoli fatto perdere molta gente, e molto tempo, eseguir non potette la seconda parte di sua commissione.

La relazione del suo viaggio contiene parecchie curiose osservazioni. Obbligato d'

entrare nella baja di S. Agostino nell' isola di Madagascar, vi osservò, che i ragni, tuttochè sulla abbiano di straordinario in se stessi, vi fanno de' ragnatelli rilucenti, e di una sì forte tessitura, e sì consistente, ch' ei tiene per certo, che possa filarsi al pari della seta. Essendo di là passato a Socotra (Socotora) v' intese esservi da qualche anno in qua trovate a Monbasa, e sulle vicine coste delle così prodigiose masse d' ambra grigia, che alcune pesavano fino venti quintali, ed una sola era capace a nascondere parecchie persone. Da Socotora, dove egli comprò buona quantità d' aloè, che viene riputato il migliore del mondo, si rendette a Priaman, città del regno d' Achin, dove comprò del pepe, e indi a Bantam, ove trovò molto mal in ordine gli affari di sua nazione, e riconobbe che gl' Inglesi vi aveano per colpa loro contribuito. Egli vi riparò con una prudenza, e moderazione, che gli fecero molt' onore. Ei venne a capo per sì fatti mezzi di riconciliare gl' Inglesi cogli Ollandesi, onde il direttore prendeva diggià il titolo di governatore di Bantam. Quinci rimandò una delle sue navi con tutto il carico in Inghilterra, e fece vela per Banda. Fermossi nel suo viaggio a Jacatra, ove fu molto ben visto dal Re; avendo inoltre profittato di sì buona accoglienza per liberare un giovane Portughese dalla persecuzione, che fatevangli i preti del paese, affine di fargli cambiar religione; il richiese egli al Re, a cui era stato venduto, e pagonne il riscatto.

L' avventura d' un offiziale Portughese al quale ei volle render servigio, ci mani-

ſeſta, com'egli, e la più parte de' ſuoi marinaj eran cattolici; vero è, che tutta la ſua condotta faceva onore alla di lui religione; ſiccome altresì molto ne acquiſtò a ſe medeſimo colla ſua faviezza, e con parecchi atti di una ſomma probità nelle dilicate congiunture, nelle quali trovoſſi a Banda cogli Ollandeſi. Vi avevano queſti una flotta, e vollero prevalerſi di sì fatta ſuperiorità di forze per renderſi padroni dell' iſola. Vi coſtruſſero un forte, e impedir vollero agl'Ingleſi di farvi il lor carico. Ciò non diſtolſe il virtuoſo Keeling dall' avvertirli, come gl' Indiani riſolute aveano d' avvelenar le lor acque, e dall' impiegar il ſuo credito per ſalvare dall' eſtremo ſupplicio parecchi de' lor marinaj, che nell' ubbriacchezza ſi erano traſportati contro gl'iſolani ai più ſtrepitoſi eccеſſi. Sborsò in oltre del proprio danaro per acchettare gl' intereſſati, di cui non potè eſſere ſe non ſe a grande ſtento rimborſato. Gli Ollandeſi portarono la loro ingratitudine fino a eſigere da Keeling, che i ſuoi baſtimenti foſſero alla lor viſita ſottopoſti; eſſendochè eſſi ſi riguardavano, come i ſovrani di Banda: „ Fu forza il cedere con „ altrettanto ſpiacere, quanta fu l'albagia „ e l' eſultazione da eſſo loro dimoſtrata; „ atteſocchè 62. uomini, onde era allora „ compoſto l' equipaggio del vaſcello Ingleſe, non potevano imprendere a far fronte a 2000., e nè tampoco ſperare di uſcire loro mal grado del porto, il quale „ veniva interamente dominato dal lor forte. "

Keeling non ne preſe altra vendetta, che

ricoverando a bordo del suo vascello gli avanzi d'un equipaggio Ollandese, che naufragato avea sulle coste di Macaczar; e dandogli mano a salvare alcuni rimasugli di sua mercatanzia. Il nostro autore si lagna delle lacune, che trovansi nella relazione di questo ammiraglio; ma il gran numero di osservazioni, ch'ei fa sopra i venti, le correnti, le voragini, e tutto ciò, che può servir di scorta a un piloto in simili viaggi, dan luogo di credere, ch'ei nulla abbia ommesso di ciò, che può essere di qualche vantaggio. Middleton, che noi abbiamo veduto essere stato separato dal suo ammiraglio, fece molti inutili sforzi per raggiugnerlo. In passando dirimpetto all'isola di Button, ricevette a bordo del suo vascello la visita del Re, che gli diede de' gran contrassegni di distinzione, e fecegli molte cortesie; ma trasse poco profitto dal di lui viaggio.

Frattanto gl'Inglesi cominciavano a pentirsi di non aver imitato i Portughesi, i quali per assicurare il lor commercio nell' Indie vi aveano conquistate delle provincie, e fortificati de' porti. Gli Ollandesi cominciavano a seguir l' esempio di cotesti conquistatori, e gl' Inglesi rimasero persuasi, che dovendo continuamente contendere colla gelosia di queste due nazioni, il lor commercio non sarebbe che languire, finchè non avessero, onde farsi rispettare dai nativi del paese. „ Non potevano essi in „ oltre esser trattenuti dallo scrupolo d' „ impiegare la forza nell' Indie Orientali. „ . . . . allorchè venivano nello stesso tem„ po formati in America molti stabilimenti

„ con sì fatto mezzo. Così le loro riflessioni sopra l' altrui esempio, il metodo „ da essi stessi altrove tenuto, l'onore, l'interesse tutti insieme inducendoli a pentirsi „ delle loro proprie massime, pensarono seriamente d' appigliarsi ad un' altra condotta. "

Ma la compagnia di Londra non era per anche assai potente per una sì grande impresa, e perciò si restrinse a gettare nel 1608. i fondamenti del suo progetto con delle osservazioni, ond' ella differì di far uso, quando le sue forze gliele permetterebbono. Alessandro Sharpey, a cui ella diede il vascello l' Ascensione, col titolo d' ammiraglio, e Ricardo Rowles capitano dell' Unione furono incaricati di fare le osservazioni sopra i luoghi, dove formar si potrebbono gli stabilimenti. Sharpey fece naufragio andando da Socotora a Cambaye, e si rese per terra a Surate. Rowles perì disgraziatamente a Madagascar. La di lui nave fece nell'Indie un carico assai buono, ma, al suo ritorno, ruppe sulle coste di Bretagna, consistendo tutto il di lui equipaggio in 4. uomini solamente: la miglior parte de' suoi effetti fu però salvata.

Ignoravasi tuttora in Inghilterra l' infelice successo di cotale armamento, Keeling non era ancora di ritorno dall' Indie, allorchè David Middleton fu incaricato della medesima commissione, ch' era stata addossata a Sharpey, e a Rowles. Egli partì li 24. d' Aprile 1609., e il suo viaggio durò più di 2. anni. I suoi contrasti cogli Ollandesi, contro de' quali fu eziandio obbligato a battersi, perigli di ogni sorta,

ch' ei superò col proprio coraggio, diversi accidenti, il cui racconto nulla à oggi di molto interessante, punto non impedirono, ch' ei non riuscisse in tutte le sue imprese. Condusse con molta abilità il suo commercio, e fece tutte le osservazioni, che da esso lui desideravansi; ma non à giudicato a proposito d' informarne il pubblico: „ Non „ è mica sorprendente, dice il nostro autore, che segreti di sì fatta natura non „ vengano con più chiarezza esposti nella „ di lui relazione. "

ARTICOLO LXXXIII.

NUOVA TEORIA DEL MANEGGIO DE' vascelli giusta la capacità de' piloti. Dedicata al conte di Maurepas, ministro, e segretario di stato, commendatore degli ordini del Re: di Monsù Severien, ingegnere di marina. Parigi presso la Vedova Knapen, e presso Antonio Tombert 1746. Vol. in 12. di pressochè 200. pag., compresevi le tavole.

Ciò che viene da M. Severien principalmente commendato nel gran ministro, a cui egli dedica il suo libro, si è la determinazione della figura della terra, intrapresa, ed eseguita sotto i di lui gloriosi auspicj. Non gli sarebbono mancati altri elogj da aggiugnervi, ma quello gli è certamente sembrato appartenere più d' ogni altro alla scienza, ed allo spirito; onde un dotto, e bell' ingegno, quale il nostro autore si è, à ragione di far maggior caso.

L' opera nautica è, non v' à dubbio, co-

m' ei dice, la parte essenziale della navigazione, sovrattutto se vi si aggiunga il maneggio del timone, che n' è l' anima e la chiave. Gli eruditi per altro non sono soliti di farvi una particolare attenzione; sottintendendolo maisempre.

I più celebri, che abbian trattato l'opera nautica, sono i signori Ugenio, Guinee, Bernulli, Parent, Pitot. Aggiugnesi quivi come, il P. Pardies, il cavalier Renau, e il P. Ofte *non si erano fondati, che su de' falsi principj*. I primi fondatori di una teoria, di una scienza, d' un' arte non ne pervengon giammai alla perfezione; ma cotesto principio d'invenzione, e di fatica non è già in se stesso un soggetto capace di mitigare alquanto l' illimitato, ed in sostanza poco verisimil rimprovero di non essersi fondato che su degli errori.

Gli eruditi più autorizzati a fare un cotale rimprovero, qual' è il Bernulli, non l'anno fatto cadere, che sopra uno, o due principj poco esatti, e l'opere del cavalier Renau, e del P. Ofte son piene di buone cose, che anno servito più che di abbozzo a coloro, che ne anno migliorato il lavoro. Lo stesso M. Saverien nol disdice altrove, e non è qui la sua, che una general maniera d' esprimersi.

Fra tutti i trattati, che sono su di una tal materia comparsi, a detta di M. Saverien, *quelli de' sigg. Bernulli, e Pitot sono* in un gran credito. Egli giudica la teoria de' Bernulli più propria a contentare i geometri, che a soddisfare il comune de' nautici; ma che M. Pitot abbia resa una tal teoria più intelligibile, e più pratica-

bile col mezzo delle sue tavole, onde *la prolissità del calcolo sbigottito avrebbe un calcolatore meno sofferente, e meno abile*; e che nulla ostante *non si rimase appieno soddisfatto*; attesochè vi si trovano, dic' egli, degl' intoppi ne' *calcoli analitici*. I geometri dicono, scrivono, e pronunziano *analitici*. Egli è un errore di stampa.

Il lodevole scopo di M. Saverien è di spogliare l'opera nautica di cotesti calcoli; affinchè i piloti, e il gran numero degli altri nautici, che gl' ignorano, servire si possano de' principj, e del risultato di somigliante teoria. Egli è sempre bene, che gli eruditi si facciano dal dimostrar le cose con calcoli esatti; ma è poi bene altresì il trarle in appresso da cotesta spezie di depositi, e d' archivj, affine di farne godere tutto il pubblico.

Oltre l'astrazione delle idee, e il linguaggio erudito, M. Saverien si prefigge eziandio di evitare quel falso, che ad esempio di M. Parent ei trova nella teoria di M. Bernulli. Imperciocchè questi à supposto, 1. che la velocità del vento fosse infinita per rapporto a quella del vascello, lochè viene da M. Parent trattato di *assurdo*, facendo qualche volta il vascello tre leghe effettive per ora, laddove il vento non ne fa più di cinque, lochè è infinitamente lontano dal formare un rapporto infinito.

In secondo luogo, giusta il Bernulli, la carena, o l'orizzontal sezione del vascello è composta di due segmenti di circolo riuniti ad angolo acuto alla prora, e terminati da una corda alla poppa; ciò viene da M. Parent trattato d' *ideale*, e poteva ol-

gracciò chiamarsi principio falso, e mal sicuro nella costruttura de' vascelli, la quale si uniforma pur troppo ad un sì fatto principio non solo in Francia, ma in Inghilterra, ed in Ollanda eziandio.

Avvi due forme di vascello conosciute, l' una si è questa equivalentemente composta di due segmenti di circolo per sì fatta guisa combinati, e che può appellarsi forma pratica, ma falsa, e assai cattiva; l'altra puramente teorica, e ideale, o immaginaria, secondo M. Parent, si è quella, che trovasi in Newton, in Stone, e presso gli eruditi puramente teorici. Il nostro autore ne favella altrove. Ciò basti quanto alla di lui prefazione, la quale ci annuncia in M. Saverien, giovane autore, un soggetto, che mediante la sua applicazione, e il suo talento, sembra tutto proprio a divenire un nautico consumato nell' unione della pratica alla teorica.

Ei stabilisce nel primo capitolo i principj generali dell' azione de' fluidi sopra le superficie. Siffatti principj son noti. A cagion d' esempio, che in qualunque maniera una superficie venga spinta perpendicolarmente, od obbliquamente, l' effetto, la direzione n' è sempremai perpendicolare a cotesta superficie: che la forza contra il mezzo resistente si è in ragione de' quadrati delle velocità: che per parte del motore, allorchè egli agisce, come l' aria, o l'acqua per via di filamenti di corrente fra di loro disgiunti, onde la larghezza ecceda la detta superficie, questa ne riceve una forza in ragione duplicata diretta, e reciproca dell' obbliquità dell' impulsio-

ne, o de' ſeni, ec.

Cap. II. Del moto del vaſcello in generale: delle definizioni dell' opera nautica: della maniera di conoſcer l'angolo della linea del vento, e della ſtrada. Il vaſcello va, ſecondochè egli è ſpinto, e che la di lui figura il permette; imperocchè il di lui moto dipende da queſte due circoſtanze. Spinto per fianco, ei va per fianco; ſpinto avanti, ei va avanti, ſpinto di mezzo, ei va di mezzo; ma più, o meno per fianco, o avanti, ſecondochè la di lui forma ve lo rende più o meno adattato, e che il vento urta più o meno a sbieco le vele, e che le ſteſſe vele sbiecano più o meno ſopra il vaſcello.

Coteſto moto a sbieco di un vaſcello viene conſiderato come un difetto, e ſi chiama *deviazione*, atteſochè il vaſcello devia, e ſcoſtaſi dal punto, verſo cui è diretto. Ma ciò che è di neceſſità, non può mai eſſere difetto. Il vaſcello ſpinto a sbieco, va a sbieco, queſto è affatto naturale, e di ragione. Di più, egli non va mai così a sbieco, come vi è ſpinto, e la di lui forma bislunga lo richiama alla ſua direzione, e lo fa contradeviare. Coteſto è pure un guadagno. Eppure gli uomini ſon così fatti, riſguardano eſſi come una perdita la ſemplice negazione d' un guadagno maggiore, non altrimenti ſe tutti i beni foſſer loro dovuti, e vi aveſſero un gius queſito.

Coteſta non è che un' opinione, ma tanto baſta, le opinioni ſon quelle, che dirigono gli uomini. Per queſto appunto eſſi ſi appigliano a certe maniere di coſtruttura, e d' eſercizio nautico, che bene ſpeſſo

da se soli cagionano un più gran male, che la deviazione, che si studia di evitare, non andando per voler andar meglio. Un buon principio di costruttura ripararebbe al tutto, e all' opera nautica eziandio, tanta è la connessione, che passa fra tutte le parti della navigazione. M. Saverien ci annunzia sì fatto principio di costruttura in un' opera, ch' è in punto d' esser data alla luce dal dotto M. Bousuet; e che noi annunciamo con piacere al pubblico nautico, o amator della nautica, e delle buone arti.

La linea movente si è la linea perpendicolare alle vele, giusta la quale esse tendono a muovere il vascello; ma la lunghezza del vascello modificando una sì fatta direzione, la *linea del solco* è come di mezzo fra questa linea movente, e la base dell'albero maestro, o la direzione del vascello.

L' angolo della deviazione si è quello, che quivi elige tutta l' attenzione: col di lui mezzo si calcola il tutto, ed esso stesso viene calcolato col mezzo di tutto il rimanente. Somiglianti calcoli sono spinosi; l' autore vuol risparmiarne le spine ai pratici; egli avrebbe potuto supplirvi con un poco di semplice geometria pratica, la quale è sufficiente a dimostrar tutto ciò, che può operarsi dal calcolo. Rispetto al calcolo M. Saverien si rimette a' calcolatori, e nominatamente a M. Pitot: rispetto poi alla pratica, si rimette alla *pratica ordinaria, che trovasi in tutti i trattati di nautica.*

Non ommett' egli in seguito di supplirvi alquanto; recando a tal' oggetto la descrizione di una macchina di M. d'Ons en Bray

per conoscere l' angolo della linea del vento, e della strada, macchina approvata dall' accademia, e che noi supponghiamo assai buona. Consiste la medesima in una banderuola, ed una bussola, che fanno conoscer l' angolo, di cui trattasi, come si può agevolmente comprendere. Nulla v'è di più naturale, tutta la difficoltà riducendosi a sapere adagiare la macchina nel vascello, o formentare le opposizioni de' pratici istessi, a pro de' quali affatticasi, e che sono sempremai pronti a preferire i loro usi ciechi, ed imperfetti a tutto ciò, che à un' aria d' istruzione, e di novità.

Cap. III. Ricerca della più vantaggiosa situazione della vela: come si possa determinarla, ed in qual guisa si possono inalberar le vele, seguendo gli angoli più vantaggiosi. L' autore si appiglia sulle prime a far ben comprendere la difficoltà del problema. In seguito, come sì fatto problema è risoluto da M. Pitot, egli ne invia alla di lui risoluzione. Frattanto avendo M. Pitot dato fuori conseguentemente delle tavole utili, M. Saverien le trasporta nel di lui libro con alcuni accorciamenti, che le rendono più comode. I pratici, a pro de' quali egli fatica, non abbisognano in realtà, che di questi risultati di calcolo, l' uso de' quali loro ne scuopre a sufficenza la verità, e la bontà; se tuttavolta essi non antepongono ancor quivi i lor usi a tutto ciò, che i libri esibiscon loro di più buono. Per inalberar le vele propone l' autore una spezie di macchina, onde l' idea sembra buona, salvo sempre le fantasie de' pratici piloti, e marinaj.

Cap. IV. Del timone. Quali sono gli agenti di sua forza, e qual è la sua più vantaggiosa situazione. Il nostro autore è troppo intelligente per non essersi avveduto di pari cogli altri professori teorici dell' esercizio nautico, che vi voleva almeno un capitolo sopra il timone fra parecchi altri senza di esso consecrati all' esercizio nautico. Ei ne determina la maniera d' agire. Nulla v' à di più semplice, e di maggiore energia ad un tempo. Il timone si è un compasso, che descrive degli archi di circolo, che sono sempre gli stessi specificamente fra le mani del piloto. Il più mirabile si è, che per l' operazione di un tal compasso il vascello ne diviene uno tutto intero fra le mani della natura, o dell' acqua, che lo rivolge a ritroso del timone.

Sì fatto maneggio appunto, tuttochè paja assai semplice, richiederebbe da' professori d' esercizio nautico una spiegazione ben precisa; non andando egli esente dalle sue difficoltà.

Ciò non è poi anche il più essenziale in sì fatta materia, e il timone, il quale è senz' altro l' anima della navigazione, sembra esser di tutt' altra considerazione nella stessa opera nautica. Questa non versa ne' libri, che sulla posizione delle vele, e un poco sulla forma bislunga del vascello. Cotal forma, e cotal posizione contribuiscono senza dubbio alla direzione; ma il timone, di cui non fassi parola, esser sembra il principal direttore, e quasi l' unico governatore, come molto bene l' esprime il suo nome latino. Il timone è fatto, dicesi, pel vascello; e noi di buon grado v' aggiugne-

remmo, che il vascello esser dee medesimamente fatto pel timone. M. Saverien, e gli altri determinano, che l'angolo più vantaggioso del timone sia quello di 55. gradi, o in quel torno. Avvi della geometria, avvi del calcolo, avvi del bello.

Cap. V. Del remo, e delle pale ad uso di remi. Questo capitolo è trattato a lungo, ed assai bene. I remi entrano ancor essi nella pratica dell' esercizio nautico. Sono altresì d'un gran sollievo nelle burrasche, e ne' combattimenti per ajutare il timone, e le vele, e supplire eziandio agli alberi, che si sono perduti. Il famoso del Guè Irovin se n'è più d'una volta servito con vantaggio. Si possono consultare le di lui memorie.

Cap. VI. Della velocità del vascello per rapporto a' differenti soffj di vento, e alle differenti deviazioni, ec. Il primo caso della velocità del vascello per rapporto ai differenti soffj di vento è facile a risolversi; non è però così del secondo, non solo a motivo dell'irregolarità della forma pratica del vascello, ma sovrattutto a motivo della perfetta ignoranza, in cui la geometria ci lascia finora della natura, e della specie, e del genere stesso della curva, onde risulta, o risultar dee regolarmente sì fatta forma. M. Saverien si diffonde qui assai sovra una tal curva non conosciuta, per farne comprendere la difficoltà di conoscerla, e di calcolarne la resistenza nell' acqua.

Molte persone d'abilità, cominciando col nostro autore dal gran Newton, anno fatto stupendi sforzi di testa, e di calcolo per iscoprir questa curva. M. Saverien ne rende

sonto in una lunga nota, che ben merita una sì fatta estensione. Noi abbiamo distinto due forme, due curve di vascello, l'una pratica, e teorica l'altra. Naturalmente non avvene che una delle vere, e che non è veruna di quelle due. Per non ragionar però quivi, se non se di quella, che viene dal nostro autore mentovata, M. Newton non aveva dato che un risultato di calcolo, e il semplice enunciato del corpo curvo men resistente.

L'illustre M. de l'Hopital è il primo da noi conosciuto, che dato abbia l'analisi, e tutta la teoria geometrica, ed algebraica di cotal curva nelle memorie dell'accademia del 1699. M. Parent à seguitato M. de l'Hopital; il padre Reynaud sembra averlo seguito, com' anche il famoso Stone della real società d' Inghilterra.

Secondo M. d' Alembert, citato da M. Saverien; „tutte le soluzioni, che date si so„no dal cavalier Newton in qua *inclusive*, „non corrispondono con esattezza alla qui„stione, trattone quelle, in cui si suppo„ne, che la massa del solido sia cognita.„ Ma non è egli lo stesso il supporlo, che non farne parola?

Che che ne sia, si à tutto il contento di dover participare ai dotti, che questa forma unica, questa curva del solco più perfetto, o della minor resistenza è conosciuta, ed è di un grado non trascendente, ed anche poco elevato, e conosciuta in contraddizione con quella 1., che si pratica, 2. con quella stessa di Newton.

Imperciocchè 1. questo solo enunciato, *trovar la figura curva, che dar convienssi*

alla prora d' un vascello, affine, ec. non soddisfà alla metà delle condizioni, che vengono dalla natura all' arte proposte per la resoluzione del problema generale.

2. Newton assegna una forma ovale ripiena, e quella, che viene, come sulle di lui tracce assegnata, si è una curva rovesciata infinita.

3. Una forma indifferentemente convessa, o concava esser non può quella della natura, che non ammette simili indifferenze fisiche.

4. Questa curva è aperta, ed anche infinita, ed à bisogno di un corpo avanzato, il qual solo può intorbidare la sua incomunicabile proprietà di essere la curva della minor resistenza.

5. Questa curva non è serrata nè davanti nè di dietro, ed esser non può la forma perfetta del vascello, che è serrato in tutto il suo contorno.

6. Questa curva formando il corpo del vascello per rivoluzione, apparterebbe anzi al pesce, a cui in niuna guisa appartiene. Conciossiachè il vascello imitar deve il pesce; ma egli non è però un pesce; ficchè per questo verso ancora sarebbe mal copiato.

7. In fine questa curva è transcendente, ed inviluppa degl' infinitamente piccioli, o sia logaritmi: e la curva del solco giugne a mala pena all' ottavo grado.

Del restante la quistione della forma del vascello è di una importanza tale, che un vascello mal costrutto si è in paragone di un altro ben costrutto, come un cavallo mal fatto, debole, e per ogni conto mediocre

in paragone di un cavallo fino, e vigoroso, facendo questo 2., 3., e 4. leghe, in mentrechè quello non ne fa che una; lasciando stare, che il timone, la portatura del carico, l'equilibrio, il non isbilanciare da poppa a prua, il non isbilanciare alle bande, l'alberatura medesima, e l'opera nautica eziandio, e tutta la navigazione in generale, ed in particolare immediatamente dipendono da cotesto principio di una buona struttura. M. Newton non à nella sua risoluzione abbracciata che una delle quattro condizioni del problema.

Cap. VII. Della velocità del vascello secondo i diversi gradi di forza del vento: descrizione, ed uso di una nuova macchina per arrivare a conoscerli. I signori Wolfio, d'Ons-en Bray, e Pitot anno dato buone macchine per un tal uso di conoscere la velocità del vento. M. Saverien ne reca una di sua invenzione. Ella sembra buona, ma un po' troppo artifiziosa. L'appella egli un *barosanemo*, o sia *pesavento*. Vi si pesa in realtà il vento, vale a dire, se ne valuta la forza per via di un peso, ch'egli solleva più o meno in alto, secondo ch' egli è più o meno gagliardo. M. Saverien dice assai buone cose in tutto questo capitolo per valutare la forza, e la velocità del vento.

Cap. VIII. Della velocità del vascello, secondo le differenti superfizie delle vele, e secondo le differenti veleggiature. Questo capitolo è altresì molto ben maneggiato, e curioso ne' geometri, che anno piacere di determinare mediante un calcolo preciso le cose, che i pratici si contentano di conseguire mediante una stima incerta e di pra-

tica, qualche volta più giusta del calcolo medesimo, ma bene spesso fallacissima. Per conciliar tutto, un pratico, prima di divenirlo, avvezzar si dovrebbe a stimar giusto col mezzo del calcolo rigoroso, e preciso; ella è coresta un' arte di calcolar di testa senza penna, e carta. Abbiamo l'esempio di persone, che vi si sono rese perfette: ne abbiamo altresì di persone, in cui la natura à poco lasciato che fare all'arte; e di un molto maggior numero, in cui l'arte medesima non può alla natura supplire.

Cap. IX. Soluzione di tre importanti problemi. 1. Conoscere se si abbia il vento, o il sottovento di un altro vascello. 2. trovare quanto vento siasi guadagnato, o perduto. 3. prendere il sopravento. Quest'ultimo è per verità il più importante. M. Saverien lo riduce a sapere, se torni meglio per prendere il sopravento, di coglierlo da vicino, o di pigliarlo più largo. Si fatta alternativa è per un uomo d'abilità, e che non se ne stia alla prima occhiata. Il primo partito sembra il migliore, dando più a dirittura nel segno: il secondo potrebbe nulladimeno prevalere, giugnendovi più speditamente, benchè per una sinvosità; essendochè in geometria, come è ben noto, si giugne meglio, ed assolutamente più presto all'intento, andandovisi per un circuito. In morale la cosa è ancor più evidente; conciossiachè egli è in tutto e per tutto vantaggioso il guadagnare il vento sopra il suo inimico.

Cap. X. Qual è la quarta di vento, che si à da prendere per tagliar la strada a un vascello, e dargli la caccia; delle diverse

pratiche di un sì fatto maneggio: duemmiere di venirne a capo. Dar la caccia ad un vascello, od iscansare un vascello, onde si è messo in caccia, non sono maneggi da principianti. Vi vuole molta sperienza, e l' occhio di chi è pratico del mestiere con una gran cognizione dell' opera nautica.

Del resto non v' è, dice l' autore, *alcuna regola astrusa* su di un tal particolare. Ei tocca alcuni altri maneggi, e quelli fra gli altri dell' *approdo*; e *di mettersi alla concia*. Rispetto agli altri egli ci rimette al P. Hoste, il quale, oltre la cognizione della teorica, aveva una gran cognizione del mare di per se stesso, e per le sue corrispondenze con le persone del mestiere.

Mentova inoltre alcune industrie, di cui si può far uso per mettere un vascello a coperto dagli urtoni del mare in una burrasca; come sarebbe di gettare un' antenna colla sua vela penzoloni mediante alcuni pesi posti alle estremità, lo che frange i cavalloni, ed esenta il vascello da una parte del fortunale. Una raccolta di somiglianti industrie in ogni genere di esercizio nautico sarebbe un libro utile. Se ne truovano bene molte altre qua, e là nelle relazioni de' viaggi. Esempigrazia, gli Ollandesi lascian cadere dal castello di poppa una vela, che va a tuffarsi nel mare per difendere il timone dagli urti de' flutti, i quali alcune volte lo portan via, o lo fracassano. Si adoperano i (*) gitta-fuori, e altre di-

(*) *Nel mar Ligustico, chiamano cacciafuori quelle antenne, che sporgono in fuori a poppa o a prua.*

fesse, ec. per impedire l' abbordo, o l' urto de' navilj. Gli Ollandesi avvezzi da fanciulli a difendere nelle loro terre se stessi contra il mare, o i loro averi che lor vengono dal medesimo contrastati, anno mille ripieghi di sì fatta natura.

In ultimo l' autore truova *poco sodo* il fondamento, su di cui M. Bouguer stabilisce l' appoggio dell' ondeggiamento, e del barcolamento del vascello sul di lui centro di gravità. Sembra difficile, che sì fatto principio non sia vero; e M. Saverien potrebbe anche voler dire lo stesso, quando si colloca un tale appoggio nel concorso, dove s' incrocicchiano le due direzioni di questi due libramenti del vascello.

Ciò non dee però distogliere M. Saverien dal pubblicare l' opera, ch' ei fa sperare sopra l' alberatura. Ci prendiamo solo la confidenza di esortarlo ad attenersi alla proprietà de' termini, e dell' espressioni Francesi, affinchè esse nulla abbian d' equivoco. Quando non si à tutto il possesso di una lingua, egli è sempre un rischio il pretendere di farvi dello spicco coll' espressioni, e colle figure. M. Saverien può fare abbastanza spicco col suo ingegno, e colla sua cognizione nella pratica della marineria; ponendo a parte i fioretti della lingua, e quegli ancora delle analisi, e della geometria trascendentale, se pur esse ne anno.

ARTICOLO LXXXIV.

NOTIZIA DE' MANUSCRITTI DELLA biblioteca della chiesa metropolitana di Roven. Dell' ab. Saas, curato di s. Jacopo, e membro dell' accademia delle scienze di Roven in 12.

NUlla v' à, che più adorni una biblioteca quanto il bibliotecario, siccome nulla v' à, che faccia più onore a un palazzo quanto il principe, che lo abita. Ecco qui un libro, che pone in vista i ministri della chiesa di Roven; la materia non è vasta; ma quegli, che l' à messa in opera, vi à sparso tanti aneddoti, tanta buona critica, scienza, ed erudizione eziandio, che questo picciol catalogo è divenuto un' opera degna dell' attenzion de' lettori. Che sarebbe poi, se stati fossero dalla medesima mano toccati que' letterarj tesori, che i gran Re accumulano per segnalare la loro magnicenza?

Il sig. ab. Saas recaci in primo luogo la storia in compendio della biblioteca del capitolo di Roven. Manomessa e dissipata durante le guerre, venne nel 1692. rimovellata dalle liberalità di M. Acarie, canonico ed arcidiacono di questa chiesa. In appresso i membri della medesima compagnia l' anno gli uni a gara degli altri aumentata. Generalmente parlando, la Normandia si è un clima fecondo di uomini letterati, e la chiesa metropolitana à avuto a parte i suoi dottori, i suoi scrittori, e fin una parola i suoi lumi. Il nostro bibliotecario ne accenna i più celebri: e quindi entra nelle par-

ticolarità de' suoi manoscritti. Questa è sempre la più corta, ma la prima parte di un catalogo di libreria; sicchè speriamo, che dopo cotale notizia ci si darà quella de' libri impressi, che sono in gran numero, e che diggià formano una famosa raccolta. Per metterne in chiaro la prova, vengono quivi prodotti i testimonj di alcuni scrittori, che ne anno favellato; sonovi menzionati tutti coloro che stati ne sono i benefattori; furono la più parte canonici, ed alcuni altri nol furono, ciò che aumenta il pregio di loro beneficenza, formando un elogio particolare alla loro attenzione. Ora tutto ciò, come ben vedesi, altro non è che un preliminare del gran catalogo, ove questa biblioteca sarà tutta interamente rappresentata.

V' è apparenza, che, a solo oggetto di poterlo egli stesso eseguire con maggiore accuratezza, e per sua propia direzione, abbia il sig. ab. Saas rilevato alcuni sbagli sfuggiti ai dotti professori, che formano l' immenso catalogo della Real biblioteca. Se il bibliotecario del capitolo di Roven scuopre con tanta sagacità fino gli atomi d' imperfezione, che sparsi sono nell' inventario delle litterarie ricchezze di un gran Re, si può ben presumere, che lo stato della biblioteca canonicale, onde qui trattasi, sarà un capo d' opera in questo genere, e la picciol notizia, che ne abbiam sotto gli occhi, è diggià un pegno di un punto di perfezione, superiore a tutte le critiche, che si avrà forse la tentazione di farne. Scorriamo presentemente i manoscritti, che ci vengono annunciati. Il sig. ab. Saas non

è mica un ſemplice copiſta di frontiſpizj di libri, è egli un critico, ed uno ſtorico; ſicchè noi eſamineremo altresì da critici e da ſtorici alcuni manoſcritti, di cui egli ci dà notizia.

(*Pagina* 2.) La biblioteca della chieſa di Roven poſſiede il ſecondo *volume della bibbia in Franzeſe, il quale comincia da' proverbj di Salomone*, „Cotal traduzione, di„ce il ſig. abate Saas, è comunemente at„tribuita a Niccola Oreſme, decano di Ro„ven, di poi veſcovo di Liſieux; alcuni „ però ſon di parere, ch' ella ſia ſtata fat„ta nel 1294. da Guyart des Moulins, ca„nonico d'Aire". Il noſtro bibliotecario ripete quivi quel tanto, che truovaſi in una infinità d'autori, anche di prima sfera; ma egli è fuor di dubbio, che nè Oreſme, nè des Moulins anno fatto ſomigliante verſione; ella è di Raoul di Preles, il quale era ſecolare, e molto più capace de' due eccleſiaſtici teſtè mentovati. Queſt' opera fu terminata nel 1377. Regnava allora Carlo V. il quale faceva un gran conto di Raoul, avendogli aſſegnato eziandio conſiderabili penſioni. *Ved. mem. dell' accad. dell' iſcriz. tom. 7. pag. 294. e tom. 13. p. 656.*

(*Pag. 6.*) *Benedictionarius Roberti archiep.*, ec. Egli à, ſecondo il P. Morin, più di mille anni, e ſecondo M. Baudelot, egli è tutto quanto ſcritto a lettere capitali. Il ſig. abate Saas entra in un dettaglio aſſai grande in propoſito di queſto libro inestimabile; ma avrebb' egli aggradito al pubblico, determinando aſſolutamente quale ne ſia il carattere. Il P. Morin dice ſoltanto, che i titoli o rubriche ſono in lettere *qua-*

drate, ed onciali. M. Baudelot aggiugne bensì, ch' egli è tutto scritto a lettere capitali; ma coteste lettere son' elleno majuscole, come quelle che adopransi alla testa de' libri, e de' capitali, o pure son' elleno della stessa forma, e solamente più grandi delle lettere ordinarie? Imperciocchè truovansi parecchi manuscritti in sì fatta guisa lavorati, e sono d' ordinario bellissimi, ed antichissimi.

(*Pag.* 20) *Jacobi Magni ordinis eremitarum sancti Augustini Sophologium*, ec. Questo Jacopo le Grand, autore dell' opera, che viene indicata, era veramente da Tolosa, e non di Toledo, come l' osserva il sig. abate Saas, dopo M. Simon. Egli è poi qualificato nella notizia, confessore di Carlo VII. cosa, che non può al più al più verificarsi, che in parlandosi de' primi anni di questo principe, non per anche Re, e durante la vita di suo padre Carlo VI.

Noi abbiamo tuttavia del dubbio, che Jacopo le Grand stato sia confessore di Carlo in tempo ch' egli era Delfino; ma è da tener per fermo, ch' egli non l' è mai stato, dachè questo principe fu assunto al trono. Furono allora i suoi confessori Pietro di Chantelle, Ghirardo Machet, ed altri eziandio. Sembra che Jacopo le Grand non sia lungo tempo vissuto sotto Carlo VII. Era egli nato verso la metà del secolo decimoquarto, fece molto spicco alla corte di Carlo VI. e vi prese un tuono di predicator veemente, e qualche volte ancora satirico; fu poscia impiegato in importanti negoziazioni; e tuttociò molto tempo prima del regno di Carlo VII. vale a dire prima dell' anno 1422.

tempo, in cui Jacopo le Grand effer dovea molto provetto; mancando oltracciò le pruove, ch'ei viveſſe di quel tempo. *Vedaſi ſu di queſto perſonaggio il tomo XV. delle memorie dell' accad. delle iſcrizioni p.* 801.

(*Pag.* 33.) Il sig. abate Saas incomincia quivi la liſta de' manuſcritti, e de' libri di M. Riccardo Simon. Queſta è peravventura la più curioſa parte del ſuo catalogo; ella è almeno la più deſiderata dagli eruditi. M. Simon abbruciò prima di morire la maggior parte de' manuſcritti, ch' ei teneva a Dieppe, dove dimorava; ma ne avea degli altri appo M. della Roque Hue allora canonico, e in appreſſo decano della cattedrale di Roven; era queſti l'amico, il corriſpondente letterario, il confidente di M. Simon; da cui era ſtato aſſicurato, come ei deſtinava un sì fatto depoſito alla biblioteca del capitolo. Eſeguì M. della Roque le intenzioni dell' amico, e per sì fatta maniera la chieſa di Roven acquiſtò queſta ricca ſpoglia. Ella poſſiede eziandio i libri, e i manuſcritti di M. della Roque, *il quale à laſciato*, dice il sig. abate Saas, *a' ſuoi ſucceſſori, e a' ſuoi confratelli un eſempio* illuſtre di liberalità; parecchi, aggiugn'egli, l'anno diggià ſeguitato, ed altri non mancheranno ancor di farlo in avvenire.

I libri, e i manuſcritti di M. Simon paleſano il di lui guſto. Conſiſtono in quantità di bibbie, di rabbini, di note erudite, di curioſe collezioni; imperciocchè egli era un famoſo ebreizzante, un critico raffinato, un oſſervatore, a cui nulla sfuggiva. Vedeſi in capo ad ogni altra coſa la di lui poliglotta, che non è mai ſtata impreſſa. Vi man-

cano parecchi libri, fra gli altri la Geneſi, e i Numeri. Quanto all' idea di queſt' opera, trovaſi nella di lui ſtoria critica dell' antico teſtamento. Non voleva egli conſervare di tutte le edizioni compreſe nella poliglotta di Walton, ſennon ſe quë' paſſi, dove vi foſſero delle differenze; così la ſua poliglotta effere non dovea compoſta che di tre teſti, vale a dire dell' Ebraico, dei Settanta, e della Vulgata; i margini però eſſer dovevano riempiuti di varie lezioni preſe dagli altri teſti, o verſioni. Queſt' opera più malagevole di quella di Walton riuſcirebbe aſſai più comoda, e men cara delle poliglotte d' Inghilterra, e di Parigi. E' queſta un' oſſervazione del P. le Long dell' Oratorio, e del ſig. abate Saas.

(*Pag.* 47.) *Excerpta in MS. codicem epiſtolarum B. Hieronymi, qui aſſervatur à patribus S. J. Claromontani collegii, Pariſiis.* Simiglianti collezioni ſono ſtate fatte da M. Simon, per formare un contrappoſto all' edizione di s. Girolamo di D. Martianay. Il manuſcritto, che citaſi in queſto luogo, truovaſi ſenz' altro nel collegio de' Geſuiti di Parigi. M. Simon l'à eſaminato diligentemente. Contiene 145. lettere di s. Girolamo; vedeſi alla teſta la liſta, inſieme con una lettera di Guigues, quinto generale de' Certoſini, indirizzata *ad fratres Durbonenſes*. Queſto generale morì nel 1137., come l' oſſerva il P. Hardovin nell' iſcrizione del manuſcritto, che ſembra del medeſimo tempo, e che è molto ben conſervato. M. Simon pretende ancora con ragione, che la lettera di Guigues non porti nel manuſcritto il titolo, che le vien dato dal P. Ma-

billon : *De ſuppoſititiis D. Hyeronimi epiſtolis ;* ma avrebbe oltracciò dovuto avvertire, che queſta lettera ſi è la prefazione delle lettere di s. Girolamo. Il general Guigues vi raccomanda a' ſuoi monaci di doverla traſcrivere in capo al volume ; *per tema che non ſi credeſſe eſſere ſtato ſcemato il numero delle lettere del ſanto dottore*. La nota, che noi qui ponghiamo, ſembra neceſſaria; ſtante ch' eſſer potrebbe ch' altri ſi perſuadeſſe, che coteſta lettera del Certoſino ſi trovaſſe nel manuſcritto, come una giunta; ma, il replichiamo, così non va la faccenda, ſiffatta lettera è la prefazione, e il preliminare delle 145. lettere di s. Girolamo.

(*Pag.* 51.) Ragiona quivi il sig. abate Saas della critica di M. Simon ſovra la biblioteca di M. Dupin, e dell' edizione, che ne fece il P. Souciet nel 1730.. Noi abbiam ſotto gli occhi il manuſcritto autografo di M. Simon. Era capitato al P. Souciet per mezzo di M. Ganneau librajo, cui M. Tournelay avea raccomandato di comunicarlo a queſto dotto Geſuita, ch' era già ſtato l'amico di M. Simon, e che aveva una non ordinaria cognizione di tutta la letteratura da queſto abbracciata. Il manuſcrittto contiene alcune particolarità, che non truovanſi nello ſtampato ; e che per altro riduconſi in poche coſe ; poichè l' editore non à levato via, che alcuni termini, o alcune fraſi troppo critiche.

Il troncamento più conſiderabile, che abbiamo oſſervato, ſi è un articolo concernente a M. Duguè ; dovrebbè trovarſi (*vol.* 2. *pag.* 451.) fra M. Simon, e D. Calmet. M. Simon avea conoſciuto M. Duguè all'

Oratorio, ed ei non manca di farlo assai ben conoscere; v' à apparenza, che sì fatto squarcio avrebbe avuto luogo nell' edizione, al pari di molti altri, se M. Duguè non fosse a quel tempo vissuto; conciossiachè nelle critiche di questa raccolta, quand' elleno sono un poco mordaci, non si ragiona che de' autori, che erano di gran tempo morti. Tali piccole variazioni, che debbon per nulla considerarsi in quattro volumi in 4. non isfigurano punto l' opera di M. Simon, e le dotte osservazioni del P. Souciet l' arrichiscon di molto, senza contare, ch' esse modificano i particolari sentimenti, ond' era M. Simon prevenuto.

Dopo i manoscritti di questo erudito critico, scontransi nella notizia i libri stampati, che sono stati i suoi, e sopra cui à egli fatto delle note marginali; consistono la più parte in rabbini, tra' quali ve ne sono alcuni assai rari, e che gli erano costati assai caro. Susseguono altri manoscritti, che non erano di carattere di M. Simon, a cagion d' esempio, *una versione Araba del Pentatecuo Samaritano; un messale Nestoriano a caratteri Siriaci*, ec. Quest' ultimo manoscritto è lo stesso, onde servivasi il prete Nestoriano, nomato Elia, che era a Parigi nel 1670., e di cui M. Simon favella così a lungo in una delle sue lettere impresse. (3. *vol. pag.* 1.) L' aveva egli acquistato da M. Hardi, consigliere del Castelletto, mediante alcuni libri Arabi; l' amore per le lingue Orientali, e per l' erudizione manteneva in quel tempo una specie di negozio fra gli eruditi, di cui non scuoprest più alcun vestigio al dì d' oggi.

ARTICOLO LXXXV.

TRATTATO DELLA VERITA' DELLA criſtiana religione, cavato principalmente dal latino del fu M. G. Alfonſo Turretin, profeſſore di teologia in Ginevra. Sez. v., e vi. A Ginevra, preſſo Envico Alberto Goſſe 1745. *in* 8. *pag.* 293., *non compreſe l' epiſtola dedicatoria, e la prefazione di* 28. *pagine.*

E' Egli una ſventura del noſtro ſecolo il vedere, che in mezzo al criſtianeſmo ſi ſia così ſovente nell' obbligo di provarne la verità. Se la religione proteſtante à recato l' eſempio d' inquietudine, di libertà, e di rivolta eziandio in materia di credenza, biſogna però alla ſchietta confeſſare, ch' ella à nel di lei ſeno fomentato zelanti difenſori del criſtianeſmo. Nell' opera da noi annunciata al pubblico ſi è un proteſtante che ſale in cattedra, e che merita di occuparne un onorato poſto. Il ſolo titolo baſta a far comprendere, come sì fatto trattato non è che il ſeguito d'altri, che l'anno preceduto; e l' autore ci avverte, che a queſto volume ne verranno appreſſo altri due della medeſima groſſezza, e che nulla laſceranno a deſiderarſi ſu d' una materia così importante.

La morte di M. Turretin di lui guida, e la difficoltà di dare un nuovo aſpetto alle pruove iſtoriche gli avevano fatto interrompere queſt' opera per lo ſpazio di dieci anni; dee però il pubblico ſaperne grado alle corteſi eſortazioni di coloro, che l'anno impe-

gnato a riassumerla. Sin qui la *pruova di sentimento*, desunta dalla stessa natura della cristiana religione, aveva occupato M. Vernet; ma siccome le *pruove di fatto* anno bene spesso un certo che di più plausibile per la corrente degli uomini, non à potuto risolversi a separare la *parte storica* dalla dogmatica. Del rimanente, non si è egli di maniera appigliato a seguire M. Turretin, che non abbia esteso certi articoli a suo gusto, e che non ve ne abbia aggiunti in oltre alcuni altri, che gli sono paruti necessarj. Ei dà nella sua prefazione il dettaglio di ciò, che tanto quivi, quanto nel proseguimento troverassi tutto del suo; ma vegniamo all' opera stessa.

I segni esteriori, de' quali à Dio decorato la cristiana religione, possono riferirsi a quattro. 1. Al carattere, alla vita, ai costumi di Gesù Cristo, e de' suoi Apostoli, in cui ogni cosa forma un ritratto d' uomini prodotti da Dio. 2. Ai miracoli da esso loro operati, e la certezza de' quali sorpassa tutto ciò, che noi abbiam di più certo nella storia. 3. Alle profezie sì dell' antico, quanto del nuovo testamento, e il di cui compimento manifesta la mano di Dio. 4. Allo stabilimento della cristiana religione con mezzi, dove non à potuto mescolarsi niente di umano, e ad onta di ostacoli naturalmente insuperabili. Di queste quattro pruove, non vien quivi toccata che la prima contenuta nella sesta sezione; essendo la quinta una sessione preliminare, per servire di fondamento inconcusso a tutto ciò, che diraffi in progresso. Imperocchè questa quinta sessione, che è la prima di questo volume,

verte sovra l' *autenticità, e l' integrità de' libri del nuovo testamento*; e la sesta riguarda *i costumi, ed il carattere de' fondatori del cristianesmo*. Cadauna sezione è divisa in più capitoli, e si comunicano l' una all' altra vicendevolmente una forza, a cui il solo libertinaggio di persone disperate è capace di resistere. Il metodo di tutta l' opera è chiaro, luminoso, e reca l' evidenza in ogni animo ben fatto, e sensato: siccome ogni cosa è pruova, raziocinio, e dimostrazione; così siamo obbligati di estenderci un poco più, che non vorremmo. Per quel, che concerne lo stile, basterà il dire, ch' egli è di quando in quando nobile, ed elegante, d' ordinario semplice, ed ameno, qualche volta un po' basso, e diffuso, e di rado poco corretto.

Sez. V. Allorchè trattasi di esaminare a fondo un qualche punto d' antica storia. 1. Si cerca un autore contemporaneo, e sovratutto, che abbia avuto parte ne' fatti da lui riferiti; proccurasi in oltre di trovarvi delle particolarità, che possano far giudicare la sua sincerità, e il suo discernimento: ma si avrà sempre una maggior sicurezza, se venga fatto di trovare due o più autori originali; avendosi in tal caso la maniera di fare alcuni confronti, che servono a distinguer la verità. Non è però necessario, che passi fra di loro una esatta conformità: all' incontro le differenti fogge di narrazione, e di stile, certe particolarità più diffuse nell' uno, e nell' altro, ed alcune apparenti contrarietà eziandio, ci danno tutte insieme a divedere, come ciascheduno à secondato il proprio genio, ed à narrato le co-

se, giusta l' impressione, che annò in lui cagionata. 2. Si à piacere di rincontrare una serie d' autori, che confermin quel tanto, che è stato detto nelle memorie originali; e che in sì fatta guisa formino una tradizione non interrotta de' primi avvenimenti. 3. La certezza è intera, se cotesti libri anno rapporto a' secoli assai cogniti, e fecondi di scrittori; se le circostanze s'accordano cogli eventi, co' costumi, colle maniere d' esprimersi di quel tempo; se sono dettati in lingue, che si possano di leggieri intendere; se alla fine sono sempre stati con diligenza conservati, e se stati sono fin da principio citati, commentati, e tradotti. Non v' à certamente alcuna profana storia, che vantar possa tutte sì fatte qualità; e pure noi le veggiamo appuntino ne' primitivi monumenti della cristiana religione.

Imprimamente noi abbiamo quattro storici contemporanei di G. C., due de' quali per lo meno stati sono testimonj di vista di ciò, che riferiscono; e se si riflette, come gli Atti degli Apostoli, e le pistole canoniche in cento luoghi confermano quel tanto, che dicesi nel vangelo, si avranno 27. scritti differenti, scritti originali, e i quali tutti o depongono sopra i medesimi fatti, o servono per lo meno ad illustrarli. 2. In seguito di questi primi testimonj, qual folla d' autori, che anno di secolo in secolo confermato quel tanto, ch' era stato detto dagli Apostoli, e che anno tenuto dietro alla cristiana religione, diremo così, a passo a passo, ed anno per anno! 3. Non ci avvolgiamo quivi fra secoli tenebrosi: egli è il

ſecolo d' Auguſto , e de' ſeguenti Imperadori, ſecolo fecondo di ſcrittori d' ogni genere, e che ſerve d' epoca al criſtianeſimo: i libri de'noſtri autori anno d'altronde mille rapporti agli avvenimenti di quel tempo; ſono eglino ſcritti in Greco, ed in Latino, le due lingue più commi., e più colte. Poſſibile, che l'impoſtura abbia potuto naſconderſi in mezzo a tanta luce?

Ma è poi fuor d'ogni dubbio, che i libri del Nuovo Teſtamento ſieno in realtà di quel tempo, e di quegli autori, cui vengono attribuiti? Se ne anno delle *prove intrinſeche*, fondate ſopra lo ſteſſo contenuto di tali libri: ſe ne anno delle *eſtrinſeche*, cavate da' teſtimonj, che ſi ſono lor reſi; il tutto quivi concorre a portar la coſa al più eminente grado di certezza.

Preſſochè tutti i libri del Nuovo Teſtamento portano alla ſcoperta il nome degli autori, a cui li attribuiamo: ed il loro ſtile è perfettamente adattato a ſcrittori, che erano Ebrei d' origine, ſenza avere alcuna letteratura; ma che aveano da un altro canto una ſtraordinaria miſſione, per annunciare la lor dottrina a tutti i popoli. La maniera medeſima, con cui ſi fatti libri parlano dello ſtato de' Giudei, e di Geruſalemme, pruova invincibilmente, ch' eſſi ſon tutti preſſo a poco di una medeſima data; eſſendochè tutti ſuppongono, che Geruſalemme ſuſſiſta tuttavia, e pur è noto, che fu diſtrutta 70. anni in circa dopo la naſcita di G. C. Se ſi aggiunga, che in queſti libri, avvegnachè pieni di circoſtanze relative agli avvenimenti, e alle opinioni di que' tempi, non à la più maligna critica

potuto trovar nulla, che foſſe contrario alla profana ſtoria, ſi renderà impoſſibile il ſoſpettare una mano infedele.

Di più autori, che dopo il fatto avrebber voluto far onore al criſtianeſimo, avrebbon'eglino mancato di fare un continuo panegirico di G. C., e degli Apoſtoli? Non avrebbon' eſſi ſoppreſo tutto ciò, che ſembra denotar debolezza nel maeſtro, e far diſonore a' diſcepoli? Alla per fine ſe ſtata vi foſſe della ſuppoſizione, o del concerto in queſti autori, come avrebbero mai tutti laſciato ſuſſiſtere tante contrarietà apparenti? Come avrebber mai tutti potuto preciſamente oſſervare una uniformità, che baſtaſſe ad accordarſi onninamente ſull' eſſenziale, ed una diverſità, che baſtaſſe a non laſciar trapelare la menoma colluſione? Se ne rimetti la deciſione a coloro, che s' intendono di ſana critica; queſto è quanto alle pruove *intrinſeche*.

2. Quanto a quel, che appartiene alle pruove eſtrinſeche, avvi nulla di più forte di quell'unanime teſtimonio di tutte le chieſe, che fin dal tempo degli Apoſtoli anno mai ſempre fatto profeſſione di leggere e di riſpettare certi libri, come provegnenti da loro, e conſiderati come il fondamento di lor fede? Dal ſecondo e terzo ſecolo in qua, noi troviamo una catena di ſcrittori d' Oriente, e d' Occidente, di un eminente ſapere, e dottrina, e impegnati a non laſciarſi ingannare, i quali anno tutti citato il Nuovo Teſtamento, come derivante dagli Apoſtoli, e che ne rapportano altresì moltiſſimi tratti negli ſteſſiſſimi termini. Se queſti libri ſparſi da per tutto, e in tante

lingue tradotti, fossero stati supposti, come mai milioni di cristiani, a' quali la vita, e la dottrina di G. C., e degli Apostoli erano cognite, non se ne sarebbono avveduti? Ma quelli ancora, che potrebbero sospettarvi della suppofizione, saprebbon per avventura dirci in qual tempo ella abbia potuto accadere? Forse nel terzo secolo? Ma tutte le chiese cristiane avevano allora i nostri medesimi libri sacri, che venivano citati sull' esempio di altri scrittori anteriori. Forse nel secondo secolo? Ma gli scrittori di quel tempo ne fanno menzione come d'un' opera già sussistente. Forse dopo la fine del primo secolo? Ma alcuni Apostoli, e parecchi de' loro discepoli vivevano ancora: e come sarebbesi potuto far passare delle false scritture sotto il lor nome? In fine i primi nimici della chiesa, Giudei, e pagani, assalendo a guisa di furibondi la dottrina de' nostri libri sagri, non si sono giammai pensati d' attaccarli di suppofizione, e di attribuirli ad altri, che a coloro, di cui portano il nome. Che vi à mai di certo e d' evidente in materia di storia, se tutto ciò non è tale?

Ma, ci si dirà, v' è poi per lo meno certezza, che i libri del Nuovo Testamento non sieno stati alterati prima di giugnere sino a noi? L' autore non lascia parimente, che desiderarsi su di un tale articolo. Se ne son fatte dapprincipio milioni di copie, e di versioni per gli cristiani, sparse fin dal primo secolo per le tre parti del mondo cognito, e d'altra parte, tutto ciò, che vi si legge, ritrovasi, per così dire, in pezzi in mille altri autori, che ne anno trascritto

degli squarci interi. Il cristianesimo, fin dalla sua origine, fu diviso in più sette, le quali tutte si appoggiavano sul Nuovo Testamento, come sovra la regola della lor fede: e come poi immaginarsi alterazioni essenziali in un libro cotanto cognito, cotanto moltiplicato, e cotanto rispettato? Nulla pruova meglio l' impossibilità di riuscirvi, quanto i pubblici rimproveri, che fatti si sono immediatamente ad alcuni eretici, che avevano alterato il sacro testo. Che sia poi, se pongasi mente, che tutti i manuscritti in tutte le parti del mondo dispersi, e in ogni sorta di lingue; che tutti gl' impressi cavati da una folla di manoscritti differenti; che tutte le versioni, tutte le citazioni concorrono a renderci il testo del Nuovo Testamento precisamente lo stesso, a riserva di alcune leggieri differenze, di alcune *varie lezioni* inevitabili fra un' infinita moltitudine di copisti? Quivi M. Vernet dimostra con una forza di raziocinio, e d'erudizione non ordinaria, come coteste varie lezioni, lungi dal pregiudicare all' autenticità del Nuovo Testamento, non servono, che avvalorare la sua integrità in tutto ciò, che vi è d' essenziale. „ Non può „ altri dunque, conchiud' egli, contrastar„ ci sì fatti diritti, senza travolgere tutte „ le regole dell' arte critica, e senza pari„ mente rigettare tutto ciò, che ci rima„ ne d'antichità: stravagante estremità, a „ cui non anno ricorso se non se ignoranti „ arditi, o dotti poco affennati. "

Sez. VI. La prima pruova, che ci viene in favore della divinità del cristianesimo dalla verità istorica somministrata, si deduce

dal carattere, dai costumi, dalla condizione, dai talenti, dalla vita di G. C., e degli Apostoli. Perchè coloro, che sono i primi ad annunziare una religione, sieno liberi d' ogni sospetto, ecco tutto ciò, dice l' autore, che esiger si può di più concludente. 1. Ch' essi s' annuncino a prima giunta in qualità d' inviati di Dio; affinchè non si possa mai credere, che la posterità per un' eccessiva venerazione abbia loro attribuito di più, che non si attribuivano eglino stessi. 2. Che non si possa sospettarli, nè di debolezza di spirito, nè di essere visionarj, o fanatici. 3. Che scuoprasi in loro una probità non equivoca, e una santità eziandio, che corrisponda al loro carattere. Queste tre condizioni basterebbono, ma per abbondanza di ragione se ne vogliono aggiugnere altre due. 4. Si avrà oltracciò minor diffidenza di persone senza talento, e senza credito, che di persone, che occupano un certo rango nel mondo, e che avendo de' gran talenti sono altresì capaci di gran disegni. 5. Si bramerà per avventura di vedere alla per fine, ch' essi non son pervenuti nè all' opulenza, nè agli onori. Ora tutte queste qualità si trovano riunite ne' fondatori del cristianesimo.

1. Che Gesù Cristo, e i suoi Apostoli non abbiano operato, o parlato da semplici filosofi, da dottori ordinarj, come un Confucio, un Platone, ec. ma che sienfi positivamente attribuito una missione divina; cotesto si è un fatto avverato da' lor proprj scritti, onde si è dimostrata l' autenticità, e dalla credenza di tutti i primi cristiani, che l' aveano inteso per bocca de' medesimi.

Gli stessi autori pagani servono a provar la certezza di cotesta comune credenza: imperocchè quel tanto, che noi crediamo oggidì circa la celestiale origine di nostra religione, è stato creduto, predicato, e scritto fin da principio.

2. Potrebbesi sospettare, che gli autori di questa religione stati fossero uomini deboli, visionarj, o fanatici? Qui il nostro autore, da illuminato filosofo, distingue tutti i diversi gradi di debolezza, e di smarrimento di spirito, dimanda agl' increduli in qual classe oserebbon essi di collocare i fondatori del cristianesimo. In quella forse delle persone d' una immaginativa, o troppo debile, o troppo viva, e che giugne fino a persuadersi, che veggiasi ciò che punto non vedesi? Ma se non vi è alcuna realtà in tutto ciò, ch' essi anno creduto, insegnato, operato? cotesta unione bizzarra d' idee, di visioni, di persuasioni, di azioni non sarebbe, a parlare schietto, debolezza di spirito, entusiasmo, stupidità; egli sarebbe al certo l' ultimo grado di stravaganza, e di follia. Eh come mai! Tutto quell' ammirevole corpo della cristiana religione, di una dottrina sì conforme alla sana ragione, sì eccellente nella sua morale, sì utile per la vita presente, e dove truovansi idee sì grandi per rapporto ad uno stato futuro, sarà stato inventato, predicato da visionarj, da stravaganti (sia detto senza bestemmia) *da poveri sciocchi, ragionanti delle divine cose, e della morale meglio, che non aveano giammai fatto i più dotti filosofi!* Vien quivi pennelleggiato ad esempio delle sacre pagine un ritratto di Cristo, proprio a far com-

prendere tutta la grandezza, tutta la prudenza, e tutta la bontà del suo carattere, non considerandolo eziandio, che come uomo. Sarebbe uno sfigurarlo a darne lo stratto, ed abbreviarlo; bisogna vederlo nell' opera medesima.

Quel che risguarda gli Apostoli in questo genere, è altresì ben maneggiato. Si è d' accordo, ch' essi non erano nè ingegni perspicaci, nè uomini eruditi, e che avevano in oltre una tal quale rozzezza propria della lor condizione. Ma potevan poi essere stupidi a segno di non discernere nemmeno le cose adattate alla loro capacità, e che cadevano sotto i lor sensi, e di cui erano testimonj? Erano dunque fanatici, geniti d' una immaginativa violenta, e sregolata? Ma tutte le notizie, che di essi abbiamo, la loro condotta, il piano di lor dottrina, i loro ragionamenti, e le loro risposte indicano dapertutto una giudiziosa fermezza, una pietà soave, una saggia equanimità. Tutto il presente dettaglio è altresì poco suscettibile di uno stratto: vengono solo pregati gl' increduli a leggere negli atti degli Apostoli quel tanto, ch' essi dicono, e fanno dopo la resurrezione del loro maestro. Abbiamo in oltre i loro propj scritti originali nella parte *dommatica*, lumi, unzione, giustezza, riflessi adattati ai tempi, ai luoghi, alle persone, e alle circostanze, idee sublimi della grandezza di Dio, moralità mirabili sopra i doveri dell' uomo: nella parte *istorica*, semplicità, chiarezza, niuna passione, niuna invettiva contro i loro più implacabili nimici. E' egli questo lo spirito, lo stile, il linguaggio de'

fanatici, e degli entusiasti? Anno promulgato, è vero, delle cose straordinarie; ma la natura medesima delle meraviglie, ch' essi raccontano, e la maniera ond' essi lo fanno, non forman' elleno la più sicura pruova del più sano, e del più regolato giudizio? Che è mai ciò, ch' essi raccontano? Prodigj, in cui non à parte nè vana curiosità, nè superstizione, nè capriccio, in cui nulla è inutile, o alieno al subbietto. In qual guisa li raccontano? Senza confusione, senza contrasto, senza fantasticaggine; e così per l' appunto, come gli anno veduti. Per verità, non vi vuole che uno stupido o un fanatico, per ravvisare in un libro, quale il *nuovo testamento* si è, la menom' ombra di stupidità, o di fanatismo.

3. Non è men certo, che i fondatori del cristianesimo stati sieno d' una virtù eminente. Purità di costumi aliena da una austerità ritrosa, ed eccessiva, disinteresse perfetto, bontà, dolcezza, carità, pazienza avanzate fino al più alto grado, sono le doti che risplendono in Cristo. Questo dettaglio merita altresì d' esser letto. Non si odono uscir di sua bocca nè lamenti, nè rimorocci, nè invettive contro coloro medesimi, che lo tradiscono, che lo giudicano, che lo condannano a' più crudeli supplicj, dimanda in oltre perdono a Dio per coloro, che il fanno morire. Così, dice il nostro autore, ad esempio di un moderno scrittore, „ anche umanamente parlan-
„ do, e prescindendo da' sentimenti, che
„ ci vengono dalla fede inspirati, nulla v'
„ ebbe mai di sì grande, di sì bello, di sì
„ sublime, e di sì patetico, quanto la mor-

„ te di Gesù Cristo. “ In una parola, rassegnarsi in tutto e per tutto a' divini voleri, esser di continuo occupato per la gloria di Dio, avanzare il regno di Dio, e procurare la felicità dell' uman genere, sono il vero carattere di Gesù Cristo. In un corso di umana vita si trovò egli mai cosa, che avesse più del divino? Se ne rifà quivi un ritratto, che innamora. „ Non à egli „ cercato di farsi ammirare, l'unico suo in„ tento è stato di vantaggiarci, e in que„ sto appunto si è egli reso più ammirabi„ le. “ La virtù degli Apostoli forma altresì senza interruzione un pezzo interessante, ove dimostrasi, come nelle loro azioni, e ne' loro scritti tutto respira lo zelo il più puro, la carità la più tenera, la pietà la più schietta, la fermezza la più eroica, e sovra tutto l' umiltà la più prodigiosa. L' autore si applica principalmente a ben dipinger s. Paolo, ond' ei ci dà un' ammirabile idea.

Ma, diransi per avventura, tutti sì fatti caratteri non sono stati delineati che dagli Apostoli medesimi, egli è vero. Ma 1. non anno eglino tutti i contrassegni di fedeltà, d' ingenuità, che desiderar si possano? Basta solo risovvenirsi tutto ciò, che è stato detto sopra gli scritti del nuovo testamento. Se gli autori (conciossiachè ve ne sono tre per lo meno, che anno scritto in tempi, e luoghi differenti) non avesser pensato che di fare una dipintura di ghiribizzo, si sarebbon eglino per sì fatta guisa confrontati fino nelle più minute particolarità, scostandosi da tutto ciò che à sembianza di panegirico, o di satira? Bisogna essere mol-

to mal informato circa lo ſpirito, e il cuore degli uomini per dar luogo a sì fatto penſiero. 2. Avvi nulla di più convincente in favore di Gesù Criſto, e degli Apoſtoli, quanto il vedere lo ſpirito, i coſtumi, e le virtù da eſſo loro comunicate a' lor primi diſcepoli. Virtù riconoſciute dai loro ſteſſi più capitali nimici, dai Giudei, e dai pagani. Qual coſa ſi è mai rimproverata sì a Gesù C., come a' primitivi criſtiani? Tutto riducesi a nomi odioſi, ad accuſe vaghe, che nulla conchiudono; ad invettive generali, ove non entra alcun fatto particolare; d' altronde ſi fa giuſtizia all' illibatezza de' loro coſtumi, come può ravviſarſi ne' libri di Gioſeffo; e nella lettera di Plinio il giovane a Trajano. Lo ſteſſo Giuliano apoſtata à egli giammai potuto trovare, per quello riſguarda la virtù, con che denigrare il nome criſtiano nella ſua origine? Che diremo poi de' Maomettani, che anno ſempremai fatta profeſſione di onorare il nome di Gesù, come di un gran profeta, e d' un amico di Dio? Alla per fine mille ſorte d' inimici inſorſero dapprincipio contro la chieſa, e l' aſſalirono colla ſpada, e colla penna: e coſa n' è poi riſultato? Nient' altro, ſe non ſe che ſi ſcuopre tutto ciò, che veniva obbiettato a' primi criſtiani, e che nulla vi ſi ravviſa, che tenda ad oſcurare la vita di Gesù Criſto, e de' ſuoi Apoſtoli.

4. E' egli più malagevole di moſtrare, che i fondatori del criſtianeſimo non avevano alcuno di quegli eſteriori vantaggi, che ſervono a dar credito, ed autorità? Gesù nato in un paeſe, che faceva allora poca figura nel mondo, non teneva nè pure un rango

distinto fra i suoi compatrioti: nato in una condizione abbietta, non incamminossi verso alcuna di quelle strade, verso cui s'incamminan coloro, che meditano d'inalzarsi; ei non piccavasi tampoco di un sapere, nè di un' eloquenza strepitosa; la di lui saviezza, al pari di sua condotta, era affabile, semplice, ed umile. Gli Apostoli applicati ad una professione meccanica, che provvedeva al loro sostentamento, limitavano in tal guisa tutti i loro disegni: forniti di un giudizio naturale bastante per ragionare acconciamente sopra le cose comuni della vita, non erano nè ingegni perspicaci, o profondi, nè uomini versati nell' eloquenza, o nella filosofia. Ora, che ingegni sublimi, e capaci di vasti disegni, che ingegni politici, e raffinati, e che veggendosi d'altronde fuori d'ogni altra speranza sono dalla cupidigia o dall' ambizione spronati, si risolvano a dichiararsi capi di setta, non è cosa che abbia punto dell' impossibile: ma che artigiani di un genio proporzionato alla lor condizione, contenti del loro stato, e che non anno maggior appoggio fra il popolo, che accesso appo i grandi, formino, senza sapere il perchè, un vasto piano d' impostura difficilissimo a condursi, e a sostenersi; che sì fatto piano sia così ben preparato, ordinato, eseguito, che nulla vi vacilli, e il tutto vi rinchiuda una teologia sublime, una morale pura ed uniforme: ella è una cosa, onde non troverassi esempio alcuno nella storia. Si sono trovate persone così poco giudiziose, che anno rinfacciato a' fondatori del cristianesimo d' essere stati uomini grossolani, ignoranti, e spregevoli.

Ma penſateci voi, riſponde qui loro il noſtro autore: „ come dunque eſſer può, che „ coteſti uomini, che a voi pajono tanto „ ſpregevoli, abbiano più fatto di tutti que' „ ſaggi, onde voi ſiete ammiratori? . . . . „ Privi di poſſa e di talento anno atterrato quel paganeſimo, che voi procacciate in vano di correggere, ed anno ſtabilita quella religione pura, e ſanta, che „ tutte le voſtre aſtuzie, e tutta la voſtra „ autorità non può roveſciare. "

5. In fine ſe Gesù Criſto, e gli Apoſtoli ſi ſono arricchiti, o innalzati mediante l' impreſa da eſſo loro formata, ſe ne anno ritratto de' gran vantaggi, in tal caſo vi ſi potranno ſoſpettare degli umani motivi. „ Il ſolo aſpetto della fortuna di Maomet„ to fa che ſi diffidi di lui. " Ma baſta ancora riſovvenirſi della ſtoria del maeſtro, e de' diſcepoli, per vedere, che tutto il guiderdone, ch' eſſi ne anno ritratto, ed eziandio ſperato (imperciocchè è ſtato ben fatto l' inſiſtere ſu di un tal punto) è ſtato una vita povera, dimeſſa, ſtrappazzata, e terminata con una morte crudele. Ora il piano di cotal vita eſpoſto a ſtrappazzi, e ad opprobrj, che ſi ſono preveduti, e che ſi ſarebbon potuti ſcanſare, potrà mai eſſere un piano, che gl' impoſtori ſi ſiano ſeriamente propoſto? Tutto queſto ragionamento è altresì avanzato con molto vigore, ma ſempremai con un po' troppo di repetizioni.

Da' tutti queſti cinque fatti inſieme riuniti deduce l' autore delle conſeguenze, a cui à egli conſagrato due capitoli a parte. Non ſia malfatto il darne qualche idea.

1. Dopo aver rammentate tutte le condizioni, che desiderar si possono negl' inviati di Dio, e mostrato, com' elleno si sono trovate ne' fondatori del cristianesimo; non rimane, dicesi, che uno di questi tre partiti a prendersi contro di noi, cioè, *di dire*, o che gli Apostoli non si sono spacciati per tali, quali gli à creduti la posterità, o che erano spiriti deboli, e visionarj, o che erano impostori, che anno procurato d' ingannare il mondo. Ci vengono dipinti ora come deboli, ora come visionarj, ed ora come furbi. Insensata condotta dell' incredulità! Bisogna una volta determinarsi a qualche cosa di positivo, e non discordare da se medesimo sopra il carattere, che lor vuolsi attribuire: ma a qualunque partito altri s' appigli, quel tanto, che abbiamo sinora detto, il rende ad evidenza insostenibile.

2. Nell' ordine delle cose *morali* vi sono regole per giudicare degli uomini dalla loro condotta, siccome ve ne sono nella fisica per giudicar delle cause dai loro effetti. *L' umanità à un andamento costante ed uniforme*, donde risulta ciò, che appellasi *certezza morale*, su di cui aggirasi tutto l' ordine della vita civile. Si danno, in una parola, delle contraddizioni morali, le quali ammetter non si debbono, non altrimenti che le *fisiche*, ora egli è un' ammetterle il dire. 1. Che poveri artigiani senza credito, e senza talento anno di per se stessi formato il vasto progetto di cambiare tutte le religioni ricevute, con idearne la più sublime, e la più purgata, che fosse sin allora comparsa. 2. Che quegli uomini sì puri

nella loro dottrina, sì irreprensibili nella loro condotta, stati non sieno con tutto ciò, che impostori sfacciati. 3. Che essendo da un altro canto così sensati ne' loro ragionamenti, e ne' loro scritti, sono stati assai frenetici per sagrificarsi con inudita costanza all' ingannevol furore di spacciare una favola, che non era per produr loro il menomo vantaggio 4. In fine, che una truppa d' insensati, o di visionarj à sparso nel mondo i più be' lumi, che vi si sieno giammai avuti sovra la natura, il culto di Dio, sovra la morale, e i doveri dell' uomo.

Tutto questo volume è terminato colla confutazione del paralello, che far si vorrebbe tra i fondatori del cristianesimo, e certi legislatori, certi capi di setta, che per darsi maggiore autorità anno voluto attribuirsi delle divine rivelazioni, come a dire un Minos, un Licurgo, un Numa, ec. Dopo aver fatto comprendere, che noi non ne sappiam nulla di troppo positivo; che noi ignoriamo, se i loro costumi stati sieno del tutto irreprensibili, e che d'altronde le divinità, ond' essi si autorizzavano, non essendo che divinità immaginarie, bastano per se stesse ad iscreditare la loro storia; il nostro autore insiste sull' articolo della frode, e dell' impostura. 1. Dic' egli, sarebbe ella stata per mille volte più esosa, e più empia negli Apostoli, che in tutti gli altri capi di setta: essendochè si trattava non già di alcuni Dei frivoli, che *potevan pigliarsi in ischerzo*, come appo i pagani, non già di rivolgere idolatri al culto del Dio d' Abramo, come à fatto Maometto, ma di sostituire un' altra legge a quella, ch' era diggià

ſata promulgata dal vero Dio, da un Dio infinitamente geloſo di ſua gloria, e ſovranamente riſpettevole agli uomini: non ſarebbe coteſta, come altrove, una frode vaga, e utile ai popoli, ſarebbe un compoſto di empie frodi, e d' impoſture ſacrileghe, inventate con malizia, e ſenza alcun vantaggio per la ſocietà. 2. Gli Apoſtoli non avevano nè i medeſimi motivi, nè i medeſimi mezzi degli altri, per avventurare sì fatta finzione. Minos e Numa erano graduati, per far ſervire la religione alla loro politica: Maometto ſi fece aſcoltare alla teſta delle armate. Ciò che può dirſi in eſſo loro prudenza, e finezza, ſarebbe in queſti il colmo della follia. 3. Que' legislatori, che ſi milantavano d' aver delle rivelazioni, non ne adducevano veruna prova, operavano miſterioſamente, e conveniva ſtarſene alla loro parola. Ma Gesù Criſto, e i ſuoi Apoſtoli ſi ſono appoggiato ſovra una ſtupenda moltitudine di fatti miracoloſi, onde potea ciaſcuno eſſere teſtimonio e giudice. Nell' ingannare ſe ſteſſi, avrebbon potuto altresì ingannare tanti altri, ch' eſſi prendevano per teſtimonj oculari delle maraviglie, ch' eſſi operavano? 4. Que' legislatori, che ci vengono oppoſti, potevano riprometterſi l' ſmpunità, e raccogliere de' gran vantaggi eziandio dalla lor frode. Ma gli Apoſtoli lungi da ritirare alcun temporal frutto dalla loro miſſione, anno ſacrificato il tutto all' unico diſegno di propagare il regno di Dio.

Noi ommettiamo cento altre differenze. Da tutto ciò, che abbiam detto, ſi può agevolmente inferire, come tutte le pruo-

ve di questo volume insieme raccolte prendono sotto la penna dell' autore un' aria di dimostrazione trionfante. E' un danno, ancora una volta, che sieno maneggiate in troppe maniere, che non vi aggiungano nuovi lumi. I medesimi ragionamenti un po' più compatti avuto avrebbono, a quel che pare, una maggior forza. Del resto non può abbastanza commendarsi la politezza dello stile, e la mirabile chiarezza del metodo, che domina in tutta l'opera.

ARTICOLO LXXXVI.

DISSERTAZIONI SOVRA LE APPARIZIONI degli Angeli, de' Demonj, e degli Spiriti.

E sovra i Ritornanti, e Vampiri di Ungheria, di Boemia, di Moravia, ec. Del R. P. D. Agostino Calmet, religioso Benedettino, e abate di Senones in Lorena. A Parigi presso de Bure, il primogenito, al passo degli Agostiniani, all' immagine di s. Paolo in 12. pag. 500.

LE apparizioni degli spiriti anno impiegato alcune penne erudite; e quella, che ripiglia ora la medesima materia, è una delle più celebri. Niuno si sarebbe per avventura creduto, che D. Calmet dopo le sue immense fatiche sopra la bibbia, si fosse assunto l'incarico di raccogliere le storie de' folletti, e de' ritornanti. Può nulla ostante dirsi, che un sì fatto subbietto richiedeva uno scrittore saggio, illuminato, e buon critico; uno spirito, che non la facesse nè da contradditore, nè da superstizioso, due sco-

gli, fra' quali non è così agevol cosa di tenere la giusta via di mezzo.

Sono queste due opere: la prima risguarda le apparizioni degli spiriti, sieno angeli, o demonj, o sieno anime separate dai corpi; l'altra è sopra i vampiri, o ritornanti d'Ungheria, di Boemia, di Moravia, ec. D. Calmet stabilisce sul bel principio la realtà delle apparizioni colla storia de' sagri libri. Gli angeli, e i demonj fonosi fatti vedere sovente mente sotto umane figure, basta aprire la bibbia per rimanerne convinto. Ma quali corpi assunser eglino per metterssi in tal guisa alla portata de' sensi? Erano forse corpi grossolani e materiali, come i nostri, ovvero porzioni d'aria da esso loro configurate, e messe in moto, oppure non erano corteste che illusioni ch'essi operavan negli organi? L'autore confessa la sua ignoranza sovra tutto ciò; e questo il più breve e il più sicuro partito; in tutte le materie soprannaturali il punto della difficoltà riducesi sempre al *come*, e noi non dobbiamo curarci d'investigarlo.

Trattanto dovendosi di ben in meglio dimostrare la verità delle apparizioni, D. Calmet fa vedere, che tutti i popoli sono stati persuasi su di un tal punto; che gli ebrei, e i cristiani an ricavata sì fatta credenza da' libri sacri; che i pagani anno avuto tradizioni antichissime sulla stessa materia; il dettaglio, che il nostro autore intraprende in cotale occasione, è proprio d'un dotto consumato nello studio dell'antichità; così noi ci avvisiamo, che niuno sia per intaccare la di lui tesi.

Ma perchè egli è indubitatissimo, che ci

ſono degli angeli, e de' demonj; perchè eſſi ſono qualche fiata apparſi agli uomini; ſi è quindi fabbricata una infinità di relazioni, ſonoſi narrate mille avventure, proprie a fare ſtrabigliare gli ſpiriti creduli; ſi ſono ideati gli ſpiriti folletti, gli ſpiriti famigliari, gl' incubi, i ſuccubi, le lamie, i farfallini, le ſtreghe, le fantaſime, ec. D. Calmet produce iſtorierte relative a tutte queſte brigate. I folletti vi compariſcono con caratteri ſingolari; ſono eglino certi ſpiritelli ora amabili, ed anche ſerviziati, e pieni di carità; *governano qualche volta i cavalli, li nutriſcono, li mantengono a ſpeſe del vicino, a cui rubano la biada;* ma accade altresì, che queſti domeſtici inviſibili incolleriſcono, e ſi vendicano, allorchè ſono maltrattati. Tritemo dice, che un folletto ſervendo in caſa del veſcovo d' Hildesheim, un guattero li fece alcuni tiri; che lo ſpirito ſe ne dolſe col capo, il quale non ne fece caſo; il perchè il folletto ſtrozzò il giovine, e lo miſe in brani; tentò di eſtendere il ſuo riſentimento contro gli altri ſervitori del veſcovo; ma fu cacciato a forza di cenſure, e d' eſorciſmi.

Queſti folletti ſono le più volte burloni, e facitori di beffe, e molto inſolenti. Don Calmet, che ſi è informato di tutta queſta materia, ne reca più d' un eſempio, e cita fra gli altri l' avventura del conte Deſpilier morto mareſciallo di campo, e delle armate dell' Imperador Carlo VI. Queſto conte eſſendo giovane, e capitano di corrazze trovavaſi a quartieri d' inverno in Fiandra. Accadde, che uno de' ſuoi cavalieri, uomo bravo e diſcreto, andò a richiedergli di po-

ter cangiar albergo, atteſochè nella caſa, ove ei dimorava; vi aveva un folletto, che faceva un orribil fracaſſo; il conte trattò dapprincipio sì fatto lamento, come una follia, e un' illuſione; ma il ſoldato tornò tante volte a ripeterlo, che il capitano ſi riſolvette di andar a dormire in quella caſa, e nel letto ſteſſo del ſoldato; il perchè armatoſi di due piſtole, e di una ſciabla, va a coricarſi così veſtito, com' era, allato del corrazziere; ma ecco ſulla mezza notte il folletto, che viene a ribaltare il letto, e mette i due compagni ſotto il materaſſo, ed il pagliaccio. Deſpilier ſudrò la maggior fatica del mondo a diſimbarazzarſi, e a ritrovar le ſue armi; e abbandonò quella caſa in ſul fatto, pieno di confuſione, e perſuaſiſsimo, che la paura del ſuo ſoldato non era un ſogno. Il giorno appreſſo gli mutò quartiere, e in tutto il tempo di ſua vita il conte narrava queſta iſtorietta a chi voleva aſcoltarla. In queſto volume di D. Calmet veggionſi non ſo quante ſimili narraziuncole, che ſervono a divertire il leggitore, imperciocchè il noſtro dotto Benedettino non preſta fede a tutto ciò, ch' egli à letto, od aſcoltato ſovra un punto sì fecondo di meraviglie.

„ Allorchè ſi viene, dic' egli, alle par-
„ ticolarità delle apparizioni degli ſpiriti,
„ de' demonj, e de' folletti, vi ſi ſcuopre
„ mai ſempre dell' illuſione. Sarà queſti
„ un domeſtico ladro, o diſſoluto, il qua-
„ le coprirà i ſuoi furti, i ſuoi andamenti,
„ o le ſue notturne ſcappate, ſotto l'appa-
„ renza d' un folletto, di cui contraffà il
„ rumore, e i movimenti; ovvero ſaranno

„ monetarj falsi, i quali essendosi intanati
„ ne' sotterranei di qualche vecchio castel-
„ lo, ne distornan coloro, che vorrebbon
„ dormirvi, ed abitarvi, apparendo di not-
„ tetempo, strascinando catene, e poscia
„ sparendo, col rinconcentrarsi per via di
„ una porta levatoja nel luogo, ove eser-
„ citano la loro fabbrica, siccome il mare-
„ sciallo del Bourg raccontava essere a lui
„ medesimo accaduto, ec.

Racconta D. Calmet in appresso un fatto, ch' egli à cavato dal volume XI. delle *cause celebri*. Sentivasi un gran rumore nel castello d' Arvilliers in Picardia, e ciò accadeva verso il tempo d' Ognissanti: il signore del luogo pregò due gentiluomini suoi amici ad ajutarli a discacciare i pretesi folletti: questi signori armatisi di pistole vanno in compagnia del padrone ad attenderne l' evento; sulla mezza notte ascoltan'essi effettivamente uno strepito assai grande al disopra dell' appartamento, in cui si trovavano; senza perder tempo vi salgon essi col lume; veggono a prima giunta un gran fumo, e alcune fiamme; poscia si affaccia una specie di pantalon nero colle corna, ed una lunga coda, il quale comincia a gambettare davanti loro; uno de' gentiluomini gli scarica un colpo di pistola, ma lo spirito fatte alcune capriole si mette immediatamente per una scaletta; il gentiluomo l' inseguisce, e dopo molti giri, la fantasma entra in un aja, dove viene tutt' ora incalzata, finchè ridotta alle strette vicino a un muro, in mentrechè si spera di afferrarla, ella dispare in un tratto. Il gentiluomo punto non isbigottisce, e visita attentamen-

se il luogo, dove lo spettro era sparito, e vi ritrova una porta levatoja, che si serrava a chiavistello al di dentro; viene sforzata questa porta, e vi si scuopre il preteso demonio, che era lo stesso fittajuolo del castello, il quale aveva preso un cuojo di buffalo, per resistere al colpo di pistola; e per sì fatta guisa restò sciolta la scena, la quale sarebbe passata per un'apparizione ben decisa, per uno scherzo di folletto *indubitabilissimo*, se il signor del castello, e i suoi amici stati fossero persone da spaventarsi.

Tutte sì fatte gherminelle, onde si è data così in grosso qualche idea, applicar si debbono a que'folletti, che si credono scuoprire i tesori, e a' maghi, che promettono ricchezze a coloro, che li consultano. Avvi su d' un tal punto, dice D. Calmet, un' infinità d'aneddoti, ove ritrovasi *molta superstizione, ed immaginazione, se vengano esaminati con un poco di attenzione.* Soggiungasi, che la falsità ne viene dimostrata da ciò, che i pretesi maghi son d'ordinario i più meschini, e i più pezzenti di tutti gli uomini. Se il demonio può spandere l'oro e l'argento a suo capriccio, perchè non ne somministra egli a questi meschini, che lo servono ad un costo cotanto eccessivo?

A proposito di maghi, D. Calmet non pone in obblio la tregenda, e ne cita eziandio alcune particolarità ad oggetto di avvertirci di ciò, che ogni galantuomo sa molto bene, vale a dire, che tutta cotesta tregenda non è che un' illusione, una buffoneria inventata per coprire un' infinità di malefici. Il simile può a un di presso dirsi

di coloro, che pretendono avere il *legaccio* per far del viaggio con una incredibile celerità col mezzo di certi patti fatti col demonio. Non è già, che questo malvagio genio non trasporti qualche volta i corpi. G. C. medesimo lo sperimentò, allorchè fu portato sul pinnacolo del tempio. Ma ogni volta, che raccontansi esempj di cotesti maravigliosi viaggi fatti in pochissimo tempo, conviene, siccome in tutta la materia, che qui trattiamo, insister assai sulla prova, e non arrendersi, se non quando ella è evidente.

Rispetto a' *fuochi folletti*, a' fuochi s. Elmo, che vengono da alcuni attribuiti ai demonj, D. Calmet potea ben dispensarsi di mentovarli, anche ad intento di confutare l' opinione delle persone, che anno un po' troppo del credulo; imperciocchè egli è fuor di dubbio, esser queste meteore al pari di quelle esalazioni, che dal volgo s'appellano *stelle cadenti*. Vuolsi chiamar superstizione, o idea barbara ogni sentimento, che trova del soprannaturale in sì fatte cose. V' è stato eziandio un tempo, in cui l' aspetto di una cometa inspirava il terrore, e credeasi, ch' ella annunciasse la morte de' sovrani, e lo sterminio degli stati, e oggigiorno non credo, che il popol medesimo conservi alcuna traccia di sì fatta follia.

La demonografia di D. Calmet abbraccia altresì le possessioni, e le ossessioni, materia più grave delle precedenti, attesochè il vangelo, la storia ecclesiastica, gli scritti de' santi fanno sovente menzione degli energumeni. Vi sono altresì nell' ordine ecclesiastico ministri particolari destinati a cac-

ciare i demonj: bisogna per altro persuadersi, che il demonio à molto minor possanza sovra i cristiani, che sovra gl'infedeli; che gli spiritamenti sono assai più rari nella chiesa, che nel paganesimo; e quand'anche queste straordinarie operazioni si manifestino, allora convien più che mai servirsi di una buona critica, e di una saggia circospezione per non lasciarsi ingannare; conciosiacchè bene spesso non v'à una gran differenza tra un preteso spiritato, e un entusiasta, tra una fanciulla, che si dice indemoniata, ed una pazza, o qualche cosa di peggio. In tutte queste cose l'attenzione a dipendere da' superiori ecclesiastici, le diffidenze, le dilazioni, sono i mezzi, che vengono instillati dal buon senno, e dalla prudenza.

D. Calmet confonde per tutto le apparizioni delle anime de' defunti con quelle degli angioli buoni, o cattivi; siffatte quistioni potevano esser separate per dare più ordine e più concatenazione all'opera, quale sembraci in generale troppo interrotta, e troppo slegata. Osserva egli, come la scrittura eziandio favella del ritorno dell'anime, e del commercio, che possono elleno avere cogli uomini; l'ombra di Samuele fu suscitata dalla Pitonessa; Mosè, ed Elia comparvero sul Tabor in compagnia di G. C. Gli Appostoli si credevano di vedere uno spirito, quando il Salvatore si presentò loro dopo la di lui resurrezione; possono aggiugnersi a somiglianti pruove le scomuniche da Mosè intimate contro la negromanzia; imperciocchè ciò dimostra se non altro la persuasione, che correva fra il po-

solo Ebreo, che l' anime de' morti potessero ritornare, od essere scongiurate. Il nostro autore indica di passaggio un'altra pruova, la quale non è egualmente concludente; *il nostro Signore*, dic' egli, *confuta espressamente nel vangelo l' errore de' Sadducei, e dimostra, che le lor anime fussistono anche dopo la lor morte*. Tutto è vero; ma vi è anco un bel divario tra l' immortalità dell' anima, e le apparizioni; avvegnachè sia non per tanto indubitato, che per la dottrina delle apparizioni l' immortalità dell'anima è onninamente necessaria, ed esser deve presuppostà.

E' dunque dimostrato dalla scrittura sacra, che le anime de' defunti possono apparire, e che sono apparse qualche volta. La storia della chiesa, e de' Santi ne somministra altresì degli esempli; gli Ebrei, e i Cristiani sono stati di continuo persuasi fu di un tal sentimento; e i pagani l'avevan contratto dal commercio co' Giudei; ma vi si era frammescolata una infinità di favole o per render maravigliosa l' arte della negromanzia, o per moltiplicare le storie delle apparizioni.

In leggendo il libro di D. Calmet, si rimane confermato nella verissima idea, che per un picciol numero di reali apparizioni se n' è fabbricata un' infinità delle false. Tali sono a cagion d' esempio quegli spettri, che strascinano le catene; quegli omaccioni vestiti di bianco, que' facitori di strepito, che tirano le cortine, quand' altri è coricato, e che mettono una casa in iscompiglio. Si danno alle volte casi sorprendenti, in cui l'attenzione de' men creduli

prende abbaglio: ecco un fatto, che può servirne di pruova:

„ A Parigi nella contrada di s. Vittore, „ una serva essendo discesa nella cantina „ ne ritornò tutta spaventata, dicendo di „ avervi veduto una fantasma fra due bot„ ti. Altri più arditi vi calarono dopo lei „ e vi osservarono la stessa cosa: era cote„ sto un corpo morto, ch' era caduto dal„ carro dello spedale, e che essendo passa„ to per lo spiraglio della cantina, era ri„ masto in piè fra quelle due botti. "

D. Calmet rapporta parecchie storie di ritornanti, che sono celebri, nulla decidendo se vi sia stata della frode, della fantasia, e della superstizione. Tale si è l'apparizione fatta nel 1602. al P. Sinson Gesuita di Pont a Mousson, tale ancor quella di un certo Gian-Michele, soldato nel reggimento d' Enguien, il quale essendo morto all' ospedale d' Ingolstadt nel 1742. apparve per ben tre volte a suo padre in tempo, ch' egli era ben desto, a' suoi fratelli, ed alle sue sorelle tutti abitanti in Senones, luogo della residenza di D. Calmet, che à inteso sì fatto fenomeno dalla bocca medesima degl' interessati.

Questo dotto Benedettino aggiugne alle discussioni da noi testè riferite alcune ricerche più curiose, che necessarie al di lui subbietto; tratta della pretesa salvazione di alcuni pagani, che sono stati più dabbene degli altri: alcuni altri anno scritto, che Aristotele è in paradiso, che l' Imperator Trajano si è salvato, mediante le preghiere di s. Gregorio, ec. Cotesti fatti, non altrimenti, che la maniera, onde le anime

appariſcono, formano difficoltà indiſſolubili. Il noſtro autore quiſtiona alquanto contro Locke, il quale à tenuto, che la materia poſſa penſare; non dubitiamo, che D. Calmet non aveſſe oppugnato cotal ſiſtema con più vigore, ed eſtenſione, s'egli aveſſe preſo a trattare ſomigliante queſtione di propoſito, e non per incidenza, com' egli fa quivi. Avrebb' egli notato in Lock medeſimo la riſpoſta al materialiſmo del penſiero; eſſendochè queſto filoſofo dimoſtra, che biſogna, che Dio ſia un puro ſpirito, e le pruove, ch' egli ne adduce, traportate per analogia al principio cogitante, che è nell' uomo, fanno altresì vedere, che sì fatto principio cogitante eſſer deve diſimpegnato dalla materia.

La conchiuſione di D. Calmet comprende tutto il frutto di queſta prima diſſertazione. 1. La quiſtione di fatto, toccante le apparizioni degli angioli, de' demonj, e delle anime de' defunti è certa; vale a dire, che gli ſpiriti ſi ſono laſciati qualche volta vedere ſotto figure ſenſibili. 2. Nè ſi può, nè ſi vuole difendere tutto ciò, che ritrovaſi ſu di tali apparizioni in autori non inſpirati. 3. La maniera onde cotali apparizioni ſono ſeguite, è incognita, non ſi à nè in filoſofia, nè in teologia alcun principio per eſplicarle. 4. Probabilmente gli ſpiriti diſimpegnati dalla materia anno qualche potere ſovra i corpi ſublunari. Ciò vien dimoſtrato riſpetto agli angeli, e a' demonj. S. Paolo appella queſti i *principi dell' aria*. 5. L' anima è immortale, vi è un' altra vita, avvi delle pene pe' malvagi, e delle ricompenſe pe' buoni, vi ſo-

no degli angeli buoni, che c' inducono al bene, vi son de' demonj, che ci tentano, e che ci conducono all' irreligione, all' impenitenza, ed al peccato. Questo è il compendio delle conclusioni di D. Calmet. Quest' ultimo articolo, che è certamente il più considerabile, ed il più utile, indica ad un tempo la sorgente di tutte le false storie delle apparizioni, e de' ritornanti: l' incessante desiderio dell' immortalità, che da noi si nutre, rendeci ingegnosi, o a meglio dir temerarj nella ricerca delle cose dell' altra vita; in vece di riportarcene a Mosè, ed a' profeti, giusta il consiglio del vangelo, vorremmo, che i morti venissero a recarci novelle di lor situazione: in vece di nutrirci della fede, e della consolazione delle scritture, noi tentiamo di penetrare quell' immenso caos, che ci occulta lo stato, in cui ci troveremo una volta. La tenerezza, che noi abbiamo pe' nostri congiunti, e pe' nostri amici trapassati, serve eziandio a sedurci: e portiamo la vivacità di nostra immaginativa su di un tal particolare, fino a rappresentarceli non altrimenti che se ritornati fossero dal gran viaggio dell' eternità. Tutto ciò fa vedere, che noi siam facili a prender errore, trattandosi di desiderj, e d' affezioni; che noi sconvolgiamo in ciò il metodo, come nelle altre scienze. La propensione, che portaci all' immortalità, deve impegnarci non già a interrogare i morti, ma a ben approfittare del tempo presente, non già a pascere la nostra immaginazione di singolari visioni, ma a nutrire il nostro spirito di pensieri veri, sodi, e cristiani. *Favelleraffi in un altro arti-*

colo de' Vampiri, e Ritornanti d' Ungheria, che formano la seconda dissertazione di D. Calmet.

ARTICOLO LXXXVII.

NOVELLE LETTERARIE.

ITALIA.

DI ROMA.

Della potestà e della polizia della chiesa trattati due contro le nuove opinioni di Pietro Giannone, ec. Di Gian-Antonio Bianchi di Lucca frate osservante dell' ordine de' Minori, Tom. IV. in 4. pag. 822.

Si sono già fatti conoscere i primi volumi di questa grand' opera. L' autore parla in questo quarto tomo del governo esteriore della chiesa dal gran Costantino fino a Valentiniano III. Ciò è sul gusto della disciplina della chiesa del P. Tommasino, toltone che quivi regna una continua disputa contra il sig. Pietro Giannone storico Napoletano; coteste sono guerre ecclesiastiche, e Italiane, qualche volta differenti dalle nostre controversie Francesi. *Que' che vorranno far acquisto di tal libro, il troveranno a Parigi presso Cavalier, il padre, alla strada S. Jacopo.*

Il sig. Anton-Giuseppe Barbazza, Romano, dipintore e scultore dell' arcadia, propone a' dilettanti la soscrizione per una grand' opera cominciata dal sig. Bianchini, e continuata da suo nipote il P. Giuseppe Bianchini della compagnia dell' Oratorio di Roma. Ella è una storia ecclesiastica provata co' monumenti originali delle statue, bassirilievi, medaglie, dipinture, e mosaici. Una tal serie deve abbracciare sedici secoli, e sarà distribuita in tanti rami con ornamenti d' architettura, rappresentanti una galleria, vale a dire, i suoi laterali, il fondo, e l' ingresso. I due primi secoli occuperanno 20. rami, i quali insieme uniti formeranno sei gran parti, cioè due per cadauno de' laterali, i quali saranno lunghi sette palmi, e alti 3., e 1. quarto; e altri due pel fondo, e per l' ingresso, che avranno la medesima altezza con 4. palmi di lunghezza.

Il sig. Barbazza darà nel principio del 1747. questi due primi secoli. Si potranno acquistare mediante una associazione di sei scudi Romani; tre de' quali saranno pagati in termine di sei mesi, da cominciarsi al primo di Febbrajo 1746., e gli altri tre nel ricever l' opera. Il denaro si farà capitare in Roma libero da tutte le spese; e si potrà indirizzarlo a M. Digne, consolo di Francia in quella città; e il sig. Barbazza darà un polizzino di riscontro. Chiunque non farà associare, pagherà 10. scudi Romani per gli due primi secoli. Si farà avere *gratis* agli associati una tavola di spiegazione di tutto ciò, che contiene la galleria formata dai rami, come pure il libro *in foglio*, che farà il P. Bianchini per la dilucidazione de'

monumenti, e che sarà stampato a spese del sig. Barbazza, allorchè l' opera sarà ridotta fino al sedicesimo secolo. Questo libro si venderà scudi quattro Romani a quelli, che non avranno sottoscritto.

Il sig. Barbazza dimora in Roma nel mezzo della strada della frezza, che va da Ripetta al Corso.

ALEMAGNA.

DI GOTTINGUEN.

Christianus Kortholtus S. Theol. Doct. de Enthusiasmo Mahumedis in 4. Si è questo un libro fatto per confutar Maometto, e la di lui religione; ma d' una nuova maniera. M. Prideaux à preteso, che il falso profeta de' Turchi fosse un impostore, un uomo dato in preda all' ambizione e alla dissolutezza. M. Kortholt tiene un' altra strada, ch' ei crede più agevole a seguirsi, e più favorevole al cristianesimo. Sostien' egli, che Maometto fusse anzi un fanatico, un entusiasta, che un impostore, piuttosto un uomo ingannato, che un ingannatore; del resto poi ambizioso, e sensuale all' ultimo segno; ciò può accordarsi col fanatismo.

Cotesta è una curiosa dissertazione, poichè à servito di *prolusione* (come dicesi in Alemagna) al dottore Kortholt, quando si è fatto ammettere nell' università di Gottinguen; ma siccome i signori Alemanni si compiacciono delle discussioni *erudite*, il decano della facoltà di teologia à pubblicato per la medesima cirimonia un altro libricciuo-

lo, che contiene il dialogo di un greco, nomato Giorgio Amaruza, con l'Imperadore de' Turchi Maometto II. E' coteſto un colloquio in difeſa della criſtiana religione. Queſto decano di facoltà vi aggiugne in oltre una prefazione e delle ſpiegazioni, ad oggetto ſolamente di onorare il ricevimento di M. Kortholt nel corpo dell' univerſità; tali ſono i regali, che fannoſi que' dotti accademici nelle loro ſcuole; coteſte ſono vivande più ſode, che dilicate; ma i convitati eziandio ſono più gravi, che allegri. Un tal libro truovaſi *a Parigi, preſſo Cavaliere il padre ſtradà s. Jacopo.*

OLLANDA.

DELL' HAYA.

Raccolta di ſcritture per ſervire di proſeguimento alla ſtoria di Lodovico XI. Di M. Duclos dell'accademia delle belle lettere. Preſſo Gio: Neaulme, in 12.

Le ſcritture di sì fatta raccolta riſguardano il tempo, in cui Lodovico XI. era Delfino; non ſi recano che le più importanti, unite ad alcune lettere di queſto principe, che daranno un' idea del ſuo carattere. Vi ſi aggiugne una memoria concernente la croce di S. Lò, ſu di cui Lodovico XI. faceva giurare, e giurava egli ſteſſo, allorchè voleva che i trattati foſſero inviolabili. Tutto queſto volume contiene degli aneddoti, che ſi leggono con piacere, avvegnachè ſcritti in iſtile di que' tempi, e ſenza alcuna connеſſione fra di loro.

Agoſto 1746. DI

D' UTRECHT.

Introduzione alla teologia, in cui rimane sviluppato qual sia la natura della teologia, e quali ne sieno le proprietà, quali sono i principj, su de' quali ella stabilisce le verità, che propone; e qual sia il metodo, che si à da seguitare nella ricerca de' punti di dottrina, che ne formano l'oggetto, in 12. pag. 455. Quest'opera comprende in tre dissertazioni i tre oggetti annunciati dal titolo; egli è per conseguenza un libro elementare riguardo alla teologia, ed una istruzione in forma di prolegomeni, propria a diriger coloro, che vogliono applicarsi a coral scienza. *Ne ragioneremo più a lungo in un articolo delle nostre memorie.*

Spossizione chiara, e precisa de' differenti punti di dottrina, che anno relazione alle materie di religione, ec. 2. vol. in 12.

L'autore di questo libro sembra quel desso del precedente, e non ne abbiamo alcuna notizia. I due volumi, che qui annunciamo, formano, come dice la prefazione, *un' opera più estesa della spossizione di M. Bossuet, particolarizzando tutte le verità della fede su i differenti punti di dottrina, che appartengono alla religione; e molto più interessante dell' analisi di M. Holden; recando i principj, che dimostrano la verità de' dogmi cattolici; ed esibendo le ragioni, che sembran decidere a favore di questa, o di quella particolar opinione.*

Quindi prenderaſſi la materia per uno de' noſtri eſtratti.

LORENA.

DI NANCI'.

Antonio Le Seure, impreſſore ordinario del Re, diſpenſa il primo volume della nuova edizione della ſtoria di Lorena, del R. P. D. Calmet, abate di Senones.

Si pigliano le aſſociazioni per queſt' opera, che conſiſterà in *6.* tomi in foglio, onde ciaſcun volume verrà fuori ogni *6.* meſi. Il prezzo dell' aſſociazione è di 78. lire, moneta di Francia, per gli *6.* tomi ſciolti.

Aſſociandoſi, e ricevendo il primo tomo lir.	30.
Ricevendo il ſecondo	12.
Ricevendo il terzo	12.
Ricevendo il quarto	12.
Ricevendo il quinto	12.
Nulla per l' ultimo	
Totale lire	78.

Il canale della ſottoſcrizione è ancora aperto ſino alla fine d'Agoſto 1746. Si ſottoſcrive a Parigi, preſſo Savoye librajo alla ſtrada s. Jacopo alla ſperanza. Per que' che non avranno ſottoſcritto, il prezzo ſarà di 120. lire. Il proſpetto, che ſe ne vede preſſo il ſig. Savoye, contiene il dettaglio de' gran vantaggi, delle addizioni conſide-

rabili, che si scuoprono in questa nuova edizione. Vi si trovano in primo luogo 3. o 400. pezzi, o sien titoli, che non si erano per anche veduti. 2. Sette nuove dissertazioni sovra materie, che interessano la Lorena. 3. Un gran numero d' osservazioni sovra le famiglie illustri, sovra gli uomini celebri, sovra certi fatti, sovra alcune città, sovra parecchie chiese, ec. 4. L' autore si propone d' inserirvi la storia del duca Leopoldo I., e quella della cessione della Lorena fatta nel 1737. dal duca Francesco III.

Sono invitati i curiosi ad inviare al R. P. Don Calmet tutto ciò, ch' eglino crederan proprio a perfezionar l' opera: ed egli non mancherà di far onore a chiunque gli darà mano nell' esecuzione di sì fatto progetto.

L' *eccellenza della divozione al cuore adorabile di Gesù*. Del P. Gioseffo di Gallifet della Compagnia di Gesù; presso la vedova Baltasard in 4. Questa è pure una nuova edizione dedicata alla Regina di Pollonia, duchessa di Lorena. Trovasi un tal volume diviso in due parti. La prima risguarda propriamente la divozione al sacro cuore di Gesù, la sua origine, i suoi progressi, la sua natura, la sua eccellenza, la sua pratica. La seconda consiste in varie pezze proprie ad accreditare somigliante devozione. La principale di queste pezze si è uno scritto della madre Maria Margherita Alacoque, monaca della Visitazione, ove scorgesi il dettaglio delle grazie, onde Dio la favorì in tempo di sua vita.

Sulla fine di questo volume, l'autore rapporta una quantità di atti autentici, di prelati, di principi, di magistrati, di città, e provincie in favore di questa divozione.

FRANCIA.

D' AVIGNONE.

Istoria generale della riforma dell' ordine di s. Bernardo in Francia. Tomo primo, che contiene ciò, che vi è accaduto di più curioso, e di più interessante dalla sua origine fino all' anno 1726. *Dedicata a monsig. Arcivescovo di Bourges in* 4. *pag.* 453. Questo libro è opera di un religioso riformato, la sua maniera di scrivere dimostra, ch' egli à della letteratura, e dell' esercizio. Ei lagnasi tuttavolta (pag. 41.) degli studj introdotti presso i monaci di s. Bernardo; sembra per altro, ch' egli smentisi suoi principj colla propria condotta. Comunque siasi, questo primo volume merita delle attenzioni dalla nostra parte; e così ne daremo lo stratto nel proseguimento delle nostre memorie.

DI SANTA MENEHOULD IN SCIAMPAGNA.

Si fa sapere da questa città a' giornalisti di Trevoux, che il fu M. Pierquin, curato di Chatel sul fiume d' Aire, è l' autore di una vita di s. Juvin, onde è fatta menzione nella prefazione delle opere di questo

eccleſiaſtico, conoſciuto mediante le noſtre memorie di Giugno 1745. Queſta vita non è in conſeguenza così antica, come potrebbe ſupporſi, e cotal avvertimento è paruto neceſſario per dirigere gli agiografi, i compoſitori d' offici eccleſiaſtici, e gli ſteſſi predicatori. Quegli, che ne avanza l' avviſo, ſembra molto iſtruito; entrando eziandio ſu di un tal particolare in un dettaglio, che noi potremmo comunicare, preſentandoceſene l' occaſione.

DI NOYON.

Raccolta di deciſioni importanti ſopra le obbligazioni de' canonici, ſovra l' uſo, che i beneficiati debbon fare delle rendite de' loro benefizj, e ſovra la pluralità de' benefizj. Di un canonico della chieſa cattedrale di Noyon. Preſſo Pietro Rocher, impreſſore veſcovile. Trovaſi anche a Parigi preſſo i fratelli Guerini, in 12. più di 500. pagine. Queſt' opera è ne' termini della più ſana morale. L' autore ſi è certamente procacciato colla ſua condotta una grande autorità per annunciare delle verità robuſte, e capaci d' inſtillare de' buoni ſcrupoli. Noi renderem conto di sì fatta produzione con uno zelo eguale a quello, che l' à meſſa alla luce.

DI PARIGI.

Nuovo metodo contenente in riſtretto tutti i principj della lingua Italiana, alcuni dialoghi famigliari, una raccolta di nomi, e di verbi, e un picciol trattato della poe-

fia. Di M. Bertera, in 12. Noi non abbiamo letto, che la prefazione di quest' opera, onde la stampa non è per anche compita. Vi si promette molta facilità, *simplicità* colla necessaria estensione per lo *ammaestramento* de' precetti. Sembra, che l' autore si spieghi bene, e scriva nella maniera più acconcia ad istruire. Noi daremo una più piena cognizione di questo libro, allorchè sarà venuto alla luce.

Divinitas D. N. J. C. manifesta in scripturis, & traditione. Opus in quatuor partes distributum, *in quibus Christi divinitas, non omnissis quæ ad Spiritum Sanctum attinent, demonstratur*. 1. Ex scripturis veteris, & Novi Testamenti. 2. Ex perpetuo omnium catholicorum inter se, & cum pluribus sectis consensu. 3. Ex perpetuis contra Judæos, ethnicos, & hæreticos controversiis. 4. Ex unanimi SS. PP. doctrina, quorum difficilia quæque loca explicantur, & illustrantur.

Opera, & studio unius ex monachis congregationis s. Mauri. Typis Jacobi Franc. Collombat., &c. fol.

Novum Jesu Christi Testamentum ad exemplar Vaticanum accurate revisum. Pars prima apud Ph. N. Lottin typographum, & Augustin. Martin. Lottin filium bibliopolam 2. vol. in 12. Questo è il semplice testo del Nuovo Testamento, riveduto, e corretto con tanta diligenza, che il librajo promette un esemplare a chiunque sarà il primo ad indicargli un errore di stampa capace d' alterarne il senso. Sì fatta accu-

chezza ci riduce pressochè a memoria già Stefani, e i Cramoisis; ella è per tutto preziosa; ma lo è infinitamente in un subbietto così fatto, come si è la parola di Dio. Ci si fa sperare il rimanente della Bibbia nella stessa forma, e nel medesimo gusto.

Introduzione alla geografia, con un trattato della sfera 2. vol. in 12. presso Savoye strada s. Jacopo, ec. Quest'opera, onde noi parleremo altrove più a lungo, è di M. Guglielmo Delisle, morto nel 1726., ella è tratta da una copia fedele, fatta sull' originale dell' autore. Non vi si fanno altre mutazioni, che quelle, le quali risguardano le rivoluzioni accadute negli stati da 20. anni in qua. Ci è sembrato, che questa introduzione fosse estremamente chiara, breve, e facile.

La vita del venerabile P. Giovanni di Britto, della Compagnia di Gesù, fatto morire nell' Indie nel Madurè in odio della fede. Del P. di Beauvais della Compagnia di Gesù, in 12. pag. 314. Il suo prezzo è di 40. soldi legata, presso Giffey, e Bordelet.

Il P. Gio: di Britto era Portughese, nato nel 1676., e si consacrò alla missione del Madurè nel 1682. Questa penosa funzione il tenne occupato 11. anni, e le di lui fatiche furono terminate da un martirio li 4. di Febbrajo 1693. La s. sede à dato facoltà di compilare il processo di sua canonizzazione. Il P. Beauvais dà al pubblico la storia di questo santo uomo,

A' egli avuto di buone memorie, e circostanze sufficienti per formare un libro d'edificazione, e d' istruzione eziandio per le persone apostoliche. Il tutto è scritto con accuratezza. Scontransi nel corso dell' opera delle curiose particolarità sopra i costumi degl' Indiani, sovra lo stato del cristianesimo nel Madurè, e sopra la maniera di vivere de' missionarj.

Geometria elementare d' Euclide, ec. del P. Gallimard, *presso Quillau e Lamesle*. Libretto *in foglio*. Il prezzo è di 40. soldi. Si fatto libro sembra assai buono, e non è anche caro. Le figure sono in un quinterno a parte, e ben intagliate. Parleremo altrove del metodo dell' autore, che è geometra piuttosto d' inclinazione, che di professione.

Lettere spirituali di messer Jacopo Benigno Bossuet, vescovo di Meaux, ad una delle sue penitenti presso de Saint &. Saillant, strada s. Gio: di Beauvais in 12. pag. 406. *senza la prefazione*. Si anno in questo volume 161. lettere alla medesima persona. Era questa una vedova, chiamata Madama Corneau, la quale si era messa sotto la direzione di M. Bossuet, e che fecesi alla per fine religiosa Benedettina a Torci, diocesi di Parigi. Il prelato, malgrado la moltitudine de' suoi affari, coltivave quest' anima non altrimenti che se questa stata fosse la sua principale occupazione. Rispondeva a tutte le sue quistioni, a tutti i suoi scrupoli; entrava seco lei di quando in quando in ispiegazioni dommatiche; tale si è lo

squarcio, che quivi truovasi sulla natura dell'anima, e sopra la trasmissione del peccato originale. Non abbiamo avuto che pochi momenti per iscorrere questa raccolta, quindi è che non possiamo renderne conto con tutta fedeltà. Vi abbiamo notato de' gran racconti istruttivi, e delle frequenti esortazioni alla comunione, ed alle pratiche esteriori usate nella chiesa; e una condotta pacifica, e libera nella maniera di trattare con Dio.

Nuovo compendio cronologico della storia di Francia, ec. in 12. Ella è una seconda edizione, che M. il presidente Henault ci dà della sua opera. Egli vi à fatto delle addizioni considerabili; avendone levato alcuni sbagli. Ecco esempigrazia una correzione, che noi ritroviamo alla fronte del libro. La battaglia di Fontenay vi è notata all'anno 841., e non 842. come per l'addietro, e come nella maggior parte de' nostri autori. Quest' opera è tuttavia suscettibile di perfezione; e cagion d'esempio, si potrà mettere in una terza edizione, che le chiavi di Castel-nuovo di Rendan furono portate à Bertrando del Guesclin prima della sua morte. Due manuscritti di quell'età certificano sì fatto aneddoto.

Egli è noto, e noi l'abbiamo annunciato, che M. Brahier à stabilito il piano d'un regolamento per impedire le funeste conseguenze del frettoloso seppellirsi, ovvero, lo che viene ad essere lo stesso, imbalsamarsi, e sparars i corpi, prima che la morte sia ben certificata. La memoria è stata presentata al Re, e le persone che sono più in

tazione del 1748.

Quale è stata la serie dei vescovi di Soissons dal principio del quinto secolo fino all' anno 754.

Dallo stabilimento della religione nel Soissonnese fino alla fine della prima stirpe de' nostri Re.

1. *Quali concilj, od assemblee notabili d' ecclesiastici sono state tenute nel Soissonnese.*

2. *Quali state sono le chiese cattedrali, collegiali, parrocchiali, ed altre della città di Soissons? Quali state sono le collegiali, e le case di seminarj della diocesi?*

3. *Quali monasterj vi sono stati, fondazi? I nomi de' lor fondatori; l' epoca, il luogo di lor fondazione, e di lor traslazione, se l' anno avuta, e la regola, che anno abbracciata nella loro origine?*

4. *Quali reliquie considerabili sono state onorate nella diocesi, le loro differenti traslazioni?*

5. *Quali uomini celebri nella chiesa (ed anche nelle lettere) nati sono nel Soissonnese, o vi sono vivuti, o vi son morti?*

In fine tuttociò, che potrà scoprirsi di nuovo nella storia ecclesiastica, che abbia rapporto al Soissonnese fino nell' anno 754.

Nell' esame delle opere si porrà mente non solo al numero, e all' estensione delle ricerche, ma ancora alla purità dello stile, e alla bellezza della lingua.

Gli autori sono avvertiti di porre in margine o a piè delle lor' opere le pruove de' fatti, ch' essi avranno avanzati, e le sorgenti, donde gli avranno cavati.

Que' che manderanno dissertazioni latine useranno la diligenza di collocare in mar-

gine i nomi franzesi delle persone, o de' luoghi, ond' essi saranno menzione.

Il discorso d' eloquenza sarà di una mezz' ora, o di tre quarti d' ora di lettura al più; e la dissertazione storica d' un' ora, o d'un' ora, e mezza al più.

S' indirizzeranno a M. di Beyne presidente al presidiale di Soissons, e segretario perpetuo dell' accademia; le opere destinate al concorso, franche di porto, e avanti il primo di Febbrajo, in difetto di che non saranno accettate.

Saranno scritte a carattere leggibile, e senza abbreviature, gli autori non vi apporanno il lor nome a piedi, ma solamente una sentenza; indicando un indirizzo, mediante il quale possa il segretario far lor giungere la sua ricevuta.

Sono pregati di prendere le necessarie cauzioni per non essere conosciuti fino al giorno della decisione, e di non sottoscriver le lettere, ch' essi potessero scrivere al segretario, o a qualsisia altro accademico, avvertendoli, che, se saranno per colpa loro scoperti, verranno esclusi dal concorso.

L' autore, che avrà riportato il premio d' eloquenza, verrà a riceverlo nella pubblica sessione del lunedì 10. Aprile 1747., oppure si spedirà a persona cognita la sua proccura da consegnarsi al segretario insieme colla ricevuta dell' opera.

M. Gouye di Longuemare cancelliere del real baliaggio di Versaglies, si è l' autore della dissertazione, a cui è stato aggiudicato il premio del 1746.. Si sta attualmente stampando presso Chaubert librajo a Parigi, al passo degli Agostiniani, all' insegna

della Fama, e della Prudenza. Egli vi fissa giusta le idee dell'accademia, *l'epoca del cominciamento e della fine del regno di cadauno degli ultimi Re della prima stirpe, tanto sopra il regno di Borgogna, e di Neustrie, o sopra quello d'Austrasia, quanto sopra tutta la monarchia, cominciando dopo la morte di Dagoberto primo, che si suppone accaduta nell'anno 638., fino all'elezione, e coronazione di Pipino capo della seconda stirpe.*

M. Gutier, canonico regolare della congregazione del nostro Salvatore, professore di matematica a Metz è l'autore di quella, che à riportato il premio d'eloquenza nel 1745., e il cui soggetto si era *l'inutilità della disputa* per ricondurre gli uomini all'unità d'opinioni.

Siccome l'accademia fa stampare ogni anno l'opera, che riporta il premio, così la medesima esige dagli autori, che non la facciano essi imprimere, che sei anni compiuti dopo la data dell'impressione, che ne avrà fatto fare l'accademia.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese di Agosto 1746.

ART. LXXX. Saggio sopra le monete. 361.
ART. LXXXI. Biblioteca Franceſe tom. X. 377.
ART. LXXXII. Storia de' viaggi, ec. tom. I. ultimo eſtratto. 390.
ART. LXXXIII. Nuova teoria del maneggio de' vaſcelli. Di M. Saverien. 403.
ART. LXXXIV. Notizia de' manuſcritti della biblioteca della chieſa metropolitana di Roven. Del sig. abate Saas. 418.
ART. LXXXV. Trattato della verità, della criſtiana religione. Di M. Vernet. 426.
ART. LXXXVI. Diſſertazioni ſovra le apparizioni degli angeli, de' demonj, degli ſpiriti, ec. Del R. P. D. Calmet. 445.
ART. LXXXVII. Novelle Letterarie. 457.

della Fama, e della Prudenza. Egli vi fissa giusta le idee dell'accademia, *l'epoca del cominciamento e della fine del regno di cadauno degli ultimi Re della prima stirpe, tanto sopra il regno di Borgogna, e di Neustrie, o sopra quello d'Austrasia, quanto sopra tutta la monarchia, cominciando dopo la morte di Dagoberto primo, che si suppone accaduta nell'anno 638., fino all'elezione, e coronazione di Pipino capo della seconda stirpe.*

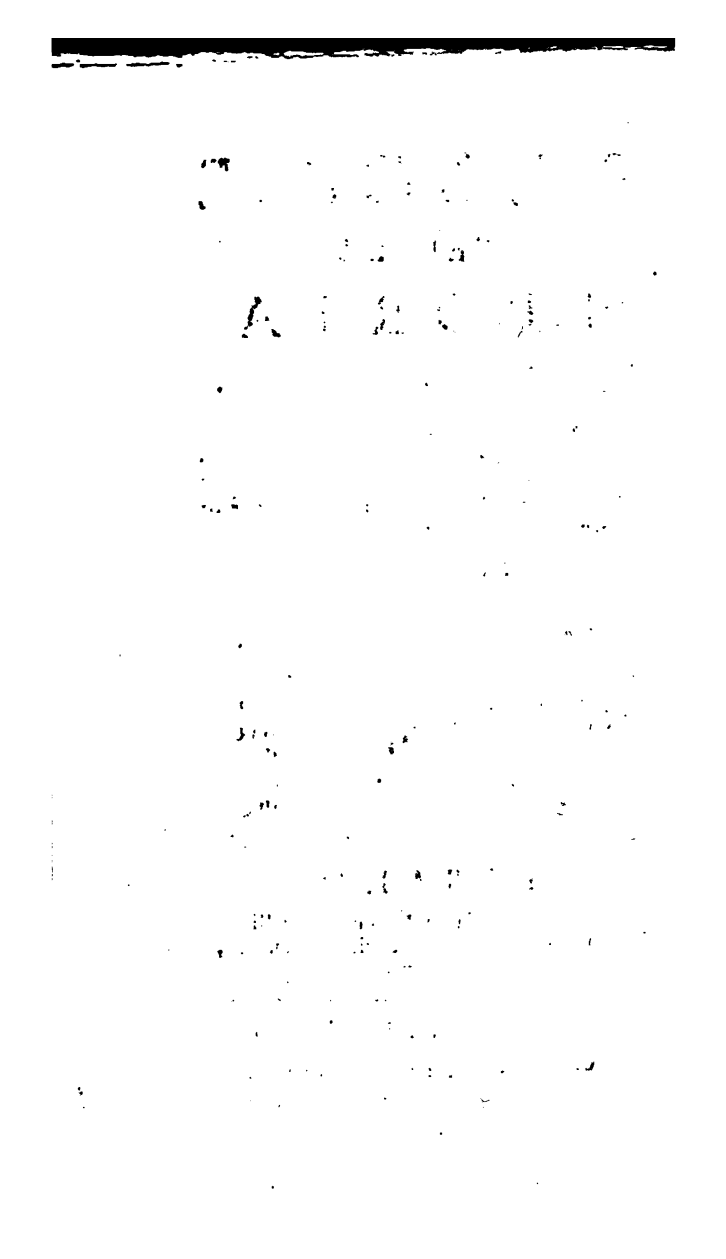
M. Gutier, canonico regolare della congregazione del nostro Salvatore, professore di matematica a Metz è l'autore di quella, che à riportato il premio d'eloquenza nel 1745., e il cui soggetto si era *l'inutilità della disputa* per ricondurre gli uomini all'unità d'opinioni.

Siccome l'accademia fa stampare ogni anno l'opera, che riporta il premio, così la medesima esige dagli autori, che non la facciano essi imprimere, che sei anni compiuti dopo la data dell'impressione, che ne avrà fatto fare l'accademia.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese di Agosto 1746.

ART. LXXX. Saggio sopra le monete. 361.
ART. LXXXI. Biblioteca Francese tom. X. 377.
ART. LXXXII. Storia de' viaggi, ec. tom. I. ultimo estratto. 390.
ART. LXXXIII. Nuova teoria del maneggio de' vascelli. Di M. Saverien. 403.
ART. LXXXIV. Notizia de' manuscritti della biblioteca della chiesa metropolitana di Roven. Del sig. abate Saas. 418.
ART. LXXXV. Trattato della verità, della cristiana religione. Di M. Vernet. 426.
ART. LXXXVI. Dissertazioni sovra le apparizioni degli angeli, de' demonj, degli spiriti, ec. Del R. P. D. Calmet. 445.
ART. LXXXVII. Novelle Letterarie. 457.

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI
Settembre 1746.



MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Settembre 1746.

ARTICOLO LXXXVIII.

LO SPETTACOLO DELLA NATURA: tom. V. A Parigi, presso la vedova Stefano MDCCXLVI.

FRa tanti enti, che adornano questo universo, non ve n' è però alcuno, che fermar possa per lungo tempo i nostri sguardi; ma l'uomo è sempre per l' uomo stesso l' oggetto il più interessante, e per ventura il men cognito. L' autore dello Spettacolo della natura troppo piaciuto dal pubblico per non essere obbligato di rendergli conto dei suoi talenti, non poteva dunque far meglio, che estendere fin là il suo

Lo ſtato retto del corpo dell' uomo, la dignità del ſuo capo, la maeſtà della ſua fronte annunciano abbaſtanza la ſua preminenza. Egli è vero, ch' ei non à la forza del camelo, o del liofante, ma à le braccia, e le mani; e queſto è baſtante per voltare in ſuo vantaggio le varie qualità degli altri animali. Quel braccio, in apparenza così debole, alza da terra peſi enormi; e quella mano, che non poteva reſiſtere contro il dente della tigre, o la probofcide del liofante, mette in gabbia la tigre, e il lione, doma il toro, regge il liofante, rompe i ſaſſi, fora le montagne, e pone limite al mare.

L' ab. P. fa entrare in prova dell' eccellenza della mano ſino que' lavori, che non richiedono forza, nè induſtria. Non teme di aſſicurare, che l' arte di filare è la più ſtimabile di quello ſieno le più nobili occupazioni dell' ingegno. Finalmente gli ſcappa di bocca queſta rifleſſione cotanto adulatrice per quella parte di ſpecie umana, che alle volte riducefi con troppo diſegno alla conocchia, o al fuſo, ed è che la mano d' una dama, la quale ſi occupa a filare, fa più onore e bene alla ſocietà, che la teſta di molti filoſofi. Sarebbe deſiderabile, che le perſone del ſeſſo foſſero tocche, come il noſtro autore, d' un vantaggio, ch' egli è sì facile di conſervare. Allora probabilmente ciaſcuno ſe ne atterrebbe al ſuo ſtato, e ben preſto ſarebbe dato bando a queſto roveſciamento di ordine, di cui qualche volta ſi fanno doglianze, e che non principiò mai dai filoſofi.

Tal è, come ſi vede, la materia del ra-

gionamento destinato a provare *il governo* dell' uomo. L' eccellenza dei sensi dell' uomo è del pari bene sviluppata nel seguente ragionamento. L' autore della natura si è proposto, dicesi, di formare la ragione coll' ajuto de' sensi. Sono dunque ben colpevoli quei filosofi, che avviliscono questa maniera di conoscere? V' à però più d' una specie d' animali, le cui sensazioni sono molto superiori a quelle dell' uomo; ma questi animali non sono eccellenti che in un punto. Tutto presso loro è relativo ad un interesse grossolano.

Altra riflessione da farsi in favore dei sensi dell' uomo. Dio unisce al loro uso la grazia della fede, *fides ex auditu*. Dalla convenevolezza dei sensi, e degli organi dell' uomo la ragione apprende tutto ciò, che a lei importa di sapere. Il passato le diviene, come presente; ella penetra l' avvenire; e in una parola senza i sensi la cagione sarebbe immersa in folte tenebre, e non sarebbevi per l' uomo nè fisica, nè storia, nè religione. Laonde i sensi stabiliscono *il governo* dell' uomo. I piaceri medesimi si aggiungono ancora a questa prova sì naturale. Pare, che nei piaceri accordati all' uomo l' ente supremo scopra tutta la sua tenerezza. Si vedono quelli moltiplicarsi con una specie di prodigalità. Quale scintillamento nelle fiaccole, che c' illuminano! qual magnificenza nelle volte, che ci coprono! qual varietà di colori, di suoni, di odori, e di sapori! I piaceri i più sensibili sono nell' istesso tempo i più comuni; il più gran Re abbandona i suoi deliziosi giardini per andare a godere coi suoi sudditi la vista d' una

bella campagna. Egli dorme, è vero, sotto una soffitta dorata, e il pastorello si ritira entro la stoppia, ma la bella natura li pareggia amendue; tutti e due sono illuminati dall' istesso sole; stanno sotto l' istesso cielo; abitano realmente l' istesso palagio; così i piaceri entrano nell' economia del creatore. Non solamente essi sostentano l' uomo, ma sono ancora perpetui esortatori, che lo pressano a conservarsi, ma egli no non sono il suo fine, e la sua regola. Questo è quello, che l' ab. P. fa sentire con giudiziose riflessioni, e conformi a que' principj d' una pura e cristiana morale, ch' ei sa sempre dispensare a proposito. In questo mentre l' uomo, che può estendere sì da lontano il suo dominio, si avvede spesso, ch' egli non è più il padrone, subitochè si tratta del suo proprio corpo; e che influisce pochissimo sull' ordine, e sulla interna economia delle differenti qualità, di cui è composta questa parte di lui medesimo. Ma questo è una vantaggiosa esenzione, piuttosto che una imperfezione. Tanti organi, e vene, siccome pure ciò ch' esse menano, sono oggetti, che si scansa studiosamente di rappresentarsi. Si sa, che il minuto racconto, che alle volte se ne fa, ferisce l' immaginazione, quando un forte abito non mitighi i naturali disgusti. Finalmente nulla v' è di più utile *al governo* dell' uomo, quanto la certezza, con cui si fanno, malgrado la nostra ignoranza, tutte le funzioni animali, la triturazione, la digestione, e la separazione.

Fermandosi sulle prime al solo esterno dell' uomo, si può dunque almeno congetturare,

che la sua destinazione sia di *governare*, ma se si viene sino allo spirito, si vede non essere più questo solamente un corteggio di ministri, e schiavi, che annunziano un maestro, ma egli è il *governatore* medesimo, che dilibera, pronuncia, e si fa ubbidire. Questo spirito creato per governare si manifesta coll' intelligenza, colla immaginazione, memoria, volontà, elezione di libertà, ch' è nell' uomo, e colla sua direzione, e coscienza. Questi sono altrettanti mezzi luminosi, che il nostro autore mette in opera nel seguito dei suoi discorsi. Noi ci limiteremo ancora ad alcuni tratti, ma senza pretendere di darli, come i più scelti. La scelta è troppo imbarazzante in un' opera, ove si presentano tante cose ben pensate, e ben dette.

L' ab. P. confessa, ch' è dato all' intelligenza dell' uomo il potere abbellire con combinazioni, e nuove disposizioni ciò, che a noi viene dalla prima creazione; ma egli pretende, che per questa maravigliosa prerogativa vi sieno limiti, che non si debbano oltrepassare. Quindi vuole, che si allontanino queste idee troppo sistematiche, queste ricerche più curiose che utili, sovente pericolose sopra ogni sorta di oggetti. E' in effetti per le cose anche d' un ordine puramente naturale una specie di santuario, ove l' uomo non penetra senza divenire profanatore, e sagrilego. S' egli è pericoloso di troppo permettere alla ragione, si debbono forse prendere ancora più precauzioni contro l' immaginazione. Ella è in sostanza d' un gran servizio per l' uomo; è un dipignitore, che anima, e rende sensibile

quanto la ragione presenta d' una maniera troppo astratta. Vi è dunque in Locke del cattivo umore di volere, che sia bandita; ma siccome le sue pitture mal governate degenerano in istravaganze, bisogna, ch' ella cammini soltanto in compagnia colla ragione. Essendo a bastanza noti i vantaggi della memoria, l' autore si ferma principalmente su ciò, che v' à di più maraviglioso nella maniera, onde si forma una facoltà così utile. La volontà a considerarla solamente rispetto alla brama, che à l' uomo di sua felicità, è in lui *il* primo mobile, e lo stimolo il più pressante; ma la libertà sopra il tutto caratterizza il dominio, che gli è accordato; e perciò egli propriamente comanda a tutta la natura, per la qual cosa potrebbe darsi, che si alzassero nell' uomo sentimenti di fierezza, e d' orgoglio, che lo portassero a stendere indistintamente la mano sopra tutto ciò, che percuote i sensi, ma v' è un testimonio delle sue azioni, un esortatore fedele, che mette in freno i suoi capricci, e che lo condanna senza misericordia, subitochè egli si allontana; ed è la *coscienza*.

Il diritto, che à l' uomo di *governare*, essendo abbastanza provato, l' autore passa agli ajuti necessarj per una sì nobile destinazione. Questi soccorsi sono idee, regole provate, ciò che chiamasi *scienza*; ma lasciando da parte le cognizioni immaginarie, le ricerche fastose, e sopra il tutto quella metafisica nebbiosa, che si arroga il gius di decidere sopra ogni cosa, perchè ella può fare difficoltà sopra tutto, si attacca alle scienze usuali, vale à dire alla

logica usuale, ai fatti, alle misure, alle forze moventi, all' ottica, ec. La logica usuale è un nuovo metodo, che l'autore vuole stabilire; e agevolmente si giudica, che questo stabilimento si vuol fare sugli avanzi della logica nota. Il perchè i migliori trattati dei maestri dell' arte non sono risparmiati. Vi si trovano, dicesi, molte idee più atte ad ingannarci, che a regolarci. Locke è principalmente attaccato; e gli si rimprovera tra le altre cose d'aver detto, che *quanto è incompatibile colle decisioni della ragione chiare ed evidenti per se medesime, non à diritto d'essere ricevuto, come materia di fede.* L' autore Inglese un po' sospetto circa la rivelazione merita senza dubbio, che sopra questo punto venga trattato con rigore; ma la proposizione citata potrebbe trovare difensori ortodossissimi; perchè che cosa significa ella in sostanza? che *quanto è totalmente, e diametralmente opposto ai chiari ed evidenti lumi della ragione non può essere una materia di fede.* Ora ciò è una verità luminosissima, importantissima, e autorizzata da tutto ciò, che noi abbiamo avuto di più zelante per la religione.

Una volta un letterato (*) di primo rango avanzò in proposito di questo, che *la ragione dovrebbe sottomettersi alla fede, quand' anche la fede proponesse oggetti, che urtassero di fronte nella ragione, quand' anche per esempio ci si ordinasse di credere, che i primi principj sono falsi; che il tutto non è più grande*

(*) M. Huet, *quæst. al.* p. 46.

della sua parte; e che le parti eguali aggiunte a quantità eguali non fanno un tutto eguale. Questa massima eccitò del mormorio, e si sostenne, ch'ella era perniciosa; che tendeva a inviluppare nell' istesso caos la ragione, e la religione ancora; che distruggeva da una parte la certezza dell' evidenza, e che dall' altra ella rendeva incerti i motivi, che c' indurrebbero a credere; che se si volesse, mal grado questo principio, mantenere la evidenza, come una regola di verità, bisognava dunque riconoscere, che in certe circostanze due proposizioni contradditorie potevano trovarsi vere; il che era facile di dimostrare. Imperciocchè finalmente la proposizione, che fosse supposta contenere la verità rivelata, sarebbe incontrastabile; e nell' istesso tempo la proposizione contraddittoria, che sarebbe confessata dalla ragione, come chiarissima, ed evidentissima, non potrebbe mancare parimente d' essere certa; ed ecco due estremi, due contradditorj in una parola divenuti sorgenti di verità per l' uomo. A che ne saremmo noi ridotti, se una simile filosofia si stabilisse per sempre? Tal' è l' obbozzo di ciò, che dicevasi per confutare il letterato, di cui parliamo; e questo dotto antiquario, questo ebraizzante famoso trovavasi prestato, e imbarazzato: avvisò, per quel che pare, a chiunque verrebbe dopo di lui, di non impegnarsi nell' istesso labirinto, di rinchiudersi in questa sincera, e sufficiente confessione, che le verità della fede sono superiori alla ragione; che la ragione non ne vede i rapporti; ma ch' ella vede solamente

d'una maniera affai diſtinta eſſerne ſtata fatta la rivelazione. Riprendiamo i diſcorſi del noſtro elegante autore.

La baſe della ſua logica uſuale è il buon ſenſo, libero da queſte regole, da queſti principj e da termini troppo moltiplicati, o piuttoſto da queſte armature all' antica, che caricano più di quello che ſervono. Alcune verità appoggiate ſull' eſperienza, e idee di comparazione ben conoſciute, e ſaggiamente innestate in un fondo felice ſono tutto ciò, ch' egli crede neceſſario per ſapere utilmente raziocinare.

Noi laſciamo a' filoſofi la cura di difendere il loro dominio, i poſſeſſi dei loro genitori, il portico, e il liceo; e rimettiamo ai teologi la diſcuſſione di queſto fatto, cioè, ſe il buon ſenſo baſterebbe ſolo per diſarmare ſempre, e a tempo avverſarj deſtri, ſotili, ed eſercitati.

In propoſito dei fatti M. P. fa vedere, ch' eſſi ſpandono infinitamente più lume di tutti i raziocinj, e queſto principio ſi eſtende, ſecondo lui, alla religione, come alle ſcienze umane. Egli dà principio in queſta occaſione con un pezzo, che biſogna leggere ſul metodo di fatto, di depoſizione e di teſtimonianza, ch' è il metodo proprio della religione. Speriamo, che parlando dei rapporti dell' uomo con Dio egli ſvilupperà ancor meglio queſto gran principio, ch' è qui troppo conciſo, e troppo miſteriosamente enunciato. Si vede, che queſto è un diſegno ſpezzato, ma che ſi vuole proſeguire; però quelli, che non foſſero abbaſtanza conoſcitori, debbono eſſerne avvertiti. Noi non faremo che indicare le al-

tre ricchezze di questo primo tomo. Esse si aggirano sulle misure, sulla gnomonica, sulle forze moventi, e sull' ottica; e sono tanti trattati in ristretto, in cui queste diverse parti delle matematiche sono messe a portata d' un mondo polito, che voglia avere nozioni di tutto. L'autore fa in ciascuno di questi trattati, come i buoni maestri, che sanno dieci cose per mostrarne bene una. Sopra questa proposizione, e dal numero dei libri dell'abate P. si può giudicare dell'estensione delle sue cognizioni.

ARTICOLO LXXXIX.

STORIA DI LINGUADOCA. T. V. Continuazione dell' art. LXXV. del mese di Luglio.

IL primo evento, che interessò la provincia sotto il regno di Luigi XI., fu l'erezione del parlamento di Bourdeaux nel 1462., che fecesi un poco a spese di quello di Tolosa. Aveva questo nella sua giurisdizione tutti i paesi situati a sinistra della Dordogne, una di cui buona parte fu attribuita al nuovo parlamento dopo l'abboccamento, ch' ebbe Luigi XI. col Re di Castiglia. Prese egli la sua strada per Tolosa, ove fece il suo ingresso in circostanze ben triste. Un incendio aveva consumata la più gran parte della città; il Re ne fu talmente sensibile, che pianse ancora, e per indennizzarla da queste perdite le accordò una esenzione dalle imposte per lo spazio di 100. anni.

Il popolo di Tolosa costernato per un sì

funesto avvenimento, di cui egli ignorava la cagione, l'attribuì ai Catalani, i quali in gran numero vi si erano stabiliti, supponendo che avessero commesso questo attentato per vendicarsi del Re, che si era stretto in lega con quello d' Aragona. Stavasi già in procinto di fare man bassa sopra i Catalani, quando il giudice d' Appeaux, conforme si chiama, impedì colla sua prudenza il furore del popolo; poichè fece sembiante sulle prime di entrare nei suoi sentimenti, e poi mise in prigione tutti i Catalani. In questo mentre scopertasi la causa dell'incendio, esso liberolli, fece il processo ad un fornaio, e alla sua moglie, che lo avevano cagionato colla loro imprudenza, e condannolli a morte. Il Re accordò la grazia a persone più sciavrate, che colpevoli, ma l' une e l'altre morirono poco dopo le conseguenze del timore, che quelle avevano avuto. Luigi XI. passò in Tolosa tutto il mese di Giugno, e una parte di Luglio; e dopo la partenza del Re insorse la peste, che obbligò il parlamento a trasferirsi a Beziers nel mese di Settembre del 1463.

La guerra del ben pubblico divise in due partiti i signori della provincia. Giovanni d' Armagnac si mise alla testa della lega di quello di Linguadoca; il che commosse tanto più il Re, quanto che esso gli aveva perdonato, e restituiti i suoi dominj; ma il conte del Maine, governatore della provincia, il conte di Foix, e la maggior parte della nobiltà stette fedele al Re, e non tardò a far pace coi principi collegati. Ciò che vi fu di singolare in questo accordo, fu,

ch' ei tolse il governo di Linguadoca al conte del Maine, il quale lo poſſedeva per lo ſpazio di 26. anni, e ch' eragli ſtato coſtantemente fedele, per darlo al duca di Borbonneſe, conforme allora ſi chiamava, uno dei principali capi della lega del ben pubblico. Pare, che il conte d' Armagnac non foſſe compreſo in queſto accordo, poichè Luigi XI. fece ſequeſtrare i ſuoi dominj armata mano, ed il coſtrinſe ad uſcire del regno, come aveva fatto ſuo padre. Carlo, duca di Guyenne, il quale dopo il ſuo accordo aveva ricevuti varj diſguſti dal Re ſuo fratello, ricevette il conte alla ſua corte, lo riſtabilì in poſſeſſo de' ſuoi dominj, e lo fece tenente generale in Guyenne. Ma dopo la morte di queſto principe accaduta, ſecondo l'autore, ai 28. di Maggio 1472., e non ai 14., come vogliono la più parte degli ſtorici, il conte rimaſe eſpoſto ad ogni vendetta del Re, il quale non ebbegli alcun riguardo, ſopra il tutto s' egli è vero, che foſſe ucciſo per ſuo ordine in Laittoure, dove aveva capitolato. Queſto fatto venne rimproverato a Luigi XI. in uno ſcritto pubblicato dal duca d' Alencon, e dal conte d' Albret; ma il ſuo proccurator generale dichiara eſſere falſa l' accuſa. D. Vaiſſete però la rende aſſai probabile con diverſi monumenti di quei tempi, ch' eſſo rapporta. Anche la caſa d'Armagnac provò la giuſta ſeverità di Luigi XI. nella perſona del duca di Nemours, ch' era di queſta caſa, e il quale fu decapitato per delitto di fellonia in una piazza nel 1477. Il noſtro autore oſſerva qui, che queſto principe non era della caſa d' Albret, come lo aſſeriſce un moderno ſcrittore.

La provincia, la cui nobiltà aveva servito il Re contro il duca di Borgogna, ebbe gran parte nella guerra di Roussiglion, dove le sue milizie furono impiegate come il ban, e l' arrier ban, ma con pochissimo successo, essendo stati i Franzesi costretti di levar via per due volte l'assedio di Perpignano. Questa fu l' ultima guerra intrapresa da Luigi XI., il quale moltiplicò grado tutte le precauzioni, ch' ei prendeva per prolungare i suoi giorni, e sopra il tutto malgrado il pane fatto di saggina, ch' egli fece venire dalla diocesi di Nismes, e che credette il più proprio a ristabilire la sua salute. L' autore osserva, che il tesoriere generale di Linguadoca pagò ai 9. di Gennajo 1483. 160. lire tornesi per 14. *salmade* di saggina fatta caricare a Tours sopra 14. muli.

Carlo VIII. cominciò il suo regno con un atto di clemenza verso i signori di Linguadoca, che avevano provata la severità di Luigi XI. Egli restituì la libertà a Carlo conte d'Armagnac, ch' era stato prigioniero alla bastiglia per lo spazio di 14. anni. Il conte fu ristabilito nei suoi dominj degli stati di Tours nel 1484.. Il Re diede ai figli minori del duca di Nemours il castello di Chatelleraud per loro soggiorno; e sei mila lire di rendita sulla vicecontea di Chatelleraud per ajutarli a sussistere. Richiamò altresì Gio: d'Armagnac, vescovo di Castres, fratello del defunto duca di Nemours, ch' era stato costretto di rifuggirsi a Roma. Tal ritorno diede occasione a molti processi, che l' autore riferisce minutamente, e con molta schiettezza.

La Linguadoca prese pure qualche parte nelle differenze, che divisero la corte nei primi giorni del regno di Carlo VIII., che non si può chiamare minorità, poichè questo monarca era nel decimoquarto anno di sua età, quando succedette al Re suo padre, ma non si regolava ancora se non che per mezzo dei consigli di Anna sua sorella, e del signore di Beaujeu suo cognato. Il duca di Borbonnese, governatore di Linguadoca, il signore d'Albret, e alcuni altri signori abbracciarono il partito del duca d' Orleans, geloso del credito della dama di Beaujeu; questa principessa riguadagnò ben presto il governatore, ch' era suo cognato, e il quale non sopravvisse molto dopo il suo accomodamento; egli lasciò a suo fratello Pietro signore di Beaujeu il ducato di Borbone, o di Borbonnese col governo di Linguadoca.

Fra i signori della provincia, che accompagnarono Carlo VIII. nella guerra d' Italia, l'autore nomina Giovanni di Foix, viceconte di Narbona, e sig. di Crussol; ma, mentre questo principe era occupato in questa guerra, le frontiere della Linguadoca trovaronsi esposte alle scorrerie degli Spagnuoli. Il Re Ferdinando avendo con vani pretesti rotto il trattato, ch' egli fatto aveva colla Francia, il duca di Borbonnese, governatore della provincia, e tenente generale del regno non contentossi di mandare un ambasciadore a Ferdinando per dolersi di tale infrazione, ma fece raunare il ban, e l'arrier-ban. In occasione di questa convocazione l'autore fa menzione d'un atto formato nel 1494., in cui Gio: di Levy, signore della baronia di Mirepoix, della

guardia, ec. si qualifica *maresciallo della fede*, ed osserva, che ciò è uno de' più antichi monumenti, ove i signori di Mirepoix abbiano presa questa qualità. Prima essi prendevano il titolo d' Albigeois, o di Mirepoix. La provincia soffrì parimente sotto Luigi XII. per la guerra, che questi ebbe a sostenere colla Spagna. Pietro, duca di Borbonnese, essendo morto in questo mezzo, gli stati della provincia insieme col parlamento di Tolosa supplicarono il Re di sospendere l'offizio di governatore, *finchè il paese lo richiedesse*, il che fu accordato, talchè la carica di governatore di Linguadoca stette vacante dal 1503. fino al 1512., in cui il Re ne provvide Carlo duca di Borbone, di poi contestabile. Fra gli eventi accaduti sotto di questo regno si conta, 1. la sentenza promulgata dal parlamento di Tolosa contro Pietro di Rohan, maresciallo di Giè. Aveva il Re sulle prime data la commissione al gran consiglio per giudicarlo; ma il maresciallo chiese d' essere rimandato avanti un qualche parlamento; e perciò gli fu dato il parlamento di Tolosa a sollecitazione della Regina Anna di Bretagna, sua parte segreta, perchè questo parlamento era riputazione d' un' estrema severità nel giudicare. Tal' è almeno la confessione della più parte degli storici, forse senza gran fondamemto; ma finalmente il parlamento di Tolosa non fu solo il giudice del maresciallo, perciocchè, essendovi in questa corte una quantità di consiglieri della chiesa, e molti altri essendo malati, o assenti, il Re nominò 13. commissarj per sentenziare sul maresciallo, unitamente col

parlamento di Tolosa. Del resto poco mancò, che l' editto emanato contro il detto maresciallo non fusse altrettanto severo, quanto le conclusioni prese contro di lui dal procuratore generale del gran consiglio. Egli venne sospeso dalla carica di maresciallo di Francia per 5. anni, fu comandato l'allontanamento dalla corte per 10. leghe durante quel tempo, privato della guardia, e del governo di Francesco di Valois, conte Angulesme, privato altresì dei suoi governi, e dichiarato incapace di possederne. Alcuni anno preteso, che questo affare fosse suscitato al maresciallo dal Card. d'Amboise sul timore, ch'ei nol soppiantasse, e l'autore rapporta a questo proposito un preteso buon motto, detto a scherzo vale a dire „ che il maresciallo aveva „ voluto ferrare Roven, ma che Roven a„ veagli dato un gran calcio, che lo avea „ gettato nel suo verger (che in italiano „ suona *giardino*) facendo allusione al ca„ stello del *Verger* in Angiò, ove il mare„ sciallo ritiroffi dopo la sua condanna. Per prova della severità del parlamento di Tolosa un moderno riferisce l'editto emanato poco tempo prima di quello del maresciallo contro Arnaldo del Faur, proccurator generale di questo parlamento, accusato d' aver dato rifugio ad un ecclesiastico suo amico, che dalla giustizia era stato sentenziato ribelle. „ Il parlamento condannò Fa„ ur *a rappresentare* l'ecclesiastico con pe„ na di non abbandonare il palazzo, che „ gli fu dato per carcere fin dopo d'aver „ soddisfatto alla pena di 50. marchi d'oro, „ e della sospensione della carica, e fu con-

„ dannato a più di 100. lire d' amenda ap-
„ plicabili alle riparazioni del palazzo, il
„ che gli fu pronunciato dal primo presiden-
„ te dopo una severa bravata. "

Un secondo evento è la conclusione presa dagli stati nel 1502. contro il vescovo di Pamiers, il quale pretendeva di avervi sessione, e anche presiedervi come il più antico vescovo. Gli stati dichiararono, che il vescovato di Pamiers non essendo compreso nei 22. vescovati di Linguadoca, e i vescovi non avendovi mai assistito, il vescovo vi assisterebbe per questa volta solamente, e senza conseguenza, siccome pure senza presidenza. In effetto Pamiers era riputato del paese, e della contea di Foix, che aveva i suoi stati particolari, e che dipendevano dal dominio dei Re di Navarra. Negli stati del 1509. si confermò ciò, ch' era stato già deciso, che un vescovo della provincia, commissario del Re negli stati, non poteva presiedervi, se non ne fosse ricercato dagli stati: in conseguenza fu il decano della chiesa del Puy, vicario del vescovo quegli, che presiederte a questi stati, ove non trovossi altro vescovo, che quello di Montalbano, principal commissario del Re.

Un terzo evento di questo regno, e relativo alla provincia fu una opposizione, che fece il parlamento ad un' avocazione fatta dal Re al suo gran consiglio d' un affare, che interessava Gastone di Lomagna, ec. Il parlamento trasgredì la sentenza del processo mal grado l' avocazione, e portossi ad eccessi sì vivi in questa occasione contro l' autorità reale, che Luigi per moderato che fosse ne restò sdegnato, ed era risoluto per

farſi ubbidire di mandare il sig. della Trimoulle alla testa di 200. uomini, e di 50. arcieri della sua guardia. L' autore dà in questo luogo a Luigi della Trimoville la qualità di mareſciallo, ch' egli non ebbe mai, e quantunque pel merito personale e rango, ch' ei teneva alla corte, valeva quanti mareſcialli di Francia al suo tempo trovavansi. Il parlamento non aſpettò questa eſecuzione militare, ubbidì agli ordini del Re, che furongli intimati da Adam Fumee, maſtro delle ſuppliche, e per riparare forſe alla sua diſubbidienza paſsò i limiti di sua giuriſdizione con un eccesſo di zelo pei diritti della corona, facendo ſequeſtrare la provincia di Bearn pel Re, e per la Regina di Navarra per mancanza d' omaggio. Queſti principi pretesero il parlamento di Toloſa incompetente per decidere queſta quiſtione, e messa la cauſa in arbitramento gli arbitri convennero, che la ſentenza del parlamento era ſtata promulgata da giudici incompetenti, e la dichiararono di niuno effetto. Il Re acconſentì a queſto decreto, di ſorta che l' affare dell' omaggio del Bearn rimaſe indeciſo ſino al regno di Luigi XIII., in cui fu riconoſciuto, che il Bearn non era una ſovranità indipendente dal regno di Francia.

Sotto il regno di Franceſco I. la provincia di Linguadoca diede più materia alla ſtoria. Sulle prime ſi tenne un congreſſo a Monpellier fra i plenipotenziarj di Spagna, e quelli di Francia per la reſtituzione della Navarra ad Enrico d' Albret, contro i cui genitori il Re Ferdinando l' aveva invaſo. Queſto congreſſo non ebbe ſucceſſo per la

morte del gran maestro di Boisi, primo plenipotenziario di Francesco I. L'autore in questa occasione cita la riflessione d' un contemporaneo sopra la malattia di questo ministro, espressa in tai termini: „ Nel fiore „ di medicina, ch' è a Monpellier, non vi si „ seppe mai por rimedio, e se ne morì alla „ metà di Maggio dell'anno 1518.; il che „ ruppe tutti i progetti della pace, ch' era „ molto avanzata, e questa morte costò quel„ la di 200. mila uomini, il che non sa„ rebbe stato, se fosse vissuto il gran mae„ stro di Boisi. "

D. Vaissete osserva, che una delle ragioni, che Carlo V. faceva valere per dispensarsi dalla restituzione della Navarra, era, che Germania di Foix sposando Ferdinando Re d'Aragona suo avolo aveagli fatta donazione di questo regno. Egli è vero, che Gio: di Foix, viceconte di Narbona, padre di Germania disputò il regno di Navarra a Catterina di Foix sua cugina, moglie di Gio: d'Albret, ma Germania, la quale dopo la morte di Gastone suo fratello, duca di Nemours, proseguì il processo del regno di Navarra, e della successione di Foix, fu esclusa dalle sue domande per un decreto del parlamento di Parigi, ove l'affare era pendente. Laonde per questo decreto le sue pretensioni rimasero vane, e chimeriche.

Un avvenimento più interessante per la provincia fu la separazione del contestabile di Borbone, il quale n'era governatore. Uno dei suoi principali confidenti, e che diede maggior lume sopra i progetti di questo pr„ fu uno dei baroni di Linguadoca, Gio: di

Poitiers, signore di s. Valier, di Privas, e d'altre terre in Vivarais. Fu egli arrestato a Lione, e quindi trasferito a Loches, ove essendogli stato fatto il processo dai commissarj, fu condannato a perdere la *testa*; fu trasferito da Loches a Parigi, dove fu condotto sulla piazza di Greve sopra una mula per esservi decapitato: ma nel tempo ch'egli stava sul palco, un arciero della guardia del Re arrivò con lettere di questo principe, che mutava la pena di morte in una perpetua prigione, e indi ottenne un intiera remissione pel credito di sua figlia la famosa Diana di Poitiers, sposa del grande seniscalco di Normandia. Del resto la paura, ch'egli aveva avuta sul palco, fece una tale impressione sopra di lui, che cagionogli una febbre, la quale gli durò tutto il resto di sua vita, che non fu molto lunga; quindi nacque il proverbio *la paura, o la febbre di s. Valier.*

La rivolta del contestabile non cagionò alcun movimento in Linguadoca, quantunque vi fosse un gran numero d'amici, ed alcuni partigiani: ma la condotta, che tennero i commissarj del Re negli stati del 1523. a Mompellier, avrebbe potuto cagionarne, le avessero continuata la loro intrapresa. Siccome gli stati rappresentarono, che la somma domandata dal Re era eccessiva, ed intollerabile, ed essi differivano di accordarla, i commissarj si avvisarono di metterlo in arresto nella città, ed ordinarono loro di tenerlo guardato sotto pena di 100. marchi d'oro, e d'essere giudicati disubbidienti al Re; sopra di che gli stati assembrati dichiararono, che l'editto stato loro ordinato era

contro la libertà, e i privilegj della provincia, e la disposizione del gius comune. I commessarj, alla testa de' quali stava il sig. di Mirepoix, seniscalco di Carcassone, rivocarono l'editto, e l'assemblea piccandosi di generosità accordò la somma richiesta *per questa volta per modo di donativo, e senza conseguenza con molte modificazioni*. La Linguadocà rimostrò la sua affezione verso Francesco I. in una circostanza più toccante; ciò fu quella della sua prigione di Spagna. Furono ordinate pubbliche orazioni in tutta la giurisdizione del parlamento di Tolosa, e vi si proibirono i giuochi, e le allegrezze. Furono fatti i più grandi sforzi per pagare il riscatto al Re, ed assicurasi, che il capitolo del Puy prestò in questa occasione i più ricchi pezzi del tesoro della sua chiesa alla reggente, che promise di restituirne il valore, ma ciò non è mai stato eseguito. Si aspettava, che il Re al ritorno di Spagna fosse passato per Tolosa, conforme la reggente avealo scritto da Bayonne ai consoli di quella città, ma egli prese il viaggio per Bordeaux. Allora fu, che il Re provvide il maresciallo Anna di Montmorency, poi contestabile del governo di Linguadoca rimasto vacante dopo la fuga del contestabile di Bourbon. Senza fondamento anno alcuni storici asserito sull' autorità degli annali di Francia, che Montmorency non era stato sulle prime, che tenente nel governo di Linguadoca sotto il Delfino, cui il Re aveva, dicesi, donato questo governo. Assicura l'autore non esservi alcun monumento, il quale provi, che il maresciallo di Montmorency sia stato tenente nel go-

verno di Linguadoca, prima di poſſederlo *in capite*. La provincia ſotto queſto regno somministrò allo ſtato grandi uomini in ogni genere, i principali ſono; 1. Odet di Foix, viceconte di Lautrec, mareſc. di Francia, e in propoſito di cui l'autore nota un errore ſcappato dalla ſtoria genealogica dei grandi offiziali, che mettono la morte di Claudia di Foix ſua figlia, maritata in prime nozze col conte di Laval, e in ſeconde col viceconte di Martigne nel 1553. Ora egli è certo, ch'ella era già morta ai 23. di Febbrajo 1548., poichè il parlamento di Toloſa pubblica quel giorno un decreto intorno la ſua ſucceſſione. 2. Giovanni Bertrandi, il quale d'avvocato del parlamento di Toloſa divenne ſucceſſivamente conſigliero del parlamento di Parigi, e del gran conſiglio del Re, poi primo preſidente del parlamento di Toloſa; in appreſſo primo preſidente di quello di Parigi, e finalmente guardaſigillo dopo il ritiro del cancelliero Oliviero; reſtando egli vedovo abbracciò lo ſtato eccleſiaſtico, fu veſcovo di Commінges, arciveſcovo di Sens, e Cardinale. Morì a Venezia in età di 90. anni nel ritornare da Roma, ove aveva egli aſſiſtito al conclave, che aveva eletto Pio IV. 3. Guglielmo Peliſſier, veſcovo di Maguelonne, e primo veſcovo di Monpellier, celebre per la ſua erudizione, e per lo ſuo amore alle lettere.

Fu ambaſciadore a Venezia, ove comperò un gran numero di manuſcritti Ebraici, Siriaci, e Greci, che anno dato principio alla libreria reale; fu accuſato, ch'egli ſecondaſſe i nuovi errori; morì nella ſua dio-

cesi nel 1568.. Egli fu, che sollecitò la bolla di traslazione del vescovato di Maguelonne nella città di Monpellier, e della secolarizzazione del capitolo; il perchè la cattedrale di s. Pietro di Maguelonne fu trasferita nella chiesa di s. Benedetto, e di s. Germano di Monpellier. I Benedettini, che servivano quest' ultima chiesa, furono uniti ai canonici regolari, i quali servivano la prima; furono secolarizzati gli uni, e gli altri per non fare che un solo capitolo, composto di 24. canonici senza il basso coro. Il capitolo della chiesa di Maguelonne non fu il solo, che fu secolarizzato nella provincia sotto il regno di Francesco I. Quelli della cattedrale di Tolosa, di Nismes, di s. Salvi d'Albi, di s. Sernino di Tolosa, della cattedrale di Montauban, d'Aleth, di Castres, e molti altri monasterj dall'autore nominati, lo furono sotto questo regno a sollecitazione del Re medesimo, il quale favoreggiava queste secolarizzazioni contro il volere degli stati. Furono fatte delle rimostranze sopra questo particolare, ma senza successo. Francesco I. scrisse al Papa per chiedere quella de' monaci della cattedrale di Vabres, ma non furono essi secolarizzati, che nel 1561..

Finalmente Francesco, Cardinale di Tournon, uno de' più illustri, e più dotti prelati del decimosesto secolo, fu altresì uno de' principali ornamenti della provincia di Linguadoca sotto il regno di Francesco I., che lo impiegò nel ministero. Era figlio di Giacomo, signore di Tournon, e di Giovanna di Polignac. Fece egli professione nell' ordine di s. Antonio nel Viennese, di

gina il giorno dopo l' ingresso del Re; il primo a cavallo, e la Regina in lettica. Il Re tenne il suo tribunale di giustizia nel parlamento, accompagnato dai principi, e dai signori di corte. L' autore ne fa la descrizione, siccome pure dei differenti ingressi, che fecero la Regina, il Delfino, il maresciallo di Montmorency, governatore della provincia, e il cancelliere Duprat. Circa il medesimo tempo Francesco I. creò una nuova milizia di gente a piede, e divise il regno in sette scomparti, in ciascuno de' quali levò una legione di 6. m. uomini. La Linguadoca sola ne somministrò una compiuta, la quale ebbe per primo colonnello Antonio di Rochechovart, finiscalco di Tolosa, e per tenente il famoso Mont-Luca, dappoi maresciallo di Francia. Senza fallo questo siniscalco di Tolosa, qualificato da un autore contemporaneo *di capo de' Guasconi*, fu quegli, cui furono confidate le chiavi di Marsiglia, di cui Carlo V. aveva intrapreso l' assedio, dopo di aver tentato in vano di penetrare nella Linguadoca, e che diede riprove del suo valore e della sua abilità durante l' assedio; prese egli ancora il governo della città, dopo d' esserne partito il sig. di Mont-pezat, che vi comandava, e quivi acquistossi la stima, e l' amicizia dei Marsiglesi. In questo mentre l' Imperadore dopo di aver levato l' assedio di Marsiglia, fece ancora alcuni tentativi per mare, e per terra per attaccare la Linguadoca, ma il gran maestro di Montmorency, governatore della provincia diede sì buoni ordini, che gli Spagnuoli furono respinti da per tutto con perdita. Finalmente la pro-

vincia divenne tranquilla per le tregue, che succeſſero, finchè per l' interpoſizione di Paolo III. ſi convenne d' una nuova prolungazione di tregua per lo ſpazio di 10. anni. Dopo la concluſione di queſto trattato feceſi la celebre conferenza fra Carlo V., e Franceſco I. alle Acquemorte, porto di Linguadoca, di cui l'autore dà una eſatta relazione ſopra ſicuriſſime memorie, e che ſmentiſcono ciò, che alcuni de' noſtri ſtorici anno avanzato ſopra queſto abboccamento; queſto è quello, che l' autore diſcute in una nota alla fine della ſua opera, ove egli fa vedere ſopra il tutto, che il Re fu il primo, che andò a viſitare l'Imperadore nella ſua galea, e il ſig. di Langey, il quale dice il contrario, non è teſtimonio, ſul quale debbaſi far fondamento, poichè egli non trovoſſi preſente a queſta conferenza, e ſe ne à il minuto racconto in due relazioni ſcritte da due teſtimonj oculari; l' uno è il cancelliere del magiſtrato della città d' Aquemorte, e l' altro Archambaud della Riviere, abitante di eſſa città, nella caſa del quale alloggiò l' Imperadore.

Poco prima di queſta conferenza il gran maeſtro di Montmorency, governatore di Linguadoca, ricevette la ſpada di conteſtabile, ma non ſi mantenne lungamente il favore del ſuo ſovrano, e cadde dalla grazia per le ragioni a tutti già cognite. Il Re non gli tolſe però ſubito il governo di Linguadoca, ma gliene impedì le funzioni, avendo nominato il ſig. Mont-pezat cavaliere dell' ordine per ſuo tenente generale in Linguadoca, e primo commiſſario nella tenuta degli ſtati. Nel 1543. ſtabilì Enrico

d'Albret Re di Navarra, suo cognato, tenente generale nelle provincie di Guyenne, Poitù, Linguadoca, e Provenza. Appare però, che egli fosse soltanto tenente generale per comandare le armate, e che non avesse la qualità di governatore di Linguadoca. Nel 1544. il Re provvide di questo governo Francesco di Borbone, co: d'Enguien. Questo pr. essendo morto nel 1546., il Re dispose di questo governo in favore di Giacomo di Ginovillac, detto Galiot, grande scudiero di Francia, maestro, e capitano generale dell'artiglieria. Ginovillac godè poco tempo di tal governo, e dopo la sua morte il Re lo diede a Francesco suo nipote, e figlio del Delfino; egli è quegli, che fu poi Re sotto il nome di Francesco II. Egli non aveva ancora che tre anni. Il Re nominò ad un tempo Carlo Conchi, signore di Burie, per reggere il governo durante la minorità del giovane principe, e finalmente Enrico II. rendette il governo al contestabile dopo la morte di Francesco I. suo padre. Durante la disgrazia del contestabile avendo il Re rotta la tregua coll' Imperadore, e portata la guerra in Rossiglione sulla voce, che si sparse, che l'Imperadore andato sarebbe con tutte le sue forze a far levare l'assedio di Perpignano, che faceva il Delfino; Francesco I. abbandonò Lione, venne a Monpellier, e quindi a Saleles 12. leghe distante da Perpignano, per non mancar l'occasione di combattere Carlo V. Questo principe non comparve, ma non per tanto l'assedio non andò gran fatto bene, poichè il Delfino fu costretto di levarlo. Questo ultimo viaggio di Fran-

cesco I. in Linguadoca fa la materia d' una nota lunghissima dell' autore, che rileva gli errori scappati a molti de' nostri storici. 1. Uno di loro disse, che questo assedio durò quasi 3. mesi, e l'autore fa vedere colla testimonianza dei contemporanei, ch' erano su' luoghi, che non durò più di 6. settimane. 2. Molti dicono, che Montpezat, tenente del Re nella bassa Linguadoca, fu disgraziato per essere stato il principale autore di questa intrapresa; ma questo signore era tenente del Re di tutta la Linguadoca, e quantunque fosse disgustato dal cattivo successo dell' assedio di Perpignano, Mont-pezat non soffrì per ciò alcuna notabile disgrazia; conservò sempre il suo posto di tenente del Re nella Linguadoca, e n' esercitò la carica fino alla sua morte avvenuta non ai 26. di Giugno 1544., conforme la pone l' autore della *storia geneologica dei grandi officiali*, poichè egli convocò alla fine di Luglio di quell' anno il ban, e l' arrier ban dei seniscalcati di Linguadoca, e gli stati raunati a Beziers ai 20. di Novembre pure dell' istesso anno gli fecero una deputazione. Il Re non gli tolse dunque quella carica, come lo afferisce uno degli storici della Linguadoca; anzi lo inalzò alla dignità di maresciallo di Francia ai 13. di Marzo nel 1544. L' autore rileva ancora altri due errori *della storia geneologica* in occasione del maresciallo di Mont-pezat. Vi si pone la disgrazia del contestabile di Montmorency nel 1542., quando fu discaziato nel 1541. Dicesi, che Mont-pezat fu stabilito governatore di Linguadoca in sua vece, ed egli non è mai sta-

to, che tenente del Re della provincia; vi si sbaglia ancora rapportando l' assedio di Perpignano all' anno 1541. Finalmente l' autore osserva, che Mezeray ebbe torto di dire, che il consiglio seguitò il Re a Monpellier durante l' assedio di Perpignano, poichè il detto consiglio restò a Lione, come appare da varie lettere patenti in data di Lione del mese d' Agosto, e di Settembre 1542.

Il resto in un altro giornale.

ARTICOLO XC.

CONFERENZE ECCLESIASTICHE DELLA *diocesi d' Angers sopra i casi riservati, tenuti per ordine del Vescovo di Angers durante il corso degli anni* 1732., *e* 1733. Tomo primo in 12. p. 550. In Angers, presso Pietro Lodovico Dubè, e si trovano a Parigi presso Guerin strada s. Jacopo MDCCXLVI.

QUesta opera può riguardarsi, come la serie delle conferenze, cui à dato lume e vivacità M. Babin, del quale le nostre memorie anno alcune volte favellato. L' autore, che le continua sotto l' autorità del Vescovo di Angers, pare ben degno di questa confidenza, e capace di adempiere con onore simile funzione. Trovasi in principio del tomo un mandamento, in cui monsig. d' Angers raccomanda e previene ad un tempo gli ecclesiastici di sua diocesi sopra un cattivo libro intitolato: *Le facoltà legittime del primo, e del secondo ordine:* opera altrettanto massiccia per la forma,

quanto è per la materia; ella venne alla luce l' anno decorso, e spaventò subito quelli, che si lasciano intimidire dai grossi libri, dalla moltitudine delle citazioni, dalle proposizioni ardite, e dalle conseguenze temerarie. Ma monsignore l' Arcivescovo di Tours, presidente dell' ultima assemblea del clero, l' à messa, dirò così, in polvere con un discorso di due pagine, e monsig. il Vescovo d' Angers ne à detto altrettanto per distruggerla, e la serie di queste conferenze contiene tutti i principj necessarj per confutarla a parte a parte.

M. Babin, il padre, e capo delle conferenze d' Angers avea già ragionato dei casi riservati in un secondo volume del sagramento della penitenza. Si tratta qui dell' istesso argomento, ma con più abbondanza, più apparecchio, e più ricerche. Generalmente M. Babin ci è paruto più ristretto nel suo metodo, più corto nelle sue sposizioni, e più pronto a prendere il suo partito; l' autore delle nuove conferenze è più diffuso nelle sue prove, più ricco di fatti, e più fornito di dissertazioni. Si scorge nel primo un uomo, il quale à molto esercizio, e nell' altro un talento, che si è approfittato delle sue prime prove. Trovasi a un tratto in M. Babin ciò che vuolsi apprendere, e nel suo successore si trovano con ciò che si ricerca molte cose, che si à piacere di trovare. Il primo non dice tutte le ragioni di quello, ch' egli sa, e il secondo non cela punto ciò ch' esso à voluto sapere. Finalmente le antiche conferenze svelano un maestro consumato nello studio della morale, e le nuove mostrano un autore, che

attatica molto, che fa già bene quanto *insegna*, e che potrà in avvenire eguagliare, e sorpassare ancora il suo predecessore.

In questo primo tomo si anno *6.* conferenze, perchè ce ne viene promesso un secondo sopra l'istessa materia. La prima conferenza espone sulle prime ciò, che s'*intenda* per *casi riservati*: ella indica in poche parole il fondamento di queste riserve; e questa è la celebre distinzione del potere dell'ordine, e del potere di giurisdizione. L'ordine è una potenza, che la chiesa può sospendere, ma non può levare a que' sudditi, che ne sono rivestiti; non è così della giurisdizione. Dipende dai primi pastori il supprimerla, o limitarla in quelli, che sono di loro dipendenza. L'autore spiega questo colla comparazione d'un giudice, cui si proibisce talvolta, o si toglie il poter conoscere certe cause; ma per non abusarsi di questo paragone, bisogna sempre sovvenirsi della potenza dell'ordine, che *sussiste* nel sacerdote, quantunque subordinato, quantunque del secondo rango; questa potenza è radicale, imperscrittibile, e inalienabile; ella è anche il fondamento essenziale per l'esercizio della giurisdiazione, quando a lui ella vien confidata, o che gli viene restituita; nel magistrato niente di simile, e pare, che bisognasse questa poca di riflessione per fermare il senso di paragone, onde l'autore ì è qui servito.

La chiesa à sempre avuto il potere di riservarsi certi peccati: ella à così costumato fin dai primi secoli; la prova si enunzia con un dettaglio di tradizione, che termina al consiglio di Trento. E' scappato all' au-

tore un picciolo sbaglio di cronologia nel citare un sinodo di Parigi (*pag.* 27.) Egli dice, che quest' assemblea si tenne molto tempo prima del concilio di Trento: noi la troviamo segnata nel 1557.; ora il decreto del concilio di Trento sopra i casi riservati è del dì 25. di Novembre 1551., 6. anni per conseguente prima del sinodo di Parigi.

Affinchè un caso sia riservato, deve essere un peccato mortale, un peccato certo, un peccato esteriore, e consumato nella sua specie, un peccato commesso in età di pubertà: tutto questo è relativo sopra il tutto alla diocesi d' Angers. Sopra la prima qualità si osserva molto a proposito, che un peccato, il quale in se stesso sembra assai leggiero, può tal volta a causa delle sue conseguenze, o dell' importanza della legge del buon governo d' una diocesi, o a ragione dello scandolo, divenire una materia sufficiente di riserva. Sulla certezza presupposta in materia di casi riservati trovasi una discussione molto ben presa circa il dubbio di ragione, e il dubbio di fatto; di passaggio l' autore getta un po' di critica contro i probabilisti, contro quelli, che dicevano, che basta un autor grave per fare una opinione probabile; contro quelli, che anno sparsa molta metafisica nei casi di coscienza. Egli del resto dichiara, che non attacca in particolare que' teologi, *che non vuole far loro un delitto di ciò, che fu il gusto dominante del loro secolo*. Siccome l' eccesso di metafisica è capace di distruggere tutta la scienza de' costumi; noi non crediamo, che ciò sia stato il *gusto dominante d' alcun secolo*, ma piuttosto, che questo gusto sia sempre stato limi-

tato *ad* alcuni ſcrittori, e ad alcuni dotto*ri*; eſſi ſottilizzavano, ſe ſi vuole, nei loro ſcritti, o nelle loro ſcuole, e durante tal tempo le verità della morale erano inſegnate dai paſtori d' una maniera pura, ſemplice, buona, ed uniforme: ecco *il guſto dominante* di tutti i ſecoli.

I ſuperiori eccleſiaſtici, che anno il gius di riſervarſi alcuni caſi, ſono il Papa, e i veſcovi; il Papa in tutta la chieſa, e *cia*ſcun veſcovo nella ſua dioceſi. I prelati inferiori avendo territorio, e giuriſdizione, i ſuperiori maggiori de' regolari poſſono altresì fare queſte riſerve, ma queſto potere non è eſſenziale alla loro dignità, è ſemplicemente un privilegio, ed una grazia accordata dalla ſanta ſede.

Il diritto del Papa riſpetto ai caſi riſervati è meſſo qui nel più gran lume. In ogni tempo ſi è conoſciuta l' autorità *della* ſanta ſede in tutta la chieſa; in ogni tempo, e per tutto à eſercitato *il potere* di condannare, e di ſcomunicare. Le riſerve dei peccati anno molta raſſomiglianza con queſti eſempj, ma quando i Pontefici non ſi foſſero riſervati certi delitti, che al decimo, o al dùodecimo ſecolo, non ne viene, che non aveſſero potuto farlo più preſto. Ci ſi fa oſſervare, che i veſcovi ſteſſi furono quelli, che rimiſero al Papa l' aſſoluzione dai più grandi peccati, affin di divertirne con più efficacia i popoli, affin d' iſtruirſi più a fondo della diſciplina eccleſiaſtica nei caſi difficili, affin di proccurare ai penitenti una qualche diminuzione delle pene ſegnate dagli antichi canoni, ec. Tutto queſto è trattato dal noſtro autore con una eſtenſione di

cognizioni, e una prudenza, che meritano lode. Noi paragoneremo in tale occasione due luoghi: [*pag.* 80.] Si trova, che le censure *ab homine* portate per modo di difesa, e di comando, che concerne l'avvenire, non sono riservate, se non quando il superiore ecclesiastico lo à notato nella sua legge, e (*pag.* 85.) trovasi, che nella disputa del Pontefice Vittore cogli orientali, e del Papa s. Stefano con s. Cipriano, le scomuniche, onde questi Pontefici minacciarono quelli, che non si sarebbero sottomessi al sentimento della chiesa Romana, erano censure riservate. Questo ultimo fatto dovrebbe essere provato con un qualche monumento particolare; e se non l'è, il principio della *pagina* 80. c'istruisce, che quivi non v'era riserva; in somma si può domandare, come questi due luoghi si accordino fralloro.

II. *Conferenza.* Si principia a trattare dell'assoluzione de' casi riservati. Anticamente uno s'indirizzava al Papa stesso pe' peccati, da' quali egli solo poteva assolvere. V'è, da alcuni secoli in qua, un tribunale di penitenzieria; il Pontefice Pio V. gli diede la forma, che si vuole oggi; il nostro autore espone tutto ciò ch'egli è necessario di sapere per aver risposta ai casi proposti; questo è un pezzo di pratica estremamente utile per quelli, che sentono molte confessioni, perciocchè si trovano molti figli prodighi, i quali anno bisogno di tutta la misericordia del padre comune de' fedeli.

Il diritto accorda a molte persone il privilegio d'indirizzarsi ai vescovi pe' casi riservati al Papa, anche quando questi casi

sono pubblici, tali sono le donne, i poveri, i vecchi, gl' infermi, e generalmente tutti quelli, che sono nell' impotenza d' andare a Roma. Il concilio di Trento dà anch' esso ai vescovi il diritto di assolvere dai casi riservati al Papa, allorchè *sono occulti*; bisogna servirsi di questa parola, perchè il concilio se ne serve anch' egli: in occasione di questo decreto il P. le Courrayer, in oggi dottore d' Oxford, e già bibliotecario di s. Genuvieffa, fa alcune riflessioni degne di Frapaolo suo maestro, e suo modello. Qui si confutano l' uno e l' altro. Questo è il caso, ove un conferenziero di morale può alzare il tono per vendicare la chiesa, e i suoi pastori. L' articolo importante in questa conferenza è di determinare quali sieno questi casi occulti, da cui il concilio permette ai vescovi di assolvere: il termine *occulto* è opposto a ciò, ch' è notorio di ragione, o di fatto; egli è solamente opposto a ciò ch' è notorio di ragione? Questa è tutta la questione. L' autore crede, che questo termine sia opposto a due notorietà, e secondo tal sentimento un vescovo non può più assolvere da ciò, ch' è stato commesso in presenza di molte persone, e da ciò ch' è venuto alla cognizione del vicinato, che dai delitti, pe' quali vi sarebbe azione in giustizia. Sembra, che ciò si provi dimostrativamente cogli usi stessi della chiesa di Francia, coll' autorità de' nostri rituali, e col consenso del maggior numero di nostri vescovi. Frattanto resta sempre uno scrupolo sulla spiegazione del decreto emanato dal concilio.

Il termine *occulto* vi si ritrova due volte.

1. Indicando tutti i peccati riſervati al Papa ſenza ſpecificarne alcuno: nel primo caſo è permeſſo ai veſcovi di dispenſare da queſte cenſure, o irregolarità provegnenti dal *peccato occulto*; eccettuate quelle, che vengono dall' omicidio volontario, e quelle, che ſono ſtate portate al foro contenzioſo; nel ſecondo caſo è loro permeſſo di aſſolvere in generale dai peccati *occulti* riſervati al Papa. In queſti due caſi il termine *occulto* à egli la ſteſſa ſignificazione? Sembra, che debba averla; ma ſe l' à, ſe ne inferiſce, che un veſcovo non può diſpenſare dalle cenſure, e irregolarità, che vengono da un delitto notorio di fatto, d' un delitto pubblico, noto al vicinato, ec., e la prova ſi è, che non può aſſolvere da altri caſi riſervati al Pontefice, ſubitochè ſono notorj nell' iſteſſa guiſa. Perciocchè queſte due coſe debbono tra loro riferirſi, da una parte e l'altra trovandoſi il termine occulto; ecco ciò che dovrebbe dirſi nettamente, ſenz' anfibologia, ſenza imbarazzo nel ſentimento del noſtro autore; e noi non ſappiamo, s' egli abbia avuta intenzione di dire tutto queſto: ciò è altresì quello che laſcia lo ſcrupolo.

Si può parimente dubitare, che la queſtione da noi indicata ſia utile nella pratica, ſe ſi domandano per la notorietà di fatto tutte le condizioni, che ſono qui notate (*pag.* 178.) „ Se il peccato, dice l'au„ tore, può eſſere ſcuſato per qualche par„ te, almeno in apparenza; ſe al favore di „ un qualche ſutterfugio ſi può diſſimular„ lo; ſe ſi può attribuirlo al primo moto, „ ad un' ignoranza invincibile, al dritto, „ che ſi à di difendere la ſua vita aſſalita;

„ finalmente se il peccato può giustificarsi
„ con qualche simile motivo, o palliarsi in
„ qualche siasi maniera, non è necessario di
„ ricorrere a Roma, e noi nol riconoscia-
„ mo allora di vera notorietà. "Con tan-
te precauzioni pare, che le notorietà *di fat-*
to nella materia presente debbano essere ra-
dissime, difficilissime a confermarsi, e assai
consimili alla pura teoria.

III. Conferenza. Vi si trattano princi-
palmente due questioni. La prima riguar-
da il diritto de' penitenzieri sopra i casi ri-
servati, e la seconda i privilegj de' regolari
in proposito de' casi riservati al Papa, e ai
vescovi. Per determinare le facoltà de' pe-
nitenzieri, l'autore distingue due sorte di
riserve, le une generali, e le altre parti-
colari. Sembra accordare ai penitenzieri
il potere ordinario sulle prime, e non sul-
le seconde; ciò che nota poi più chiara men-
te, quando dice, che un caso *specialmen-*
te riservato, se il prelato non se *lo* è ri-
servato personalmente, non lo è riguardo
al penitenziere.

I privilegj de' regolari sono un pezzo cu-
rioso di questa conferenza, perchè vi entra
molto del polemico. L'autore scrivendo
ad Angers si è trovato, per così dire, sul
campo di battaglia; si fanno le contese,
che nacquero 90. anni sono in quella città
tra monsig. Arnaud, il quale n'era vesco-
vo, e i regolari sulla materia de' privilegj.
Il vescovo proibiva loro di assolvere senza
la sua permissione dai casi, ch'egli si era
riservati, e i regolari, almeno alcuni, pre-
tesero, che questa proibizione offendesse i
lor diritti, vale a dire, le grazie, ch'essi

avevano ricevute dalla s. Sede. Citavano sopra il tutto in prova una bolla di Paolo III. data in favore de' Gesuiti, e ogni volta che i Gesuiti non entravano nella disputa, i primi si uniformavano nel lor collegio della Freccia (diocesi d' Angers) al decreto del prelato.

Nelle guerre de' privilegj, come in tutte le altre, avvi de' bravi, che affrontano il pericolo; si videro altre volte abati ricusare al Re, e ai prelati l' ingresso del lor monistero a motivo di qualche formalità, che non quadrava cogli atti, o diplomi della badia; e si videro università sospendere tutti gli esercizj della scuola, e della cattedra, perchè non erasi renduta giustizia ad alcuni dei loro membri. Tali erano le vie di fatto; comunemente esse riuscivano, e si amava meglio rispettare i privilegi, che di spiegarli, e di modificarli: tale fu il gusto di que' secoli, a' quali il nostro non rassomiglia granfatto. Nell' affare de' regolari non fecesi che scrivere, ma si scrisse lungo tempo, vivamente, e copiosamente. Finalmente fu detto dai vescovi, e dai Pontefici, che i regolari non avevano coi lor privilegj i casi riservati ai vescovi. Il nostro autore cita tutti questi decreti, sopra il tutto la bolla *Quæcumque* di Clemente VIII., e la bolla *Superna* di Clemente X., e quella *Pretiosus* di Benedetto XIII. Queste bolle contengono clausole contrarie alle nostre massime di Francia, e non sono state ricevute colle solite solennità. Ciò somministrerebbe forse altri sutterfugi ai difensori de' privilegj; ma qui si distingue il fondo della maniera, e la decisione della

formalità, vale a dire, che si adotta volentieri in Francia cio che interessa la cosa, senza trovarsi incomodato da quello che non tocca, che la maniera di enunziarlo.

Tutte queste disputo sono oggi estinte, questo è uno de' felici eventi del *nostro* secolo. I vescovi si servono volentieri de' regolari, quando sono genti di merito, e di edificazione. I regolari sono molto rispettosi verso i vescovi, essi ricevono con ringraziamento i loro benefizj, e i loro privilegj. Il bene si fa, e i limiti de' privilegj sono determinati dalla carità, dai riguardi, e dalla politezza. Tale avrebbe dovuto essere il metodo di tutti i tempi.

IV. Conferenza. Un confessore, che non à i casi riservati, può egli assolvere il suo penitente dai peccati non riservati, e rimandarlo per gli altri al superiore? Questo ultimo può egli assolvere dai casi riservati, e rimandarlo per quelli, che nol sono ad un altro confessore? Queste quistioni decise oggi dal canto della negativa dividevano altre volte i teologi; poteva ben darsi, che la metafisica fosse stata cagione di questa divisione di sentimenti, la natura sola del sacramento di penitenza, il buon senno, e la buona fede dimostrano, che uno non si dee confessare, parte da uno, e parte da un altro sacerdote, e neppure si può ricevere l'assoluzione parte da uno, e parte da un altro, perchè non è così de' peccati, come delle censure; la grazia santificante entra tutta intiera in un' anima, o non vi entra del tutto, laddove si può levare una censura, si può rendere al colpevole l'uso delle orazioni, e de' beni comu-

mi della chiesa senza ristabilirlo ancora nella grazia di Dio. L'autore fa toccare con mano queste verità; e decide altresì, che un sacerdote, il quale non può senza scandolo astenersi di celebrare, e che non à alcuno per assolverlo da un caso riservato, di cui egli si sente reo, trovasi allora come se non avesse il confessore; la ragione di ciò si è, che non si può mostrare alcuna legge, che accordi ad ogni confessore approvato il potere di assolvere dai casi riservati nella circostanza, di cui abbiam parlato.

Nella *V. conferenza* parlasi sopra il tutto della dichiarazione del concilio di Trento, la quale autorizza ogni sacerdote a poter assolvere certamente da qual si voglia peccato un penitente, che trovasi in punto di morte. Sotto il nome di penitente in punto di morte si comprendono tutti quelli, che sono minacciati d' una prossima morte, appestati, soldati pronti a combattere, marinai, che vanno incontro a tutti i pericoli del mare, non si eccettuano pure le persone minacciate da una perpetua pazzia, o che afflitte già da questa malattia anno alcuni momenti lucidi, e alcuni intervalli di buon sentimento.

Il concilio di Trento comprende egli nel suo decreto i sacerdoti eretici, o scomunicati? Pretende egli, che abbiano essi ancora il potere di assolvere chiunque, e da qualsivoglia peccato in punto di morte? Ciò fa una quistione; un caso, come molti altri, in cui gli uni dicono di sì, e gli altri di no. L'autore dice assai bene, che nella pratica bisogna seguitare il sentimento più favorevole alla salute dell' anima. Sem-

bri, che sfuggendo ogni contesa, il concilio si spieghi abbastanza con queste parole: *Affinchè niuno perisca in occasione de' casi riservati, è stato sempre osservato nella chiesa, che ogni sacerdote possa assolvere in punto di morte ogni persona da qualunque peccato*. Qui tutto è generale, non v'à alcun vestigio d'eccezione. Una parola utilissima in questa conferenza si è, che se alcuno sarà assoluto dai casi riservati in punto di morte da un sacerdote cattolico, e non iscomunicato, ma che non avesse altra facoltà, che quella, di cui *la* chiesa gratifica tutti i sacerdoti in queste circostanze, casochè ristabilitosi in salute, dev'egli presentarsi al superiore pe' casi *riservati* colla censura, e non è tenuto a fare *l'istesso* per gli altri peccati.

VI. Conferenza. Qui si tratta delle assoluzioni, che si danno durante il giubbileo. L'autore discute i poteri de' confessori in quel tempo, e decide, che non si può guadagnare il giubbileo senza confessarsi, fusse anche reo di soli peccati veniali. Egli crede, che gl'infanti, i quali non si ammettono ancora alla comunione, possano tuttavolta partecipare della grazia del giubbileo; e che i confessori possano commutare rispetto loro la comunione in alcune altre pratiche di pietà. Questo sentimento, come si vede, può essere suscettibile di controversia a motivo de' termini della bolla, ma non si lascia di trovar qui le ragioni, e alcuni mandamenti de' nostri vescovi, che autorizzano la stessa opinione. Tutta questa conferenza è piena di quistioni curiose, utili, e di pratica; noi lo com-

pendiamo per metter limite a questo estratto, che à già più estensione di quello ne diamo comunemente alle materie di teologia morale. Questo libro è come il rinnovellamento delle conferenze celebri d'Angers. Questi è un autore, che salta fuori in pubblico: à bisognato dare una qualche idea del suo metodo, e del suo talento. Noi troviamo, ch'egli principia da maestro; il tempo, e l'esercizio gli daranno un grado di precisione, che non si à giammai sul bel principio. Fa d'uopo di avere studiato lungamente per essere breve, e gli anni, che rendono gli uomini narratori, e nojosi, danno agli scrittori leggerezza, brevità, fuoco ancora, e concetti.

Dopo la composizione di questo estratto ci è stato scritto da Angers, che alcuni non vi erano stati contenti dell'articolo delle nostre memorie, ove si è parlato di M. Babin [secondo tom. d'Aprile 1746.], e ci si dice, 1. che l'autore della dissertazione [l'abate du Mabaret] non avrebbe dovuto deprimere, o se si vuole un termine più dolce, stimare, come fa, il carattere di spirito dell'illustre conferenziero d'Angers. 2. Che M. Babin era più versato nella critica, e nella storia ecclesiastica di quello dice l'articolo del giornale. 3. Ch'egli non solamente *regolò*, *e mise in ordine* le conferenze d'Angers, ma che n'è veramente, e propriamente l'autore. 4. Ch'egli produsse 19. tomi reali ed effettivi di queste conferenze; perchè ve ne à 9. de' sacramenti, l'abate du Mabaret non ne conta che otto. 5. Che l'istesso M. Babin non è mai stato il successore di M. di Varennes nel-

la cattedra di teologia, e la prova si è, che questi non ebbe altro, che il grado di dottorato in legge. Si aggiungono alcune altre picciole particolarità per confutare la memoria dell' abate du Mabaret.

Noi crediamo, che si possano conciliare le parti riconoscendo il loro zelo, e la loro attenzione per formare il carattere del celebre ecclesiastico, di cui ragionasi. I sinceri elogi, che gli dammo anche sul principio di questo estratto, debbono terminare il processo, e decidere il pubblico sul merito di questo primo conferenziero d' Angers degnamente scambiato da quello, la cui opera noi oggi annunciamo.

ARTICOLO XCI.

STORIA DELL' ACCADEMIA REALE delle scienze, anni 1741., e 1742. colle memorie di matematica, e di fisica pe' medesimi anni, estratte dai registri della detta accademia. A Parigi nella stamperia reale 1744., *e* 1745.

IN occasione del nuovo volume dato fuori da M. di Mairan della storia dell' accademia per l' anno 1745. noi ci siamo accorti di essere ancora debitori al pubblico d' un secondo estratto per l' anno 1744. intorno all' articolo dell' astronomia. Il primo articolo è *sull' altezza apparente del tropico del cancro, e sulla determinazione del solstizio d' estate*. La memoria è del sig. Cassini di Thury. Il suo oggetto è doppio, 1. trattasi di determinare in grado la distanza del tropico all' equatore, e di avere con ciò

la inclinazione dell' ecclittica, 2. bisogna trovare in parti di tempo il momento, in cui il sole giugne al solstizio, e ove la declinazione aumentata fin là comincia a diminuirsi. Si è abbastanza sicuro di conoscere la obliquità dell' ecclittica di un mezzo minuto in circa. Il cavaliere di Louville pretese di andare fino alla mezza seconda in questa cognizione, e nella determinazione di tale obliquità. Dopo di paragonare le determinazioni date in differenti tempi, egli ne aveva concluso, che tale inclinazione diminuiva d' un minuto in 100. anni, di maniera che in meno di 140000. anni la ecclittica confonderebbesi coll' equatore. Un sistema così ardito, dice M. di Mairan, non poteva non trovare oppositori. Laonde egli ne trovò negli astronomi del primo rango, come il Cassini, e il sig. de la Hire. Le osservazioni di M. di Thury fatte con un eccellente istrumento di 6. piedi di raggio concorrono a persuaderlo, che la obliquità dell' ecclittica aumenta da alcuni anni in qua dopo di aver diminuito, e dopo d' essere stata stazionaria per molti altri. Ella era, 10. o 12. anni fa, di 23. gradi 28. minuti, e 20. seconde, e M. di Thury l' à trovata di 23. gradi, 28. minuti, 32. seconde nel 1740.

Circa il solstizio d' estate dell' istesso anno egli accadde verso le 11. ore, 51. minuti, o 51. e mezzo della mattina. M. di Thury riferisce sopra di questo le sue osservazioni unite a quelle di suo padre, e a quelle di M. le Monnier figlio, lasciando modestamente giudicare al pubblico della preferenza, che bisogna dare alle une, o alle altre. Non v' à cosa più dilicata di que-

la osservazione de' solstizj. L'esattezza dell' antica astronomia non andava con certezza a proscrivervi un errore di 5., 6. o 7. ore. Quella dell' astronomia moderna non si allontana da 15. o 16. minuti.

L' articolo seguente si aggira *sopra il terzo satellite di Giove*. Noi seguitiamo davvicino i punti di vista, che ci presenta *il* dotto storico dell' accademia. I satelliti *dei* pianeti secondo la sua giudiziosa osservazione sono forse di tutti i corpi celesti, quelli „ che anno servito più degli altri a farci co„ noscere il vero sistema del mondo, e a con„ vincerci meglio di quello avrebbero po„ tuto fare tutti i nostri raziocinj, *che* la „ terra, e i pianeti anno a un di presso l' „ istessa sorte nell' universo, e che per con„ seguente v' à più terre, come la nostra, „ che girano secondo le medesime leggi in„ torno il sole, e la più parte più vaste, „ e per molti capi meglio divise di quella „ che noi abitiamo. "

Uno dei gran servigj prestati alla fisica da questi satelliti, secondo M. di Mairan, è stato di farci conoscere la propagazione successiva, e non istantanea della luce. M. Maraldi à prodotta la memoria, da dove M. di Mairan deduce queste riflessioni: M. Maraldi aveva data una memoria sopra la durata degli eccliss del secondo, e del terzo satellite di Giove giusta le osservazioni fatte nel 1739., e al principio del 1740, con delle riflessioni sul moto del secondo satellite. Egli dà qui nuove osservazioni sopra gli eccliss, e sopra il moto del terzo. Niuna cosa è tanto spinosa, e più delicatamente maneggiata, quanto tutte queste osservazioni di M.

Maraldi, nipote del famoso astronomo di tal nome, e consanguineo del gran Cassini, e uno dei degni successori di questi due bravi astronomi, i quali vivono ancora nei signori Cassini padre, e figlio.

L' articolo seguente intitolato *sopra il calcolo infinitesimale delle differenze nella trigonometria sferica rispetto all' astronomia*, riguarda una memoria molto dotta dell' ab. della Caille, il quale si è preso il pensiero d' *estrarre, dichiarare, ed estendere tutte le formole* del trattato di Roger Cotes, Inglese, le quali anno relazione all' astronomia, o alla risoluzione de' triangoli sferici. *Questo è*, dice M. di Mairan, *il vero faticare per lo pubblico, e perfezionare l' arte, che non sarà mai sì perfetta, se non che richiederà minore industria, e sapere dalla parte dell' artista.*

Questo elogio si riferisce all' arte del calcolo infinitesimale, di cui M. della Caille si è servito per lo stabilimento di queste formole, e nella nuova arte, ond' egli si è servito per renderle indipendenti dall' uso, di quell' arte infinitesimale, che non è sempre famigliare ai più grandi astronomi. Ella è una grand' arte il sapere occultare l' arte sua a profitto del pubblico. L' istesso autore dà in questo tomo una memoria sopra un eccliffe di Luna da lui offervata nelle contrade della città d' Aix in Provenza, quando con M. di Thury vi si affaticava a verificare la meridiana dell' offervatorio, prolungata fino all' estremità della Francia. Qui si parla d' un discorso sopra la paralaffe della Luna, dato da M. di Mauperruis. Quest' opera à per fine 1. L' uso, che

si può fare della misura di alcuni archi della superficie della terra, affin di perfezionare la geografia, e la navigazione; 2. l' utilità, che si può trarre dalle sperienze del pendolo per determinare le quantità, e le direzioni della gravità sopra differenti punti della terra; 3. finalmente la maniera, con cui uno deesi servire delle dimensioni del globo terrestre per perfezionare la teoria della Luna. Avvi altresì un compendio, od estratto delle operazioni fatte a Torneao.

M. di Maupertuis non lascia scappare alcuna parte del suo sistema dell' appianamento della terra ne' poli. Da questa ineguaglianza degli assi, e diametri della terra risulta una variazione, finora non conosciuta, nell' angolo della paralasse, che vien sostenuto sempre da uno di questi diametri. Tocca dunque agli astronomi il valutare questa variazione, che felicemente per loro non può giammai essere molto grande, nè influire grandi errori, gli occhi non potendo penetrare tant' oltre in questa materia, quanto la mente d' un osservatore così perspicace, come M. di Maupertuis.

Il seguente articolo parla della *storia celeste*, o *raccolta di tutte le osservazioni astronomiche fatte per ordine del Re*, che potrebbesi, dice M. di Mairan, *qualificare di storia celeste Francese* per opposizione alla *storia celeste Britannica* di Flamsteed. M. le Monnier è quegli, che à dato il primo tomo di quella, onde qui si ragiona. Egli vi abbraccia tutto ciò che fa l' oggetto di queste sorte d' istorie, passaggi di pianeti per lo meridiano, ecclissi del Sole, e della Luna, immersioni, ed emmersioni de' satel-

liti, ec. dopo l' anno 1666., ch'è quello dello ſtabilimento dell' accademia ſino nel 1685. incluſivamente, ove termina queſto primo tomo. Queſto, di cui M. le Monnoier arricchiſce qui il pubblico, è un teſoro molto ſtimabile.

Diverſe oſſervazioni aſtronomiche. La prima *ſulla teoria di Saturno* dell'ab. della Caille. Queſte ſono rifleſſioni, ed oſſervazioni molto intereſſanti ſopra queſta teoria, la più facile di tutte a dedurre delle oſſervazioni, quantunque la più difficile, e la più ſparſa di dubbi per molti riguardi di fiſica ſe non d' aſtronomia.

M. della Caille forma tre dubbi: il primo, ſe la linea, che congiunge i nodi di queſto pianeta, paſſi pel ſole. Il celebre M. dell' Hire ne avea dubitato: il dubbio di M. della Caille cade ſopra quello ancora di M. dell' Hire. Egli riſtabiliſce l' eguaglianza degli angoli d' inclinazione de' limiti auſtrali e borreali di Saturno. Il ſecondo dubbio di M. della Caille ſi è, ſe il moto di queſto pianeta ſia conſiderabilmente alterato, quando egli avvicinaſi di ſua congiunzione con Giove. Siccome, ſecondo M. della Caille, *queſta cauſa d' alterazione è poco ſenſibile, e non può impedire, che non ſi ſtabiliſcano ipoteſi eſatte del moto di queſto pianeta*, ſi può continuare a riguardare l'alterazione, che la unione di Saturno con Giove influiſce nel moto di queſti due pianeti, come una ipoteſi Neutoniana pochiſſimo veriſſimile, in ſeguito dell' ipoteſi ancor meno veriſimile dell' attrazione propriamente detta di queſti due corpi; tanto meglio che la loro *congiunzione*, che ſembra dire qualche

cosa di fisica, e di nuovo per lo momento, nulla dice per questi due pianeti uniti in questo momento per noi, e in tutt' altro momento, che precede, o seguita quello, uniti per tutti gli altri punti successivi dell' universo, punti, che eguagliano a questo. M. della Caille non pensa mica così sul terzo dubbio, ch' ei qui propone, cioè se il moto dell' afelia di Saturno sia uniforme. Egli crede, che non possa assolutamente nè rigettare nè ammettere questa uniformità, e che questo è nell' istesso tempo il più grande e il solo ostacolo alla perfezione delle tavole di Saturno. M. di Mairan ci avvisa, che le relazioni della memoria (finora non impressa) di M. della Caille sono molto curiose, e ci fa desiderare di vederle stampate.

Seconda osservazione sopra un satellite scoperto presso il pianeta di Venere. Nel 1686. il Cassini scoprì presso Venere una cosa che aveva tutte le apparenze d' un satellite. Vide alla distanza di tre quinti del diametro di esso pianeta *una luce uniforme* di tutt' altra specie che quello, e che pareva imitasse la fase attuale di Venere collocata al suo occidente. Il diametro di questo fenomeno era a un di presso la quarta parte di quello di Venere. Ei nol vide che per un quarto. Lo rivide nel 1672. per 7. in 8. minuti, e in conseguenza di queste due osservazioni dubitò, se quello fosse un satellite d'una consistenza men propria a riflettere la luce del sole, che il suo principale pianeta, e che avrebbe a un di presso la stessa proporzione con Venere, che la Luna colla terra.

M. Gregori nella sua astronomia fisica par-

la di questo satellite di Venere colla scorta del Cassini, ma con minor riserva di esso, che se ne diffidava forse per modestia, e perchè egli solo l'avea scoperto. Ma dopo il Cassini niuno si è vantato di aver riveduto questo fenomeno, neppure il celebre Bianchini, grande osservatore del pianeta di Venere. Finalmente M. Short, Scozzese, egualmente abile a costruire telescopj, e a servirsene, rivide questo satellite, e d' una maniera affai terminata e distinta acciocchè non se ne possa più dubitare. M. di Mairan ne à comunicata l'osservazione all'accademia, conforme egli la comunica qui al pubblico. Egli fa su di questa scoperta alcune riflessioni non meno naturali, che profonde. „ E- „ sempigrazia, un corpo celeste, dic' egli, „ sì difficile a scoprirsi dalla terra non pa- „ re essere fatto per noi, e non si può non „ conchiuderne, ch' egli è dunque destina- „ to ad illuminare un altro mondo, ed al- „ tri abitanti. L' analogia sopra tal par- „ ticolare generalmente presa non lascia „ che desiderare. " Noi vorremmo poter riferire tutto quel bello ch' egli dice sopra l' eccezioni, ch' ei trova a minuto in questa generale analogia. Avvi in generale un gran gusto di fisica, e di sana fisica nella sua maniera di presentare questa storia dell' accademia, e questo gusto è comunemente quello del pubblico. Il nostro secolo ama molto il raziocinio, e l'istruzione.

Terza osservazione sopra gli antipodi. Questa è una osservazione puramente d'idea, comunicata all'accademia da M. le Breton di Falaise in Normandia sopra ciò, che la nozione degli antipodi diviene nel sistema del-

la terra allungata o accorciata, o non isferica, differente per certi riguardi dalla nozione de' medesimi antipodi nella terza puramente sferica, e che per esempio lo zenit d'un antipodo non diviene il *nadir del suo* antipodo nel caso della terra non *isferica*, il che è vero.

4. *Progetto per l'invenzione delle longitudini*, comunicato all' accademia da M. della Croix, scrivano principale de' vascelli del Re. Egli perciò si serve della inclinazione, e declinazione dell'ago calamitato. Questo autore suppone a un di presso, come M. Halley, ch' esca continuamente per due punti opposti del globo terrestre, sovente lontanissimi dai poli del mondo, una materia magnetica, che circoli dall' uno all' altro di questi due punti, e che descriva attorno al globo con tal moto meridiani similissimi ai meridiani terrestri propriamente detti; con questa differenza che i poli del mondo sono immobili, e gli altri cangiano positura. Immaginando questi meridiani magnetici tagliati da un equatore, e dalle paralelle da una parte e l'altra fino ai poli, come i meridiani terrestri sono tagliati dall'equatore del mondo, e i meridiani celesti dall' ecclittica, e sue paralelle, da questo ammasso di circoli intorno all' istesso globo gli uni appartenendo alla sfera celeste, e gli altri alla sfera magnetica nasceranno necessariamente altrettante reciproche intersezioni, colle quali, e coi loro angoli M. della Croix si propone di trovare le longitudini, e ch' ei le troverà, se la sua ipotesi sarà uniforme alla natura, e se le due bussole, ond' egli servesi, l'una d' inclinazio-

me, e l'altra di declinazione potranno dare con aggiustatezza gli angoli di queste intersezioni, e il luogo del polo magnetico sulla terra: le variazioni de' poli magnetici non imbarazzano M. della Croix, che pretende, che le inclinazioni sieno costantemente le medesime alla medesima distanza dal polo magnetico. Sta alle osservazioni reiterate l'effettuare ciò che promette l'ipotesi, e a giustificare l'ipotesi stessa. Sin qui niuna cosa smentisce assolutamente le mire ingegnose di M. della Croix.

5. *Eccliffe della Luna del* 1. *di Gennajo* 1741. osservata a Upsal da M. Celsio, professore d'astronomia, segretario della società reale di Svezia, corrispondente dell'accademia reale delle scienze, pensionario del Re, e per l'addietro aggiunto agli accademici inviati nella Lapponia per le osservazioni della figura della terra.

6. *Sole veduto ecclittico ad un' altezza considerabile sull'orizzonte.* L'altezza era di 17. in 18. gradi. M. di Mairan ne fece l'osservazione ai 10. di Dicembre verso mezzodì. Egli contentasi di dire il fatto; niuno poteva meglio dirne la causa. Il sole era in una nebbia assai folta, che lo faceva apparire rossiccio, e spogliato de' suoi raggi, ma che faceva molto spicco. Questa è la prima volta, che sia stato osservato a una sì grande altezza. Mal grado questo esempio di riserva filosofofica in un fisico così consumato, come M. di Mairand, oseremmo noi, profittando del campo, ch' egli si è compiaciuto di lasciare alle congiunture dei meno abili, di dire, che il cono della luce, con cui il sole in fine

caso porta la sua immagine nel nostro occhio, essendo incurvato (in forma di cornetto) in tutti i punti dal suo ingresso nell' atmosfera, e sempre più nella sfera della nebbia, ed essendo più ristretto nella sua parte convessa, che nella concava, ove il mezzo più denso è meno resistente a motivo della grande obliquità degli strati concentrici, ch' egli attraversa, tutte le sezioni ne debbono essere elittiche nel senso in quistione, e portare nell' occhio un' immagine simile, a causa del restrignimento delle tangenti estreme, che formano nell' occhio la direzione de' raggi visuali delle parti inferiori, e superiori del sole.

Dopo la storia dell' astronomia M di Mairan viene naturalmente a quella della geografia, e della idrografia, che n' è cotanto dipendente. Egli parla sulle prime delle carte idrografiche, formate secondo le mire, e le attenzioni del cavaliere d' Albert, in oggi marchese d'Albert, capitano de' vascelli del Re, e capo di questo magnifico deposito, ed eseguite col lavoro intelligente di Bellin commissario del deposito di marina, ed ingegnere idrografico del Re. Sin dal 1737. il marchese d' Albert presentò all' accademia una carta del Mediterraneo ridotta in tre fogli con un' analisi e una comparazione di quelle, di cui ognuno si era fino allora servito. Nel 1738. diede fuori una carta particolare dell' Arcipelago; l' istesso anno videsi uscire dello stesso deposito un' altra carta sotto nome d' Oceano occidentale, nel 1739. comparve l' Oceano meridionale, o mare delle Indie, e nel 1741. varie altre carte.

Avendo le noſtre memorie ragionato abbaſtanza di queſte carte, noi qui ci contenteremo di rinnovare coll' accademia i noſtri applauſi per l' infaticabile e felice lavoro di M. Bellin, che le à fatte, e per la nobile ed intelligente attività del marcheſe d' Albert, il quale à non ſolamente preſieduto a queſto lavoro, ma alla formazione d' un depoſito, ch' è come un arſenale, donde per le ſue attenzioni vedraſſi ſortire un' infinità di opere utili a tutte le parti ſcientifiche della marina ſotto gli auſpicj del conte di Maurepas, il quale n' è il miniſtro, e che à meſſo queſto ricco depoſito in così buone mani.

L' articolo ſeguente dice qualche coſa d' una carta di M. Bauche, comprendendo le coſte meridionali dell' iſola di Terra Nuova, dell' iſola Reale, della parte del gran Banco, ove faſſi la peſca della morua, e di tutte le coſte, iſole, e mari, ec. Queſta carta corregge in mille coſe quella di mil. Popple Ingleſe.

Seguono gli articoli circa la meccanica: il primo è *ſopra un problema di dinamica*, riſoluto da M. di Montigny, cui noi facciamo un ſingolare piacere di applaudire in oggi, dopo di aver eccitato e ſecondato, pochi anni ſono, il ſuo felice talento per le ſcienze fiſicomatematiche.

Sia un anello fiſſato ſopra una tavola, come la porta d' un trucco, vale a dire, in maniera che poſſa voltare attorno al ſuo aſſe verticale, ſia queſto anello infilzato in una bacchetta infleſſibile, e l' anello e la bacchetta perfettamente puliti, ed eſattamente l' uno coll' altra ſtretto e ſerrato; al-

le due estremità della bacchetta sianvi due pesi eguali o disuguali, e mettasi il tutto in moto intorno all' asse dell' anello versatile. M. di Montigny determina bravamente col calcolo dell' infinito, solo in possesso di questi problemi fisicomatematici, e d' una maniera generale la curva descritta da ciascuno di questi corpi. Ella è trascendente, degna di questo calcolo trascendente, e d' un autore, che fosse consumato in questo genere di problemi.

Sopra gl' instromenti, che compongono la macchina pneumatica dell' abate Nollet. Non si è sorpreso di vedere, che un artista così distinto, come l' abate Nollet perfezioni di giorno in giorno una macchina, che da gran tempo credevasi cotanto perfetta. *Queste relazioni d' una meccanica industriosa*, dice l' istorico, *debbono leggersi nella memoria istessa, ove ritroveranno si nuovi mezzi per operare, ec.*

Sopra la costruttura d' un pendolo, che non possa allungarsi pel calore, nè accorciarsi pel freddo. Più il pendolo è corto, più l' orologio avanza; più egli è lungo, più questo ritarda: il caldo, e il freddo producono questi due effetti allungando, o accorciando la verga del pendolo. M. Graham, famoso orologiajo di Londra, è stato il primo che abbia tentato di rimediare con qualche successo a questa imperfezione. M. Giuliano le Roi, famoso orologiajo di Parigi, à perfezionata questa invenzione, e M. Cassini à totalmente perfezionata l'una e l'altra.

Estratto delle osservazioni, ed operazioni fatte nella bassa Linguadoca durante i mesi di Maggio, e Giugno del 1740. di M.

Pitot. Questo lavoro idrografico riguarda il diseccamento progettato di 30000. jugeri di maraſſo cauſati dalla baſſezza delle terre, e dell' inondazione di due piccioliſſimi fiumi, e del mare vicino ſulla coſta della baſſa Linguadoca tra Beaucaire, e Acquemorte dalla parte di Niſmes e di Lunel. Le famoſe ſaline di Pecais, poſte immediatamente allato a queſto terreno inondato rendono l' operazione del diſſeccamento intereſſante per lo Re, per la provincia, e per gli particolari proprietarj delle ſaline. Si crede di aver a temere la loro ſommerſone per la maniera, onde pretendeſi di fare queſto diſſeccamento, e M. Pitot à ſu queſta mira livellato il terreno, ſcandagliate le acque, e riconoſciuto tutto il luogo.

Seconda memoria di M. di Buffon circa le ſperienze ſopra la forze del legno. M. di Buffon à ricercata la denſità, e il peſo del legno di quercia nelle differenti età, la proporzione, che paſſa fra la gravità del legno, che occupa il centro, e quello della circonferenza, e ancora tra il legno perfetto, e la parte tenera di eſſo legno. E' un peccato, che i limiti d' un eſtratto c' impediſcano di ſeguitare il racconto d' un gran numero d' eſperienze curioſe, delle quali è piena queſta memoria.

Diverſe memorie, ed oſſervazioni di meccaniça. 1. ſulle forze motrici de' corpi. Noi copieremo lo ſtorico dell' accademia. Quantunque ſiamo prevenuti in favore di M. di Voltaire, autore di queſta memoria, noi non poſſiamo omettere queſto bell' elogio.

„ Il noſtro ſecolo [ſiccome pure i bei ſe-
„ coli di Roma e della Grecia] può contare

„ de' filosofi fra i suoi più grandi poeti.
„ M. di Voltaire à presentato quest' anno
„ all' accademia una memoria intitolata.
„ *Dubbi sopra la misura delle forze motrici, e sopra la lor natura*, ove pare esser
„ egli molto informato della famosa que-
„ stione delle forze vive, il che non è co-
„ mune, ed aver meditato con successo sul-
„ la natura del moto, il che è ancora più
„ raro. Questi due punti di vista l'uno *più*
„ particolare, e l'altro più generale fanno
„ l'oggetto, e la divisione della memoria.

Non si può esporre meglio, come il fa M. di Mairan, in pochissime parole il sentimento del Voltaire, ch'è pure il suo sentimento sulle forze vive, ch'essi credono essere nella stessa ragione, che le forze morte, ragione delle semplici velocità, come Descartes, Newton, e tutti i filosofi lo anno creduto fino il Leibnizio, il quale à distinto queste due forze dando alle forze morte la ragione delle semplici velocità, e alle forze vive quella de' quadrati delle velocità. „ I tempi sì inseparabili dell' azione
„ delle forze, e che i partigiani delle for-
„ ze vive vorrebbero separarne, fanno la ba-
„ se di tutti i raziocinj del Voltaire. Se
„ v'à un caso, in cui la forza sembri esse-
„ re come il quadrato della semplice velo-
„ cità, ciò è senza fallo nell' urto de' flui-
„ di, i quali agiscono in effetto in ragione
„ doppia della loro velocità. Ma è dimo-
„ strato, continua il Voltaire, che i fluidi
„ non agiscono così se non perchè in un
„ tempo dato ciascuna particola non agisce
„ su non colla sua massa, moltiplicata col-
„ la sua semplice velocità.

Sembra, che dopo quest' ultima ragione, ch' è oltre modo sottile, e dopo questa sposizione, ch' è estremamente luminosa, i partigiani delle forze vive debbano essere contenti, e farebbero da qui innanzi degenerare la disputa in quistione di nomi, s' essi ne richiedessero di vantaggio. Quanto sarebbe glorioso per lo Voltaire l' aver cooperato d' una maniera sì intelligente con M. di Mairan per terminare una sì gran questione. La seconda parte della memoria è più metafisica, e non è che più ingegnosa, e degna d' attenzione. I limiti dell' estratto ci obbligano a passarvi sopra.

2. *Sopra il getto delle bombe.* M. Didier, professore reale di matematica nella scuola d' artiglieria della Fere, e noto per le dotte opere di matematica à presentato all' *accademia un nuovo metodo per trovare qual forza debbasi dare a una bomba, o a una palla, e sotto qual angolo di altezza, o di bassezza debbasi tirare per colpire il segno posto sopra o sotto la batteria.* Mairan dice, che il metodo dell' abate Didier non può non essere utile ai bombardieri, i quali conoscono le pratiche di Blondel, e ch' esso diviene d' un uso infinitamente comodo per la sua estrema semplicità.

3. *Sopra il tiramento, e l' allentamento alternativo delle corde, che tirano un peso.* M. Fenel, canonico di Sens à osservato, che quando si tira un peso sopra un terreno con una lunga corda, il peso non va in certo modo che per salti, o per intervalli o accessi, andando, e fermandosi alternativamente, il tiramento sul principio tenendo tesa la corda, senzachè il peso si mova,

indi la tenſione della corda fa movere il peſo, e il moto del peſo allenta la corda, ec. Ora più che la corda è lunga, più ſono ſenſibili gli acceſſi del moto, e della quiete, eſſendo più lunghi, e meno frequenti. Queſta è una oſſervazione aſſai utile nella operazione dell'argano, e di tutte le macchine.

4. *Sopra le differenti materie, con cui ſi può fabbricare la carta.* M. Guettard, medico della facoltà di Parigi, verſatiſſimo nella botanica, e nella ſtoria naturale, à preſentato ſopra di ciò una memoria all'accademia piena di ricerche. E' a lui riuſcito di fare la carta con iſtoppa, o canapa, col cotone o bambagia, con ortiche, con ſeta di vermicelli, ec.

Macchine ed invenzioni approvate dall'accademia nel 1741. M. di Genſene à preſentato all'accademia una memoria ſopra quattro macchine. 1. Un archipenzolo a ſpecchio coſtrutto in maniera, che le ſue parti eſſenziali ſtanno al coperto dall'azione del vento. 2. Una macchina deſtinata a miſurare con una ſola ſtazione piccole diſtanze inacceſſibili. 3. Una maniera d'adoperare ſenza ruote, e per mezzo d'un tubo guernito d'un piſtone, e d'una doppia laminetta l'acqua d'una fonte, che aveſſe una certa caſcata per muovere le trombe. 4. Un mezzo di ſoſtituire ai manichi incurvati alcune ſpecie di (*) *lanterne*. Avvi qui in oltre. 5. La idea d'una tromba, che agiſce per l'

(*) Picciola macchina in forma quaſi di lanterna guernita di fuſi, a traverſo della quale paſſa un ferro, che fa girare la macina del molino.

elaterio dell'aria, e ch'è dell' istesso M. Gensane, con mira di estinguere gl'incendj. 6. M. di Lagny à comunicato una maniera buona, semplice, e comoda di spegnere il fuoco d'un caminino. 7. Il signor Haunot, falegname, à presentato un letto per gl'infermi, e invalidi, ch'esso lo à fornito di più comodità di quello si era ancor fatto. 8. Un mulino proposto dai signori del Bost fratelli destinato a macinare o per lo vento, o per l'acqua. Rassomiglia questo ai molini alla Polacca, ed à qualche cosa di meglio, e di molto differente. 9. Un molino a braccio, e portatile di M. Mansard, architetto del Re, e membro dell'accademia d'architettura. Questo molino occupa pochissimo spazio, ed è buonissimo, quantunque sia a un di presso fatto, come i molini ordinarj. 10. L'*arte di stampare i rami* del sig. le Blond, di cui approvasi qui l'uso pe' libri d'anatomia, di botanica, e di storia naturale. Noi ne abbiamo parlato sovente nelle nostre memorie. Questa storia dell'accademia è terminata coll'elogio di 2. accademici, l'uno de' quali è M. Petit, medico, l'altro è il celebre, ed illustre Card. di Polignac. Siccome si diede a suo luogo l'elogio di questo Card., e il soggetto, e la maniera, ond'è trattato, tirarono l'attenzione del pubblico; le nostre memorie si studiarono di rendere loro quella giustizia, che meritavano questi due grandi oggetti. Noi abbiamo con piacere riletto questo brillante, e giudizioso panegirico, e vi abbiamo ritrovato tutte le grazie della novità. Per quello concerne M. Petit nato a Parigi nel 1664, spiccò poco colla memoria nelle sue

prime classi. Ma la filosofia, la fisica sopra il tutto sviluppa il suo spirito, e i suoi talenti. La fisica lo gettò nella medicina, di cui egli prese la laurea dottorale a Monpellier sotto il famoso M. Chirac. Ritornato a Parigi egli perfezionossi nella scuola di M. Duverney, Tournefort, e di Lemery tutti e tre celebri membri dell' accademia. La Fiandra, ove egli si trasferì col seguitare le armate, finì di perfezionarlo nella pratica. Nel 1722. M. Petit fu ricevuto nell' accademia. Egli di poi produsse varie operette, che ne farebbero una voluminosa. Sono elleno differtazioni, lettere, e memorie. Una delle principali sue opere si è una dissertazione sopra un nuovo sistema del cervello, che à per oggetto l' intralciamento di molti nervi, o filetti medullari, che partono dalla midolla allungata, e che passano obliquamente dalla grossezza dell' una di sue porzioni laterali nella grossezza dell' altra porzione. Questo intralciamento, e incrocciamento di nerbi, conosciuto da alcuni medici antichi, spiega perchè i colpi dati in una banda della testa si comunichino alla opposta. M. Petit si è distinto sopra il tutto colle sue opere o di teoria o di pratica sopra le infermità degli occhi, e nominatamente sopra le cataratte. Egli morì molto cristianamente l'anno 1741. *Noi daremo in un altro giornale l' estratto del seguente volume.*

ARTICOLO XCII.

CODICE DELLE PARROCCHIE, O *Raccolta delle più importanti questioni sopra i curati, e i loro parrocchiani risolute colla scrittura, coi concilj, e coi s. Padri, ec. del* P. Bernardo d' Arras, *Cappuccino*, 2. *vol. a Parigi presso Heriſſant, ec.* MDCCXLVI.

IL primo titolo di questo libro à bisogno d' essere spiegato; quando ci si parla *del codice Teodosiano*, *del codice Giustiniano*, noi intendiamo le raccolte di leggi, che Teodosio il giovane, e Giustiniano pubblicarono per regolare la giurisprudenza dell' Imperio, quando ci si parla *del codice Enrico*, e *del codice Luigi* concepiamo le compilazioni dei decreti fatti sotto l' autorità dei Re Enrico IV., e Luigi XIV.; finalmente quando sentiamo ragionare del *codice civile*, e del *codice criminale*, veggiamo a un tratto che si favella delle leggi, che riguardano l'amministrazione civile, e di quelle che concernono la pena dei delitti. Qui potrebbesi credere parimente, che l'autore abbia voluto semplicemente raccogliere tutte le diffinizioni ecclesiastiche, che si riferiscono alle parrocchie; ed in oltre molte altre cose, perchè si à in questo volume; 1. la confutazione del cattivo libro intitolato: *i poteri legittimi del primo, e del secondo ordine ec.*; 2. un trattato istorico del governo delle parrocchie; 3. una raccolta di decisioni circa l'amministrazione de' sagramenti sopra il tutto quello della penitenza; 4. una istruzione pratica per li

dotta de' paſtori; 3. una controverſia dogmatica ſopra la chieſa. Ora tutte queſte parti ſi tengono nella idea dell'autore, il quale à creduto di riunirle ſotto *il* titolo generale di *codice delle parocchie*, ancora una volta ciò chiede una ſpiegazione, e fa di meſtieri, che i lettori piglino bene di mira tanti conſiderabili oggetti.

Il P. Bernardo d'Arras tratta tutta queſta materia con molta erudizione, egli comincia con tre diſſertazioni, la prima e la ſeconda per moſtrare, che l'autore del libro intitolato: *i poteri legittimi del primo, e del ſecondo ordine ec.* riduce il *richeriſmo* nel governo della chieſa, e nell'amminiſtrazione de' ſagramenti; ciò ſi prova perchè rende la comunità arbitra di tutto, perchè fa dipendere la potenza de' primi paſtori dal conſenſo degli eccleſiaſtici inferiori, e del popolo; confuſione per conſeguente, anarchia, roveſciamento della iſtituzione primitiva.

La terza diſſertazione regola il metodo, o ſe ſi vuole la polizia, che dee regnare nelle diſpute teologiche; la buona fede, e la moderazione ne ſono l'anima, due articoli, che l'autore dei *poteri legittimi* ec. oblia facilmente. Si rilevano in queſta occaſione alcuni tratti, ch'ei lancia contro i ſuoi avverſarj; ma queſto ſcrittore dev'eſſere poco tocco da ſimili rimproveri. Nel fare il ſuo libro egli à preteſo d'impugnare i Pontefici, i conciljj, le aſſemblee del clero di Francia, i decreti delle univerſità ec. Queſti è un atleta armato di tutto; citazioni, note, invettive, motti; arditezza il tutto, che non reca punto timore;

Set-

Settembre 1746. egli

egli non s'imbarazza nè d'essere solo del suo partito, nè di offendere le potenze temporali, e spirituali, nè d'esser convinto di falso nella relazione de' proceſſi, nè d'incorrere la censura de' prelati, e delle università, nè d'essere giudicato nojoso, insipido, e cattivo scrittore dai letterati; questi è una specie di Lucifero di Cagliari, che fa setta a parte, e che non può contare tra i suoi maestri, e modelli, che Richer, de Dominis, Frapolo forse, e i capi de' presbiteriani.

Il P. B. divide la sua opera in due tomi, in due parti, in cinque quistioni, in più articoli, in molte sezioni; tutto ciò prova l'amore dell' ordine. Egli è però vero, parlando generalmente, che in oggi il metodo anatomico che si tiene nelle opere, nausea molto, poichè si ama di leggere seguitamente, mentre si trova, che ciò è più favorevole alla memoria, più suscettibile delle dolcezze dello stile, più proprio a mantenere il fuoco della composizione; e per esempio non leggesi più volentieri il P. Petavio, che semplici fogli di scolastica, divisi in capitoli, in articoli, in paragrafi, in obbiezioni, e in risposte; e se noi vogliamo parlare di disciplina ecclesiastica, uno non si occupa con più piacere intorno i discorsi del Fleuri, che le controversie dialettiche del P. Alessandro, oppure non si preferisce la concordia di M. di Marca alle glose paragrafate degli antichi giurisconsulti. Che che ne sia il P. B. esamina nella sua questione *qual sia la propria chiesa di ciascuno*. Nei primi tempi il vescovo di ciascuna città faceva tutte le funzioni ecclesiastiche,

battezzava, celebrava i santi misterj, annunziava la parola, niuno ecclesiastico del secondo ordine permettevasi gl' istessi esercizj, che col consenso, o in assenza del prelato; e ciò rendeva la chiesa del vescovo, che noi chiamiamo cattedrale, la propria parrocchia di tutti i diocesani. La moltitu*line* de' fedeli obbligò a lungo andare di distribuire i sacerdoti nelle città, e alla campagna; que' paesi formarono parrocchie, e *quegli* ecclesiastici divennero curati; ma la cattedrale fu sempre considerata come la principale parrocchia, come la chiesa madre delle altre. Ella gode ancora molti di questi privilegj; alcuni le ne sono sfuggiti, esempigrazia, non basterebbe oggi per la validità d'un maritaggio, che fosse celebrato *nella* cattedrale, perchè è deciso, che dev' esserlo con consenso espresso del vescovo, o del curato. Il nostro autore con molti *altri* teologi estende la stessa decisione all'obbligo pascale, e pretende, che non sarebbe adempito nell'andare a comunicarsi alla cattedrale; così rispetto a questi casi particolari questa chiesa madre delle altre non è più la chiesa propria di ciascun diocesano, ma ciò non toglie che il vescovo non sia sempre il proprio prete di ciascun parrocchiano; perciocchè la facoltà del vescovo non è ristretta nella sua cattedrale, non à alcuni limiti, che la diocesi, la quale è in effetti la sua parrocchia in qualunque luogo della parrocchia egli si porti, in qualunque chiesa parrocchiale egli vada, colà è egli il pastore ordinario, à tutto il potere immediato sopra la greggia, e l' à d' una maniera più eccellente del curato. E-

gli è chiaro, che come lo osserva il P. B., che tutti gli ecclesiastici della diocesi erano anticamente sotto la dipendenza del vescovo; l'esenzioni de' capitoli, e delle comunità non sono venute, che verso l'undecimo secolo; questo è il tempo altresì, in cui i curati cessarono d' essere movibili, epoca per conseguente dell' accrescimento della loro dignità, e senza dubbio anche del loro zelo pastorale.

Il clero di Francia tiene, che i curati abbiano diritto divino, ma la facoltà di teologia di Parigi aggiugne, che *ciò risguarda la prima istituzione*. Il P. Bernard si applica a spiegar bene questo punto, che à le sue difficoltà. Avvi, dic' egli, nella giurisdizione de' curati due cose da considerarsi, *il fondo, e la materia; il fondo*, lo tengono essi da Gesù Cristo, perchè succedono ai 72. discepoli, de' quali Gesù Cristo servissi nello stabilimento della chiesa; la *materia*, la tengono dal vescovo, ch' è l'assegnazione d'un distretto, d'una greggia particolare, assegnamento puramente ecclesiastico, conforme a un dipresso è quello delle diocesi, rispetto ai vescovi. Questa dottrina serve altresì a far vedere, come ogni sacerdote riceve nella sua ordinazione la facoltà radicale ed essenziale per assolvere; e riceve la materia o l'esercizio di questa facoltà, quando viene approvato per confessore. Il nostro autore sparge sopra tutto questo delle dilucidazioni; ma resterebbe apparentemente da farsi vedere, come lo stato de' curati sia particolarmente di diritto divino, e come lo sia di tutt' altra maniera, che quella de' semplici preti.

Pel piano dell'opera, che compendiamo, la distinzione del potere di giurisdizione quanto al fondo, e quanto all' esercizio è d'una grand'estensione; aggiungonsi *qui* alcune nozioni sopra la giurisdizione, che concerne il tribunale della penitenza; *si mostra*, ch'ella è locale, e personale; locale perchè abbisogna un territorio per esercitarla; personale, perchè ella deve esercitarsi sopra certe persone; e da tutto ciò si conchiude, che un curato, quantunque fornito dell'ordinaria facoltà, può però essere ritretto dal suo vescovo a non confessare, che i suoi parrocchiani, e a non confessarli che nella sua parrocchia. Questo era la materia d'un processo gli anni scorsi a Rodi, e altrove; la questione è finita in vantaggio del diritto de' vescovi, e il P. B. spiega le ragioni di questa saggia giurisprudenza.

II. Questione. *Ciascuno à il suo proprio sacerdote.* Fa d'uopo prendere l'affermativa secondo il canone *omnis utriusque sexus, ec.* Così il Papa, il vescovo, il curato, il sacerdote, il laico, tutti in somma anno il lor proprio prete, e il lor proprio confessore. E' una questione pressochè metafisica il chiedere, donde il confessore del Papa abbia le sue facoltà? Siccome il Papa nel tribunale della penitenza è ridotto, non altrimenti che gli altri uomini, alla qualità di peccatore, implorando la misericordia di Dio, e avendo bisogno del sagramento della riconciliazione, avvi alcuna difficoltà, che quegli, che sarà stato approvato dal Papa medesimo per ascoltare le confessioni, possa assolvere la persona del Pontefice, e questi due rapporti di Papa, e d'uomo pec-

catore non si distinguono forse quanto bisogna per risolvere questa questione, senza ricorrere a discussioni scolastiche sopra la potenza del Papa, e sopra quella della chiesa universale? ma qual è il proprio sacerdote de' curati? Egli era altre volte il vescovo, indi per questa funzione sono stati rimandati al ministero degli arcipreti, e de' penitenzieri; finalmente i curati possono in oggi confessarsi da ogni sacerdote approvato; ma un curato non può confessare un altro curato senza la tacita od espressa licenza del vescovo; questo è il caso, di cui si ponevano i principj sul fine della precedente questione, e che in seguito si discutono maggiormente. Il proprio prete dei laici è secondo il canone Lateranense il curato del luogo; senza tutta volta escludere il vescovo, perciocchè anche una volta il vescovo nella sua diocesi è pastore immediato di tutti i parrocchiani; i suoi diritti in ciascuna parrocchia sono non solamente gl' istessi, ma sono ancora più eccellenti di quelli del curato. La nozione del *proprio sacerdote* spiegata, come si è detto, determina il P. B. a dar quella del *sacerdote estero*, di cui pure si parla nel decreto *omnis utriusque sexus*, ec. Egli crede, che questo termine di *sacerdote estero* debba intendersi del curato vicino, o lontano, in una parola di ogni curato differente da quello del luogo. Nel tempo di Gio: di Poilli, vale a dire, verso l'anno 1321. (*) si avevano nozioni un pò più ampie nella corte del Papa Giovanni XXII. Vi si diceva,

(*) *Rayn. an.* 13. 21. *n.* 25.

che il *ſacerdote eſtero* del canone di Laterano era ogni ſacerdote, che non aveva giuriſdizione od ordinaria o delegata; che il *proprio ſacerdote* era chiunque aveva queſta giuriſdizione, o il Papa, o il veſcovo, o il curato, od ogni *ſacerdote* approvato dall' ordinario. Ma finalmente queſte diverſe interpretazioni non pregiudicano alle conſeguenze, che il P. B. vuol trarre dal canone *omnis utriuſque*, ec. confrontato con quello del concilio di Trento, ov'è proibito a chicchеſſia di confeſſare, ſe non à l' approvazione del veſcovo, ovvero un beneficio curato; perciocchè queſto decreto eſſendo aſſoluto e rivocando ogni coſtume, o privilegio contrario, ne ſegue, che nè i curati eſteri poſſono più confeſſare i parrocchiani delle altre cure, nè i regolari non approvati poſſono confeſſare i diocesani d' un veſcovo. Se ne inferiſce, che ſiccome i privilegj, di cui i regolari *godevano* prima del concilio di Trento, ſono nulli in oggi, così l' uſo, che avevano i curati di delegarſi gli uni agli altri per le confeſſioni dei loro riſpettivi parrocchiani, è dichiarato abuſivo, e non poſſono più ingerirſi in queſte confeſſioni, ſe il veſcovo non vi acconſente almeno tacitamente; diciamo finalmente col P. B., ne ſegue, che il concilio Tridentino à limitato il canone di Laterano riſpetto ai curati, conforme à ſuppreſſi i privilegj circa i regolari.

L' autore eſamina in queſta ſteſſa quiſtione la forza, e il pregio della clauſola di *conſenſu parochorum*, che i veſcovi mettono talvolta nelle lettere d' approvazione date a ſemplici ſacerdoti o regolari o ſecolari. Moſtra coll' eſempio de' noſtri dotto-

ri, e colla decisione del clero di Francia? che *questa clausola non è una condizione necessaria alla validità de' sagramenti*; e che perciò il difetto di consenso dalla parte de' curati non sarebbe un ostacolo essenziale alle assoluzioni, che un sacerdote approvato darebbe ai loro parrocchiani. Altra cosa sarebbe, se il vescovo mettesse nelle lettere d' approvazione *eccettuati i quindici giorni di Pasqua*; perciocchè allora si crederebbe, che volesse sospendere le facoltà per quel tempo, quando i curati non acconsentissero a lasciarle esercitare.

III. Questione. *Un pastore è egli propriamente il governo della sua greggia?* Gli eretici, che non ammettono il sagramento dell' ordine, quelli, che credono, che ogni cristiano sia sacerdote, e che abbia il potere delle chiavi; quelli, che fanno risiedere tutta l' autorità ecclesiastica nella comunità de' fedeli, quelli che riguardano la chiesa come una pura aristocrazia, composta de' principali del clero eguali tra loro, tutte cotali persone debbono pensare che un *pastore non è propriamente il governo della sua greggia*. Ma questi sono quegli avversarj, che il P. B. impugna con tutte le buone regole della storia ecclesiastica, e della teologia. Egli fa vedere, che l' ordine sacro è un sagramento, che è conferito da quelli, che Gesù Cristo à designati; che il vescovo à sempre avuto, esclusivamente dal prete, la facoltà d' ordinare; che la chiesa universale è uno stato monarchico, che l' aristocrazia vi à luogo in alcuni punti, i quali si spiegano secondo le massime di Francia; ma che quest' aristo-

grazia non è certamente la forma del governo stabilita in ciascuna diocesi; che perciò il sinodo diocesano non è un tribunale superiore al vescovo; che i sacerdoti del second' ordine non possono governare in comune col vescovo; che sono il senato ecclesiastico d' una diocesi, ma senato subordinato, e riconoscente d' un capo, d' un superiore qual' è il vescovo; che la confusione del primo, e del second' ordine del clero tirerebbesi dietro la totale distruzione della gerarchia, e sviluppando tutti questi punti, sparge mille tratti di dottrina sopra i testi della scrittura, ov' è parlato de' vescovi, e sacerdoti, sopra gli usi della primitiva chiesa nella elezione de' ministri del santuario, sopra gli errori, in cui sono caduti i settarj del XVI. secolo in trattando di queste materie. Egli dice anche una parola della famosa querela *dei due capi*, eresia formale, che fu condannata, subito che ella si palesò.

IV. Questione. *Quali sono gli obblighi de' curati verso i loro parrocchiani?* Tutto questo pezzo è più di morale, che di dottrina. Si spiega quali debbano essere le mire d' un pastore, e quali i suoi sentimenti, e si comprende, che sul primo articolo si raccomanda il disinteresse, lo zelo della gloria di Dio, la modestia, l' attenzione d' indurre alla pietà con buoni esempi, e circa i sentimenti s' inspira la grandezza d' animo, la pazienza, la frugalità, la carità, la fermezza, e la dolcezza. All' appoggio di tutto questo vengono alcune riflessioni sulla sollicitudine pastorale, sulla residenza, sull' amore della greggia, e questo racconto ben

meditato, e bene esaminato aumenterebbe senza fallo nel clero il timore de' benefizj a carico d'anima, la fuggita dalle dignità ecclesiastiche; il nostro autore non pretende di allontanare alcuno dal ministero, ma da legislatore, o, se si vuole da compilatore d' un *codice pastorale* egli mette sotto gli occhi del clero le obbligazioni dello stato, e i pericoli, che vi sono uniti.

V. Questione. *Quali sono gli obblighi de' parrocchiani verso il lor curato?* Il P. B. li riduce alla fede, e alla probità, alla fede per ben credere, e alla probità per ben vivere, alla fede per essere buon cattolico, e alla probità per essere buon cristiano. In occasione del primo articolo egli comincia a favellare di ciò, che abbiamo chiamato la *controversia dogmatica sopra la chiesa*. Egli mostra, che la fede si conserva nel *custodire il deposito*, e che il deposito si custodisce nello stare unito alla cattedra sempre visibile, cioè all'insegnamento del Papa, e de' vescovi; e sopra ciò egli spiega una quantità di famosi principj, che riguardano l'indefettibilità, la perpetuità, l'unità, la cattolicità, e l'apostolicità di questa cattedra. Egli fa sentire sopra il tutto, che l'unione colla s. sede è il segno, e il distintivo de' cattolici; che nei torbidi, che possono agitare una diocesi, od anche una chiesa intiera, fa di mestieri mettersi dal canto de' vescovi, che sono uniti alla s. sede; che nelle dispute dogmatiche il sentimento emanato dal Pontefice, e accettato dalla moltitudine de' vescovi è costantemente un oracolo di verità; che allora la causa è finita, conform' ella lo fu al tempo de' Pelagiani

giusta la celebre testimonianza di s. Agostino. Qui è discussa con istudio tutta questa dottrina, perciò deesi ricorrere all' opera stessa per non perderne alcuna cosa.

La buona condotta del semplice *fedele* circa il suo pastore occupa tutto il resto di quest' opera, e meriterebbe anche l' attenzione dalla parte nostra, se potessimo dilatarci oltre i limiti d' un estratto. Osserviamo solamente, che vi si raccomanda l' osservanza delle regole ecclesiastiche, l' assiduità agli offizj, e alle istruzioni della parrocchia, l' attenzione a non meritare alcuna delle pene, di cui la chiesa minaccia i suoi figli ribelli; e trovasi su questo proposito qualche cosa di molto istruttivo sopra le scomuniche, sopra lo scisma, e l' eresia, il tutto terminato con un nuovo attacco del libro intitolato *i poteri legittimi*, ec. opera altrettanto perniciosa nella materia delle censure, quanto negli altri suoi principj circa la gerarchia.

Per non interrompere l' ordine delle cinque questioni, di cui tratta il P. B., nulla abbiamo per anche detto della dissertazione, ch' è alla testa del secondo volume; ella si aggira sopra *la scienza ecclesiastica, e cristiana*; il cattivo libro, di cui or ora ragionavamo, tratta di questa materia della scienza, e degli studj da spirito rivoltato contro la chiesa, e le sue decisioni; egli si duole, che si prevengano i giovani chierici sopra i *fantasmi d' errori*, sopra un giansenismo, di cui non è per anche convinto alcuno; egli insegna ai semplici fedeli di resistere ai decreti dogmatici della s. sede ricevuti in tutta la chiesa; stabilisce de' prin-

cipj non di ſcienza, ma di rivolta, non di lumi, ma di ſeduzione. Il P. Bernard oppone a queſto il temperamento d'una iſtruzione ſoda, e pura, e ſcevera d'ogni rimprovero; queſto è l'oggetto della ſua quarta diſſertazione, e in fine di tutta l'opera ſua egli rapporta il diſcorſo dell'Arciveſcovo di Tours contro queſto ſcandaloſo libro dei *poteri legittimi*. Si ſa quanto ſia ſtata efficace la voce di queſto prelato, quanto zelo ell' abbia iſpirato contro queſta tenebroſa produzione. Le facoltà di teologia la diſonorano a gara, e noi non crediamo, che l'infelice autore di tutto queſto ſiſtema abbia fatto un ſolo proſelito in Francia. Condannato, e abbandonato pare, che ſe gli reſtaſſe un po' di modeſtia, non doveſſe aver molta pena a ritrattarſi.

ARTICOLO XCIII.

VITA E LETTERE DI AMERICO VEſpucci, gentiluomo Fiorentino, raccolte ed illuſtrate dall' ab. Angelo Maria Bandini. Firenze 1745. Nella ſtamperia, all' inſegna d'Apollo. Volume in 4. pag. 76. per la vita, e 121. per le lettere.

SI tratta in queſt' opera di ſapere, ſe la prima ſcoperta del continente dell'America ſia dovuta a quello, di cui la maggiore delle quattro parti del mondo porta il nome. L'ab. Bandini il pretende, e non à ſcritto che per perſuaderne il pubblico. Se le prove, ch' ei reca, non ci pajono convincenti, lo preghiamo di credere, che in eſporre le noſtre noi non abbiamo avuto in viſta,

che l'intereſſe della verità, e poſſiamo aver-ne un' altra? Poſſiam noi forſe eſſere ſoſpettati di voler diminuire la gloria della nazione Italiana, nel dichiararci contro un Italiano, poichè è queſta la cauſa d'un altro Italiano, che prendiamo? Noi non conoſciamo veruno autore Franzeſe, il quale non abbia renduta all'Italia quella giuſtizia dovutale in propoſito del riſtabilimento delle ſcienze, e belle arti nell'Europa; le noſtre memorie ſopra il tutto ſono piene di elogj, che abbiamo dati allo zelo, e alla magnificenza de' principi dell' illuſtre caſa Medici, i primi de' quali an fatto rivivere il buon guſto de' Greci, e de' Romani, e noi non abbiamo traſcurata alcuna occaſione di far conoſcere il merito de' grandi uomini, che anno illuſtrata l'Italia da 300. anni in qua colle loro opere, e con capi d'opere di pittura, ſcultura, e d'architettura, che non ſi laſcia d'ammirare.

Se dunque M. Bruzen la Martiniere, l'autore dello ſpettacolo della natura, e l'iſtorico dell'iſola Spagnuola anno creduto di poter aſſerire, che Americo Veſpucci erasi uſurpato ſopra Criſtofaro Colombo l'onore di aver dato il ſuo nome al nuovo mondo, ſu qual fondamento può uno accuſarli, e in loro occaſione tutta la nazione Franzeſe d'eſſere geloſi della gloria dell'Italia? L'ultimo di queſti tre autori particolarmente à fatto conoſcere d'una maniera molto autentica, quanto egli ſia lontano da queſta maniera di penſare, quando nell'ultima opera, che comparve ſotto il ſuo nome, ſi eſpreſſe così: „ Franceſco I. volendo eccitare l'e-„ mulazione de' ſuoi ſudditi circa la navi-

» gazione, e il commercio . . . . diede or-
» dine a Giovanni Verazani, ch' era al suo
» servigio, di andare a riconoscere le nuo-
» ve terre, di cui cominciavasi a parlare
» molto in Francia: sopra di che non pos-
» so non fare di passaggio una osservazione;
» ciò ch' è assai glorioso all' Italia, si è,
» che le tre potenze, le quali anno in og-
» gi divisa fralloro quasi tutta l' America,
» sono debitori delle prime loro scoperte
» agl' Italiani, cioè i Castigliani a un Ge-
» novese (Colombo) gl' Inglesi a 3. Vene-
» ziani (Gio: Cabot, e a 2. suoi figli) e
» i Francesi a un Fiorentino (Verazani).

Qui dunque non si tratta tra l' ab. Bandini, e noi d' una disputa di nazione. La nostra non è qui per niente, e se noi accusiamo un Fiorentino d' aver dato il suo nome all' America con una soverchieria avverata, ciò non è che per assicurare la gloria a un altro Italiano di aver fatta la prima scoperta, e il quale n' è in un legitimo possesso da 3. secoli in qua. Firenze, che può a giusto titolo vantarsi d' aver prodotti i primi restauratori della scienze, e belle arti, non à bisogno di accattare falsi brillanti. Ma andiamo per ordine, e seguitiamo il dotto autore, di cui l' opera è il soggetto di questo estratto.

Americo Vespucci era d' una famiglia nobile, originaria d' un piccolo villaggio, detto Peretola, che non è granfatto lontano da Firenze, ov' ella si è stabilita da lungo tempo in qua. Ella à data la nascita a molti uomini distinti per la lor pietà, per le loro ricchezze, e pe' servigj da loro prestati alla patria. L' ab. Bandini non ci la-

ſcia ignorare alcuna coſa, e prova aſſai bene tutto ciò, che egli ne dice. Americo nacque a Firenze ai 9. di Marzo 1451. Sin dalla ſua più tenera gioventù diportoſſi nello ſtudio con grande ardore, ed ebbe per primo maeſtro il P. Giorgio Antonio Veſpucci Domenicano, ſuo zio, il quale ſi era preſo il penſiero di formare la giovane nobiltà nelle ſcienze, e nella pietà. Americo curioſo di ſaper tutto, apparò tutte le lingue, belle lettere, ſtoria, aſtronomia, geometria, e tutte le parti della filoſofia. Ornato di queſte cognizioni egli ſi deſtinato al commercio, ch' era allora una delle principali occupazioni di ciò che v' era allora di più grande in Firenze: il perchè per la maniera, con cui ſi faceva, richiedeva per quelli, che vi ſi volevano diſtinguere, una eſtenſione di ſcienza poco comune. Americo partì da Firenze verſo l'anno 1490. accompagnato da Gio: Veſpucci, ſuo nipote, che fu poi un filoſofo famoſo. Egli portoſſi ſubito in Iſpagna, e trovavaſi a Siviglia, quando Criſtofaro Colombo mettevaſi in arneſe pel ſuo primo viaggio. L' abate Bandini non è bene iſtrutto delle particolarità di queſta prima ſpedizione, che à immortalato il navigatore Genoveſe. 1. Bartolommeo Colombo non vi accompagnò ſuo fratello. 2. Le ſcoperte, che vi ſi fecero, non terminarono coll' iſola di Cuba, e queſta non fu nominata l'iſola Spagnuola. Colombo non ſapeva per anche ciò che foſſe un' iſola. 3. Queſto ammiraglio non a Cuba, ma fabbricò un forte nell' iſola Haiti, da eſſo lui chiamata l'iſola Spagnuola. L' ab. Bandini à forſe ignorato, ch' ella non

è conosciuta sotto il nome di s. Domenico se non dopo l' arrivo de' Francesi in quell' Isola, e ch' eglino glielo anno dato a motivo della sua capitale, ma che gli Spagnuoli non la chiamano mai se non *Isla Espannola*, perciocchè parlando del secondo viaggio di Colombo, dice, che questo ammiraglio vi scoprì S. Domingo, la Guadalupa, e altre isole contigue, e continua a parlare di Cuba, come se quest' isola fosse l' isola Spagnuola. Egli à confuso senza fallo la Domenique, che il Colombo scoprì in effetto nel suo secondo viaggio con ciò che chiamiamo in oggi l' isola di s. Domenico. Frattanto l' una è una delle isolette del vento, e l' altra una delle più grand' isole di sotto il vento.

La nuova delle prime scoperte del Colombo, e la magnifica accoglienza, che gli fu fatta in Ispagna, piccaron d' emulazione il Fiorentino, il quale non si era punto arricchito col suo commercio. Ferdinando, dice il nostro autore, che chiama sempre questo principe Re di Castiglia, persuaso del suo merito, e della sua grande capacità gli diede il comando di 3. navili per andare nelle Indie occidentali; ma qui è dove comincia il Romanzo, su cui è fondata tutta la serie della storia di Vespucci. L' ab. Bandini ne giudicherà egli ancora così, per poco che voglia esaminare senza prevenzione ciò che ne diremo sulle più rispettabili autorità.

1. La scoperta delle Indie occidentali erasi fatta a nome d' Isabella, Regina di Castiglia, la quale era troppo gelosa di sua autorità, e delle prerogative della sua corona

per soffrire, che Ferdinando Re d' Aragona, suo marito, s' impicciasse in questa bisogna. 2. Non fu, nè dopo il primo, nè tampoco dopo il secondo viaggio del Colombo, che Vespucci partì per le Indie; ma dopo che si ebbe ricevuta la nuova, che l' ammiraglio nel suo terzo viaggio aveva scoperta l' isola della Trinità, e il continente, che n' è vicino, il che avvenne nel 1499. Il Colombo aveva inviata la relazione di questa scoperta in Ispagna; Ojeda, che l' aveva accompagnato nel suo secondo viaggio, allora vi si trovava; egli sapeva, che il vescovo di Cordova incaricato degl' imbarchi per le Indie, non amava punto l' ammiraglio; esso ne ottenne la comunicazione delle sue memorie, ed avendole ben esaminate formò il disegno di continuare la scoperta del continente, gli si unì Americo Vespucci, il quale s' interessò nel suo armamento, elesse i migliori piloti, che soffero allora nella Spagna, e chiese una commissione al vescovo di Cordova, che gliela diede per iscritto; ma perchè era questa una manifesta contravvenzione al trattato fatto dal Colombo colla Regina di Castiglia, non la sottoscrisse. Ojeda partì nel 1499. con Americo Vespucci: ciò è stato provato giuridicamente colla deposizione del giuramento d' Ojeda, e d' Andrea di Moralez, uno de' suoi piloti, allorchè D. Diego Colombo, figlio e successore di Cristoforo, intentò processo contra Vespucci, il quale per dare il suo nome al nuovo mondo erasi avvisato di pubblicare, ch' ei ne aveva scoperto il continente nel 1497. antidatando il suo primo viaggio di 2. anni, o più presto

facendo due viaggi d' un solo, con circostanze, che Ojeda, e Moralez dichiararono falsè. Il consiglio reale delle Indie pronunciò poi il suo decreto definitivo, che conferma la furberia di Vespucci. Ciò stando così, e le prove giuridiche essendo conservate negli archivj del consiglio delle Indie, qual fondamento si può fare sopra le relazioni, che a noi si danno dei due primi viaggi di questo navigatore, e qual sospetto non deesi spargere sopra gli altri suoi scritti, secondo questo assioma di Fedro?

Quicunque turpi fraude semel innotuit,
Etiam cum verum dicit, amittit fidem?

Antonio Herrera, grande storiografo delle Indie, e che à lavorato sopra scritti, che si conservano nell' archivio del consiglio, c' istruisce ancora, che Ojeda fece nel 1502. un secondo viaggio in America con Vespucci; ecco dunque l' *Alibi* ben provato contro ciò, onde fassi menzione nell' ultimo scritto della raccolta dell' ab. Bandini, e per cui l' autore pretende, che Vespucci partisse nel 1501. da Lisbona per lo Brasile, da dove non fu di ritorno, che nel mese di Settembre 1504. Frattanto il dotto editore non dubita, che quello scritto non sia una lettera di Vespucci, che si è creduto lungamente, dic' egli, essere stata scritta a Pietro Soderini, gonfaloniero della repubblica di Firenze, ma di cui una versione latina fa conoscere, ch' ella era indirizzata a Lorenzo de' Medici.

L' ab. Bandini ci assicura ancora, che il Re di Spagna incantato dai successi d' Ame-

rico Veſpucci gli fece corredare 3. navili per andare a ſcoprire l'iſola Trapobana nel mare delle Indie, ma che il Re di Portogallo avendolo tirato al ſuo ſervigio, egli portoſſi ſegretamente a Lisbona, ove Emanuelle gli fece un'accoglienza proporzionata alla nuova ch' egli aveva avuta di acquiſtare un sì gran ſoggetto; ch' ei gli diede 3. vaſcelli, co' quali partì ai 10. di Maggio 1501., e preſe la ſtrada d' Africa; ch' egli fece un ſecondo viaggio verſo la medeſima coſta nel 1503. Ma come accordare queſto col viaggio nel Braſile nel 1501., e che durò 3. anni? Come conciliarlo col ſecondo, che fece Veſpucci nelle Indie occidentali con Ojeda nel 1502.? Il Bandini pare egli medeſimo molto imbarazzato a diſporre tutte queſte relazioni, perciocchè nel cap. IV. egli fa una digreſſione per eſaminare a chi Veſpucci indirizzò quelle de' 3. ultimi ſuoi viaggi: ma biſognava qualche coſa di più ſicuro del filo d' Ariadne per partire da queſto labirinto. Che importa finalmente, che ſi ſappia, a chi ſieno indirizzate relazioni, ove la menzogna è talmente miſta col vero, che non vi ſi può preſtare veruna credenza?

Due coſe ſono qui certe, ſecondo il noſtro autore iſteſſo; la prima, ch' è altresì riferita da Herrera, e che prova, che Veſpucci non eraſi ancora vantato di niente nel 1507., ſi è, che allora Ferdinando, il quale dopo la morte d' Iſabella governava la Caſtiglia, diede a queſto viaggiatore il titolo di gran piloto di Caſtiglia con 75000. maravedis d' onorario, volle, ch' ei faceſſe il ſuo ſoggiorno a Siviglia, e lo incaricò di fare

le carte per la navigazione; e noi noteremo di passaggio, ch'egli non erasi ancora dipartito dalla Spagna per andare a servire il Re di Portogallo. La seconda, che poco tempo dopo entrò al servigio di questo principe, che fece molti viaggi nel Brasile, di cui non è però vero, ch'egli abbia fatta la scoperta, poichè ella era stata fatta nel 1500. nel mese di Gennajo da Vincenzo Yanez Pinçon, Spagnuolo, e nel mese di Marzo da D. Pedro Alvarez Cabral, generale della flotta Portughese dell' Indie. Ora dopo tal tempo Vespucci non à abbandonato il servigio di Portogallo, e il nostro autore ci fa sapere, ch'esso morì nel 1516. alle Terzere, e che Emanuelle per immortalare la sua memoria fece collocare nella cattedrale di Lisbona il vascello la Vittoria, su cui aveva navigato sopra mari incogniti prima di lui, e ciò probabilmente per imitare gli Spagnuoli, che conservano nell' arsenale di Siviglia un navilio del medesimo nome, che fu il primo a fare il giro del mondo. Frattanto da tutti questi fatti, onde conviene il nostro autore, ne segue essere più che verisimile, che Vespucci non rinunciò al servigio di Spagna prima dell'anno 1507., in cui fu nominato gran piloto di Castiglia, e che in conseguenza degli ordini del Re Cattolico fece le sue carte per la navigazione; che Cristofaro Colombo essendo morto l'anno precedente ei credette di poter pubblicare le sue relazioni, e darvi, conforme nelle sue carti, il suo nome al nuovo mondo, tanto più che il Colombo era morto nella disgrazia di Ferdinando, e che il suo figlio piativa con questo principe per farli

tendere giustizia sopra i diritti, ch' egli aveva ereditati da suo padre: ma che questo nuovo ammiraglio, il quale nello sposare Maria di Toledo aveva interessato nella sua causa tutti i signori di questa potente casa, sdegnato dalle pretensioni di Vespucci, il quale attribuivasi ciò che non era dovuto, che a suo padre, gl' intentò processo, e lo fece condannare con ignominia al consiglio reale delle Indie. Questa sentenza fu pubblicata nel 1508. Ella coprì Vespucci di vergogna, ed obbligollo a rifuggirsi in Portogallo, ov' egli offrì i suoi servigj a *D.* Emanuelle, che li accettò. Ignorossi senza dubbio a Firenze ciò ch' era accaduto in Ispagna: sulla prima relazione di Vespucci, e alla vista delle sue carte, ove le Indie occidentali portavano il nome di America, eranvisi fatte grandi allegrezze per celebrare la gloria, che un Fiorentino aveva acquistata nella sua patria, essendo stato il primo a scoprire il più gran continente, che si conosca, e dando il suo nome alla quarta parte del mondo. Non se ne potè, o non se ne volle disingannarsi. Non si rinuncia volentieri ad un errore, che lusinga, e ch' è stato pubblicato come una verità incontrastabile. Quello prevalse perchè fuori di Spagna, ove lungo tempo dopo non chiamavasi ancora quel gran paese, che le Indie occidentali; ognuno accostumossi sulle prime a dargli il nome d' America.

Nel VI. capitolo l'abate Bandini fa nuovi sforzi per assicurare al suo compatriota la gloria da lui usurpatasi, ma le sue prove si riducono a due: la prima è l' autorità di Francesco Giuntini, celebre matema-

tico, il quale asficura, che Cristoforo Colombo non à mai veduto il continente dell' America. Questo paradosso non merita d'essere confutato. La seconda sarebbe trionfante, se le invettive facessero una prova, perciocchè dopo d' aver trattati d' impostori, di cui tutta l' attenzione consiste a distruggere vilmente il merito dei grandi uomini, quelli che si oppongono al suo sentimento, cade in particolare sopra i tre autori Francesi, di cui abbiamo parlato, egli riferisce i loro testi: „ e per non soffrire, aggiugn' „ egli, le doglianze dettate dalla gelosia „ di questa vana nazione, che si è sempre „ opposta, e che si oppone ancora con tanta „ impunità alla gloria, e alla fortuna della „ nazione Italiana, ch' è stata sua maestra in „ tutte le scienze, e nelle più belle arti, „ è necessario, ec.

La lista degli scrittori, quasi tutti Italiani, e la maggior parte de' Fiorentini, che anno dati grandi elogj a Vespucci, riempie il VII., ed ultimo capitolo della sua vita. Ma non vi si troverà una sola autorità, che sul punto d' istoria, onde qui trattasi, possa solamente sfiorare le prove, che depongono contro Americo Vespucci.

La vita di questo navigatore è seguitata da quattro relazioni de' suoi viaggi, racchiuse in una lettera in data di Lisbona ai 4. di Settembre 1514. Questo è un errore, che avrebbe dovuto trovar luogo *nell' errata*, ma quando si leggesse 1504., v' è molt' apparenza, che la data non ne sarebbe più esatta, che il contenuto della lettera. La relazione del secondo viaggio sopra il tutto non è intelligibile. Vespucci dice,

ch' egli partì da Cadice ai 10. di Maggio 1699. per questo secondo viaggio, ch' è stato dimostrato essere il primo, ch' egli abbia fatto, con tre vascelli, che andavano di conserva; ch' egli occupò sulle prime le isole del capo Verde, che poi si voltò verso Scilocco, e che dopo 44. giorni di navigazione scoprì una nuova terra, che da lui fu riputata un continente per gli otto gradi di latitudine australe. Ma noi abbiamo veduto, che nel 1499. fece una diversa strada con Ojeda, i cui piloti, non altrimenti ch' egli stesso, erano troppo abili per andare a cercare il capo Verde, e passare la linea equinoziale, non volendo se non continuare la scoperta del continente dell' America settentrionale.

Quanto a ciò ch' egli chiama suo terzo viaggio, che fece, dic' egli, nel 1501., e da dove fu di ritorno in Portogallo nel mese di Settembre del 1502., abbiamo già osservata la poca apparenza, che nell' intervallo di 2. anni, che passò fra la sua partenza pel suo primo viaggio, e il secondo, ch' ei fece collo stesso Ojeda, ne abbia fatto un altro per ordine del Re di Portogallo. Avvene anche meno in ciò, ch' egli dice del viaggio, che fece per lo Re di Spagna nel 1503. con 6. navilj per andare a scoprire un' isola detta Malacca, che dicevasi ricchissima, e servire di magazzino, e deposito a tutti i vascelli, che venivano dal mare del Gande, e dal mare delle Indie. Voleva probabilmente parlare di Malaca, che non è in un' isola, ma ch' è la capitale d' una penisola, alla quale à dato il suo nome, e che si crede essere la penisola, o Chersonese d' oro degli antichi. Ma egli stes-

so dice, che non andò se non fino al Brasile, ove fabbricò un forte, in cui lasciò 24. uomini.

La lettera, che seguita, indirizzata a Lorenzo de Medici, e ch' è qui stampata per la prima volta, è una relazione circostanziata del suo primo viaggio nel 1499., e ch' egli chiama il secondo. Dice ancora, che passò 6. gradi di là dalla linea equinoziale, il che non è molto verisimile. Tutto il suo racconto è dall' altro canto confusissimo, non contiene niente d' interessante, e niuna delle scoperte, che si fecero in questo corso, ma aveva egli messo tutto nella relazione del primo viaggio preteso nel 1497. Questa lettera è seguitata da una relazione, di cui l' abate Bandini crede, che Vespucci sia l' autore; ma che non à punto rapporto ai suoi viaggi; ella non parla che della prima spedizione di Vasco di Gama, che fu il primo a oltrepassare il capo di Buona Speranza per andare alle Indie. Ramusio l' à inserita senza nome d' autore nella sua gran raccolta, che comparisce qui per la prima volta col nome di Vespucci, e per questa sola ragione l' abate Bandini la chiama *Relazione inedita*. Ella è senza data, e indirizzata a Lorenzo de Medici. Noi nulla ne diremo, perchè abbiamo parlato, non à molto, di questo viaggio di Vasco di Gama sopra memorie meglio digerite, e più certe.

ARTICOLO XCIV.

SAGGI DI DISSERTAZIONI ACCADEmiche, pubblicamente lette nella nobile accademia Etrusca dell' antichissima città di Cortona. Tom. 3. in 4. p. 236. in Roma nella stamperia di Tommaso, e Niccolò Pagliarini, ec. si vende anche a Parigi, ec.

LA neceſſità, in cui ſiamo di annunciare ſenza ritardo molte opere per non diſpiacere a quelli, che aſpettano da noi queſta diligenza, ſarà motivo, che noi faremo ancora più brevi ne' noſtri eſtratti di quello ſiamo ſtati per l'avanti: ma il faremo ſempre con un vero diſpiacere, quando tratteraſſi di libri così ſtimabili, come le raccolte di diſſertazioni dell' accademia di Cortona.

Vedeſi alla teſta del terzo tomo la liſta dei *Lucumoni*, cioè de' capi di queſta illuſtre accademia. Abbiamo già inſinuato in uno de' noſtri eſtratti, che così chiamavanſi i Re, e quelli, che avevano una grande autorità nell'antica Toſcana. Si leggono con piacere in queſto catalogo i nomi dell'Eminentiſſimo sig. Cardinale Aleſſandro Albani, del Re Giacomo Stuardo, del duca di Barvik, e di Liria, del sig. Marco di Beavou (*in* Franzeſe di Beauvau, principe di Craon) governatore della Toſcana.

Nella prima diſſertazione il sig. Mazocchi, canonico della cattedrale di Napoli, e profeſſore reale della ſacra ſcrittura, ricerca ſtudioſamente l'origine de' Tireni, o an-

tichi Toscani. Questo non era mica un progetto di una facile esecuzione; vi abbisognava tutta l' erudizione del dotto accademico, che l'à intrapresa. Per riuscirvi egli à esaminate attentamente le parole dell' antico Toscano, e più particolarmente ancora i nomi proprj, che i nomi appellativi. Siccome la cattedra, ch' egli occupa nella università, esigeva da lui, ch'ei si rendesse abile nella lingua Ebraica, e nelle altre lingue orientali, le quali possono contribuire all' intelligenza delle sacre pagine, egli si è approfittato di questo vantaggio, e à ritrovato, che i nomi proprj, che trovansi nei monumenti Etruschi, e che non anno alcuna significazione nella lingua Latina, ne anno una, e assai convenevole alle circostanze nell' Ebraica, e Caldea: il che è un forte pregiudizio, che la lingua degli antichi Toscani sia un ramo dell' Ebraica, e della Caldea.

Ognuno saprà a noi buon grado per dar qui almeno una leggiera idea del metodo seguitato dall' autore. Egli è verisimile, e questo è il sentimento di Cluerio, celebre e dotto geografo, che i primi Tireni, i quali sbarcarono in Italia, si stabilissero in quella vasta pianura, che confina col Po, e col mare Adriatico. Paragonando allora questo bel paese colla Mesopotamia, essi gli diedero il nome di Paddan, e così ella è nominata dalla s. scrittura, e al fiume, che l'attraversa, quello di Pado, *Padus* il Po. Questo fu dapprincipio il pensiero del dotto antiquario, ma considerando, che il Po aveva avuto il nome d' *Eridanus* prima di quello di *Padus*, come appare dagli antichi, e da O-

mero ſteſſo, à egli cercato ſe ſi poteſſe trovare in qualche lingua orientale una origine d' *Eridanus*, che convenga particolarmente a queſto fiume. La *parola Eraz in* Ebraico non ſignifica ſolamente un *cedro*, ma generalmente ogni arbore *reſinoſo*. *Si ſa*, che i Caldei, i Sirj, e gli Arabi cangiano ſovente la Z, o Zain degli Ebrei in D, il che *fatà* ſtato cauſa, che gli antichi Toſcani chiamavano Erad, o Erid ciò che *gli* Ebrei chiamavano Eraz, o Erez.

Il fiume, di cui parliamo, avendo tutte *le ſue ſponde*, e *i contorni coperti* d' alberi *reſinoſi* di varie ſpecie, era ben *naturale*, che il popolo nuovamente sbarcato nei contorni gli deſſe il nome di Erid, al che poi è ſtata aggiunta una terminazione *latina*: *Eridanus*. L' erudito accademico, il quale non ignora, a quanti abbagli *uno ſi* eſpone, quando ſi appoggia troppo *ſopra* queſte ſorte d' etimologie, dichiara che non avrebbe fatto alcun caſo di queſto ſentimento, ſe non aveſſe trovato, che in tale occaſione, e in molte altre ancora v' à un' affinità ſenſibile fra i nomi proprj *dell'* antico Toſcano, e le lingue orientali: ma quando v' à in una lingua un grandiſſimo numero di parole, la cui ſignificazione ritrovaſi in un' altra lingua riconoſciuta per più antica, ſi può dubitare, che queſta non ſia la madre dell' altra? Vedeſi qui una lunga ſerie di ricerche, di cui pochi lettori ſaran capaci di conoſcere il pregio: ma ſaravvi ſempre di quelli, il ſuffragio de' quali ſtante *il lor merito* indennizzerà l' autore da tutte le ſue fatiche.

Nella ſeconda diſſertazione il sig. Otta-

vio Bocchi, avvocato, e gentiluomo della città d'Adria ci dice ciò, ch'ei penſa d'un teatro antico, che ſcoprìſſi in quella città ſcavando i fondamenti d'una chieſa, e di cui delineoſſi una pianta eſatta, che l'autore trovò nella caſa del sig. Bocchi, ſuo parente. L'autore crede, che queſto teatro ſia l'opera degli antichi Toſcani. Si è già veduto ne' precedenti eſtratti, che que' popoli avevano de' teatri, e ſpettacoli; e da quel canto non reſta più alcuna difficoltà. Egli è ancora certo, che Adria fu una colonia Toſcana, perciò altro non reſta che eſaminare, ſe queſto teatro ſia poſteriore a quegli antichi tempi, in cui gli Etruſci erano riſpettati da tutta l'Italia. Strabone ci aſſicura, che a ſuo tempo Adria era una picciola città, ma ch'era ſtata altre volte illuſtre e potente. Ella era sì conſiderabile, che diede il ſuo nome al mare Adriatico. Non è queſta la ſola prova, prodotta dall'autore per convincere i più increduli della conſiderazione, in cui ella fu. Non è poſſibile di reſiſtervi, ma quanto potente fu la città d'Adria nella prima ſua età, e ſotto il dominio de' Toſcani, altrettanto fu ella poco conſiderata ſotto quella de' Romani. Egli è dunque molto più veriſimile, che il teatro, onde ragionaſi, foſſe coſtrutto prima de' Romani.

L'abate Fourmont, Franceſe, membro dell'accademia delle iſcrizioni, e belle lettere, ſtabilita a Parigi, ed accademico di Cortona, ſpiega nella terza diſſertazione una iſcrizione Fenicia. La erudizione neceſſaria per queſta ſpecie di critica è divenuta così rara, che non v'à più, che i ve-

ri dotti, il cui numero va diminuendo sensibilmente ogni giorno, che non sieno ributtati dal solo titolo. Questo è ciò che ci obbliga di passare alla quinta dissertazione, ove il P. ab. D. Diego Revillas, professore di matematica nel collegio della *Sapienza*, e membro della società reale di Londra, ricerca studiosamente la vera lunghezza dell'antico piede Romano. Tutte le ricerche, che concernono le misure, sono sempre interessanti pel pubblico, ed è sovente utile a tutti i particolari di esserne bene istrutti. L'autore à giudicato, che per determinare la lunghezza dell'antico piede Romano era a proposito di cercare *sulle* prime una misura comune, facile a conoscere, e divisa in più parti eguali, che abbiano ancora delle suddivisioni. Egli à data la preferenza al piede di Parigi, che si sa essere diviso in 12. pollici, ciascun pollice in 12. linee, e ciascuna linea in 10. parti, di sorta che il piede di Parigi ne contiene 1440. Dopo la scelta di questa misura si tratta di determinare la proporzione dell'antico piede Romano con quello di Parigi. Vi sono 3. mezzi di determinarla. I marmi, o tombe, su cui è spesso scolpito il piede Romano: le piastre di metallo, onde servivansi gli antichi per misurare le distanze, finalmente gl'intervalli, che stanno tra le colonne delle miglia. L'abile antiquario gli à messi tutti in opera, ed à trovato che l'antico piede Romano conteneva 1308. parti, e un terzo di quelle, di cui il piede di Parigi ne contiene 1440.: il che differisce poco dal sentimento di due celebri autori, che sono il marchese Maffei, e M. Astruc, professore di

medicina nel collegio reale.

La quinta dissertazione è del marchese Scipion Maffei, il cui nome ed erudizione sono cogniti a tutti i letterati d' Europa. Essendo stata letta pubblicamente a Parigi questa dissertazione nell' accademia delle iscrizioni, e belle lettere, noi ci diamo a credere, che l' autore non si offenderà, se non ci fermiamo a ragionarne. Il marchese si cerca in questo discorso ciò che sia *Nama Sabazius*.

La sesta dissertazione è la traduzione Italiana del discorso del sig. Giuseppe Bimard della Bastia, membro illustre dell' accademia reale delle iscrizioni, e belle lettere in Parigi. Noi siam debitori di questa traduzione al sig. Filippo Venuti, canonico, ed amico dell' autore. S' egli è glorioso al sig. della Bastia l' aver meritato, che sì buoni giudici abbiano inserita la sua opera nei loro saggi, non è altresì glorioso agli accademici di Cortona di far conoscere alla loro nazione con simili traduzioni le nuove scoperte degli accademici esteri? E' questa una eccellente prova, ch' essi cercano unicamente il progresso della bella letteratura. In questa dissertazione si spiegano molte medaglie, le quali non erano state ancora comunicate al pubblico, e che ritrovansi in questo ammasso di medaglie scelte raunate da M. di Boze, uomo d' una squisita erudizione, e le quali dopo d' essere passate nel museo del maresciallo d' Estrees, sono finalmente entrate in quello del Re. Là è, dove conveniva il loro albergo per essere al coperto di ogni rivoluzione. Si è qui la spiegazione di parecchie medaglie d' Au-

doleone, e l' istoria dei Re di Peonia del sig. della Bastia, il che manca nella edizione di Parigi.

La settima dissertazione è del P. Gio: Francesco Baldini, cherico regolare della congregazione de' Somaschi. E' qualche tempo, che a Roma, dove dopo tanti anni non si cessa di sotterrare, e scavare, ritrovasi sempre qualche pezzo da esercitare la curiosità degli antiquarj. Fu trovata una piastra di bronzo, che si crede una mostra d' orologio. Avendo l' autore esaminate tutte le linee, che ritrovansi sopra una delle superficie, i nomi, varie città, e regioni, e le cifre scolpite sopra l' altra superficie; non dubita, che questa mostra non sia stata fatta per indicare le ó. ore della sera, e della mattina, e ciascun giorno dell' anno in tutta l' estensione dell' Imperio Romano. Qui si spiega la struttura, e l' uso di questo instrumento.

Il sig. Gregorio Grimaldi, Napoletano, à cercato nell' ottava dissertazione chi fosse l' inventore della bussola. L' utilità, ch' è venuta al genere umano da questa maravigliosa scoperta, e di cui in tutti i secoli avvenire si avrà sempre un egual bisogno, merita bene, che ci sforziamo di sapere a chi si abbia una sì grande obbligazione. Ognuno sa, che per lungo spazio di tempo non si conobbe nella calamita altro che la proprietà, ch' ella à di tirare il ferro. Indi offervossi, ch' ella voltavasi verso il polo, ma l' uso dell' ago calamitato, e della bussola per la navigazione è posteriore. Dopo un esatta ricerca di vari sentimenti de' critici, e degli storici, l' autore non credè

di poter ricusare la gloria dell' invenzione della bussola a Flavio Gioja di Melfi nel regno di Napoli. Qual gloria per l' Italia di aver prodotto un uomo, a cui deesi la scoperta del nuovo mondo, e tutti gli altri vantaggi della navigazione? Egli è vero, che si è disputato per sapere, se fosse da desiderarsi, che non fosse stata giammai scoperta l' America. Marianna à fatto entrare questa questione nella sua storia, ma questo non è più un soggetto di contesa mettendo anche a parte la religione stabilitasi in queste vaste contrade (là non è oggi ciò che interessa più i particolari: felici i sovrani, i quali per una provvidenza specialissima vi fanno più attenzione) mettendo a parte questa considerazione, ognuno resta convinto o almeno sembra esserlo, che il commercio dell' America è d' un' estrema utilità per tutta l' Europa.

Nella nona dissertazione il sig. Rafaelle Fabretti, il quale prende alla fine il modesto titolo *d' antiquario fuori de' muri*, non à creduto di dover servirsi della medesima riserva in correggendo gli errori, ch' ei pretende di aver osservati nel *Latium* del P. Atanasio Kircher. Noi ci contentiamo di dire, che nelle arti, e scienze i cadetti sono sempre molto debitori ai primogeniti. Non osiamo di aggiugnere che non è forse vantaggioso il sollevarsi sino contro la riputazione del P. Kircher. Noi vorremmo poterci spiegare più modestamente.

ARTICOLO XCV.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

DI PARIGI.

QUi si vedono due belle cose, la fontana della strada di Grenelle, e la descrizione fattasene in una lettera ad un amico di provincia. *La fontana* è uno de' capi d'opera di M. Bouchardon, il Prassitele de' nostri giorni. Ella è l'ornamento di questa capitale, ed immortala la carica di prevosto di M. Turgot. *La descrizione* consacra in certo modo questo monumento, e ne sviluppa le bellezze ai cittadini, e agli esteri. Ella è stata trascritta nelle altre opere periodiche, e perciò noi ci contenteremo di considerarla qui, come abbiamo considerata la fontana secondo i suoi tre principali caratteri, che sono la scienza, il gusto, e la semplicità. La scienza di M. Bouchardon apparisce in tutto questo gran pezzo d'architettura. Ma noi l'ammiriamo nella nobiltà del disegno, nell'aggiustatezza delle proporzioni, nella cura ch'egli à avuta di correggere i difetti del terreno, e di fare che il lavoro spicchi bene all'occhio dello spettatore. Il gusto dell'istesso artista brilla nella scelta, e disposizione de-

gli ornamenti, e questi sono 1. nel luogo il più apparente tre statue di marmo, di grandezza di colosso fatte colla maggiore perfezione; l' una rappresenta la città di Parigi, e le altre due la Senna, e la Marne. La prima sta affissa sopra una prora d' un vascello, e pare, che comandi. I due fiumi distesi ai suoi piedi *sembrano*, dice la descrizione, *congratularsi della sorte, che anno di procurare l' abbondanza, e servir d' ornamento alla capitale*. 2. Si vedono nelle due ale della fontana quattro statue di genj, rappresentando le quattro stagioni dell' anno con bassi rilievi al di sotto, carichi di simboli relativi agl' istessi soggetti. Queste sculture sono lavorate con gran delicatezza, ma avrebbero incomparabilmente più forza e bellezza, se in luogo di pietra di Tonnere, che vi è stata impiegata, vi si fosse messo il marmo. 3. Si osservano alcuni altri ornamenti collocati d' una maniera convenevole, come le armi di Francia, e quelle della città di Parigi; come ancora sono quattro colonne d' ordine Jonico, scannellate, portando un frontale, e formando una specie d' ingresso d' un tempio, avanti al quale stanno le tre principali figure, di cui abbiamo parlato. 4. Il gusto, e l' intelligenza dell' artista apparisce sopra il tutto in un punto, ed è, che gli ornamenti i più ricchi trovansi uniti in mezzo all' edificio; questa parte è fatta per dominare sopra tutto il resto; ella deve attirare la vista dello spettatore. Le ale al contrario non debbono comparire che come parti accessorie atte a dare della grandezza a tutta l' opera, e non a fissare principalmente l' attenzione de' curiosi. Final-

mente la semplicità di questo bel monumento ci mette quasi al pari degli antichi. Un genio mediocre avrebbe abbondato in fratagli, in ischerzi bizzarri, e in puerili decorazioni; qui tutto è unito, sciolto, e grato. Nella parte inferiore dell' edifizio che sporge in fuori, al disotto delle figure principali, non si osserva che un ordine d'architettura rustica, che non è altra cosa, che una fila di grossi muri, che fanno delle separazioni; e nelle ali non vi sono pure che semplici corpi avanzati, pillastri, se si vuole, senza basi, e capitelli. M. Bouchardon à conosciuta la nobiltà di questa architettura, e risulta da tutto il suo lavoro, che la fontana della strada di Grenelle è forse la più bella intrapresa di questo genere, e la più semplice, che sia stata eseguita da due secoli in qua. La descrizione contenuta nella lettera ad un amico di provincia entra in parte di tutte queste bellezze. Ella è dotta, come se l' autore fosse un pratico, e un allievo di M. Bouchardon. Ella seguita l' opera dalla petriera, dond' è stata cavata la pietra, sino agli elogj datisi all' eccellente scultore. Di più vi si trova il gusto, e il buon ordine quantunque carico dei termini dell' arte, è intelligibile, presenta le cose agl' ingegni i meno artisti, purchè però sieno attenti, ed amatori. Vi si scorge altresì la semplicità o nel racconto stesso, o nell' attenzione a preconizzare da per tutto quella gran qualità, che consiste a far del bello, e del grande, senza giammai allontanarsi dalle regole della natura. Un piacere toccante si è di paragonare la fontana medesima colla descrizione;

ciò contenta lo ſpirito, e gli occhi in una volta; queſto è come ſe ſi conſideraſſe lo ſcudo d' Achille coll' Iliade in mano, come ſe leggendo Cicerone, ſi aveſſero ſotto gli occhi le belle ſtatue di Praſitele, di Mirone, e di Policleto tolte da Verre ai Siciliani.

Per finire di rendere queſta novella ben letteraria, noi traſcriveremo l'iſcrizione latina, che leggeſi nel frontiſpizio della fontana di Grenelle. Noi intendiamo, che ciò ſia opera del fu Card. di Fleury.

Dum Ludovicus XV.
Populi amor & pareus optimus
Publicæ tranquillitatis aſſertor
Gallici Imperii finibus
Innocue propagatis
Pace Germanos Ruſſoſque
Inter & Ottomanos
Feliciter conciliata
Glorioſe ſimul & pacifice
Regnabat
Fontem hunc civium utilitati
Urbiſque ornamento
Conſecrarunt
Præfectus & Ædiles
Anno Domini
M. DCC. XXXIX.

Le belle arti ridotte ad un medesimo principio presso Durand librajo strada s. Jacopo in 12. MDCCXLVI. Questo libro è del sig. Batteux, professore di rettorica nel collegio di Navarra. Il suo disegno è *di mostrare*, che l'imitazione è il *principio di* tutte le belle arti, e ch' ella ne afficura il successo. Ma ancora quale imitazione? quella della natura: la poesia, la musica, l'arte del gesto, ec. anno per oggetto d' imitare la bella natura; la lor differenza consiste unicamente in diversi mezzi, ch' esse impiegano per giugnervi. Ecco tutto il piano di questa opera, ch' è felicemente immaginata, e bene scritta. *Noi ne parleremo più a lungo* in un articolo delle nostre *memorie*.

Jacobi Vanieri e soc. Jesu sacerdotis prædium rusticum *nova editio*. Apud Marcum Bordelet via Jacobæa. MDCCXLVI. Si vede sempre ricomparire con piacere questa eccellente opera, che rassomigliasi così bene alle Georgiche di Virgilio, e ai Giardini di Rapin. Santevil diceva del P. Vaniere de' suoi primi saggi: *questo giovane uomo ci à tutti sconcertati sul Parnasso*; che avrebbe detto nel vedere i sedici libri del *Prædium rusticum*? La nuova edizione, che a noi si dà, è graziosa ed esatta.

Dizionario compendiato di pittura, e d' architettura. 2. vol. in 12. presso Nyon, e Barrois. L'autore di quest' opera ci è incognito; questi è un uomo di gusto, un curioso più tosto che un artista e un pratico. Noi osserviamo nel suo libro cinque tratti principali. 1. La scienza de' termini di pittura, e d' architettura. Pochi ve ne sono, che sieno obliati, e pochi che non sieno de-

finiti con assai precisione. 2. La notizia delle principali opere di pittura, e d'architettura; questo dettaglio è considerabile, e richiama allo spirito tutto ciò che v' à di più perfetto in questo genere. 3. La storia dei più celebri pittori, e architetti; questi pezzi sparsi in tutto il libro fanno molto piacere, e ricreano, poichè non vi sono quelle secchezze di definizioni. Pare, che avrebbesi potuto raunarvi molti aneddoti, perciocchè questo è quello, che si ama, e che si ricerca in oggi nei tratti di storia, sieno in ristretto, sieno particolarizzati minutamente. 4. La critica di alcuni, che anno avuta della riputazione in queste due arti, o che anno voluto portare il loro sentimento sopra ciò che fa il vero merito in fatto di pittura, e d'architettura. Questa critica è moderata, giusta, e ragionevole. 5. L'autore si appoggia molto al poema di M. Marsy sulla pittura; ei ne cita de' pezzi ad ogn' istante, anche in modo di prova. Bisognerebbe dunque rivoltare la parola d'Orazio: *ut pictura, poesis erit*, e dire che la pittura dee prendere il tono della poesia, non la poesia della pittura: ma si vede bene, che questi sono diversi punti di vista, che tutti possono essere veri, ciascuno alla sua maniera.

Sperienze, e dimostrazioni fatte nello spedale della Salpetriera, e a s. Cosmo, ec. per servire di continuazione al saggio *su' dolori de' denti*, ec. di M. Bunon, cerusico dentista; *presso Briasson Chaubet*, ec. in 12. MDCCXLVI. Avvi delle cose curiose in questo libro, e per darne una giusta idea, riprenderemo *il saggio de' dolori de' den-*

ti, di cui parlammo nel 1743., tempo, nel quale fu stampato. M. Bunon confessa nella sua prefazione d' essersi egli servito della penna d' un amico per iscrivere, ma ch' egli à pensato, riflettuto, e sommiuistrate le materie. Noi possiamo assicurare, che lo scrivano suo amico lo à ben servito; se si potessero indovinare gli stili, conforme si dice che i pittori indovinano le maniere, o i lavori, crederemmo, che l'avvertimento, che leggesi alla testa di questo tomo, sia dello stile del celebre critico, il quale morì sul fine dell' anno decorso; ma che che ne sia noi renderemo conto di questa odontologia, che ci è paruta trattata con tutta l' erudizione del mestiere.

Caii Velleii Paterculi historiæ Romanæ libri duo accurante Steph. Andr. Philippe *sumptibus Mich. Steph. David. MDCC. XLVI. in* 12. Si è in oggi nel gusto delle buone edizioni latine, e non su' manuscritti, poichè ciò fu l' occupazione de' nostri antichi, ma sopra i fatti, o sieno memorie scritte passate sotto il torchio. Si paragonano l' edizioni d' un autore, e se ne stampa un testo corretto ben condizionato, che si mette fralle mani del pubblico. M. Filippe riuscì in questo genere di letteratura. Dopo il *Sallustio* egli ci dà *Vellejo Patercolo*. Egli mette sul principio la vita di questo storico, e sul fine un indice geografico ben fatto. Ecco il giudizio, ch' egli porta del suo autore. *Meo sane judicio nulli secundus est Vellejus inter Latinos, tam est cæstus & nitidus in dicendo, mira stili jucunditate præditus quas dotes Tito-Livio*

Fabius assignat. Velleio non à però la maestà di Tito Livio; è conciso, ed è troppo ineguale, del resto è un eccellente pittore, buon parlatore, e buon politico. Si compiange con ragione la perdita di molti pezzi della sua storia. L'edizione di M. Filippe è esatta, elegante, e grata.

Istruzioni storiche, dogmatiche, e morali in favore degli agricoltori, e altri abitanti di campagna presso Despres, e Cavelier, in 12. pag. 684. Questo è un libro che ci è paruto molto utile per mantenere la pietà fra i popoli.

Giffey stampatore, all' albero di Jesse spaccia una dissertazione sopra la mortalità de' bestiami, nella quale si esamina chi debba essere garante, e debitore della perdita, che avviene per gli casi fortuiti, come quella de' bestiami cagionata dal contagio, e dalla morìa generale. Libretto in 12. pag. 120.

Il sig. le Rouge, ingegnere, geografo del Re, a Parigi strada degli Agostiniani, à unita alla bella carta dei contorni di Namur quella dei contorni di Charleroi fino a Filippeville, carte uniche.

Trovasi presso il medesimo una nuova carta del Brabante contenendo la campagna del Re per il 1746. Una carta d' Ollanda o delle sette Provincie Unite. Più, gli attacchi di Mons.

Saggio sopra le monete, o riflessioni sul rapporto tra il denaro, e i viveri, di cui abbiamo dato l' estratto nel mese d' Agosto

Settembre 1746. scor-

scorso, e che abbiamo indicato trovarsi a Parigi presso Giambattista Coignard, e Debure. Si vende anche a Lione presso Enrico di Claustre.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese di Settembre 1746.

ART. LXXXVIII. *Spettacolo della natura.* Tomo V. 481.
ART. LXXXIX. *Storia della Linguadoca.* Tomo V. 492.
ART. XC. *Conferenze ecclesiastiche della diocesi d' Angers.* 512.
ART. XCI. *L' istoria dell' accademia reale delle scienze*, anni 1741., e 1742. 526.
ART. XCII. *Codice delle Parrocchie.* 545.
ART. XCIII. *Vita, e lettere di Americo Vespucci.* 557.
ART. XCIV. *Saggi di dissertazioni della città di Cortona.* 570.
ART. XCV. *Novelle letterarie.* 578.